

BOOK OF ABSTRACTS

PISA 11-15 GIUGNO 2018



UNIVERSITÀ DI PISA

con la collaborazione dei Dipartimenti di Civiltà e forme del sapere,
Scienze politiche, Filologia, letteratura e linguistica, Informatica



Laboratorio di Cultura Digitale



CISE
CENTRO INTERDEPARTMENTALE DI
STUDI EBRACICI "MICHELE LUZZATI"
Pisa



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE



Scuola Superiore
Sant'Anna



eHeritage



IFPH
FIHP



Comune di Pisa



Camera di Commercio
Pisa

ASSOCIAZIONE per
l'INFORMATICA UMANISTICA
e la CULTURA DIGITALE



Rai Storia



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA (I.I.S.A.)



Domus Mazziniana
Giuseppe Mazzini

Indice

AIPH1 - BIBLIOTECHE E PUBLIC HISTORY: RISORSE E METODI	13
Dalla saggistica scientifica alla scrittura: imparare a documentarsi in biblioteca e non solo.	14
Le biblioteche pubbliche come collettori di fonti per la storia e la cultura locale.	14
Fondi personali e biblioteche speciali, quale ruolo per la Public History?	15
Le biblioteche e gli archivi scolastici per la Public History.	15
AIPH2 - GLI ITINERARI CULTURALI COME STRUMENTO DI VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E PAESAGGISTICO: ESPERIENZE IN ITALIA	16
I fondamenti storici per la realizzazione di un itinerario: l'esempio del Cammino di S. Giulia.	17
Definizione del paesaggio percepito, storico e costruito lungo i cammini.	17
La costruzione di un itinerario culturale tra valorizzazione storico paesaggistica e percorribilità.	18
Per un itinerario degli ex voto tra Sicilia e Malta: gli affreschi cinquecenteschi del Convento della Croce di Scicli.	18
Per un itinerario degli ex voto in Sicilia: le maioliche policrome del Santuario di Maria SS. del Ponte a Caltagirone.	19
AIPH3 - SPAZI E AMBITI PROFESSIONALI PER LA PUBLIC HISTORY IN ITALIA	20
Pratiche di Public History per il teatro partecipato	20
Archivi orali e archivi digitali: un approccio Public	21
Rigenerazioni urbane, letteratura e Public History	22
Beni culturali e Heritage. Reti di valorizzazione tra università, fondazioni private e istituti culturali	22
AIPH4 - GLI ARCHIVI D'IMPRESA: ESPERIENZE E PROSPETTIVE VERSO IL PARTICIPATORY ARCHIVE	23
Fondazione Dalmine. Promuovere la cultura industriale	23
Comunicare l'archivio: fonti orali e teatro come veicolo di emozioni	24
L'archivio d'impresa come strumento di dialogo e di partecipazione	25
AggiungiPROMemoria. Laboratorio per participatory archive	25
AIPH5 - LEADERSHIP E DEMOCRAZIA IN UNA SOCIETÀ DI MASSA MOSTRE SU GRAMSCI, NENNI, MORO, TRENIN BIOGRAFIE PER IMMAGINI E DOCUMENTI	26
Antonio Gramsci e la Grande guerra	27
Nenni Padre della Repubblica	27
Immagini di una vita. Una mostra per Aldo Moro	28
Bruno Trentin, dieci anni dopo	28
AIPH6 - ORAL, VISUAL OR PUBLIC? DOCUMENTARE LE MIGRAZIONI, TRE VIDEOSPERIMENTAZIONI	29
Il posto di chi arriva	29
In cerca della felicità	30
Le Barsane, Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia	30
AIPH7 - IL "PARCO MEMORIALE" DELL'ISOLA DI RAB, IN CROAZIA: MEMORIE NEGATE, CONFLITTUALI E SOVRAPPOSTE	31
Il campo fascista dell'isola di Arbe/Rab (1942-43) e il Parco Memoriale costruito nel 1953	31

La memoria del gulag di Goli Otok e i suoi collegamenti con gli ex internati del campo fascista di Arbe	32
La storiografia croata e la memoria dei campi di concentramento di Arbe/Rab e Goli Otok	33
AIPH8 - SPOSTARSI NELLO SPAZIO PER VIAGGIARE NEL TEMPO. MUSEI DIFFUSI PER LA STORIA CONTEMPORANEA IN ITALIA	33
La Linea Gotica: grandi potenzialità, occasioni mancate, nuove prospettive	34
Resistenza, musei e territorio in Piemonte	34
Musei diffusi lungo il confine Italo-Sloveno	35
Guerra e Resistenza sulla Linea Gustav	35
AIPH9 - COMPLICARE STANCA. LE SFIDE INTERNE ED ESTERNE ALLA STORIOGRAFIA: IL CASO DEL FENOMENO NEOBORB	36
La “questione neoborbonica” e il Mezzogiorno negato: da «Meridiana» al pensiero meridiano	36
La Sissco: il perché di un documento	37
Storia e geografia dell’universo neoborb	38
Nella Rete delle Due Sicilie. Il neoborbonismo a prova di Internet	38
AIPH10 - ARCHIVI ORALI E PUBLIC HISTORY: ESPERIENZE IN CORSO E QUESTIONI APERTE	39
Voices of madness: an oral archive and its exploitation	40
Noi non ci saremo: un progetto di riuso artistico di archivi orali sul mondo contadino	41
Memorie dal territorio fra Oral history e Public History: il progetto dell’Archivio Multimediale delle Memorie	42
Comunicare la guerra di bombardamento in Europa attraverso la storia orale: l’International Bomber Command Centre di Lincoln	43
AIPH11 - DENTRO E FUORI LE COMUNITÀ: I MUSEI SCIENTIFICI E LA PUBLIC HISTORY. IL CASO DEL MUSEO NAZIONALE DELLA SCIENZA E DELLA TECNOLOGIA “LEONARDO DA VINCI” DI MILANO.	44
Fare la storia del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia “Leonardo da Vinci” di Milano: un corto circuito tra passato e presente	45
Il progetto Le Voci della Scienza	45
History of Physics In and Out of the Academy	46
“Cult Night XVII Sec. Edition, featuring Maria Gaetana Agnesi”: progettare eventi di Public History	47
AIPH12 - CANTIERE 2 AGOSTO, UN CASO DI PUBLIC HISTORY	48
Visione del docufilm “Cantiere 2 agosto: narrazione di una strage”	49
Quando le Istituzioni fanno Memoria: Assemblea legislativa e Cantiere 2 agosto	49
Comunicare una strage: ricerca storica, memoria e Public History	50
AIPH13 - RACCONTARE, DISEGNARE, GIOCARE LA GRANDE GUERRA. IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE NELL’EDITORIA PER RAGAZZI E NEI WARGAMES	50
La Grande guerra nella letteratura per ragazzi. Una panoramica e qualche riflessione	51
Un incrocio di sguardi. Fumetti e albi illustrati raccontano la Grande guerra	52
“Piccole guerre”. I wargames tra gioco, didattica e riflessione storica	52
AIPH14 - PROCESSI DI MUSEALIZZAZIONE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE. ANALISI DI ALCUNI CASI	53
L’esperienza dei Menamenamò e l’Archivio Etnografico e Musicale “Pietro Sassu”	54

I Musei delle Contrade di Siena: tra narrazione storica, mitologia collettiva e vita reale	54
Storia dell'arte, paesaggio, tutela del patrimonio	55
Heritage community e usi locali del patrimonio: La Querciola a Quarrata (Pistoia)	55
AIPH15 - L'EUROPA DAI TRATTATI DI ROMA ALLA BREXIT: DISCORSO PUBBLICO, MEDIA E SATIRA (1957 - 2017)	56
I Trattati di Roma e il discorso pubblico sull'Europa	57
La stampa spagnola e l'Europa dall'ingresso nella CEE alla crisi economica globale	58
Alle radici della Brexit. La Gran Bretagna e l'integrazione europea attraverso le teche Rai	58
La satira e la crisi dell'Europa	59
AIPH16 - PUBLIC HISTORY E CITTADINANZA: IL RUOLO DELLA STORIA NELLA VITA PUBBLICA	60
Il ruolo pubblico della Storia	60
Università, Public History e uso pubblico della storia fra ricerca e divulgazione	61
Il futuro dello storico: quali opportunità per un public historian? Il ruolo del Master PH	62
AIPH17 - POLITICHE DI RICONCILIAZIONE, USO PUBBLICO DELLA STORIA E MEMORIE CONTESE NEL NORD AFRICA CONTEMPORANEO	62
Violenza di stato e memorie tra cinema e teatro nella Tunisia Post-Rivoluzione	63
Storia pubblica, memorie contese e identità berbera in Nord Africa	64
Gli "Anni di Piombo" in Marocco: i lavori dell'Instanza equità e riconciliazione tra storia pubblica e memorie contese	65
A vent'anni dai Colloqui di Roma, memorie contese della storia algerina	65
AIPH18 - 2 GIUGNO: DALLA MOSTRA AL PROGETTO	66
La mostra "I Presidenti della Repubblica. I comuni, l'Italia, l'Europa (1946-2013)"	67
Toponomastica e memoria repubblicana per una nuova religione civile	68
I linguaggi della storia repubblicana nella capitale: monumenti e rituali	68
Il progetto portale "2 giugno"	69
AIPH19 - LA NARRAZIONE STORICA SPORTIVA: UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE	70
"Football is nothing without fans". La storia dello sport e la memoria dei tifosi	71
Lo storytelling sportivo in TV: i casi di "Sfide" e "Federico Buffa racconta"	72
I Musei dello sport: potenzialità e criticità. I casi del museo della pallacanestro e della ginnastica	72
Un Archivio Digitale per le Fonti della Storia Materiale Sportiva: per una valorizzazione degli studi sulla produzione delle industrie ginnico-sportive italiane	73
AIPH20 - CO.HERITAGE: ESEMPI DI VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DELLA REGIONE LAZIO IN ESPERIENZE DI COMMUNITY RESEARCH	74
Co.Heritage, memorie d'inciampo. Un progetto di Public History per la valorizzazione del patrimonio culturale del V Municipio di Roma	75
Al passo con la storia lungo la via Appia tra Roma e il Garigliano	75
Anagni Excelsa dalla ricerca storica alla promozione turistica del territorio	76
Re-scape: workshop di co-progettazione per innescare processi di rigenerazione e sviluppo locale. Il caso della cava di Monticchio in Lazio	76
AIPH21 - STORIA E POSSIBILITÀ NELL'INTERNET DI MASSA	77

Raccontare la storia sul tubo: dall'esperienza anglo-americana a "Pinte di storia"	78
Una nuova frontiera: lo streaming di videogiochi come possibilità di (hi)story-learning	78
"Pagine" di storia: tecniche di narrazione storica ai tempi di Facebook	79
AIPH23 - MONUMENTO IN MOVIMENTO: RIQUALIFICAZIONE E RISIGNIFICAZIONE DI OPERE MONUMENTALI IN ITALIA	80
Il progetto Monumento_specific: un nuovo rapporto tra i monumenti e i cittadini nella città di Milano	81
Fare i conti con il fascismo di pietra. Il caso di Bolzano	82
Un monumento virtuale per legare spazio fisico e digitale nel ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale	82
Iconoclastia, oblio, normalizzazione e privatizzazione: problemi ideologici della conservazione monumentale in Italia	83
AIPH24 - IL PROGETTO MEMORIEINCAMMINO.IT: TESTIMONIANZE, DOCUMENTI E IMMAGINI ON LINE DI UN'ITALIA IN TRASFORMAZIONE (1922-1945)	84
Dal cassetto al web: documenti, immagini e testimonianze per raccontare un'Italia in trasformazione (1922-1945)	85
Dietro le quinte dell'archivio digitale di Memorieincammino.it	85
"Per fare l'albero ci vuole il frutto": la sintassi di Memorieincammino.it	85
Un caso esemplare: Varano de' Melegari, la sua memoria, la sua comunità	86
AIPH25 - FARE STORIA A PISTOIA CAPITALE DELLA CULTURA: ESPERIENZE E PROGETTI	86
Tesori in Guerra, l'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione	87
La città in guerra. Cittadini e profughi a Pistoia dal 1915 al 1918	88
In viaggio, la deportazione nei lager	88
La chiave a stella. Il lavoro industriale nel '900	89
AIPH26 - GEOGRAFIA STORICA E GIS: TRA RICERCA E APPLICAZIONE	90
Fonti multiple per la storia delle aree umide: cartografia storica digitale, fonti testuali e analisi polliniche. Il caso studio della Pianura Grossetana.	90
L'Atlante Digitale dell'America Portoghese	91
Malattie, incendi boschivi e industrializzazione nelle trasformazioni dei Monti Pisani	91
Il WEBGIS come strumento di conoscenza del sistema ospitale di un territorio: il caso delle osterie stradali del Granducato di Toscana (SECC. XVI-XVIII)	93
AIPH27 - PUBLIC HISTORY E DIGITAL HUMANITIES	93
La difficult heritage nei musei italiani tra auto-narrazioni e nuove tecnologie	94
Di archivi diasporici e aspirazioni nei lavori visivi di Martina Melilli	95
Mediterraneo nero: tracce liquide, musica e voci oltre confine	96
Beyond Borders. Transnational Italy: interattività e intersoggettività "oltre i confini" di una ricerca storica.	96
AIPH28 - TRASFERIMENTO DI CONOSCENZE: LA PH TRA FORMAZIONE, INNOVAZIONE E SFIDE FUTURE	97
ICT, patrimonio culturale e Public History: nuove vie di sperimentazione	98
Il MudA (Museo multimediale del Regno di Arboréa -Las Plassas, Sardegna), dalla ricerca alla comunicazione attraverso la multimedialità	99

L'approccio del gaming in ambito storico e culturale: esperienze di progettazione	99
Nuove opportunità e vecchi pregiudizi. L'innovazione come luogo del dialogo	100
AIPH29 - #TRACCEDEISE: UNA STARTUP SULLA SINGOLARITÀ FEMMINILE TRA VECCHIO E NUOVO MONDO: DALLA PUBLIC HISTORY ALL'IMPRENDITORIA SOCIALE GIOVANILE	100
Maria d'Enghien, una regina di periferia	101
Anne Hutchinson, Victoria Woodhull, Emma Goldman: tre donne ribelli del Nuovo Mondo	102
Anna Antonacci e Clementina Fumarola De Pietro: due filantrope salentine	102
#sirenesalentine: una App per un viaggio con tre sirene e tre donne fuori dal tempo	103
App e Startup: la narrazione attraverso il digitale	103
AIPH30 - SHAPING PUBLIC HISTORY IN RUSSIA: FORMS, PLACES AND MEDIA	104
"What is the Public History You Could Ask? We Have Yet to Figure It Out Ourselves!" Establishment of Educational Programs on Public History in Russia	105
Private Military Museums in Today's Russia	105
"Be Kind Rewind": Soviet Space Flights on the Post-Soviet Screen	106
Memorial Sites: Rethinking Soviet History of the 1980s through Musical Past	106
AIPH31 - 1938-45 IN PUBBLICO: LUOGHI, MONUMENTI, IMMAGINI, RACCONTI	107
1938-1945 in pubblico: storia, racconto, memoria	107
Luoghi, monumenti, musei: Fossoli di Carpi e San Sabba	108
Il razzismo in mostra: un laboratorio di Public History	108
Le leggi razziali e il 1938 nella fiction TV, tra storia e rappresentazione	109
AIPH32 - TRATTO DA UNA STORIA VERA. PRATICHE DI PUBLIC HISTORY NELLA NARRATIVA CONTEMPORANEA	110
Per una nuova storia d'Italia a fumetti: la saga di Battaglia tra racconto storico e fumetto pulp	111
"Narro, quindi sono": identità, racconto e rivincita in Alias Grace di Margaret Atwood	111
Eppur si mossero: la (quasi) assenza dell'elemento politico nella narrativa italiana contemporanea a tematica lesbica	112
AIPH33 - LA STORIA AL TEMPO DEI MEME. UNA SFIDA PER LA PUBLIC HISTORY TRA POTENZIALITÀ DIVULGATIVE E RISCHI DI SEMPLIFICAZIONE	113
É possibile raccontare Roma e il Medioevo attraverso i meme? Potenzialità e problematiche	114
Battlefields of meme - La storia militare tra meme e rap battle	114
Meme Frego? La semplificazione –non sempre ironica –dei grandi totalitarismi del Novecento	115
La Prima Repubblica non si scorda mai. Dal "socialismo gaudente" allo scandalo di Tangentopoli attraverso i meme	115
AIPH34 - GEOMEMORIES UNO SGUARDO NEL PASSATO	116
La rinascita di GeoMemories	116
Aerofototeca Nazionale: un grande passato, ma quale futuro?	117
La fotointerpretazione nell'archeologia	117
La procedura per la visualizzazione stereo di fotografie aeree storiche	118
L'utilizzo delle fotografie aeree nei musei: tre esempi Belga	118

AIPH35 - PH E CONFINI	119
Dalla storia divisa alla storia condivisa. Fare storia locale in Alto Adige/Südtirol	120
La provincia delle due dittature e la sua memoria pubblica rivisitata	121
Viaggiando lungo il confine. Turismo della storia e della memoria tra Italia e Slovenia;	122
Raccontare i Balcani. I viaggi della memoria nel sud-est Europa	122
AIPH36 - LUOGHI DI MEMORIA, PATRIMONIO CULTURALE E NARRAZIONI DELLA STORIA. IL CASO DI FOSSOLI	123
Campo ed evento. Fossoli come spazio semiotico	124
Memorie visibili e invisibili. Trasformazioni architettoniche e topografiche dell'ex campo di concentramento di Fossoli (1942-1989)	124
La didattica del luogo di memoria. Progettazione e realizzazione a partire dal caso del campo di Fossoli	125
AIPH37 - MONUMENTI E STATUE: UNA LOTTA GLOBALE PER IL CONTROLLO DEL PASSATO NELLO SPAZIO PUBBLICO	126
Public History e monumenti negli USA dopo Charlottesville	127
Piazza Lukiškės e il memoriale ai Combattenti per la libertà lituana: una storia di memorie selettive, rigenerazione urbana e partecipazione	127
Monumenti e toponimia: il ruolo del passato nello spazio pubblico in Belgio	128
La Francia di fronte al suo passato schiavista e coloniale: rimuoverne le tracce dallo spazio pubblico?	128
AIPH38 - COMMUNITY ARCHIVES, CARTE INVISIBILI ED ESPERIENZE DI PUBLIC HISTORY	130
Il Centro di documentazione Cassero LGBT Center di Bologna: salvaguardia e divulgazione della memoria collettiva delle persone LGBTQ	130
Il Centro di documentazione Maurice GLBTQ a Torino: documentare per chi?	131
Archivio delle donne in Piemonte: comunità, rete, pubblico. Alcune sfide del presente	132
Storie negate e carte emerse: il caso dei rom e quello delle persone omosessuali	133
AIPH39 - IL RITORNO DELLA STORIA E LA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA NELLA TUNISIA POST-RIVOLUZIONARIA	134
Memorie segrete e storia pubblica: narrazioni di donne islamiste in Tunisia	135
Memorie, emozioni e trasmissione. La rivoluzione tunisina attraverso rappresentazioni ordinarie e sapere istituzionalizzato	136
Il ruolo della Fondazione Kamal Lazar nella formulazione di una storia pubblica dell'arte tunisina dopo il 2011	136
"I rivoluzionari dicono: non potete prenderci in giro". Dibattito pubblico e memoria collettiva nella Tunisia postrivoluzionaria attraverso le scritte sui muri e la street art	137
AIPH40 - FARE PUBLIC HISTORY NEI LUOGHI DELLE STRAGI NAZISTE	138
Monte Sole	139
Negli occhi delle vittime. La strage di Monchio tra vissuto comunitari e celebrazioni ufficiali	139
Salire alla Benedicta: una mappa per il presente	140
Sant'Anna di Stazzema	140
AIPH41 - TRA RIVOLUZIONE DEI COSTUMI E DENUNCIA SOCIALE: UNA HISTORYMAP E UN DOCUMENTARIO SUL LUNGO SESSANTOTTO	141
Raccontare rotture ed eredità del Sessantotto: storia e divulgazione, il progetto Historymap	142

Immagini e rappresentazioni della guerra del Vietnam durante il "lungo" 1968	143
Liberazione sessuale, questioni di genere e marginalità nel lungo Sessantotto: una ricognizione iconografica	143
No Border. 50 dopo il '68, alla scoperta di una nuova utopia	144
AIPH42 - DENTRO WIKIPEDIA: METODI, PROCEDURE ED ESPERIENZE NELLA REDAZIONE DI VOCI STORICHE	145
Wikipedia come storia pubblica	146
La palestra digitale: l'esperienza di scrittura di voci storiche su Wikipedia	146
Le regole e la scrittura delle voci di storia in Wikipedia: la voce "Fascismo" nell'edizione italiana dell'enciclopedia	147
AIPH43 - MONUMENTI E MEMORIA STORICA. PROGETTI DI PUBLIC HISTORY PER RIDARE VOCE E (NUOVI) SIGNIFICATI ALLE "PIETRE DELLA MEMORIA": BOLOGNA, CATANIA, FIRENZE	147
I servi muti. Monumenti al Novecento nel cimitero comunale della Certosa di Bologna. Un'analisi sociale	148
Il Monumento ai Caduti di Catania nella chiesa dell'ex Monastero dei Benedettini di S. Nicola: dall'oblio alla "socializzazione"	149
Monumenti alla memoria o monumenti all'oblio?	151
AIPH45 - ESSERE SARDE. STORIA E MEMORIA DI UN TERRITORIO E DELLA SUA GENTE. I PROGETTI DI PUBLIC HISTORY DELLA REGIONE AUTONOMA SARDEGNA	152
Raccontare la comunicazione di prossimità e le multiformi esperienze di accoglienza: il caso camineRAS ed il Museo Etnografico Sardo di Nuoro	152
La gamification per valorizzare la conoscenza della storia negli istituti scolastici attraverso il progetto Public History ed il racconto realizzato tramite "IstoRiAS", il gioco didattico sulla storia della Regione Sardegna	153
Archivio Storico Virtuale e Sardegna Digital Library: progettare un contenitore di storie e racconti "Social"	154
AIPH46 - IL RAPPORTO TRA STORIA E MEMORIA DEGLI EVENTI CALAMITOSI NELLA LONGUE DURÉE (SECOLI XVI-XX): ESPERIENZE DI RICERCA A CONFRONTO	155
Memorie di disastri lontani. I terremoti nella Monarchia ispanica nella letteratura scientifica di fine Seicento	156
Narrare e rappresentare il terremoto: la cartografia storica come strumento di Public History	157
Rappresentare la memoria. Le catastrofi naturali in Sicilia nella seconda metà del XVII secolo	157
Il disastro del Vajont e la notte de Tlatelolco: la prospettiva e la memoria dei vinti tra calamità e genocidio	158
AIPH47 - PER UN'ANALISI DELLE PRATICHE DI PUBLIC HISTORY	159
La partecipazione del pubblico	159
La contestualizzazione delle fonti nei progetti di PH	160
La digital history: quando serve e quando funziona	160
La teatralizzazione della storia	161
AIPH47 - RACCOGLIERE, CONSERVARE E FARE STORIA CON LE FONTI AUDIOVISIVE E FOTOGRAFICHE AMATORIALI E DI FAMIGLIA. METODOLOGIE, NARRAZIONI, RIUSI CREATIVI	162
Fonti vive. Dal trattamento scientifico, alla valorizzazione storica, a percorsi di narrazione partecipata	163
Spazi di narrazione audiovisiva sul web: un'indagine sui progetti di condivisione	163

Unarchive-Premio Zavattini. Progetto per la costruzione di archivi di memoria filmici con i patrimoni audiovisivi	164
Home movie come fonte per narrazioni storiche e sociali. Un esempio concreto	164
AIPH49 - FOTOGRAFIA E PUBLIC HISTORY. DALL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO ALLA SCENA PUBBLICA: ESPERIENZE E PRATICHE	165
L'archivio fotografico fuori di sé: usi sociali e narrazioni	166
Archiviare il '68? Fotografia, Public History e nuove strategie dello sguardo	166
L'archivio fotografico come soglia: contesti e modalità di una narrazione partecipata	166
AIPH50 - IL SESSANTOTTO E IL RUOLO DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PUBLIC HISTORY IN ITALIA	167
Istituti nell'area nord-est (Udine, Trieste, Venezia)	168
Area Emilia-Romagna	168
Area romana	169
AIPH51 - LE LEGGI MEMORIALI E L'ATTIVITÀ PUBBLICA DEGLI ISTITUTI STORICI PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA. UN CONSUNTIVO PROBLEMATICO.	170
Il Giorno del Ricordo e il dibattito storico sul «confine orientale»	171
Gli Istituti della Resistenza e lo Giornata della memoria in Toscana	171
Le celebrazioni del 25 aprile in una regione rossa: Emilia-Romagna	172
AIPH53 - TORINO, UNA CITTÀ CHE SCRIVE LA SUA STORIA	172
Fare storia della città, tra offerta istituzionale ed esperienze spontanee	173
Verso un museo diffuso del territorio. Pratiche di Public History in periferia nel progetto di ecomuseo urbano del Centro di Documentazione Storica	174
La rete delle biblioteche civiche torinesi come luoghi per la ricerca e la condivisione della storia delle comunità urbane	174
AIPH54 - L'ESPERIENZA DELLE PIETRE D'INCIAMPO IN ITALIA: COMUNICARE LA STORIA E LA MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE ATTRAVERSO UN PROGETTO DI ARTE CONTEMPORANEA	175
Un memoriale diffuso	176
Le pietre d'inciampo di Prato dedicate ai deportati politici	177
La memoria "diffusa" delle Pietre d'Inciampo: il caso di Venezia	178
Invito a Inciampare. Il progetto per la posa delle Pietre d'inciampo a Reggio Emilia	179
AIPH55 - APPUNTAMENTI CON LA STORIA: DIDATTICA E FORMAZIONE ALL'ISTITUTO CERVI PER L'A.S. 2017/2018	180
1918-2018: Centenario della Prima Guerra Mondiale	180
1938-2018: Ottantesimo delle leggi razziali in Italia	181
1948-2018: Settantesimo della Costituzione	182
AIPH56 - LA "PUBLIC GEOGRAPHY" IN ITALIA: DEFINIZIONI, CAMPI D'AZIONE, PROSPETTIVE FUTURE	183
Geografia per le politiche e geografia per il pubblico	184
Geografie pop e Public Geography	184
I musei e le tre missioni universitarie: per un rinnovato ruolo pubblico della geografia	185

AIPH57 - RAZZISMI, LEGGI RAZZIALI E SHOAH: ASPETTI E METODI DELLA COMUNICAZIONE AL DI FUORI DEI CONTESTI SPECIALISTICI	185
Passato e presente, risultato e processo: una proposta per la comunicazione della storia	186
Catture. La memoria dell'arresto nelle testimonianze letterarie degli ebrei deportati ad Auschwitz	187
La didattica della Shoah: dai luoghi della Memoria all'aula scolastica	188
AIPH58 - PUBLIC HISTORY, DIDATTICA DELLA STORIA E FORMAZIONE STORICA NELLA GLOBAL AGE OF MEMORY	189
Didattica della storia e Public History	190
Per una didattica della memoria storica: Public History e didattica della storia a confronto	190
Insegnare il paesaggio storico con le smart app: google maps e google earth pro	191
Puglia 14-18: tra ricerca storica e "mestiere" della memoria	191
Un ebook sul Risorgimento. Riflessioni sulla PH come strategia didattica nell'insegnamento della storia	192
AIPH59 - PUBLIC HISTORIANS ANTE LITTERAM: LA LETTURA DELLA CONTEMPORANEITÀ TRA TARDO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA	192
Lorenzo Valla tra Public History e storia politica del XV secolo	193
Guicciardini e il ruolo politico dello storico. Un difficile connubio	194
Gli History Plays di Shakespeare: un'idea di Public History?	194
AIPH60 - LO SPAZIO PUBBLICO E I MONUMENTI	195
TT Talking Teens - Le statue parlano!	195
Il ritorno della Confederazione sudista: la guerra dei monumenti, il mito della supremazia bianca e l'uso pubblico della memoria della Guerra Civile americana	196
Il Columbus Circle e i conti con il passato. Storia di un monumento che divide New York	197
Fascismo, architettura, opinione pubblica. Genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito	198
Piazza Vittoria a Brescia: un caso di patrimonio monumentale controverso. Il contributo storico-critico di un'associazione culturale al dibattito cittadino	199
AIPH61 - FOTOGRAFIA E PUBLIC HISTORY	200
Le relazioni adulto-bambino negli album fotografici di famiglia: un'esperienza di Public History per formare alle professioni educative	200
La fotografia comparata per leggere ed interpretare il paesaggio che cambia	201
Dall'immagine all'immaginario. La fotografia storica come deposito di narrazioni	202
Fotografia storica e rigenerazione urbana	202
AIPH62 - FUMETTI E PUBLIC HISTORY	203
L'89 nel mondo dei fumetti	204
La mafia a fumetti. L'educazione alla legalità attraverso i graphic novel	204
Il fumetto storico in Italia: dalle traduzioni alle autoproduzioni	205
L'immagine di Roma antica nei fumetti: il caso di Murena	206
AIPH63 - USO PUBBLICO DELLA STORIA	206
Trasformazione delle feste russe (1918-2018)	207
Una memoria divisa. Le celebrazioni di Garibaldi e dell'Unità d'Italia negli anniversari del 2007 e del 2011	208

La rivoluzione rimossa: il centenario del 1917 e l'uso pubblico della storia nella società russa	208
L'uso pubblico della storia in India: il caso del cinema e il fondamentalismo indù	209
AIPH64 - TEATRO E PUBLIC HISTORY	210
La ricostruzione della memoria del colonialismo italiano nel teatro contemporaneo: "Acqua di Colonia" di Elvira Frosini e Daniele Timpano.	210
Public History e teatro. Narrazioni storiche in scena e fuori scena. Esperienze e pratiche dal Salento	211
Aiace e le Brigate Rosse. Una messa in scena del Gruppo Teatrale della SNS	212
Herstory: storie di donne oltre gli sche(r)mi	212
AIPH65 - LA PH TRA IDENTITÀ TERRITORIALI E DI COMUNITÀ	213
Relazione tra spazio e memoria: Villaggio Artigiano di Modena Ovest	214
Maccarese, un'azienda agricola e una comunità: un archivio d'impresa per la Public History	214
Una fabbrica che diventa quartiere, un quartiere che diventa mondo, il mondo che cambia, la fabbrica che scompare, la nuova vita virtuale: la Filanda di Aulla	215
"Tracce liguri: Oltregiogo e Oltremare", un progetto di Public History	216
Campania e Basilicata 1980: il difficile percorso della memoria di un terremoto	217
AIPH66 - MUSEI E PUBLIC HISTORY	217
Fare storia in un museo d'arte: esperienze nel Museo civico Fattori di Livorno	218
Importare il modello museale inglese. Community museums, nuove audience e uso pubblico della storia. Il caso del Museum of London	219
Due musei per una storia. La "Macedonian Struggle" vista da Skopje e da Salonicco	219
Chi ha il diritto di essere un public historian? Insegnamento della storia romana in Croazia e Italia nei musei di living history	220
Il Museo del Figurino Storico di Calenzano: una risorsa sul territorio verso la Public History	221
AIPH67 - LEGGERE LA CITTÀ	221
Napoli: memoria civile e toponomastica cittadina	222
Percorsi romani di Storia urbana: da "Radio Sapienza" a una passeggiata virtuale nel quartiere di San Lorenzo	223
Strade agli anarchici. Istruzioni per una memoria pubblica sovversiva. Un'esperienza collettiva in Toscana (2007-2017)	223
Quando la Storia si ferma. Riportare memorie oltre i sismi	224
AIPH68 - QUANDO LA MEMORIA SI FA STORIA	225
La memoria della guerra d'indipendenza spagnola a Valencia	226
SARAJEVO REWIND 2014>1914 un progetto di Public History	226
Disastro e sfida: la commemorazione delle migrazioni in Germania e in Italia	227
AIPH69 - FESTIVAL DI STORIA	228
The making of a transmedia history festival: a new outreach strategy?	228
Una via «glocale» alla Public History: l'esperienza di èStoria, Festival internazionale della Storia	229
Percorsi su film, canzoni e opere letterarie su Milano, nell'ambito del Progetto Milanosifastoria	230
I medievisti e la Storia del costume e della moda. Alcune considerazioni da esperienze di collaborazione nell'ambito della rievocazione storica	231

AIPH70 - FILM E PUBLIC HISTORY	231
Autobiografia, storia e film documentario contemporaneo nell'America Latina	232
Vizi privati, pubbliche virtu'. Per una storia pubblica del femminicidio	233
Come si realizza un video-fotoreportage di storia. E perché è più attuale che mai	233
Testimoni oculari: frammenti 8mm dall'occupazione tedesca in Italia, 1944. Recupero, interpretazione storica e uso pubblico	234
AIPH71 - ARCHIVI E PUBLIC HISTORY	235
Oltre l'archivistica. Elementi per la definizione di una public archival science	236
Archivistica e Public History. E se un giorno un archivio si narrasse: mediazioni e contaminazioni ne Il cartastorie	237
Gli Acta Eruditorum come esempio di valorizzazione di una collezione digitale	237
"COMMONS": archivi storici e narrazioni partecipative	238
AIPH72 - PUBLIC HISTORY E INSEGNAMENTO DELLA STORIA	239
Public History tra i banchi. Un catalogo di esperienze didattiche	239
"Viaggi nel tempo": un progetto per avvicinare i bambini di 5 anni alla Storia	240
Public History. Ricerca e creatività. Installazioni multimediali e applicazioni didattiche	240
Fare Ricerca: mai così facile? Le competenze dello storico nella lotta alle fake news	241
AIPH73 - DIGITAL PUBLIC HISTORY	242
OggiSTI: raccontare la storia dell'informatica giorno per giorno	243
Storia Digitale - Contenuti online per la Storia: competenze digitali applicate gli studi storici in un'esperienza privata di digital Public History	243
Storia di Firenze. Il Portale per la storia della città	244
Raccontare una strage nazista sul web: www.mausoleofosseardeatine.it	245
L'archivio digitale 14-18 tra documenti e ricordi privati. Fonti digitali e recupero delle storie individuali	245
AIPH74 - NARRAZIONI PARTECIPATIVE E INTERAZIONE CON IL PUBBLICO	247
eMemory. Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della Storia	247
L'Italia videoludica. Sulla costruzione di una memoria storica condivisa mediante i videogiochi	248
Studio per un nuovo metodo comunicativo caratterizzato da una ricerca semantica approfondita per veicolare al meglio la ricerca storiografica	249
In punta di piedi sul ghiaccio sottile: Public History e controversie videoludiche	250
AIPH75 - STORIE NASCOSTE O CONTROVERSE: PERCORSI MUSEALI E BIBLIOTECARI TRA XIX E XXI SECOLO	251
La storia nel Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri: il progetto "La Musica e l'Arma"	251
La formazione del popolo di Napoli nella museografia da Masaniello a Matilde Serao	252
La nascita del Centro Bibliografico UCEI	253
Le mostre sulla storia degli Internati	253
AIPH76 - LA FRONTIERA PERMEABILE FRA STORIA E LETTERATURA: FONTI, FUNZIONE SUSSIDIARIA E PROBLEMATICHE GENERALI E DI METODO	254
Storia e letteratura: aspetti problematici e questioni di metodo.	255

Adeguamento della storia al suo pubblico: il passaggio dal romanzo storico alla telenovela nel caso latinoamericano	255
La letteratura come narrazione complementare all'interpretazione storiografica: la costruzione identitaria e microstorica nel Norte messicano	256
Le rappresentazioni della criminalità italiana fra letteratura noir e storiografia	256

AIPH1 - Biblioteche e Public History: risorse e metodi

A cura di AIB - Associazione italiana biblioteche e della Commissione nazionale AIB biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore.
Coordinatrice **Fiammetta Sabba**, Università di Bologna

Venerdì 15 Giugno | h. 10.15-11.45 | Dip. di Civiltà e Forme del Sapere

Temi: Professioni. La storia nei musei, nelle biblioteche, negli archivi, nelle mostre e nei percorsi espositivi.

ABSTRACT

Le biblioteche, contenitori di fonti per la ricerca storica ma soprattutto mediatrici di conoscenza, sempre più spesso svolgono attività che incontrano gli scopi della Public History. Dall'allestimento e valorizzazione di raccolte storiche e storico-locali alla comunicazione dei giacimenti culturali e delle risorse informative, dalla realizzazione di percorsi espositivi tematici alla mediazione con le fonti anche digitali, le biblioteche elaborano e propongono risorse, pratiche, metodi, in costante dialogo col mondo della ricerca e con un pubblico variegato per interessi e competenze.

Per verificare la possibilità di stabilire un vero e proprio paradigma dell'azione bibliotecaria per la Public History, il panel propone una riflessione articolata in base alle diverse tipologie di biblioteche e di attività, rappresentate in seno all'Associazione italiana biblioteche da diversi Gruppi di lavoro e Commissioni nazionali.

Il primo contributo nasce da esperienze condotte in biblioteche universitarie per la diffusione di competenze nell'uso di risorse informative anche innovative (*information literacy, digital literacy*, con rilievo all'aspetto della valutazione delle fonti), offrendo buone pratiche nell'elaborazione di percorsi formativi mirati, anche rivolti a studenti di scuole superiori.

Il secondo intervento si concentra sulle biblioteche civiche e di pubblica lettura quali fonti per la storia locale e sul loro possibile ruolo di cerniera tra le comunità locali: valorizzazione del patrimonio e della memoria civica, nuove forme di comunicazione e didattica della storia diventano i poli di un "fare comunità".

Una speciale rilevanza per la Public History rivestono i fondi personali custoditi nelle biblioteche (oggetto del terzo paper), spesso fonti privilegiate per la ricerca storica. Soprattutto in questo contesto entrano in sinergia le professionalità di bibliotecari, archivisti, storici, elaborando specifici metodi di analisi delle fonti.

Chiude la rassegna un punto di vista sulle biblioteche scolastiche, spesso trascurate per il loro cronico stato di difficoltà, ma oggetto di recente attenzione per la promozione in esse dell'innovazione digitale.

Dalla saggistica scientifica alla scrittura: imparare a documentarsi in biblioteca e non solo.

Laura Ballestra, Libera Università di Castellanza, Gruppo di studio AIB sulla *information literacy*.

Le biblioteche da molti anni propongono agli utenti occasioni d'apprendimento per migliorare la competenza informativa (*information literacy*), ossia per accrescere abilità e conoscenze che consentano la produzione di nuovi documenti conoscitivi a partire da pubblicazioni cercate e riconosciute come rilevanti.

Confrontarsi coi documenti in biblioteca è una palestra per imparare a distinguere i tipi di pubblicazioni rilevanti per ogni disciplina, inclusa la storia, cogliendone l'utilità specifica in ragione della ricerca da svolgere e della fase della stessa in cui ci si trova.

La capacità di distinguere diverse tipologie di prodotti della ricerca scientifica, conoscerne i modi di diffusione editoriali, analizzare documenti primari, è necessaria a superare l'approccio erudito e avvicinarsi alla ricerca scientifica ed è fondamentale per chi voglia capire la storiografia e produrre testi storiografici, anche a livello non professionale.

L'intervento farà speciale riferimento ad esperienze condotte nell'ambito della scuola superiore, col fine di sviluppare le citate competenze tra gli studenti. Il processo d'apprendimento di queste esperienze si basa sullo svolgimento, in biblioteca, di un'attività di ricerca documentale guidata nel contesto dell'archeologia industriale, che ha come punto focale la formulazione di domande di ricerca a partire da testi di alta sintesi scientifica, seguita dalla raccolta di documenti utili a sviluppare una risposta e alla scrittura di un testo argomentativo atto a presentare l'intero progetto.

Le biblioteche pubbliche come collettori di fonti per la storia e la cultura locale.

Mattea Gazzol, Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza.

Un paese che non è in grado di narrarsi è destinato a dissolversi; e narrarsi significa ricostruire le trame della propria storia per interpretare il passato in modo critico, problematico, consapevole.

Epicentro per recuperare la propria storia è costituito oggi dalle grandi biblioteche pubbliche italiane, poli culturali e centri di conservazione privilegiati per la memoria civica tanto da aver indotto, fin dalla loro fondazione, la donazione di importanti patrimoni bibliografici e archivistici di storia locale. Queste biblioteche negli ultimi decenni hanno attuato serie politiche di catalogazione e inventariazione dei propri fondi, consapevoli della necessità di rendere le fonti facilmente accessibili a tutti.

Oggi questi centri si dimostrano sensibili nel pianificare progetti di valorizzazione delle fonti per fornire ai *public historians* nuovi campi di indagine e possibilità di ricerca.

Per elaborare nuove didattiche della storia sono oggi particolarmente appetibili gli archivi privati (di famiglia, di persona, professionali) presenti nelle biblioteche pubbliche e civiche e che permettono di accedere a fonti inedite per elaborare percorsi sociali significativi ed esemplari e nuovi spunti per la diffusione di nuove narrazioni storiche.

Fondi personali e biblioteche speciali, quale ruolo per la Public History?

Francesca Ghersetti, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Commissione nazionale AIB biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore.

Annantonia Martorano, Università degli studi di Firenze, Commissione nazionale AIB biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore.

La relazione intende presentare brevemente caratteristiche e diffusione di archivi personali e biblioteche d'autore in Italia evidenziandone, anche attraverso l'esposizione di casi pratici, le potenzialità di fonti per le attività di Public History.

I fondi personali rappresentano categorie bibliografiche e archivistiche di relativamente recente affermazione, che dalla fine dell'Ottocento trovano la loro massima espressione nel Novecento. Si tratta di patrimoni documentari in cui la necessità di dialogo tra le professioni dei beni librari e archivistici è sollecitata dalla loro spesso inscindibile unitarietà, dalle caratteristiche particolari e delicate dei materiali che li compongono, dalle problematiche, anche normative, legate al loro uso: libri e carte, periodici, fotografie, progetti, oggetti, documenti multimediali, documenti inediti o riservati costituiscono uno straordinario sedimento di memoria, oggetto di potenziale interesse per un pubblico vasto.

Le biblioteche hanno svolto un ruolo fondamentale fra gli istituti di conservazione accogliendo fondi archivistici e raccolte librerie personali, veri e propri "archivi culturali", per usare l'espressione coniata da Luigi Crocetti.

Pertanto la Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore dell'Associazione italiana biblioteche ha tra i propri obiettivi, oltre a sollecitare l'interesse e la cura per i fondi personali e fornire strumenti di lavoro per la professione, anche quello di valorizzarne la potenzialità di fonti privilegiate per la ricerca e di favorirne una visione storica e didattica.

Le biblioteche e gli archivi scolastici per la Public History.

Fabio Venuda, Università di Milano, Commissione nazionale AIB biblioteche scolastiche.

Le carte prodotte da docenti, allievi, segreterie della scuola e dal ministero, i libri della biblioteca scolastica, i registri che ne testimoniano l'uso, i fondi di libri e documenti personali ricchi di annotazioni e postille donati alla biblioteca, ma anche gli oggetti superstiti di un'epoca passata, sono un giacimento inesplorato di voci che raccontano, come accade per le aziende, la storia e l'identità dell'istituzione scolastica, consentendo, nel contempo, di narrare la vita di persone, comunità e luoghi.

Lo scopo istituzionale delle biblioteche scolastiche, tra conservazione e didattica della storia, ne sottende la potenzialità come centri promotori e aggregatori per la Public History.

Carte, libri e oggetti sono preziosi per comporre itinerari didattici nei quali la storia diviene oggetto di studio dotato di fascino e interesse, utile e attrattivo per gli studenti. Tuttavia, le potenzialità di queste fonti risultano fortemente limitate a causa sia dello stato di difficoltà in cui versano strutture, archivi e biblioteche scolastiche, sia per la mancata consapevolezza del loro potenziale ruolo didattico.

AIPH2 - Gli itinerari culturali come strumento di valorizzazione del patrimonio storico, artistico e paesaggistico: esperienze in Italia

Coordinatrice **Sabrina Busato**, Federazione Europea Itinerari Storici.
Dal Programma degli Itinerari Europei del Consiglio d'Europa alla
Convenzione di Faro: il patrimonio culturale come elemento di identità e
sostenibilità del territorio.

Giovedì 14 Giugno | h. 10.15-11.45 | Dip. di Civiltà e Forme del Sapere

Temi: Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Territorio, Patrimonio culturale materiale e immateriale, Storia orale e memorie di comunità, Storia urbana, Turismo culturale.

ABSTRACT

La proposta intende mettere a fuoco le capacità e le opportunità offerte dal sistema degli itinerari culturali nella valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, come strumento di promozione turistica dei territori.

Il programma degli itinerari culturali europei nato nel 1987 dal Consiglio d'Europa ha contribuito a consolidare l'identità europea attraverso la valorizzazione di temi e contenuti appartenenti alla storia ed alla cultura dei territori. Dall'esperienza degli itinerari europei si sono moltiplicate esperienze locali che hanno innescato una rivitalizzazione di piccole località e comunità.

L'indotto economico sviluppato da questi piccoli ma importanti flussi turistici ha dato risposta alle necessità di sostenibilità di molti piccoli borghi e centri minori in forte sofferenza economica ma con grandi patrimoni storici, culturali e paesaggistici.

La valorizzazione del patrimonio culturale ha generato un rinnovato interesse da parte delle comunità locali, portando l'attenzione di enti locali ed istituzioni che hanno dato vita ad interventi di rigenerazione importanti e su ampia scala, migliorando l'accessibilità ed il recupero di molti beni culturali.

La valorizzazione turistica di questi patrimoni culturali ha dato vita a nuove opportunità di lavoro, dimostrando che la cultura può fornire risposte concrete alle necessità economiche dei territori attraverso modelli di sostenibilità. Il turismo culturale può aiutare a destagionalizzare i flussi turistici e contribuisce

a far conoscere luoghi meno conosciuti ma dal grande valore storico e culturale, fornendo proposte per destinazioni nuove e più vicine alle persone, al bisogno di vivere esperienze ed avvicinarsi alle tradizioni e all'autenticità dei luoghi.

I fondamenti storici per la realizzazione di un itinerario: l'esempio del Cammino di S. Giulia.

Gianni Bergamaschi, Università Cattolica di Milano.

L'itinerario del Cammino di S. Giulia si sviluppa sui due poli del suo culto: da Livorno (di cui la santa è patrona) a Brescia (dove sono custodite le reliquie). Il culto è documentabile per lo meno dal 762, quando i regnanti longobardi, Desiderio e Ansa, ordinarono di traslarle a Brescia dalla Gorgona (secondo le fonti agiografiche). Quello di santa Giulia potrebbe essere definito un "culto longobardo", e di origine lucchese, perché presso la chiesa in Lucca dedicata alla santa sono state rinvenute sepolture con un ricchissimo corredo funebre, datato entro la metà del VII secolo. E da Lucca il culto si è diffuso in altre località della Toscana, poi, dopo la traslazione, dal monastero di S. Giulia in Brescia il culto si è ulteriormente irradiato in altre località del Nord Italia.

Proprio su questi luoghi, partendo dalla documentazione storica e archeologica a disposizione, è stato costruito il percorso del Cammino, in qualche modo evocativo della traslazione.

Il contributo ha lo scopo di mostrare come si possa costruire un itinerario basandosi su solidi fondamenti storici e, viceversa, come sia possibile dare alle ricerche storiche maggiore visibilità attraverso la proposta di un progetto di *Cammino*.

Definizione del paesaggio percepito, storico e costruito lungo i cammini.

Gianluca Bambi, Università di Firenze.

In questo intervento cercheremo di dare una definizione di paesaggio, di come viene percepito e di quali sono le sue caratteristiche e peculiarità. Analizzeremo i contesti storici e culturali che interagiscono con la lettura del paesaggio e come questi possano essere contestualizzati in modo appropriato all'interno dei "cammini".

I progetti dei cammini sono anche elementi di tutela e valorizzazione del paesaggio e della storia, oltre ad essere elementi di conservazione della memoria storica delle tradizioni e delle comunità.

Con questo contributo cercheremo di sviluppare l'argomento, scendendo nel dettaglio dell'ideazione e del successivo sviluppo di un progetto di questo tipo: dall'infrastrutturazione dei cammini al catasto dei cammini.

Ci soffermeremo su come questi percorsi possano essere tutelati e valorizzati (anche in un'ottica di turismo culturale) da parte delle istituzioni locali, regionali, ministeriali e comunitarie.

La costruzione di un itinerario culturale tra valorizzazione storico paesaggistica e percorribilità.

Carlo Picchiotti, Associazione Il Cammino di S. Giulia.

La costruzione di un itinerario culturale storico parte da precisi fondamenti storici, ed ha l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico mettendo a sistema un percorso sia esso "fisico" percorribile, come nel caso dei cammini, oppure immateriale come nel caso degli itinerari culturali.

I criteri fondamentali passano dalla necessità di mantenere la correttezza delle informazioni storiche alla necessità di valorizzare turisticamente il percorso, fornendo un contenuto attrattivo.

Tanto più alta è l'autenticità di un percorso tanto è più elevata l'attrattività. Il concetto di *appeal* si sposa con la correttezza dei fondamenti del progetto e la lettura di tracce storiche lungo il cammino.

Andremo ad analizzare come sia possibile mantenere l'accessibilità dei percorsi e la loro messa a sistema con la rete dei servizi, per una migliore fruibilità e accessibilità da parte del pubblico.

Nell'intervento sottolineeremo l'importanza del coinvolgimento degli Enti e delle Comunità per la sostenibilità del percorso, e andremo a vedere quali sono i requisiti legislativi di base e le campagne di promozione più utili da attivare.

Per un itinerario degli ex voto tra Sicilia e Malta: gli affreschi cinquecenteschi del Convento della Croce di Scicli.

Paolo Militello, Università di Catania.

Nell'intervento saranno presentati una serie di affreschi del XVI secolo, ancora poco studiati, provenienti da Scicli, nella Sicilia sud-orientale, e in particolare dall'Oratorio della Madonna di Sion annesso al convento francescano della Croce. Gli affreschi, staccati e sottoposti a restauro negli anni '90 del secolo scorso, sono attualmente esposti presso la sciclitana Chiesa di Santa Teresa.

L'attenzione si soffermerà in particolare su uno dei pannelli in cui vengono raffigurati, in sei riquadri di circa cm 50x50 ciascuno, i seguenti miracoli fatti dalla Madonna della Croce e descritti con didascalie in dialetto siciliano: la guarigione di un forestiero morso da un cane idrofobo; il salvataggio di alcuni marinai che rischiavano di annegare; la guarigione di un garzone da una ferita; la guarigione di una donna colpita da gravissima malattia; la guarigione di una donna afflitta da un male al fianco; la grazia ottenuta da alcune donne per la guarigione dei loro figli.

Il *corpus* rappresenta un'eccezionale testimonianza: in esso il racconto degli interventi divini volti a scongiurare malattie e pericoli avviene non solo attraverso una descrizione iconografica che "fotografa" un momento tipico del miracolo, ma anche attraverso un testo di natura popolare, in siciliano antico, che ripercorre e sintetizza il momento della crisi e del successivo salvataggio o guarigione. Il tutto costituisce un interessante documento storico e anche una preziosa traccia della cultura e della vita quotidiana nella Sicilia del Cinquecento.

La fruizione degli affreschi, affidata all'esposizione in un luogo pubblico, rappresenta quindi un'opportunità per avviare un progetto, non ancora realizzato, di public history con il quale ricostruire, a partire da una serie di storie del passato, il racconto di una città, dei suoi uomini e del suo territorio.

Per un itinerario degli ex voto in Sicilia: le maioliche policrome del Santuario di Maria SS. del Ponte a Caltagirone.

Francesco Failla, Biblioteca Pio XI - Diocesi di Caltagirone.

È l'alba del 15 agosto del 1572 e a Caltagirone, città siciliana arroccata tra la nera sciara dell'Etna e l'azzurro del Mediterraneo, una fanciulla va ad attingere acqua con la sua brocca. Giunta alla fonte, la giovinetta vede riflessa tra le acque l'immagine della Vergine Maria; subito il popolo accorre ad ammirarla e - fatto singolare - tutti possono vederla.

Avvenuta in piena Controriforma, l'apparizione di Maria Santissima del Ponte – titolo sotto il quale è venerata Maria a Caltagirone – è attestata da numerose fonti coeve. L'edificazione di un santuario, l'azione dei Gesuiti, la devozione popolare ne hanno mantenuto intatto il culto nei secoli: migliaia di pellegrini ogni anno giungono al santuario per attingere l'acqua in cui la Vergine si specchiò. In particolare, le brocche – *quartare* nel dialetto locale - che un tempo venivano usate per attingere l'acqua, sono diventate gli oggetti attraverso i quali la devozione e le grazie ricevute sono testimoniate.

A Caltagirone, città della ceramica e patrimonio dell'Unesco, la suppellettile in terracotta e maiolica, le edicole votive e gli *ex voto* del Santuario della Madonna del Ponte raccontano storie di miracoli e di persone, ma anche le peculiarità di un territorio che valorizza la materia prima di cui è ricca, l'argilla, per produrre arte e ricchezza in un singolare percorso storico e culturale che si svolge nel tempo e nello spazio, tra botteghe di abili artigiani e storie di vita quotidiana.

Le maioliche policrome custodite nel Santuario di Maria SS. del Ponte sono una sorta di ideale itinerario attraverso il quale l'intimità spirituale della comunità e la valenza dei maestri ceramisti s'incontrano per raccontare memorie, identità e bellezza.

Gli *ex voto* mariani a Caltagirone sono una fonte privilegiata per l'indagine storica e occasione di integrazione dell'offerta turistico-culturale del territorio. Il presente contributo è anche una proposta per una ricerca più ampia e articolata, capace di far emergere una parte di quel mosaico, recondito e complesso, che racconta le storie e le anime della Sicilia.

AIPH3 - Spazi e ambiti professionali per la Public History in Italia

Coordinatore **Lorenzo Bertucelli**, Università di Modena e Reggio Emilia.

Martedì 12 Giugno | h. 10.15-11.45 | Dip. di Civiltà e Forme del Sapere

Temi: Professioni, Le committenze nel campo della storia da parte di enti pubblici e privati, Quale mercato per la storia? Digital Public History, Narrazioni, Letteratura, Teatro

ABSTRACT

Il rapido sviluppo della Public History verificatosi negli ultimi anni in Italia ha rivelato alcune esigenze e necessità latenti nel panorama degli studi storici nel nostro paese e di quanti si occupano di storia sia in senso strettamente disciplinare sia in un ambito più largo, appunto pubblico. I due piani, pur con le loro specificità, sono evidentemente sovrapposti.

In primo luogo, l'approccio proposto dalla Public History ha contribuito ad intensificare il dibattito sul ruolo dello storico e della storia nel nostro presente e ad indagarne le ragioni di una sua perdita di centralità nel discorso pubblico. Meno esplicitamente, ma con una certa forza, ha riproposto la relazione tra ricerca e trasmissione del sapere, con una declinazione che torna a chiamare in causa il profilo di una "missione civile" dello storico ancora tutta da definire.

In secondo luogo, sulla scorta dell'esperienza americana, la Public History ha contribuito a rilanciare la discussione sulla necessità di aprire e individuare spazi professionali al di fuori della scuola e dell'Università per lo storico che voglia "portare la storia in pubblico" e lavorare "con il pubblico".

Queste diverse dimensioni si intrecciano e non sempre si accostano senza problemi: la storia diventa quindi una "professione"? Con quali opportunità e con quali limiti? In quali ambiti può effettivamente applicarsi la prospettiva della Public History senza tradire se stessa? Cioè senza divenire mera risposta passiva ad una committenza e perdere il suo slancio di lavoro condiviso con il pubblico e per il pubblico.

Di queste e altre questioni si discute a partire dalle esperienze sul campo di giovani *public historian* e dai diversi ambiti di lavoro nei quali sono stati impegnati.

Pratiche di Public History per il teatro partecipato

Antonio Canovi, Laboratorio Eutopia, Reggio Emilia.
Dalla tesi di Francesco Mantovani.

In un'epoca di saperi specifici, il *public historian* si presenta come una figura di negoziazione e sintesi tra approcci disciplinari plurimi. Il Teatro, nella sua matrice scenica di pubblico rispecchiamento della comunità e per la complessità che ne contraddistingue la macchina organizzativa, rappresenta tra le arti performative un caso fertile di applicazione della Public History.

Particolarmente interessanti risultano, a questo proposito, le modalità di “teatro partecipato” promosse da Emilia Romagna Teatro Fondazione. Si tratta di iniziative articolate nelle quali un nucleo di attori professionisti viene impegnato in un vasto numero di eventi volti a coinvolgere la comunità a cui si rivolgono.

Il dott. Francesco Mantovani, nell’ambito del Master in Public History dell’Università di Modena e Reggio Emilia, ha condotto un lungo tirocinio presso questa Fondazione inferendo in veste di *public historian* sia con l’ampia gamma di partner sia con il progetto teatrale *Un bel dì saremo*. In prima battuta, si è affiancato agli altri partner svolgendo, come ci si attende dallo storico, opera di consulenza e trattamento storiografico delle fonti documentarie utili per la preparazione dello spettacolo. Una volta ottenuto il proprio riconoscimento professionale, ha assunto in prima persona il ruolo di proponente di un “atelier” da organizzarsi presso le Scuole Marconi, improntato alla narrazione delle *Migrazioni a Modena*.

Archivi orali e archivi digitali: un approccio Public

Lorenzo Pezzica, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Il lavoro di Ottavia Orsini *Click to listen. Approcci public nell’indicizzazione di un fondo digitale*, dà conto dell’esperienza di stage, nell’ambito del Master in Public History dell’Università di Modena e Reggio Emilia, fatta presso il Laboratorio di Informatica e Didattica della Storia (LIDS) del dipartimento di Storie, Culture e Religioni dell’Università di Roma La Sapienza. Il lavoro svolto ha riguardato principalmente l’indicizzazione di una parte di documenti audiovisivi del Fondo Giovanni Contini riguardanti la ricerca sulle memorie delle stragi nazifasciste in Toscana. Uno stage pratico che tuttavia si inserisce «all’interno di una cornice teorica indispensabile per avviare una riflessione sui possibili margini d’azione di un *public historian* in un lavoro d’indicizzazione», come spiega la Orsini nella sua introduzione.

È un lavoro molto interessante, sia per la parte teorico-metodologica sia per l’esperienza sul campo, che offre diversi spunti di riflessione relativi al rapporto interdisciplinare convergente/divergente tra Public History, Oral History, Digital History e l’esigenza di trovare nuove modalità per raccontare/narrare in modo partecipato un “archivio”, esigenza oggi dibattuta anche da gran parte della comunità archivistica italiana.

Diverse sono le questioni sollevate: basta garantire accessibilità e disseminazione di fonti sonore e audiovisive (digitali), interagendo con il pubblico; per poter parlare di Public History? Come si trasferiscono incontro, ascolto, osservazione partecipante, ricerca dal basso e coinvolgimento della comunità, presupposti dell’Oral History, in un archivio digitale in open access? Come gestire il trattamento dei dati e informazioni sensibili e della privacy garantendo nello stesso tempo l’accessibilità, la consultabilità e la pubblicazione della fonte orale in senso Public History?

Rigenerazioni urbane, letteratura e Public History

Manfredi Scanagatta, OZ- Officine Zero, Roma. Dalla tesi di Eleonora Moronti.

Il lavoro della dott.ssa Moronti *Ballata della terra e della seta. L'arte letteraria nella Public History*, si pone come obiettivo quello di capire come costruire una narrativizzazione della storia attraverso la costruzione di un romanzo storico, che tenga insieme sia il piano scientifico metodologico sia quello fantastico emotivo. Moronti ci porta tra la *terra e la seta* di una zona d'Italia poco conosciuta, un avamposto ad est nella regione Lazio, il reatino.

Il ragionamento proposto si sviluppa nell'individuazione dei temi e dei passaggi scientifici sui cui poggiare le basi per la costruzione di un romanzo storico in chiave Public History, dunque in modo multidisciplinare, emotivamente coinvolgente e attento alla necessità sociale della ricerca e del racconto, ma senza perdere di vista la capacità di inserirsi in un mercato. È proprio su quest'ultimo punto che Moronti propone delle riflessioni interessanti: il lavoro del *public historian*, in questo caso il romanzo storico, è un prodotto a cui attribuire un valore economico, da qui la necessità di individuare i diversi target per il proprio lavoro. La proposta di diverse strategie applicative è resa ancora più interessante da una visione di rigenerazione urbana per due degli elementi simbolici della sua ricerca, l'ex zuccherificio e l'ex fabbrica di seta sintetica SNIA Viscosa.

Ricerca, marketing, comunicazione, creatività e innovazione sociale, questi gli orizzonti per una Public History applicativa, dove la storia si confronta con il presente in un continuo cambio di visioni e possibilità.

Beni culturali e Heritage. Reti di valorizzazione tra università, fondazioni private e istituti culturali

Matteo Al Kalak, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Dalla tesi di Silvia Mattina.

Con sempre maggiore insistenza, il tema della Public History ha innescato riflessioni nuove in enti culturali, fondazioni e istituti di conservazione che operano sui territori. Un caso significativo di come la Public History consenta di riqualificare o arricchire l'azione di censimento, catalogazione e tutela dei beni storico-artistici, incluso il patrimonio storico-documentario, è stato recentemente offerto dalla piattaforma BeWeb, messa a punto dall'Ufficio beni culturali della Conferenza Episcopale Italiana.

Al suo interno, è stata prevista un'apposita sezione in cui sviluppare narrazioni e prodotti di Public History (o Digital Public History) che consentano di riconnettere il patrimonio censito a una prima narrazione di carattere storico. In quest'ambito si è sviluppato un progetto elaborato a conclusione del Master in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia dalla dott.ssa Silvia Mattina, rivolto a definire standard qualitativi e modalità con cui impostare percorsi di Public History all'interno della banca dati BeWeb.

AIPH4 - Gli archivi d'impresa: esperienze e prospettive verso il participatory archive

Coordinatori **Giorgio Bigatti, Stefano Agnoletto**, Fondazione ISEC, Milano.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C2

Temi: Professioni, La storia nei musei, nelle biblioteche, negli archivi, nelle mostre e nei percorsi espositivi

ABSTRACT

Nella società contemporanea il patrimonio storico continua a essere percepito come un bene specialistico, riservato a pochi, distante, poco accessibile, poco verificabile. Manca la consapevolezza che esso è un "bene comune" e che l'archivio può essere uno spazio di partecipazione e innovazione culturale, oltre che di produzione scientifica. In pochi conoscono la Dichiarazione universale sugli archivi firmata dall'Unesco nel 2010:

«Gli archivi costituiscono un patrimonio unico e insostituibile, trasmesso di generazione in generazione. I documenti archivistici sono gestiti fin dalla loro creazione in modo da preservarne il valore e il significato. Essi sono fonti affidabili di informazione per una amministrazione responsabile e trasparente. Essi giocano un ruolo essenziale nello sviluppo delle società, contribuendo alla costituzione e alla salvaguardia della memoria individuale e collettiva.

L'accesso agli archivi arricchisce la nostra conoscenza della società umana, promuove la democrazia, tutela i diritti dei cittadini e migliora la qualità della vita».

Ci sono diversi archivi d'impresa e archivi economici territoriali che da anni si impegnano in questa direzione: superare una visione solo conservativa dei beni culturali in una prospettiva *open culture* del patrimonio storico come bene pubblico. Centrale l'idea di archivio come community cioè uno spazio di aggregazione sociale, condivisione di interessi specifici, interazione ed elaborazione culturale per lo sviluppo di maggiore consapevolezza storica, senso civico, identità e memoria.

Questo panel si propone di presentare quattro esperienze in Lombardia, Toscana e Liguria di patrimoni legati al mondo dell'impresa e del lavoro. Rifletteremo dunque con i relatori e i partecipanti intorno ad alcune domande: come praticare Public History negli archivi d'impresa? Cosa succede quando si aprono le porte degli archivi e si invita il pubblico a collaborare? Come divulgare il patrimonio attraverso i social media con rigore scientifico?

Fondazione Dalmine. Promuovere la cultura industriale

Carolina Lussana, Manuel Tonolini, Fondazione Dalmine, Bergamo.

La Fondazione Dalmine nasce nel 1999 per iniziativa di TenarisDalmine con l'obiettivo di promuovere la cultura industriale valorizzando la storia di

un'impresa radicata nel territorio da oltre un secolo e oggi parte di Tenaris, produttore globale di tubi in acciaio. Conservare l'archivio storico, trasmettere la memoria di Tenaris, del Gruppo Techint e del suo fondatore Agostino Rocca, realizzare ricerche nei campi della *business history* e della storia economica e sociale del Novecento, divulgarne i risultati in seminari, mostre, eventi, incontri, pubblicazioni, attività didattiche. Queste le linee di un progetto culturale rivolto ad un ampio pubblico di studiosi, ricercatori, scuole, comunità in cui l'azienda opera, visitatori. Con il programma 3|19. Fondazione Dalmine per le scuole progetta e sviluppa attività didattiche e formative per avvicinare le giovani generazioni alla conoscenza della cultura industriale come strumento di comprensione della contemporaneità.

Faccia a Faccia - Face to Face è un progetto promosso per valorizzare il lavoro e le memorie industriali, attraverso una raccolta di ritratti e fotografie di gruppo dagli archivi storici di Tenaris, nel mondo; mostre itineranti che offrono occasioni per riunirsi e scambiarsi foto e ricordi da album personali di lavoratori, ex dipendenti, loro parenti e abitanti dell'area industriale; un sito web come spazio interattivo dedicato alla comunità e al complesso rapporto tra fotografia e memoria nell'era dei social.

Comunicare l'archivio: fonti orali e teatro come veicolo di emozioni

Susanna Ognibene, OMNIAREM Srl e Anai Liguria, La Spezia.

Gli archivi sono Beni Culturali "atipici", non nascono, infatti, per essere fruiti per il loro valore artistico, per questo motivo non sono oggetto di una comprensione immediata, bensì necessitano di mezzi per veicolare il loro contenuto ed esplicitarlo. Il documento d'archivio è un testimone muto, sino a quando un medium riesce a farne emergere la potenza narrativa.

Tra i compiti di un buon archivista, oltre alla corretta conservazione, c'è anche il tramandare questa narrazione, attraverso un uso che può non essere soltanto consultazione, ma anche esperienza del documento. Pratiche recenti di raccolta delle fonti orali e il loro utilizzo in ambito teatrale sono un esempio di come il documento possa prendere voce e diventare emozione.

È il caso del progetto di raccolta di fonti orali *Un Cantiere di voci*, realizzato dalla Fondazione Fincantieri tra il 2014 e il 2015, in collaborazione con il Cantiere Navale del Muggiano alla Spezia, che ha coinvolto ex operai ed impiegati, professionisti dei beni culturali, archivisti, autori, attori e professionisti del teatro.

La raccolta di fonti orali, unita ai documenti d'archivio e alle foto d'epoca, in una articolata tessitura, ha dato origine ad uno spettacolo teatrale intitolato "Le Mani nel Ferro", che racconta la storia di un operaio, Brunello Fiore, che nel 1930 assiste nel cantiere del Muggiano al varo dell'Incrociatore Zara, insieme alla famiglia e a tutta una città in festa. Ma ombre minacciose si addensano sulla sua vita e sulla nazione tutta: lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'occupazione nazifascista, i violenti bombardamenti della città della Spezia. Attraverso il teatro e all'uso creativo ed emozionante delle fonti, si è attivato un percorso collettivo e corale, come corale è il lavoro di costruzione di una nave.

L'archivio d'impresa come strumento di dialogo e di partecipazione

Maria Margherita Scotti, Archivio Storico Piaggio, Pontedera.

Nato alla fine degli anni Novanta come motore del progetto culturale aziendale, l'Archivio Storico Piaggio ha acquisito nel corso degli anni una funzione sempre più rilevante nelle attività espositive e di comunicazione del Museo e della Fondazione. In particolare, il frequente ricorso all'archivio come fonte di ispirazione per le mostre temporanee ha condotto a riflettere sugli strumenti più adatti a “comunicare (con) l'archivio”, in linea con gli sviluppi della disciplina archivistica contemporanea e con le possibilità offerte dalle tecnologie digitali in questo campo.

Le mostre a carattere storico e documentario, grazie a un ricorso sempre più attento a forme di coinvolgimento diretto del pubblico, hanno permesso alle carte di “uscire dall'archivio”. Esse si sono trasformate in uno straordinario veicolo di partecipazione e dialogo, tanto nei confronti degli ex dipendenti e degli abitanti del territorio – per i quali il Museo e l'Archivio rappresentano la sede della conservazione e diffusione di una storia al tempo stesso individuale e collettiva – quanto con le migliaia di appassionati dei prodotti del marchio, a cominciare dalla Vespa – che considerano le stesse istituzioni come un vero e proprio tempio.

In alcuni casi il pubblico stesso ha desiderato contribuire allo sviluppo e alla crescita del progetto storico-culturale della Fondazione, non solo con un prezioso patrimonio di conoscenze e ricordi, ma anche facendo confluire nella collezione veicoli storici o documenti.

Museo e Archivio si alimentano, dunque, grazie a un dialogo costante con questa eterogenea e vitale comunità di riferimento, in un circolo virtuoso che crea vincoli e responsabilità e funge da stimolo non solo per operazioni di riordino e descrizione del materiale documentario, ma anche per l'organizzazione di nuove attività espositive, didattiche ed editoriali.

AggiungiPROmemoria. Laboratorio per participatory archive

Sara Zanisi, Fondazione ISEC, Milano.

AggiungiPROmemoria è un progetto sperimentale di *participatory archive*, nato con l'obiettivo di aggregare nuovo pubblico intorno al patrimonio storico e promuovere educazione civica attraverso la Public History e superare una visione solo conservativa dei beni culturali, in una prospettiva open culture del patrimonio storico come bene pubblico. Trasformare l'archivio/biblioteca in una “community”, cioè uno spazio di aggregazione sociale per la condivisione di interessi specifici, può favorire lo sviluppo di maggiore consapevolezza storica e un maggiore senso civico.

Su questa linea opera da qualche anno ISEC, che ha sviluppato, accanto all'attività tradizionale di conservazione e fruizione del patrimonio archivistico e bibliografico e di ricerca scientifica, un piano integrato di attività per la divulgazione scientifica e la comunicazione attraverso i social media, la didattica e la formazione dei docenti, arrivando anche alla produzione di

documentari e mostre per un pubblico più ampio.

Con questo contributo analizzeremo i punti di forza dell'esperienza, ovvero la ricchezza del patrimonio conservato e la professionalità delle figure coinvolte per la sua valorizzazione e fruizione, le sinergie e le reti territoriali (con accademia e amministrazione locale).

Sottolineeremo anche le criticità riscontrate, ovvero la necessità di professionisti dedicati e ingenti risorse sia per l'utilizzo dei social network che per il coinvolgimento delle comunità locali e del mondo della scuola, la necessità di staff interdisciplinari per la produzione di documentari e mostre, e infine il paradosso della messa online di documenti e fonti che "allontana" i tradizionali fruitori degli archivi.

AIPH5 - Leadership e democrazia in una società di massa Mostre su Gramsci, Nenni, Moro, Trentin Biografie per immagini e documenti

Coordinatore **Francesco M. Biscione**, Centro di documentazione Archivio Flamigni.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO E1

Temi: Professioni, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi.

ABSTRACT

L'interesse suscitato dalla prima conferenza della Associazione Italiana di Public History ha indotto quattro associazioni a presentare insieme un panel relativo a 5 mostre presentate tra il 2016 e il 2017. Le associazioni sono l'Archivio Flamigni, l'Archivio storico della CGIL, la Fondazione Gramsci, la Fondazione Nenni.

Le mostre sono state realizzate per le autonome scelte dei promotori, per lo più in occasioni di ricorrenze, anche allo scopo di raggiungere un pubblico non specialista. Esse hanno in comune un carattere biografico e sono incentrate su figure della democrazia del Novecento italiano (Antonio Gramsci, Pietro Nenni, Aldo Moro, Bruno Trentin) che, con stili e percorsi diversi, hanno dato sostanza alla democrazia e suggerito soluzioni alle sfide della contemporaneità.

Per Gramsci sono enfatizzati due momenti: la prima guerra mondiale (quando esplose la presenza delle masse nella nostra storia) e il laboratorio dei *Quaderni del carcere*, grande tentativo di interpretare la contemporaneità nell'ambito della modernità. La mostra su Nenni insiste sul percorso dall'antifascismo alla Repubblica e sottolinea il contributo della tradizione socialista all'edificazione repubblicana. Moro è letto soprattutto quale interprete della prospettiva repubblicana come prospettiva democratica e quale consapevole operatore sui delicati equilibri civili, politici e internazionali della "Repubblica dei partiti". Il percorso di Trentin è ricostruito dalla Resistenza (nel Partito d'azione) ai temi del lavoro e del sindacato nella moderna società industriale.

Le mostre si basano su documentazione largamente originale. Esse sono tra loro tecnicamente diverse: quelle su Moro e Trentin sono on line (ma la seconda è disponibile anche su pannelli). Le mostre su Gramsci sono largamente basate su oggetti quali libri, riviste, quaderni. La mostra su Nenni è su pannelli. Le mostre su Trentin, Gramsci e Nenni dispongono di cataloghi del materiale esposto.

Antonio Gramsci e la Grande guerra

Stefano Mangullo, Fondazione Gramsci.

La mostra documentaria *Antonio Gramsci e la Grande guerra*, corredata da un catalogo di 176 pagine, è stata presentata a Roma il 15 febbraio 2017, presso l'Archivio centrale dello Stato. La mostra nasce dalla singolare concomitanza nel 2017 di tre anniversari: l'ottantesimo della morte di Gramsci, il centenario delle rivoluzioni di febbraio e di ottobre in Russia, le celebrazioni del conflitto mondiale del 1914-1918.

La volontà di intrecciare la vita e l'opera di Gramsci con gli eventi politici e culturali che segnarono gli anni del conflitto mondiale ha partorito una mostra per molti aspetti originale: una mostra, cioè, nella quale la Grande Guerra è raffigurata attraverso copertine di libri e opuscoli, volantini e manifesti murali, locandine teatrali e pubblicitaria di propaganda. Si è scelto dunque di privilegiare la rappresentazione della guerra delle idee, alla quale Gramsci partecipò in prima persona.

La mostra documentaria *Gramsci. I Quaderni e i libri del carcere*, corredata da un catalogo di 192 pagine, presenta i *Quaderni del carcere* affiancati da una selezione di 100 volumi (libri e riviste) posseduti da Gramsci durante la detenzione. È stata presentata la prima volta a Roma, Palazzo Montecitorio, il 27 aprile 2017.

La mostra offre al pubblico una rappresentazione inedita degli anni della prigionia: le letture sottoposte a molteplici restrizioni, il lavoro di scrittura, il destino postumo dei quaderni e della sua biblioteca. Il percorso espositivo restituisce un'idea dei progetti di studio e di ricerca che Gramsci si era prefisso e dei temi da lui trattati attraverso un costante intreccio tra storia, cultura e politica: ciò consente di intuire le ragioni alla base della persistente fortuna, in una dimensione globale, dell'opera di Gramsci.

Nenni Padre della Repubblica

Antonio Tedesco, Fondazione Nenni.

La mostra documentaria *Nenni Padre della Repubblica* è stata presentata a Roma, nella Sala degli atti parlamentari, il 18 ottobre 2016. La mostra ripercorre attraverso documenti, foto, opuscoli, giornali, la vita del leader socialista, ed è accompagnata da un libro-catalogo di 40 pagine.

La mostra si sviluppa in pannelli, contenenti immagini, documenti e testi, si tratta infatti di una mostra storico-documentaria sul leader socialista, che sviluppa la narrazione storica a partire dalla proclamazione della Repubblica, con fotografie provenienti dall'archivio fotografico della Fondazione Nenni e

dall'archivio privato della famiglia Nenni.
Sono riprodotti anche documenti, quali lettere, telegrammi e cartoline, provenienti dall'Archivio storico della Fondazione Nenni e dall'Archivio centrale dello Stato, utili per sottolineare il grande sforzo di Nenni per la nascita della Repubblica.

Immagini di una vita. Una mostra per Aldo Moro

Ilaria Moroni, Archivio Flamigni.

La mostra on line *Immagini di una vita. Una mostra per Aldo Moro* è stata presentata il 20 settembre 2017 alla Camera dei deputati, in occasione delle manifestazioni per il centenario della nascita dello statista (<http://www.aldomoro.eu/mostra/>).

Il centenario della nascita di Aldo Moro ha costituito un'occasione per avviare una nuova ricerca delle fonti storiche, partendo dal censimento di fonti già note, rintracciabili in larga parte nell'Archivio Flamigni, nell'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Roma, in associazioni, archivi dei partiti, e l'individuazione di nuove. Sono infatti emersi le documentazioni conservate presso altri enti e istituzioni quali le università di Bari e di Roma, le Teche Rai, istituti e fondazioni culturali, archivi di giornali, e documentazioni conservate da privati.

Suddivisa in 19 “stanze”, di carattere biografico e tematico, aspira a essere l'embrione di una biografia per immagini: la sua regione, il mondo cattolico, gli studi, l'insegnamento, il suo partito, la politica, il Parlamento, il paese, l'Europa, il mondo, ma anche il rapporto con i giovani, le amicizie, gli affetti.

Bruno Trentin, dieci anni dopo

Ilaria Romeo, Archivio storico della CGIL.

La mostra *Bruno Trentin, dieci anni dopo*, mostra sia on line che cartacea e itinerante, è stata presentata la prima volta a Lecce il 15 settembre 2017, per ricordare Bruno Trentin a dieci anni dalla morte.

Consiste in 20 pannelli di 200x100cm, ed è corredata da un catalogo di 100 pagine. Una biografia per documenti e immagini che nel decennale della scomparsa narrano la vicenda di Bruno Trentin dall'infanzia nella Francia dell'esilio all'età matura.

Il focus sulla vita di Bruno Trentin si sviluppa in otto tematiche: il rientro in Italia e la Resistenza, gli anni della formazione, l'Ufficio studi della CGIL, la Segreteria generale della FIOM, gli anni in CGIL nazionale e la Segreteria generale, il Parlamento europeo, l'addio.

Attraverso le immagini della mostra l'Archivio storico CGIL nazionale entra a far parte di Google Arts & Culture, piattaforma tecnologica sviluppata da Google (<https://www.google.com/culturalinstitute/beta/partner/cgil-archivio>) disponibile sul web da laptop e dispositivi mobili, o tramite l'app per iOS e Android - per permettere agli utenti di esplorare opere d'arte, documenti, video e molto altro di oltre 1.000 musei, archivi e organizzazioni che hanno lavorato con il Google Cultural Institute per trasferire in rete le loro collezioni e le loro storie.

AIPH6 - Oral, Visual or Public? Documentare le migrazioni, tre videosperimentazioni

Coordinatore **Antonio Canovi**, Eutopia rigenerazioni territoriali/AISO.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 17.15-18.45 | Aula PAO D1

TemI: Territorio, Storia orale e memorie di comunità.

ABSTRACT

Il radicarsi negli ultimi 30 anni dei flussi immigratori dall'estero verso l'Italia - non genericamente, ma seguendo la nota logica delle catene migratorie - ha senz'altro messo diffusamente sotto pressione i modi e i luoghi della coesione sociale. Una risposta che è venuta, poco meditata quanto fortunata nella ricezione, è la negazione sul piano storico della esistenza nella storia d'Italia di una vicenda emigratoria comparabile. Più in generale, sul lungo periodo sono montate la rimozione e l'oblio, quando non lo stigma nei confronti degli immigrati.

Un tentativo di elaborazione del fenomeno, sul piano della narrazione, è consistito nella rappresentazione espressiva - precipuamente in forma teatrale, talvolta ripercorrendo il repertorio canoro - di singole biografie migranti o, comunque, di singoli eventi specificamente tragici (Marcinelle, per tutti). La Oral History italiana, formatasi in modo speciale nell'interazione "dal basso" con le memorie collettive, si è provata ad oltrepassare il paradigma della rappresentazione memoriale "esemplare". Sotto il profilo storiografico, la restituzione al fenomeno immigratorio della sua indubbia profondità temporale costituisce una risposta. Una discontinuità è venuta sotto il profilo formale, con la scelta di prendere in mano la telecamera, senza perciò subordinarvi il microfono.

Una volta risolta in chiave performativa la relazione metodologica tra *oral* e *visual*, rimangono da esplorare sul terreno le modalità restitutive della narrazione storica così costruita. C'è, in particolare, un problema di scala: le storie migranti, notoriamente, abitano una dimensione trans-locale. I tre lavori qui presentati, nella loro varietà di ambiti geostorici e di committenze, verranno ricondotti al vaglio critico e non canonico della Public History.

Il posto di chi arriva

Lorenzo Bertucelli, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

C'è una storia lunga mezzo secolo di migrazioni: prima dall'Appennino, poi dalle regioni del Mezzogiorno, quindi da oltre 100 diversi Paesi nel mondo. Queste tre direttrici migratorie, peraltro, seguitano tuttora ad intrecciarsi.

Poi c'è una geografia di provincia, quella modenese, che presenta una duplicità di paesaggio: la città capoluogo, con i suoi viali e quartieri; il distretto ceramico, con le sue strade ad alta percorrenza e i grandi capannoni.

Ma dove si situano e depositano le narrazioni di questi (tanti) migranti? E in quale relazione stanno tra loro memorie individuali, sociali, collettive?

Come rispondono i soggetti collettivi e quali sono le soluzioni adottate dalle istituzioni?

Nel progetto *Il posto di chi arriva - L'eredità culturale della immigrazione nella biografia storica del Distretto Ceramico* i testimoni intervistati narrano della scuola (per chi è arrivato in età scolare), del lavoro (specialmente se in ceramica), del welfare educativo e sanitario (le donne), di come hanno reso a sé prossimo il posto in cui sono arrivati, per vie private ma anche pubbliche.

È questo un film colmo di racconti, parlati e disegnati, che ci interrogano sul “senso e presentimento” della storia presente.

In cerca della felicità

Giovanni Contini, AISO.

Il film documentario è il frutto di una ricerca di storia orale condotta nel territorio pistoiese da Stefano Bartolini e Giovanni Contini, con l'ausilio di un operatore video e un consulente tecnico esperto di cinema. Oggetto dell'indagine è stata l'esperienza dell'immigrato e l'impatto dei flussi migratori nel contesto locale. Sono stati intervistati testimoni appartenenti a generazioni, nazionalità e generi diversi. Si è tenuto conto delle varie ondate di immigrazione, dalle più remote provenienti dal sud Italia fra anni Sessanta e Settanta passando per l'arrivo dei primi marocchini e senegalesi, seguiti poi dalla grande emergenza legata agli sbarchi degli albanesi negli anni Novanta, fino ai rumeni e ad altre presenze dal nord-africa e dal medio oriente.

La scelta ha privilegiato testimoni con alle spalle una lunga permanenza, integrati a diversi livelli nel tessuto economico e sociale e con una propria storia personale di “lungo periodo” nell'area di riferimento. Questo ha reso possibile comparare le diverse esperienze nelle epoche successive e ricavare informazioni su come queste persone hanno letto e leggono gli arrivi successivi al proprio, compresa l'attuale crisi dei profughi. Accanto a loro, sono state intervistate due operatrici, una laica e una cattolica, e un ex funzionario di rilievo del Comune di Pistoia, che hanno raccontato le risposte della città ed i cambiamenti nel corso del tempo tanto nella società che nel loro lavoro.

Le Barsane, Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia

Adriana Dadà, AISO.

La memoria al femminile era rimasta sepolta per il non riconoscimento di genere dato a questo lavoro, definito genericamente dei “barsan”, annullando nel maschile plurale una forte e preminente presenza femminile. Il lavoro di recupero della memoria ha portato oggi al ribaltamento anche terminologico della definizione di questo lavoro: *Barsane* è ora il titolo di un libro, un video, una mostra. Il risultato è stato realizzato con anni di “scavo stratigrafico” della memoria storica delle migrazioni da quell'area, a partire dagli archivi storici per arrivare ai materiali diffusi sul territorio (foto, documenti, memoria personale e di gruppo).

Per la parte di ricerca degli archivi e della memoria familiare sono stati spesi quattro anni di ricerca con l'aiuto degli Enti locali, Associazioni culturali e

Istituti scolastici. Con questo lavoro abbiamo recuperato la storia e le storie di individui in carne ed ossa, dando letteralmente volto e voce a un centinaio di donne che rappresentano le migliaia che hanno vissuto questa esperienza.

AIPH7 - Il “parco memoriale” dell’isola di Rab, in Croazia: memorie negate, conflittuali e sovrapposte

Coordinatore **Ivo Jevnikar**, giornalista.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO D2

Temi: Memoria, Monumenti e luoghi di memoria

ABSTRACT

Una petizione promossa nel 2017 da molti “studiosi di storia e figure professionali impiegate nella conservazione attiva della memoria della Seconda guerra mondiale”, ha richiamato l’attenzione dei media sulle vicende del campo fascista dell’isola di Arbe (oggi Rab, in Croazia), alla quale è intitolata da tempo una strada di Torino, chiedendo al sindaco della città piemontese di volerne modificare il nome: da via Arbe a via Vittime del campo di concentramento di Arbe.

Sebbene non sia la prima volta in Italia che viene sollevato l’argomento Arbe (il campo italiano col più alto indice di mortalità tra gli internati slavi), non c’è dubbio che esso sia rimasto sconosciuto ai più. E che l’intera tematica dei campi fascisti stenti ad entrare nelle conoscenze e nelle coscienze degli italiani. In molti casi, quella memoria non è emersa pubblicamente, o lo ha fatto con molti ritardi e inesattezze, anche per l’assenza di “soggetti organizzati” disposti a farsene carico.

Nel caso specifico di Arbe, se in Slovenia e Croazia la storiografia ha prodotto molto, in Italia è emersa nel dopoguerra una sorta di “memoria a metà”: quella relativa agli internati ebrei, che vi furono trattati come rifugiati da proteggere; mentre la memoria degli altri reclusi (sloveni e croati, per i quali quell’internamento equivalse ad un inferno) è rimasta distante dall’interesse della storiografia e dal discorso pubblico.

Ed è stato ignorato anche il sito geografico del campo, dove non vi è alcun segno toponomastico-monumentale riconducibile all’Italia ufficiale (l’unica lapide di parte italiana è stata posta, nel 1998, da un’istituzione culturale non governativa).

Il campo fascista dell’isola di Arbe/Rab (1942-43) e il Parco Memoriale costruito nel 1953

Carlo Spartaco Capogreco, Università della Calabria.

Nel campo di Arbe (aperto dall’Italia per “internati repressivi” slavi), nel 1943 giunsero anche degli ebrei. Cosicché, slavi ed ebrei si trovarono insieme. In

condizioni, però, assai diverse, che, i primi, paragonarono ad un inferno in terra, i secondi, ad un rifugio salvifico. Delle due realtà quella relativa agli slavi, nel dopoguerra, fu ampiamente rimossa dagli italiani; l'altra fu, invece, ben studiata, ma venne generalmente presentata, in modo semplicistico, come un "salvataggio umanitario" di ebrei.

L'intervento di Capogreco analizzerà sia l'internamento repressivo degli slavi che e quello protettivo degli ebrei ad Arbe, sottolineando come, seppure quello ebraico abbia sottratto ad Auschwitz qualche migliaio di esseri umani, nel resto della Jugoslavia occupata altri ebrei continuarono ad essere "respinti" dagli italiani, e quindi destinati a morte certa nella Shoah.

La relazione si soffermerà inoltre sull'organizzazione politica degli internati, che, dopo l'8 settembre '43, diede vita ad una singolare Brigata partigiana costituita da sloveni, croati ed ebrei.

Infine si parlerà del Parco Memoriale, inaugurato sull'isola dalla Jugoslavia nel 1953, disegnato del celebre architetto Edvard Ravnikar e realizzato anche col lavoro coatto dei prigionieri politici del vicino "Gulag" di Goli Otok, attivo dal 1949. Tra essi – ironia della sorte – anche alcuni ex internati del campo fascista, come lo sloveno Jože Jurančič, l'ex comandante della Rabska Brigada, che nel settembre 1943 era stato il principale artefice del disarmo della guarnigione italiana dell'isola.

La memoria del gulag di Goli Otok e i suoi collegamenti con gli ex internati del campo fascista di Arbe

Božidar Jezernik, Università di Ljubljana.

Nell'estate del 1942 le forze di occupazione italiane aprirono sull'isola di Rab un campo di concentramento per la popolazione civile slovena e croata rastrellata nella Slovenia e nel Fiumano. Il campo funzionò fino al settembre del 1943 e molte delle sue vittime rimasero lì per sempre.

Alcuni anni dopo, nel 1948, dopo la rottura avvenuta tra Stalin e Tito, il regime jugoslavo iniziò a costruire un campo di prigionia per quanti erano considerati "stalinisti", nella vicina isola di Goli Otok (l'Isola calva). Il campo ha funzionato fino al 1956, e il suo scopo principale fu la "rieducazione" dei suoi prigionieri: serviva, cioè, per far diventare "buoni" i comunisti "cattivi".

Alcuni prigionieri di Goli Otok erano stati precedentemente internati nel campo di concentramento di Rab. Uno di essi era Jože Jurančič, che in seguito sarebbe stato definito come "uno dei più grandi eroi della storia slovena".

Egli era stato il capo del Fronte di liberazione fondato dagli internati sloveni di Rab. Un'organizzazione che aveva avuto davvero molto successo sull'isola. Dopo la fine della guerra, quei successi furono presto più o meno dimenticati dalla Jugoslavia. Ma nel 1953, quando scoppiò la crisi di Trieste, il regime di Tito decise di realizzare a Rab un Parco Memoriale sui resti del vecchio cimitero degli internati del campo. Ed è curioso che, per buona parte, ciò è stato fatto con la manodopera dei prigionieri della vicina Goli Otok (tra cui figurava anche Jože Jurančič). Così, essi, in qualche modo, furono costretti a costruire un monumento dedicato "a sé stessi" ed al proprio eroismo.

La storiografia croata e la memoria dei campi di concentramento di Arbe/Rab e Goli Otok

Marko Medved, Università di Zagreb.

Il relatore illustrerà le posizioni storiografiche croate rispetto ai campi di Rab e Goli Otok. Il contributo di Marko Medved si soffermerà anche sul tipo di memoria che si è sviluppata nel dopoguerra in Croazia e in Slovenia in relazione ai campi di Arbe/Rab e Goli Otok, nonché sul ruolo del vescovo dell'epoca, Josip Srebrnić, responsabile della diocesi di Krk/Veglia.

Nell'intervento di Medved si discuterà in merito all'aiuto prestato da Josip Srebrnić agli internati del campo di Rab. Un aiuto costante e molto attivo che, alla fine della guerra, dalla Jugoslavia di Tito venne giudicato come un atto di collaborazionismo.

Il relatore cercherà di inquadrare questi interventi di Srebrnić in relazione al ruolo svolto dagli altri episcopati di diocesi plurinazionali in epoca fascista in Istria e a Fiume. Inoltre verranno discusse, in merito, le diverse posizioni storiografiche croate, slovene ed italiane.

**AIPH8 - Spostarsi nello spazio per viaggiare nel tempo.
Musei diffusi per la storia contemporanea in Italia**

Coordinatore **Antonio Fanelli**, Università di Firenze.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C2

Temi: Storia e memoria, Monumenti e luoghi di memoria, La storia nei musei, Patrimonio culturale materiale e immateriale, Storia dell'ambiente e del paesaggio, Turismo culturale

ABSTRACT

I musei storici hanno risentito degli sviluppi nella museologia contemporanea, aprendosi a forme meno istituzionali e più vicine alle esigenze delle comunità. Un approccio specificamente italiano è costituito dal "museo diffuso", forma museale che include, mette in valore e comunica i luoghi della memoria presenti prevalentemente nel tessuto urbano e suburbano, consentendo ai diversi pubblici di cogliere la relazione tra storia e territorio.

Parallelamente a queste offerte museali, e in stretta interazione con esse, si è sviluppato un nuovo turismo di scopo diretto verso i luoghi di memoria del Novecento, che coinvolge e insieme sollecita le comunità locali.

Il Museo di Montefiorino è nato nel 1979 per ricordare l'esperienza della zona libera del 1944. Nei diversi riallestimenti (1995, 2015) ha comunque mantenuto il suo carattere di museo tradizionale, localizzato nella Rocca del paese.

In forza delle diverse esperienze di Public History maturate negli ultimi anni e in vista del 75° anniversario della repubblica partigiana, il gruppo di lavoro del Museo si propone di allargare l'ottica del percorso museale, valorizzando

l'estensione del fenomeno storico a cui fa riferimento, ma anche recependo i risultati del dibattito odierno sul paesaggio culturale e sul patrimonio.

Con questo panel intendiamo quindi indagare nuove forme e obiettivi possibili per il museo storico, analizzando e mettendo a confronto alcuni progetti di valorizzazione della seconda guerra mondiale che spaziano sull'intero territorio nazionale.

La Linea Gotica: grandi potenzialità, occasioni mancate, nuove prospettive

Mirco Carrattieri, Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana.

Linea Gotica è il nome originario del sistema difensivo approntato dai tedeschi sul crinale appenninico tosco-emiliano, sul quale il fronte della Seconda guerra mondiale si attesta dall'estate 1944 alla primavera 1945. Si tratta di un territorio esteso da costa a costa, nel quale numerosi sono i segni e le memorie del conflitto e in cui combatterono soldati di oltre 30 paesi.

Nonostante il rilievo storico e le potenzialità turistiche, l'area non è ancora riuscita a consolidare una proposta culturale unitaria. Negli ultimi anni si sono però avviati alcuni tentativi volti a superare questa situazione, per coniugare la valorizzazione delle specificità territoriali con la necessità di narrazioni sintetiche con un maggior impatto sovra-locale. L'intervento intende esaminare in modo problematico alcune delle esperienze maturate in questo contesto per delineare le linee di sviluppo possibili in ordine alla promozione del patrimonio materiale e immateriale.

Resistenza, musei e territorio in Piemonte

Paola E. Boccalatte, ICOM Italia.

Il contributo di Boccalatte presenta alcune esperienze museali legate alla storia resistenziale urbana e alpina in Piemonte. Tali esperienze, esito di impulsi e motivazioni diverse, presentano una forma "diffusa" o talora operano con premesse e modalità ecomuseali, con grande attenzione al contesto.

L'ecomuseo è un progetto culturale ed educativo integrato che può avere un grande impatto sociale, ed anche economico, sul territorio. Si tratta di un'area che richiede interdisciplinarietà, possono esserci più dimensioni e interpretazioni del paesaggio e del patrimonio culturale, per questo motivo sconfinata dai confini museali e richiede la collaborazione di diverse figure professionali.

Allo scopo di conservazione e tutela del patrimonio culturale e paesaggistico di un territorio, si affianca quello di divulgazione e comunicazione alle comunità della storia dei luoghi e delle memorie, processo utile a rinnovare o rafforzare l'identità culturale di questa. di come una forma museale mirante a conservare, comunicare e rinnovare l'identità culturale di una comunità.

Con riferimento, quindi, ai pilastri dell'ecomuseologia – il territorio, la comunità, il patrimonio – si darà conto di pratiche, opportunità e prospettive

giocate nel solco della valorizzazione dei luoghi in parallelo alla trasmissione di storie e memorie.

Musei diffusi lungo il confine Italo-Sloveno

Alessandro Cattunar, Quarantasettezeroquattro, Gorizia.

L'intervento di Cattunar intende proporre una riflessione su alcune esperienze di museo diffuso sviluppate lungo il confine Italo-Sloveno. Partirà dal percorso storico-turistico transfrontaliero a cielo aperto Topografie della memoria. Museo diffuso dell'area di confine, che propone un itinerario attraverso luoghi della memoria poco conosciuti lungo il confine che attraversa Gorizia (ITA) e Nova Gorica (SLO).

Verrà presentato anche il progetto *Burnt in Memories*, che comprende percorsi di valorizzazione storica di quattro piccoli villaggi (tra Italia, Slovenia e Croazia) che furono incendiati dai nazisti nel 1944, nei quali sono stati installati alcuni "cubi della memoria".

Infine verrà descritto il percorso storico-turistico de L'ospedale partigiano di Franja, un sentiero che porta all'unico ospedale partigiano in area slovena conservato e adattato a museo a cielo aperto.

In merito a queste tre iniziative verranno discusse le strategie museali e turistiche, le modalità del racconto delle vicende storiche narrate tramite l'uso di documenti storici, fotografie, testimonianze orali e tecnologie multimediali.

Guerra e Resistenza sulla Linea Gustav

Isabella Insolubile, Università degli Studi del Molise - Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

La linea Gustav si estende dalla foce del fiume Garigliano sul versante tirrenico, alla città di Ortona, sull'Adriatico. Fu luogo dei combattimenti tra tedeschi e Alleati dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944.

Le popolazioni, incastrate tra due fuochi, subirono le conseguenze che ciò comportò in termini di sopravvivenza materiale, e non solo, nel contesto della guerra totale.

La relazione di Insolubile prenderà in esame spazi geografici connessi ma differenti, memoriali, monumenti e alcuni musei storici collocati sulla Gustav o nelle sue immediate retrovie, una rete di memorie di guerra per recuperare e valorizzare i siti in questione.

L'importanza della rete degli ecomusei risiede nella capacità di queste "reti" di organizzarsi in modo da scambiare, condividere e ideare, in una visione comune, i progetti, gli insegnamenti e le innovazioni necessarie al territorio sia in termini di memoria-coscienza civile che in termini di turismo culturale.

In questo intervento verrà analizzato in che modo il turismo della memoria opera nei luoghi della linea Gustav, per comprendere se, quanto e in che modo la conoscenza e la memoria degli eventi percorra ancora e attraversi quello che un tempo fu il confine tra due Italia.

AIPH9 - Complicare stanca. Le sfide interne ed esterne alla storiografia: il caso del fenomeno neoborb

Coordinatrice **Annastella Carrino**, Università degli studi di Bari

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO D2

Temi: Storia e Memoria, Scuole, insegnanti e Public History, Digital Media.

ABSTRACT

Una procedura classica della Public History prevede la proiezione e mediazione delle attività di ricerca, prodotte all'interno di ambiti "costituzionali" e strutturate in campi disciplinari, in contesti che non sono quelli dei saperi esperti. Questa mediazione sollecita una riflessione su come fare divulgazione, tenuto conto anche del fatto che i campi in cui si produce uso pubblico della storia non sono immobili né immutabili. Si tratta di uno snodo cruciale: la discrasia fra ricerca scientifica e ciò che circola al di fuori di essa.

Il panel vorrebbe leggere una concreta esperienza alla luce di queste questioni. Il caso è quello della proposta avanzata dal M5S alle istituzioni locali del Mezzogiorno di istituire il 13 febbraio una giornata della memoria delle "vittime meridionali dell'Unità d'Italia". In particolare, in Puglia, il consiglio regionale ha approvato tale mozione, suscitando una serie di reazioni che hanno coinvolto tutte le società di storia italiane, prodotto commenti e riflessioni sulle testate nazionali e dato corpo a una mozione presentata al Consiglio regionale pugliese, sottoscritta, fra gli altri, da un cospicuo gruppo di storici e intellettuali italiani e stranieri.

L'atteggiamento assunto dal mondo della ricerca è stato compatto, proponendo un "noi" monolitico da opporre nella polemica a un "voi". Nei fatti si tratta naturalmente di un "noi" complesso, che andrebbe posto sotto osservazione alla luce della messa in discussione, all'interno del mondo della produzione specialistica.

A differenza degli Stati Uniti, dove il reclutamento e l'avanzamento nelle scienze sociali si realizzano in buona misura sulla base della capacità del ricercatore di fuoriuscire dal proprio specialismo e produrre ricerca che arrivi all'opinione pubblica, nel mondo europeo gran parte dell'agenda della ricerca è governata dall'esterno, ad esempio dalle case editrici, che impongono determinati format e hanno un rapporto complicato con la formazione accademica. Con pezzi di questo articolato mondo della ricerca l'universo neoborb talvolta interloquisce, più spesso ne utilizza selettivamente e strumentalmente i risultati.

La "questione neoborbonica" e il Mezzogiorno negato: da «Meridiana» al pensiero meridiano

Gabriella Corona, ISSM-CNR.

Nell'intervento si vuole dare conto di un filone di studi storici sul Mezzogiorno d'Italia che si è sviluppato nel corso degli ultimi trent'anni, tuttavia assente dai dibattiti che si sono sviluppati intorno alla "questione neoborbonica", rivelando come le differenti posizioni in campo abbiano in comune la riproduzione di una rappresentazione falsa e stereotipata del Sud, ripresa dal dibattito pubblico in tutte le sue articolazioni, nonché dalle scienze sociali e dal *mainstream* della storiografia economico-sociale.

Si tratta di un filone di studi che ha visto come principale centro aggregante e propulsore la rivista «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali» la cui prima pubblicazione risale al 1987 e che ha dato voce a numerosi nuclei di ricerca – anche non strettamente accademici – presenti in diverse regioni dell'Italia meridionale. Questi studi hanno spostato la prospettiva dalla quale guardare al Sud e alla sua storia superando la prospettiva "risorgimentale" e il paradigma dell'arretratezza meridionale proprio della tradizione meridionalista, considerando il Mezzogiorno come una realtà complessa e articolata. L'intenzione di rivisitare la questione meridionale ha consentito di rileggere anche i nessi che legano questa parte del Paese alla storia d'Italia, al suo processo di unificazione, nonché alla sua modernizzazione.

La stessa esigenza ha dato vita ad un modo di interpretare il Sud che ha avuto una evoluzione differente da quella della rivista e che ha ispirato la pubblicazione nel 1996 presso la casa editrice Laterza del libro di Franco Cassano *Il pensiero meridiano*, che ha avviato un ulteriore filone di studi e pubblicazioni. L'autore non solo rivendica una autonomia storica alla dimensione culturale del Mezzogiorno d'Italia ma teorizza che la sua storia vada interpretata nell'ambito di quella dell'intero Sud del mondo.

La Sissco: il perché di un documento

Fulvio Cammarano, SISSCO-Università degli studi di Bologna.

L'intervento intende riflettere sul processo di elaborazione del comunicato emesso il 30 luglio 2017 della Società italiana per lo studio della Storia contemporanea (SISSCo) sull'istituzione – a larga maggioranza nel Consiglio regionale della Puglia il 4 luglio – della mozione per l'istituzione di una giornata della memoria per le "vittime meridionali" dell'Unità d'Italia. La data proposta per la celebrazione è stata il 13 febbraio, rievocativa della resa di Gaeta, della deposizione di Francesco II e della fine del Regno delle Due Sicilie (13 febbraio 1861).

Il contributo di Cammarano mira a presentare e discutere l'impianto e i risultati della ricezione di questa parallela iniziativa, consistente nell'avvio di un dossier online – continuamente aggiornato nei mesi successivi – dal titolo *Una giornata per le vittime del Risorgimento?*

Il dossier ha il fine di raccogliere e di mettere liberamente a disposizione la maggiore mole possibile di materiali a stampa e di documenti digitali e audiovisivi circa il dibattito partito dalla mozione deliberata in Puglia e alcuni mesi prima in Basilicata, e innestatosi sulle testate nazionali e sui media. Il materiale raccolto parte dalla presa di posizione critica di storici – accademici e non – di intellettuali italiani e stranieri, e dal mondo della ricerca.

Il dossier online è stato fatto proprio dal Coordinamento delle società storiche italiane e dalle più importanti istituzioni storico-culturali e di ricerca del territorio nazionale, che hanno preso posizione e hanno espresso una viva preoccupazione per l'accettazione delle posizioni neo-borboniche da parte di una non trascurabile porzione della classe dirigente meridionale e nazionale, una scelta vista come "pericolosa" sia sul piano etico-civile sia sul piano della conoscenza - coscienza storica.

Storia e geografia dell'universo neoborb

Carmine Pinto, Università degli studi di Salerno.

Gian Luca Fruci, Università degli studi di Bari.

Nel Mezzogiorno italiano la nostalgia per l'antico regno di Ferdinando II e la rivendicazione di una originale tradizione micro-nazionale e patriottica sono un fenomeno di primo piano. Si tratta di un fiume carsico che ha preso consistenza negli anni Novanta del secolo scorso ed è esploso come argomento rilevante nel confronto mediatico e pubblico, anche a livello popolare, intorno al 150° dell'unificazione nazionale. Il borbonismo e una sua versione mediatico-regionale hanno poi fatto un salto di qualità politico il 4 luglio 2017, quando il Consiglio regionale della Puglia ha approvato quasi all'unanimità una mozione – rimasta senza esito normativo e operativo – che indicava «il 13 febbraio come giornata ufficiale in cui si possano commemorare i meridionali che perirono in occasione dell'unità, nonché i relativi paesi rasi al suolo».

L'intervento intende proporre i lineamenti per una storia e una geografia dell'articolato e stratificato universo neoborbonico, evidenziando come le sue pratiche e le sue narrazioni, presentate ripetitivamente in chiave di *untold story* e debitorie dell'immaginario della "causa perduta", siano la rielaborazione e il panache postnovecentesco di tre assi argomentativi risalenti:

- 1) il discorso duosiciliano prodotto nella guerra allo Stato unitario (1861-1866) e nella nostalgia della generazione dei vinti (1867-1914), e veicolato successivamente dal romanzo storico e dalle fiction televisive;
- 2) l'interpretazione della guerra del brigantaggio borbonico come possibile lotta di classe ante litteram;
- 3) il paradigma genocidiario e vittimario novecentesco applicato – sul modello della Vandea rivoluzionaria – alla vicenda del Mezzogiorno ottocentesco a partire dall'ultimo quarto del XX secolo.

Nella Rete delle Due Sicilie. Il neoborbonismo a prova di Internet

Federico Palmieri, Centro Studi Normanno-Svevi.

Christopher Calefati, Fondazione Gramsci di Puglia.

Antonella Fiorio, Fondazione Gramsci di Puglia.

Nelle discipline umanistiche il web è penetrato come potente mezzo di comunicazione e condivisione, lasciando spazio a iniziative poco professionali che parimenti fruiscono delle preziose opportunità messe a disposizione dalla

Rete. Negli ultimi anni, infatti, sul Web si assiste a un proliferare di siti sulla vicenda risorgimentale nel Mezzogiorno, narrata in termini di conquista e impoverimento di un Sud originariamente ricco, prospero e indipendente. Da studi precedenti effettuati sul tema della divulgazione mediatica neo-meridionale è emerso un dato significativo, ovvero un'efficace strategia comunicativa affiancata da strumenti eterogenei di propaganda sia reali sia virtuali.

Questo contributo si propone di approfondire l'indagine sulla galassia dei movimenti neoborbonici con il fine di far emergere le diverse tradizioni in cui il fenomeno affonda le proprie radici, comprendere le ragioni che hanno portato al successo di tali narrazioni pseudo-revisioniste, evidenziandone limiti e contraddizioni, per giungere infine ad una decostruzione basata sulle fonti e i rigori della metodologia storica.

L'intento, inoltre, è quello di analizzare gli strumenti massivi e fortemente penetranti di cui questi movimenti si servono, come social media (Facebook, YouTube, Twitter) e blog che amplificano il loro attivismo sul territorio. Attraverso un linguaggio diretto e accattivante e con il recupero di vecchi brani, interviste e sceneggiati televisivi, tali pagine web riescono a piegare questi prodotti della società civile alle ragioni della causa neoborb in un'ottica di presentismo.

L'auspicio è quello di poter fronteggiare questa ondata di *fake stories* con modelli di corretta Public History per non restare imprigionati nelle maglie di una rete che tende a stringersi sempre più.

Il quesito che emerge da tali presupposti è se sia possibile per le università e gli istituti di ricerca inserirsi in questo articolato campo d'azione, cercando una sintesi tra la complessità dell'indagine storica e la rapidità di ricezione delle informazioni tipica dell'era digitale.

AIPH10 - Archivi orali e Public History: esperienze in corso e questioni aperte

Coordinatori:

Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari Venezia

Roberta Garruccio, Università di Milano

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO D1

Temi: Storia e Memoria, Narrazioni, Storia orale e memorie di comunità

ABSTRACT

Il panel tratta di alcune esperienze di "riuso" di archivi orali - cioè raccolte di interviste realizzate in passato per ricerche storiche - in chiave di Public History, cioè in allestimenti museali, archivi digitali on line e prodotti artistici audiovisivi. Questo passaggio dalla dimensione della ricerca a quella della storia pubblica offre diverse opportunità e pone alcuni problemi.

Tra le opportunità ci sono: la possibilità tecnica di garantire una migliore conservazione - tramite la digitalizzazione - di fonti facilmente deperibili se lasciate a se stesse; una maggiore visibilità e sostanzialmente una "nuova vita" offerta a ricerche concluse da tempo, ai loro autori e ai soggetti sociali coinvolti nelle interviste; la valorizzazione dei prodotti intermedi delle ricerche, ovvero gli "archivi di progetto" (le interviste e i loro corredi: trascrizioni, diari di campo, fotografie), che solo in parte sono stati utilizzati e riversati nei prodotti finali delle ricerche (saggi o monografie).

I problemi che questo passaggio pone sono ordine patrimoniale, legale, etico e scientifico: patrimoniale, perché esso interroga questioni relative a chi detenga la proprietà e i diritti di uso delle interviste; legale, perché le interviste sono coperte dalla legge sulla privacy e le modalità del loro utilizzo devono essere espressamente autorizzate; etico, in quanto esse nascono all'interno di un rapporto fiduciario e talvolta confidenziale tra ricercatore e persona intervistata; scientifico, in quanto esse sono fonti fortemente intenzionali e orientate al progetto di ricerca all'interno del quale sono state prodotte.

Questo panel si inserisce nelle attività dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), sollecitata a rispondere a interrogativi dei propri soci e di operatori culturali su quali siano le migliori pratiche per la creazione, la conservazione e l'utilizzo degli archivi orali anche dopo la conclusione delle ricerche che li hanno prodotti.

Voices of madness: an oral archive and its exploitation

Silvia Calamai, Università di Siena.

Anna Maria Bruzzone's book *Ci chiamavano matti. Voci da un ospedale psichiatrico* (Einaudi, Torino 1979) contains the testimonies of thirty-seven patients of the Arezzo psychiatric hospital collected in 1977. The book testimonies the patients' miserable lives inside and outside the hospital and sheds light on the atrocity of their everyday condition by letting them speak for themselves. The author wrote it after a two-month stay in Arezzo, when she spent almost every day in the hospital, attending the general meetings and participating to the lives of the inpatients, in a continuous dialogue of which only a part is collected in the published interviews. The oral recordings on which the book is based were believed to be lost forever. After long and strenuous search I have been able to locate the original tapes, which were donated to the Department of Educational Sciences, Human Sciences and Intercultural Communication of the University of Siena – Arezzo. Such discovery is of great magnitude, because the digitisation and cataloguing of this archive would produce the first digital oral archive related to an Italian psychiatric hospital – which was located in the same buildings of my Department, where also the Historical Archive of the Arezzo psychiatric hospital is hosted.

Reading a testimony and listening to it from the voice of the interviewee are obviously not the same thing and Bruzzone herself was well aware of it (Bruzzone 1979, p. 22). Furthermore, the published texts are not the exact transcriptions of the original testimonies. In fact, after producing the first, complete transcriptions, Bruzzone had to edit them to make them suitable for publishing. In addition to editing out her speeches so that the interviewees'

voices could flow without interruptions, she had to make other cuts and adjustments in order to make the text clearer or more readable, and she even had to give up on publishing some of the testimonies because otherwise the book would have been too long. As she herself admits, this task was a hard, painful one to her (Bruzzone 1979, p. 25). Therefore, having the original tapes at our disposal is of fundamental importance, as it allows to reconnect the published testimonies to the original ones.

The archive is made of 36 tapes accompanied by the handwritten and the typewritten transcriptions of all the interviews. In addition to the complete transcriptions, there are different versions that show all the work of editing made by A.M. Bruzzone so that the interviews could be suited for publishing. This opens up the possibility to understand, document and examine the changes undergone by an interview from the moment it was recorded on tape to its publication in the book, through the comparative study of all the available documents: the original audio recording, the first, handwritten transcription, the typewritten transcription, the edited version and, finally, the one published in the book. Moreover, it is now possible to associate the oral life stories with the medical diagnosis of every single inpatient (preserved in the Historical Archive of the Arezzo psychiatric hospital), since the real name and not the pseudonym has been found in the box of every single tape.

The Bruzzone's interviews were recorded before the Italian national law on privacy (D. Lgs. 30 giugno 2003 n.196) was issued, so that the informants were not asked to give their authorization for the dissemination of the recordings. In the panel, the legal chain envisaged for the dissemination of the archive is presented and discussed.

Noi non ci saremo: un progetto di riuso artistico di archivi orali sul mondo contadino

Andrea Fenoglio, regista indipendente.

Nel 2010 Andrea Fenoglio ha realizzato una ricerca documentaristica dal titolo *Il popolo che manca*, prodotta dalla Fondazione Nuto Revelli di Cuneo., che ha portato a diversi materiali: un film (vincitore, tra vari altri premi, del premio della giuria al 28° Torino Film Festival e del premio della critica Italiana al 56° Trento Film Festival), una serie di documentari tematici, un sito web, una mostra e un libro – *Il popolo che manca* – con inediti di Nuto Revelli raccolti da Antonella Tarpino per Einaudi editore.

La ricerca utilizzava le registrazioni audio che Nuto Revelli aveva effettuato per scrivere *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte* e le metteva in relazione al paesaggio contemporaneo e alle testimonianze dei discendenti di quei contadini, costruendo un mondo di memorie e rimandi all'interno di una narrazione tipica del "documentario di creazione", ossia di quel cinema del reale che utilizza, in maniera creativa e non accademica, le fonti d'archivio.

Il nuovo progetto, dal titolo *Noi non ci saremo*, ha un nuovo intento: far dialogare la memoria contadina con l'innovazione contemporanea che,

all'interno di un paradigma ecologico in divenire, spinge l'uomo verso un inedito riavvicinamento alla natura. L'uomo costretto a far parte della natura (il popolo contadino), l'uomo che rientra a far parte della natura (il popolo degli innovatori contemporanei). Quello che il filosofo Leonardo Caffo chiamerebbe il postumano contemporaneo, ossia la capacità dell'innovatore digitale di immaginare e progettare una società sostenibile, lasciando la visione antropocentrica per riavvicinarsi alla natura.

La parte della ricerca che qui interessa maggiormente è quella sul popolo contadino: per far uscire fuori una memoria corale di quel mondo secolare scomparso, in Italia, a metà del '900. Una sorta di memoria-paese capace di farsi corpo tra le pieghe dei territori e restituire quella che, nel progetto, è chiamata la memoria del passato. Per fare questo Fenoglio ha individuato e selezionato materiali provenienti da più archivi orali a livello nazionale che trattano il tema. *Noi non ci saremo* assumerà le sembianze di una ricerca documentaristica in divenire capace di far dialogare "memoria del passato" e "memoria del futuro".

Memorie dal territorio fra Oral history e Public History: il progetto dell'Archivio Multimediale delle Memorie

Gabriele Ivo Moscaritolo, Archivio Multimediale delle Memorie, Napoli.

L'intervento intende presentare l'Archivio Multimediale delle Memorie (www.memoriedalterritorio.it) e allo stesso tempo proporre alcune riflessioni sul rapporto fra Oral History e Public History.

L'Archivio è un portale in cui confluiscono materiali audiovisivi provenienti da diverse ricerche, condotte con la metodologia della storia orale e accomunate da tematiche che trattano eventi di "discontinuità" della storia del Mezzogiorno. Obiettivo principale è quello di raccogliere e trasmettere le memorie, collettive e individuali, sui tre percorsi attualmente aperti: la Seconda Guerra Mondiale, il terremoto del 23 novembre 1980 e il bradisismo di Pozzuoli.

Oltre a rendere fruibile ad un pubblico più ampio le esperienze dei diretti protagonisti di importanti eventi storici, l'Archivio intende proporsi come un'opera costantemente aperta ai contributi di istituzioni e cittadini con l'obiettivo di costruire insieme ai territori un patrimonio di conoscenza delle memorie della realtà meridionale. Il passaggio da semplici materiali di ricerca a quello di prodotti disponibili ad un pubblico più ampio richiede alcune attenzioni da parte dei curatori del portale sia riguardo i contenuti degli stessi sia riguardo la proprietà e i diritti d'uso. Parallelamente, il contributo dei territori necessita di un rapporto costante e collaborativo con le realtà locali spesso rivolto a far emergere aspetti poco indagati dalla storiografia o a smentire stereotipi e luoghi comuni radicati nell'opinione pubblica e nella memoria collettiva.

Nel corso dell'intervento verranno discusse alcune di queste problematiche, in particolare relative all'uso dei materiali da divulgare e come attività che si pone come punto di raccordo fra pratiche di Oral History e di Public History.

Comunicare la guerra di bombardamento in Europa attraverso la storia orale: l'International Bomber Command Centre di Lincoln

Dan Ellin, University of Lincoln, IBBC Digital Archive, Curator.

Heather Hughes, University of Lincoln, IBBC Digital Archive, Head.

Alessandro Pesaro, University of Lincoln, IBBC Digital Archive, Digital Archive Developer.

L'archivio digitale dell'International Bomber Command Centre di Lincoln – finanziato dall'Heritage Lottery Fund – preserva le memorie di quanti si sono trovati in schieramenti opposti durante la guerra di bombardamento in Europa. L'archivio include fotografie, documenti, oggetti personali, ed una delle più estese raccolte di interviste di storia orale che comprende oltre 800 tracce audio ad alta qualità.

L'IBCCDA viene posto in essere allo scopo di conservare in perpetuo la storia del Bomber Command, della guerra di bombardamento e di quanti ne subirono le conseguenze.

Al contrario di altri progetti dove le interviste vengo principalmente raccolte a scopo di ricerca per poi pubblicarle come excerpta in lavori accademici, l'IBCCDA è stato pensato fin dall'inizio come un corpus di fonti storiche primarie pubblicato online, pubblicamente accessibile. Le fonti possono sia essere fruite nel loro stato originale oppure usate per creare opere derivate, come ad esempio è prassi curatoriale del museo narrativo presso l'International Bomber Command Centre.

Esempi comprendono l'uso di storie orali per la creazione di contenuti interattivi, app per smartphone, come pure l'uso di singoli passaggi per adattamenti teatrali, filmati e presentati al pubblico come esperienze immersive.

Gli autori intendono focalizzare la relazione sulle implicazioni che curatori e gestori di piattaforme digitali devono affrontare, discutendo altresì le implicazioni dell'uso della storia orale per scopi diversi dalla ricerca accademica. La relazione si concentrerà inoltre sulle prassi operative dell'Archivio Digitale, incluso il suo assetto legale e l'architettura catalografica. Verrà dato particolare rilievo alla formazione di intervistatori volontari, come pure al modo nel quale i protocolli operativi sono stati adattati al contesto Italiano.

AIPH11 - Dentro e fuori le comunità: i musei scientifici e la Public History. Il caso del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia “Leonardo da Vinci” di Milano.

Coordinatrice **Simona Casonato**, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia “Leonardo da Vinci”, Milano

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO B1

Temi: La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Narrazioni

ABSTRACT

I musei scientifici di tutto il mondo hanno maturato una competenza significativa nel *public understanding of science*. Questa “cultura della partecipazione” è concentrata soprattutto sull’attualità scientifica: non è scontato essa si espliciti anche nei confronti di una prospettiva storica (Boon, 2011).

I musei scientifici fanno oggi i conti con i paradigmi culturali che hanno informato la loro nascita, tra fine ‘800 e metà ‘900, approcciando con sguardo critico le proprie impostazioni storiografiche originarie, caratterizzate spesso da una retorica positivista, determinista e nazionalista (Boyle and Hagmann, 2017).

Anche in Italia, la nascita di un museo “nazionale” è emblematica di una dinamica culturale che investe l’identità della comunità scientifica e industriale. Il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano (MUST) è diretta espressione di un suo desiderio di promuovere le proprie narrative, valorizzare il proprio patrimonio storico e in ultima analisi innalzare il proprio status culturale (Canadelli 2016).

Ma quali sono le strategie che un museo di settore può adottare oggi per contaminare la cultura *hands-on* della scienza con la cultura *hands-on* della storiografia “dal basso”? È necessario dialogare in modo positivo con la propria eredità storica, mettendo in luce il proprio patrimonio, con consapevolezza critica, e proporre uno sguardo allargato sulla storia della scienza, valorizzandola al di fuori della cerchia comunitaria degli addetti ai lavori.

Il MUST ha maturato alcune esperienze significative in merito, che verranno presentate in questo panel, che raccoglie professionisti museali e storici della scienza di tre istituzioni diverse, con background e ambiti di lavoro eterogenei. Lo scopo è presentare una varietà di punti di vista “dietro le quinte”, per aprire un confronto benefico con la comunità dei *public historian*.

*Fare la storia del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia
“Leonardo da Vinci” di Milano: un corto circuito tra passato e presente*

Elena Canadelli, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova.

In un testo di museologia ormai classico la storica dell'arte Adalgisa Lugli scriveva che alla base di un progetto museologico di cambiamento deve esserci un'analisi storica. Tra musei e storia vi è in effetti un legame biunivoco, profondo e inscindibile. E questo vale anche per la storia della scienza e i musei scientifici. Negli ultimi anni, soprattutto fuori dall'Italia, si sta assistendo a un progressivo avvicinamento tra gli storici del settore e il mondo dei musei scientifici, con un aumento degli studi e delle occasioni di collaborazione per la valorizzazione delle collezioni e della storia di queste istituzioni. La presente comunicazione nasce dal desiderio di raccontare un'esperienza molto positiva di collaborazione con uno dei maggiori musei italiani, il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano.

Il Museo fu inaugurato nel febbraio 1953, dopo una fase progettuale durata oltre vent'anni, grazie all'iniziativa di Guido Ucelli, influente ingegnere attivo a Milano come direttore generale della Riva e studioso di storia della tecnica. In Museo oggi è conservato un ingente archivio storico, recentemente riordinato, riguardante l'istituzione e altri argomenti di storia della scienza, con particolare attenzione all'Italia. La ricerca, finalizzata allo studio delle tappe più significative della sua storia, in un periodo che va grossomodo tra il 1930 e il 1964, ha consentito di lavorare in sinergia con alcuni dei curatori su diversi filoni, dal ruolo delle esposizioni scientifiche negli anni Trenta all'uso del cinema in un museo scientifico. Il caso qui presentato vuole mostrare, da un lato, come una ricerca specialistica sulla storia del Museo possa avere importanti ricadute sulle attività presenti dell'istituzione, che può dialogare in modo positivo e “museologico” con la propria eredità storica; e dall'altro, come lo spazio del museo permetta di rendere tali vicende rilevanti per l'intera collettività, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori di storia della scienza.

Il progetto Le Voci della Scienza

Paola Redemagni, Archivi Storici, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, Milano.

Gli archivi del Museo, costituiti a partire dagli anni 20 del Novecento, conservano una documentazione storica inedita, fondamentale per comprendere l'evoluzione della scienza e dell'industria italiana e le iniziative di diffusione della cultura scientifica, in particolare nel periodo compreso fra le due guerre.

A partire dall'opera di riordino degli archivi (2010), il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia ha realizzato il progetto Le Voci della Scienza, in collaborazione con Soprintendenza Archivistica per la Lombardia e Fondazione Cariplo.

Il progetto ha preso avvio dalla considerazione che la società contemporanea, e in particolare le nuove generazioni, hanno difficoltà a riconoscersi come il risultato di un'epoca (19° e 20° secolo) in cui le conquiste scientifiche e

tecnologiche hanno profondamente mutato i valori e i modi di vivere di intere popolazioni.

Grazie all'uso di linguaggi diversi (realizzazione di un sito web, redazione di storie, raccolta di interviste e di audiovisivi), ci si è proposti di avvicinare il pubblico non specialistico al mondo della scienza e della tecnologia attraverso la curiosità, la conoscenza diretta, il coinvolgimento personale ed emotivo, con l'obiettivo finale di fornire gli strumenti per interpretare con consapevolezza le "conquiste" degli ultimi due secoli e di immaginare un futuro sostenibile insieme ai ricercatori di oggi.

Il progetto si è concentrato sul fondo archivistico Documentario dei primati scientifici italiani: quasi 3000 cartelle tematiche suddivise per argomenti e autori, che costituiscono una delle fasi preparatorie alla partecipazione italiana all'Esposizione Universale di Chicago A Century of Progress (1933).

L'interazione fra documenti diversi ha permesso di ideare storie relative alla scienza, alla tecnologia e all'industria italiane dell'800 e del '900; di stimolare la scoperta di figure chiave del nostro passato scientifico e tecnologico e il loro contributo alla formazione della società contemporanea; di dare riconoscimento alla figura contemporanea del ricercatore, scienziato e tecnologo, attraverso la viva voce dei protagonisti; di rendere disponibile in modo attraente ad un pubblico allargato documentazione d'archivio inedita relativa al sapere materiale e immateriale in campo scientifico e tecnologico, "dando voce" ad un patrimonio fino ad oggi quasi totalmente sconosciuto.

History of Physics In and Out of the Academy

Leonardo Gariboldi, Dipartimento di Fisica, Università degli Studi di Milano.

"Terza missione" è il nome dato all'intero complesso di interazioni di un'università con l'ambiente socio-economico circostante, comprendente un'ampia varietà di attività: contratti di ricerca e sviluppo, trasferimento tecnologico, brevetti, aziende di spin-off, consulenze per committenti esterni, direzione di musei e di scavi archeologici, educazione continua, sperimentazione clinica, ecc. L'attività pubblica è sempre più considerata un parametro fondamentale nella valutazione di un'università o di un centro di ricerche in tutto il mondo, a fianco delle attività didattiche e di ricerca.

In Italia, la Storia della Fisica è una disciplina tipicamente studiata e insegnata in un dipartimento di fisica da persone con un'istruzione sia in fisica sia in storia. La separazione tra le "due culture" à la Snow perde perlopiù di significato in questo caso. La Storia della Fisica può ridurre un'altra separazione, quella tra l'accademia e il pubblico generico? La Storia della Fisica può diventare parte della Terza missione?

Laddove gli studi classici in Storia della Fisica prevedono di solito lo studio e l'analisi di testi, articoli, riviste, lettere, diari e altri documenti d'archivio, in genere cartacei, lo studio della storia della fisica del 20° secolo spinse alcuni storici verso la storia orale (p.e. Bonolis). Le fonti sia scritte sia orali sono in genere cercate però solo all'interno dell'accademia. Pressoché nessun interesse è stato dato, per esempio, alle industrie che costruiscono gli strumenti

scientifici o alcune loro componenti. La Storia della Fisica può essere maggiormente aperta all'esterno?

A mio parere la risposta è positiva. Come *case study*, suggerisco di considerare gli sviluppi pubblici di un progetto di ricerca sulla storia del C.I.S.E. condotta dal 2014. Il C.I.S.E. fu un istituto di ricerca, a sostegno privato, per lo sfruttamento dell'energia nucleare, fondato a Milano nel 1946. Questo progetto iniziò con una collaborazione con l'associazione CISE2007, un'organizzazione culturale a sostegno dello sviluppo degli studi energetici e del patrimonio storico del C.I.S.E.

Questa collaborazione potrà alla salvaguardia e al catalogo di parecchi documenti conservati da ex-dipendenti del C.I.S.E. Fu creato un archivio storico, attualmente conservato presso la fondazione I.S.E.C. Un quarto attore, il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, giocò un ruolo fondamentale in questa collaborazione. L'organizzazione dell'esposizione permanente Extreme (da luglio 2016), con l'esposizione di un acceleratore Cockcroft-Walton, donato dal C.I.S.E. al Museo nel 1965, richiese una più stretta collaborazione dell'università con enti esterni in un contesto interamente pubblico riguardante lo studio dello strumento, l'intervista di ricercatori e tecnici che lavorarono con esso negli anni '50, la ripresa di un documentario, ecc.

*“Cult Night XVII Sec. Edition, featuring Maria Gaetana Agnesi”:
progettare eventi di Public History*

Barbara Soresina, Responsabile Planning e Project Management, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia “Leonardo da Vinci”, Milano.

In questa relazione prendiamo in esame un evento realizzato al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia, ripercorrendone insieme la genesi e l'organizzazione.

Maria Gaetana Agnesi (1718 – 1799) fu personaggio chiave per la matematica analitica e per la Milano scientifica del Settecento. Per festeggiare i 300 anni dalla nascita, il 26 gennaio 2018 il Museo ha voluto organizzare una festa, a tema Settecento, per un pubblico di studenti, turisti e curiosi, sfruttando un format inaugurato durante l'estate, la *Cult Night*, in cui gli spazi del Museo si aprono in orario serale con una proposta culturale e ludica.

La serata ha incluso una conferenza-spettacolo di Massimo Mazzotti, storico della scienza e direttore del Center for Science, Technology, Medicine & Society (CSTMS) della University of California Berkeley, inframmezzata da un *reading* di documenti storici a cura dell'attrice e regista Maria Eugenia D'Aquino. Oltre a questo, incontri con i curatori, contaminazioni musicali tra passato e presente, rievocazioni in costume, giochi di società sulla storia delle donne nella scienza, laboratori matematici ispirati alle ricerche di Agnesi hanno messo in gioco tutte le professionalità presenti nel Museo, contaminando l'educazione informale alla scienza con una dimensione di Public History, in cui si proponeva di sperimentare in prima persona la dimensione del salotto settecentesco (anche grazie alla complicità di truccatori professionisti a disposizione del pubblico).

Il caso di studio mostra come portare la storia a contatto con il pubblico richieda

di integrare in modo interdisciplinare le competenze degli storici, con apporti professionali che rendano sostenibile e praticabile la sua attività, a partire dalla conoscenza dei destinatari e delle loro modalità di fruizione culturale. L'intervento fornirà un'analisi delle questioni gestionali, della relazione con il pubblico e della dimensione progettuale, allo scopo di comprendere i punti di forza e debolezza della manifestazione.

AIPH12 - Cantiere 2 Agosto, un caso di Public History

Coordinatrice **Benedetta Tobagi**, giornalista e ricercatrice indipendente

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO E1

Temi: Memoria, Storia orale e memorie di comunità, Narrazioni, Documentari televisivi e cinematografici di genere storico

ABSTRACT

Il cantiere di narrazione popolare 2 agosto ha permesso a cittadini di raccontare, pubblicamente, la storia di ognuna delle persone rimaste uccise nell'attentato alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

L'iniziativa è nata a seguito del progetto *Una vita, una storia*, realizzato nel 2016 per la commemorazione del 2 agosto (durante la quale furono distribuite cartoline con le biografie delle 85 vittime). Gli ideatori, vedendo l'eco che ne è seguito a livello locale e nazionale, hanno pensato a sviluppare un nuovo progetto, *Cantiere 2 agosto*, che narrasse le 85 storie delle vittime della strage in diversi luoghi della città.

Ad una prima fase di ricerca dei narratori, tutti volontari e reclutati fra la cittadinanza attraverso i social media e i mezzi di comunicazione, è seguito un periodo di studio e realizzazione delle singole narrazioni, a partire fonti storiche, sotto la supervisione storica di Cinzia Venturoli, collaboratrice dell'Associazione Familiari delle Vittime della Strage del 2 agosto. Ogni singolo narratore ha poi discusso con il regista/curatore Matteo Belli la struttura scenica del proprio racconto.

Infine, il 2 agosto 2017, dalle ore 11 alle ore 23, ogni narratore ha raccontato la storia di una delle vittime per dodici volte, iniziando sempre allo stesso minuto di ogni ora. Ciascun narratore si è esibito sempre nello stesso luogo della città, dando vita a una grande polifonia urbana di racconti disseminati in 85 palcoscenici naturali, diversi l'uno dall'altro.

L'obiettivo è stato non solo dare vita al ricordo di chi non c'è più, ma anche ad una grande esperienza di Public History in cui chi narra si fa testimone di un evento cruciale di conoscenza del passato, in rapporto a uno spazio, a un luogo e al tempo presente.

Visione del docufilm “Cantiere 2 agosto: narrazione di una strage”

Cantiere 2 agosto – Narrazione di una strage è il titolo del progetto realizzato dall’Assemblea legislativa dell’Emilia-Romagna (su ideazione del regista Matteo Bellie e della storica Cinzia Venturoli) in collaborazione con l’Associazione dei famigliari delle vittime e con l’aiuto libero delle emittenti televisive regionali.

Hanno partecipato anche gruppi musicali bolognesi (Jureduré, Earthset, Massimiliano Martines, Enrico Zoni e Luca Taddia) che hanno contribuito con la loro arte a titolo gratuito.

Il docufilm, della durata di 50 minuti, è il risultato del lavoro di montaggio dell’ufficio stampa dell’Assemblea su 30 ore di girato complessivo di dodici cameraman (sei dell’Assemblea e altrettanti delle tv private regionali) riassume una giornata premiata da oltre diecimila spettatori per le strade della città e restituisce il senso di un’istituzione sempre più proiettata verso l’esterno, ai cittadini, anche grazie alla collaborazione con le TV private.

Dopo la proiezione verrà presentato anche il volume contenente le 85 narrazioni e le motivazioni che hanno spinto i cittadini volontari a partecipare al progetto e il docufilm “Cantiere 2 agosto: narrazione di una strage”.

Quando le Istituzioni fanno Memoria: Assemblea legislativa e Cantiere 2 agosto

Sandra Cassanelli, Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna.

Il progetto nasce nell’ambito di un protocollo d’intesa sottoscritto dal 2008 dall’Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna con l’Associazione dei famigliari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

L’Assemblea legislativa e l’Associazione collaborano proficuamente per realizzare annualmente progetti rivolti sia alle giovani generazioni che alla cittadinanza intera, attraverso interventi didattici nelle scuole e nelle Università, iniziative culturali pubbliche di conoscenza e riflessione sul tema del terrorismo, degli anni ’70 in Italia ed in particolare in Emilia Romagna e sull’importanza della Memoria.

Verranno illustrate le motivazioni e le modalità operative che sottendono alla collaborazione: perché un protocollo d’intesa, rilevazione delle fonti normative, come è nata la co-progettazione.

Comunicare una strage: ricerca storica, memoria e Public History

Cinzia Venturoli, Associazione familiari vittime 2 agosto.

Con il suo contributo Cinzia Venturoli ci illustrerà le modalità che hanno permesso di intraprendere un percorso partendo dal progetto *Una vita, una storia*, che prevedeva la realizzazione e diffusione di cartoline contenenti la biografia delle 85 vittime dell'attentato alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, per arrivare all'esperienza del Cantiere.

Ci racconterà come è nata l'idea di utilizzare l'arte come mezzo di trasmissione della memoria e come si è svolta la ricerca narratori, infatti per la realizzazione del progetto la Regione Emilia-Romagna, insieme all'associazione per le vittime della strage del 2 agosto, ha reclutato attori e "narratori popolari" anche non professionisti.

Infine verrà illustrata la modalità di formazione dei narratori, e come si è svolto il lavoro sulle fonti e i documenti, anche di difficile reperimento.

AIPH13 - Raccontare, disegnare, giocare la Grande guerra. Il Primo conflitto mondiale nell'editoria per ragazzi e nei wargames

Coordinatore **Alessandro Cattunar**, Associazione Quarantasettezeroquattro, Gorizia, Università di Padova

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 17.15-18.45 | Aula PAO B1

Temi: Narrazioni, Letteratura, Fumetti, Videogiochi, Scuole, insegnanti e Public History

ABSTRACT

Il panel analizzerà le modalità di racconto della Prima guerra mondiale proposte da un'ampia gamma di prodotti editoriali e ludici per l'infanzia e l'adolescenza.

In quest'ambito, negli ultimi anni, stimoli interessanti sembrano giungere sia dai romanzi per ragazzi e *young adults*, sia da quelle produzioni editoriali che cercano di fondere e far interagire il linguaggio verbale e quello visivo: principalmente graphic novel e albi illustrati. Importanti spunti di riflessione nel campo della divulgazione e dell'educazione sono forniti, poi, dai giochi di ruolo/wargames.

Gli interventi porranno l'attenzione sulle più recenti pubblicazioni e produzioni in questi campi, proponendo un'analisi che si soffermi sia sui contenuti sia sul linguaggio e coinvolga in qualità di relatori storici, educatori ed esperti del settore editoriale.

Che cosa si può raccontare? Quali nodi storiografici emergono? Qual è l'importanza della dimensione ludica ed esperienziale?

Quali sono le potenzialità offerte dai diversi linguaggi: romanzo, fumetto, illustrazione, gioco da tavolo? In che modo ciascun codice espressivo ci consente di affrontare questioni storiche complesse?

Quali sono le possibilità di avvicinare a questi temi pubblici molto diversi, che variano dai 10 anni all'età adulta?

Ci si focalizzerà sulla dimensione interdisciplinare che caratterizza queste produzioni e sulla necessità di dialogo tra punti di vista e competenze diverse: sarà quindi essenziale soffermarsi sui rapporti tra storici, editori, autori, illustratori, pedagogisti. Che uso viene fatto delle fonti e come vengono rielaborate?

Al di là degli specifici esempi che verranno vagliati durante gli interventi, cercheremo di ragionare su alcune questioni più generali relative ai “linguaggi della storia”, ai rapporti tra ricerca storica e narrazione popolare, ai diversi target di riferimento, alle dinamiche editoriali e di mercato.

La Grande guerra nella letteratura per ragazzi. Una panoramica e qualche riflessione

Paola Tarantelli, Libreria per ragazzi La Pecora nera, Udine.

«Credo sia compito dei libri, e della letteratura per ragazzi, andare lì, nei luoghi di guerra, in modo che i giovani possano meglio capire cosa davvero accade e per quali ragioni si scatenano i conflitti. Altrettanto importante è raccontare cosa accade al singolo individuo, e le sofferenze causate dalla guerra alle persone [...] Così, quando ho deciso di raccontare la Prima guerra mondiale, non volevo schierarmi né dalla parte di chi ha vinto né di chi ha perso. Volevo raccontare l'universalità della sofferenza in quella guerra e della guerra in generale» (Micheal Morpurgo, *Liber* n. 101-2014).

Le parole di Micheal Morpurgo – uno dei più affermati autori di libri per ragazzi – delineano in maniera molto precisa quale sia il perimetro di riferimento di chi scrive romanzi per i giovani lettori: la guerra, con il suo carico di armi e munizioni, tattiche e strategie ma, soprattutto, il dolore individuale e collettivo di chi la guerra la subisce. Gli autori che si sono cimentati con questo racconto, hanno saputo mescolare – con esiti di grande qualità – la ricerca storica – molto incentrata sulla ricerca di fonti d'archivio e orali - e la finzione letteraria per giungere a testi in grado di parlare a pubblici ampi, non necessariamente attraverso la mediazione scolastica.

Il contributo si propone di analizzare la produzione più recente sul tema della Prima guerra, osservando quali siano le tendenze narrative e i principali snodi storiografici affrontati dagli autori italiani e stranieri: i militari sono ritratti come eroi? Ci sono personaggi che si fanno portavoce della propaganda nazionalista? Quale è l'atteggiamento verso Caporetto? Queste sono solo alcune delle possibili domande per interpretare un segmento editorialmente importante della letteratura per ragazzi.

Un incrocio di sguardi. Fumetti e albi illustrati raccontano la Grande guerra

Alessandro Cattunar, Associazione Quarantasettezeroquattro, Gorizia, Università di Padova.

In questo intervento si proverà a capire qual è il contributo dato da albi illustrati e graphic novel alla divulgazione delle vicende della Prima guerra mondiale domandandosi perché possa essere utile raccontare il conflitto proprio attraverso l'uso intrecciato di parole scritte e immagini.

Raccontare la Grande guerra vuol dire, senza dubbio, parlare di battaglie, di armi, di strategie militari. Ma vuol dire anche descrivere un mondo che cambia, un nuovo modo di pensare i rapporti tra le comunità e le persone, uno sconvolgimento globale dei percorsi di vita dei singoli e delle famiglie. E vuol dire cercare di comunicare un nuovo immaginario, che si afferma proprio a partire da quelle esperienze e dalla trasmissione della memoria a livello individuale, collettivo e pubblico.

Il linguaggio dei fumetti e, più in generale, il connubio tra parole e immagini sembrano essere le vie maestre per raccontare questa complessità in modo efficace a pubblici differenti, e in particolare ai non esperti.

Essendo i fumetti e gli albi, spesso, delle opere collettive, sarà utile domandarsi in che modo si incrociano gli sguardi dello storico, dell'autore dei testi, del disegnatore e degli eventuali protagonisti delle vicende narrate.

L'intervento analizzerà una selezione delle produzioni editoriali più recenti focalizzandosi sui principali snodi storiografici (la guerra totale, l'impatto psicologico, la guerra "guerreggiata" e la guerra ai civili, la ricostruzione delle storie di famiglia) valutando le strategie di storytelling e affrontando alcune questioni editoriali, legate al pubblico e al mercato.

"Piccole guerre". I wargames tra gioco, didattica e riflessione storica

Matteo Pizzolante, operatore educativo/socio-assistenziale e consulente storico-militare.

Il "Gioco di Guerra" o *wargame* è un'esperienza antica che, nel corso del Novecento, ha assunto una forte connotazione ludica, senza però perdere la sua efficacia rappresentativa.

Nell'intervento s'intende sottolineare le potenzialità didattiche ed educative di questa tipologia di gioco osservandone gli sviluppi nel corso della storia, sino alla sua moderna concezione, come delineata nel primo "regolamento", pubblicato nel 1913, proprio a ridosso dello scoppio della guerra, dallo scrittore H.G. Wells. In *Piccole Guerre*, questo il titolo del manuale, si confermano gli elementi dei giochi di guerra arcaici o classici (Hnefatafl, Scacchi, Spelkrieg...), andando però a valorizzare elementi come la tridimensionalità, l'aderenza e il rigore della ricostruzione storica, la dimensione non solo ludica ma anche di educazione alla pace.

Verranno così esposte le peculiarità del *wargame* in senso lato e verranno offerti esempi di gioco e astrazione, relativi in particolare alla Prima guerra

mondiale, che possono risultare utili in contesti didattici, come spunto per l'approfondimento e stimolo allo studio e alla ricerca.

AIPH14 - Processi di musealizzazione per la valorizzazione del patrimonio culturale. Analisi di alcuni casi

Coordinatore **Salvatore Colazzo**, Università del Salento

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C2

Temi: Storia e Memoria, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Storia dell'ambiente e del paesaggio, Patrimonio culturale materiale e immateriale

ABSTRACT:

Il panel nasce dal concorso di differenti apporti disciplinari, ad attestazione della pluralità di interessi scientifici che possono coagularsi attorno alla Public History: una storica (Savelli), una antropologa (Rossi), una psicopedagogista (Manfreda), un pedagogista (Colazzo) si interrogano su processi di patrimonializzazione attivati dall'impegno "dal basso" di soggetti che utilizzano tali processi per confermare e sviluppare l'identità comunitaria.

I contributi di Ada Manfreda ed Emanuela Rossi attestano come il paesaggio possa essere un terreno di confronto fra gruppi e interessi locali, in cui entrano in gioco le istanze di salvaguardia e valorizzazione del territorio quali elementi di definizione identitaria. Ada Manfreda ci illustra un intervento di sviluppo di comunità, grazie al quale si recuperano in chiave divulgativa le opere di alcuni paesaggisti collocati fra fine Ottocento e inizi Novecento.

Emanuela Rossi si sofferma sulla musealizzazione come punto d'arrivo dell'impegno di un gruppo di persone che si battono per evitare la deturpazione del paesaggio a causa dell'erosione generata dall'espandersi di alcune industrie. Elemento importante di questo processo è il recupero autogestito delle memorie degli anziani, nell'intuizione che la narrazione costituisca un elemento in grado di rafforzare e sviluppare l'identità che si intende difendere.

Anche il contributo di Salvatore Colazzo indaga un percorso di musealizzazione, fondato sullo scavo condotto a cura e con gli anziani di una comunità, che oggi si ritrova a possedere una memoria di canti e narrazioni che deve essere conservata e adeguatamente comunicata, per consentire una trasmissione dell'eredità culturale.

Infine, il contributo di Aurora Savelli, esplorando un processo di musealizzazione che coinvolge le contrade di Siena, la cui identità si disegna attorno al grande evento comunitario del Palio, sottolinea come i luoghi deputati alla conservazione degli elementi identitari della contrada si prospettino come spazi vivi e ricchi di relazionalità.

Tutti e quattro i contributi si interrogano sulla forza performativa della memoria, la quale diventa elemento imprescindibile dell'identità e della continuità culturale fra le generazioni.

L'esperienza dei Menamenamò e l'Archivio Etnografico e Musicale "Pietro Sassu"

Salvatore Colazzo, Università del Salento.

Il contributo indaga il modello di intervento comunitario che ha presieduto alla costituzione dell'Archivio Etnografico e Musicale Pietro Sassu in Spongano, a seguito dell'impegno dell'etnomusicologo Luigi Mengoli, il quale attraverso un lavoro di scavo nella memoria di un gruppo di anziane persone del luogo, ha recuperato alcune centinaia di canti, trasmessi loro oralmente da genitori e nonni, attestati in un Dizionario dei temi musicali della tradizione salentina, pubblicato dalla casa editrice Amaltea. Merita approfondimento la metodologia seguita: incontri settimanali del gruppo che attraverso un lavoro collaborativo hanno ricostruito delle versioni "negoziato" dei canti, per poi successivamente cantarle (generalmente a cappella) in situazioni pubbliche e inciderle in cd. I Cantori dei Menamenamò sono divenuti gli artefici della trasmissione ad un ulteriore ampio gruppo di persone della comunità di età più giovane (denominatosi Gruppo Menamenamò), che si è incaricato, sotto l'accorta guida del direttore artistico, il M^o Mengoli, di veicolare quanto appreso previa rielaborazione e riarrangiamento per rendere il patrimonio assunto in eredità idoneo al contesto esecutivo delle feste di piazza. Oggi quell'esperienza, a distanza di quasi venticinque anni, anche per l'avvenuta morte di gran parte del nucleo iniziale, si volge ad essere musealizzata. A questo scopo si sta procedendo all'inventariazione e catalogazione di tutti i materiali documentali accumulati nel corso del tempo, per pervenire ad un archivio comunitario, sia fisico che digitale, sì da rendere fruibile la singolare esperienza di questo piccolo centro del basso Salento, che nella ricostruzione del suo patrimonio musicale ha trovato un forte elemento identitario.

I Musei delle Contrade di Siena: tra narrazione storica, mitologia collettiva e vita reale

Aurora Savelli, Università di Firenze.

Questa proposta si concentra sui musei delle diciassette *Contrade* di Siena, comunità urbane a base territoriale i cui confini furono stabiliti da un bando del 1729. Dalla metà del XVII secolo le *Contrade* sono le protagoniste del palio, *corsa* con i cavalli che si svolge due volte l'anno. Le *Contrade* iniziano una politica di musealizzazione all'inizio del XX secolo.

Nuovi allestimenti museali si sono succeduti nel tempo per esporre i diversi "drappelloni" assegnati alla contrada vincitrice del Palio, nella Sala delle Vittorie presente in ogni museo, arredi sacri che narrano la storia religiosa della contrada, oggetti che rinviano a pratiche festive comunitarie che affondano nell'età moderna.

Le donazioni individuali hanno contribuito e contribuiscono ad incrementare un patrimonio gelosamente custodito dagli stessi contraddaioli. Il museo di contrada è uno spazio vivo in diversi sensi, infatti rinvia a memorie di individui e famiglie ancora ben radicate nel tessuto comunitario.

Inoltre ogni museo è parte della sede della Contrada, e vi si svolgono le assemblee dei contraddaioli ed altre iniziative della comunità.

In questo momento di crisi economica della città è particolarmente vivo il dibattito sulla fruibilità di questi musei e sulle modalità di comunicazione di un patrimonio che è specchio di una intensa e originale esperienza collettiva.

Storia dell'arte, paesaggio, tutela del patrimonio

Ada Manfreda, Unipegaso, Napoli.

In questo contributo Ada Manfreda intende portare all'attenzione una ricerca-intervento realizzata nel basso Salento, in alcuni territori nell'area identificata come Parco Naturale Regionale Costa Otranto-Leuca e Bosco di Tricase. Si tratta del progetto IDRUSA, promosso dal Comune di Ortelle e che vede impegnata una équipe multidisciplinare di ricercatori ed esperti costituita dallo spinoff universitario EspérO.

Il focus del progetto è il paesaggio, inteso come un oggetto culturale complesso, storicamente determinato, crocevia di differenti saperi disciplinari delle scienze umane e sociali e di quelle biologico-ambientali. L'idea di paesaggio come patrimonio è il risultato di un processo di significazione sociale che concorre a costruire l'identità di un territorio, delle sue comunità. L'ipotesi da cui siamo partiti è che ricostruire l'oggetto paesaggio di quell'area del Salento e rilanciarlo in una narrazione odierna implicante le comunità, attraverso appositi dispositivi partecipativi, possa essere volano di promozione territoriale in chiave sostenibile.

La ricerca e la ricostruzione avviene attraverso le opere d'arte pittoriche di alcuni importanti artisti ortellesi e salentini di calibro nazionale, che ritrassero lungo la loro produzione, molti scorci dei luoghi natii. Utilizzando quegli artefatti si intende proporre dei percorsi che ne attualizzino il messaggio producendo un movimento di presa di consapevolezza da parte della comunità di sé stessa, delle sue potenzialità.

La ricerca ha dunque diverse finalità: favorire il recupero della memoria dei luoghi e una riacquisizione della propria identità locale, per avviare un processo di comunità di pratica e cooperativa, favorire un processo di apertura e sostegno al turismo culturale, sviluppando percorsi tematici didattici a sostegno delle istituzioni scolastiche.

Heritage community e usi locali del patrimonio: La Querciola a Quarrata (Pistoia)

Emanuela Rossi, Università di Firenze.

Con il suo contributo Emanuela Rossi vuole mostrare l'uso del "codice patrimoniale" da parte di un gruppo di persone per assegnare un nuovo valore

storico ed estetico alla Querciola, una zona umida nei pressi di Pistoia, ai fini di preservarla dalla massiccia diffusione di impianti vivaistici (la maggiore attività industriale della zona).

Il processo di patrimonializzazione, tuttora in corso, ha avuto inizio intorno al 1995 con il riconoscimento della zona come “area naturale protetta” che l’ha messa così al sicuro dalla possibile installazione di impianti industriali.

Mi pare utile, nel tentativo di identificare il gruppo di persone, dai confini sfuggenti e fluidi, che si muove intorno alla Querciola, la definizione che la Convenzione di Faro dà di *heritage community*: “una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future”.

In anni recenti questa “comunità di eredità” ha fatto in modo che venisse installata, in un vecchio podere ristrutturato, una collezione di più di 6.000 oggetti di uso quotidiano nel mondo contadino, raccolti nel corso di molti anni da un collezionista locale, Ernesto Franchi. Il museo che ne è nato, così come la successiva ricerca autogestita di memorie degli anziani per la creazione di una mappa di comunità, rappresenta la messa in forma della narrazione su cui la battaglia per la difesa di questa zona si basa (tradizione e radici locali), in un fitto e complesso sistema di relazioni, non solo tra persone, ma anche con alcune istituzioni locali.

AIPH15 - L’Europa dai Trattati di Roma alla Brexit: discorso pubblico, media e satira (1957 - 2017)

Coordinatore **Sante Cruciani**, Università della Tuscia

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO C2

Temi: Etica professionale e Public History, Uso Pubblico della Storia, Narrazioni

ABSTRACT

Il panel prende le mosse dalla necessità di porre al centro del dibattito pubblico una riflessione più ampia sull’Europa del presente, a partire da un’analisi di lungo periodo. La scelta di coniugare la ricerca sulle modalità e le peculiarità della costruzione di un’identità europea alla pluralità degli strumenti e dei linguaggi utilizzati dal discorso pubblico è funzionale a colmare la distanza tra gli storici e la società e, dunque, a contribuire all’affermazione del sapere storico quale strumento per l’esercizio di una reale cittadinanza europea. Nella traiettoria di un percorso interdisciplinare tra pubblicazioni e discorsi ufficiali, fonti a stampa, iconografiche, produzioni audiovisive e rappresentazioni culturali, si affronterà il tema del pubblico a cui ci si riferisce, dell’impatto avuto, dei linguaggi utilizzati e della loro interazione, con l’obiettivo di segnalare i “tempi forti” e i “tempi deboli” del discorso pubblico sull’Europa.

Muovendo dalla firma dei Trattati Roma e dalla prima trasmissione televisiva in eurovisione del 25 marzo 1957, la rassegna critica dei principali anniversari della nascita della CEE vuole connettere storia politica e discorso pubblico sull'Europa, interrogandosi sulla capacità delle istituzioni comunitarie di sviluppare o meno un senso di appartenenza tra i cittadini della CEE e dell'UE. Dal decennale del 1967 al cinquantesimo anniversario del 2007, con le manifestazioni ufficiali di Berlino, definita per l'occasione "capitale d'Europa", si giunge fino alla crisi dell'Unione europea e al sostanziale insuccesso delle celebrazioni del 2017.

Si volge poi l'attenzione all'allargamento della CEE ai paesi del Mediterraneo, con un approfondimento del caso spagnolo. Attraverso l'analisi della stampa, il contributo si interroga sulle ragioni che alimentano l'europesismo spagnolo ancora oggi, in una fase in cui nel resto d'Europa emergono numerosi movimenti anti-europeisti, ricostruendo il mito dell'europesismo e del nesso che storicamente lega l'Europa al processo di democratizzazione spagnolo. Nello stesso tempo, ci si concentra sul mondo anglosassone e sulla ricostruzione delle radici storiche della Br-exit britannica del giugno 2016. La chiave di lettura privilegiata per l'analisi del dibattito pubblico che ha suscitato in Italia è quella della narrazione televisiva, attraverso l'utilizzo delle teche Rai. Sulla ricostruzione del "sentire" europeo nell'ambito della dimensione più propriamente sovranazionale si incentra l'intervento finale, dedicato alle rappresentazioni satiriche dell'UE. Il linguaggio della satira diviene infatti essenziale per l'analisi delle categorie europesismo *vs* euroscetticismo, che dominano il dibattito pubblico nell'Europa della crisi.

I Trattati di Roma e il discorso pubblico sull'Europa

Sante Cruciani, Università della Tuscia.

La firma dei Trattati di Roma il 25 marzo 1957 ha coinciso con la prima trasmissione televisiva in eurovisione. Le immagini fotografiche e le sequenze televisive dei leader politici dei Sei nella sala degli Orazi e dei Curiazi e dei movimenti europeisti nella piazza del Campidoglio hanno accompagnato l'evoluzione della CEE e dell'UE, fino a diventare un riferimento obbligato nel discorso pubblico sull'Europa. Le celebrazioni dei Trattati di Roma hanno scandito le diverse fasi dell'integrazione europea e dei successivi allargamenti, esprimendo le potenzialità e le contraddizioni della CEE e dell'UE, di fronte ai loro cittadini e nell'arena delle relazioni internazionali.

Muovendo dalla diretta televisiva del 1957, una analisi critica dei principali anniversari può avvalersi di una pluralità di linguaggi, pubblicazioni e discorsi ufficiali, rassegne fotografiche e produzioni audiovisive, capaci di illuminare i traguardi raggiunti e le battute d'arresto della costruzione europea, durante la guerra fredda e nel mondo della globalizzazione. Si tratta di fare attenzione ai linguaggi delle istituzioni europee e all'impatto delle celebrazioni sul circuito mediatico, alle reazioni di adesione, identificazione, distacco o indifferenza dei cittadini, mediante alcuni parametri significativi, quali l'audience televisiva, i commenti delle firme più prestigiose della stampa nazionale e internazionale, i dati periodici dell'eurobarometro sugli orientamenti dell'opinione pubblica europea.

Dal decennale del 1967 alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario del 2007, con le manifestazioni ufficiali di Berlino, definita per l'occasione "capitale d'Europa", dopo la bocciatura nel referendum francese e olandese del progetto di trattato costituzionale del 2005 e alla vigilia del debole Trattato di Lisbona, si rileva il cortocircuito tra il discorso pubblico delle istituzioni e la capacità di coinvolgere effettivamente i cittadini intorno ad obiettivi ambiziosi e condivisi. Emerge così il nesso tra la crisi politica dell'UE e le insufficienze del discorso pubblico delle istituzioni, sancito in maniera eclatante dalla "bassa intensità" e dal sostanziale insuccesso del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma nel 2017.

La stampa spagnola e l'Europa dall'ingresso nella CEE alla crisi economica globale

Maria Elena Cavallaro, Università Luiss Guido Carli, Roma.

L'uropeismo è ancora più forte in Spagna, rispetto non solo agli altri paesi dell'Europa meridionale che hanno aderito alle istituzioni europee durante il secondo e il terzo allargamento ma, oggi, anche rispetto ad alcuni membri fondatori. Nuovi attori politici in Francia, Olanda e Germania stanno sfidando l'eredità europea degli anni Cinquanta e soprattutto dopo il risultato del referendum britannico nel 2016 auspicano l'uscita dei loro paesi dall'Eurozona.

Non vi sono equivalenti in Spagna e persino i movimenti euroscettici non mettono in dubbio l'esistenza dell'Unione europea, né la loro partecipazione alle sue istituzioni. Possiamo parlare dell'eccezionalità spagnola alla luce della crescente ondata di nazionalismo in Europa? Se sì, perché? Come i mass media raccontano la storia della persistenza del mito europeo? Cercheremo di rispondere a queste domande attraverso un'analisi della stampa quotidiana. In particolare, ci concentreremo sul modo in cui «ElPaís» e «ABC», rispettivamente il quotidiano di riferimento dell'opinione pubblica di centro-sinistra e centro destra, descrivono l'evoluzione dell'uropeismo spagnolo dalla firma dei Trattati CEE nel 1985 fino allo scoppio della crisi economica del 2008. Cercheremo di cogliere, che linguaggio utilizzarono i due quotidiani sia nei tempi "forti" che in quelli "deboli" dell'Europa, quanto spazio dedicarono alle varie ricorrenze dell'adesione spagnola, e quanto ai nuovi Trattati che l'Europa allargata firmava dopo l'ingresso spagnolo, dalla firma del Trattato di Maastricht alla mobilitazione messa in campo dalla stampa per il referendum sul Trattato Costituzionale e la successiva ricezione del Trattato di Lisbona. Infine analizzeremo in quale chiave i due quotidiani presentarono il collegamento tra l'uropeismo spagnolo e la tanto controversa memoria della transizione verso la democrazia.

Alle radici della Brexit. La Gran Bretagna e l'integrazione europea attraverso le teche Rai

Leonardo Campus, Rai Storia.

Nel giugno 2016 la notizia della Brexit ha scioccato il mondo. I risultati del referendum sull'appartenenza del Regno Unito all'UE, che hanno aperto la più

grave crisi nella storia dell'Unione europea, sono giunti inaspettati a molti, anche tra giornalisti e operatori dei media. Tuttavia un tale risultato sarebbe forse apparso meno sorprendente se si fosse guardato indietro alla storia della relazione britannica con il progetto d'integrazione europea.

Il contributo *Alle radici della Brexit. La Gran Bretagna e l'integrazione europea attraverso le teche Rai* ripercorrerà le radici storiche della Brexit, utilizzando principalmente una particolare categoria di fonti: i notiziari televisivi e i programmi storici e giornalistici della RAI sull'argomento.

Quali sono stati i momenti chiave di detta relazione e in che modo la televisione di stato italiana li ha riportati al pubblico italiano, dagli anni '60 alla Brexit?

Che tipo di linguaggio mediatico e di registro comunicativo ha usato la TV di stato italiana nel parlare di questi temi? Che tipo di audience e impatto sulla consapevolezza pubblica di quei temi si può ipotizzare che quei programmi abbiano avuto (se ne hanno avuto)?

Il punto di partenza sarà una puntata realizzata per il canale tematico Rai Storia, in merito alla suddetta relazione. La riflessione sarà integrata con altro materiale proveniente dal repertorio della Rai ("teche") e da altre fonti aggiuntive.

La satira e la crisi dell'Europa

Maria Paola Del Rossi, Università di Teramo.

Nell'Europa della crisi le categorie dell'europeismo *vs* euroscetticismo dominano il dibattito pubblico sull'Unione. A fronte del riemergere dei fenomeni nazionalisti e populistici portatori di una propria rappresentazione dell'Europa fa da contraltare la crisi di rappresentanza che attraversa la Comunità e le sue istituzioni, ferite non da ultimo dal referendum sulla Br-exit. In questo quadro, il linguaggio della satira, proprio per la sua immediatezza e universalità, diviene un'utile cartina di tornasole per leggere nel lungo periodo le diverse 'immagini' dell'Europa. La satira, infatti, rappresenta una fonte non trascurabile per far emergere e fissare alcuni aspetti importanti della lotta politica, dell'ideologia e del costume. Diretta indistintamente a un pubblico europeista ed euroscettico, essa è in grado di far emergere i limiti e contraddizioni del processo di integrazione. Ugualmente, in assenza di un'opinione pubblica europea, le vignette colgono con grande efficacia gli umori "nazionali" e i diversi sguardi sull'Europa. Significativamente è il dato forte del nazionalismo che caratterizza le matite dei paesi dell'Europa orientale, mentre nel 55° del Trattato dell'Eliseo, la "coppia reale" Merkel-Macron, nel film satirico di Philippe Cayl convola a nozze per salvare l'Europa. D'altronde da sempre la satira ha costituito uno strumento della lotta politica che si gioca anche nella sfera della rappresentazione (nazionale *vs* sovranazionale, integrazione *vs* sovranità). Da questo punto di vista, l'analisi della stampa nazionale e internazionale, così come dei festival, permette di coniugare il tema della rappresentazione dal basso, con quello della comunicazione politica e della auto-rappresentazione, legati alla questione più ampia della costruzione di una identità politica europea.

AIPH16 - Public History e cittadinanza: il ruolo della storia nella vita pubblica

Coordinatore **Antonino De Francesco**, Università degli Studi di Milano

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 10.00-11.45 | Aula PAO E1

Temi: Insegnare la Public History, Etica professionale e Public History, Uso Pubblico della Storia

ABSTRACT

L'indagine sull'uso pubblico della Storia ne ha fatto spesso emergere gli aspetti più controversi, comprese le distorsioni a cui la ricerca storica è stata talora sottoposta. Il panel, proposto dall'Università degli Studi di Milano e da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, intende promuovere una riflessione in merito, guardando in particolare alle implicazioni sociali dell'uso pubblico della Storia e allo sviluppo di una coscienza politica che la narrazione storica può generare.

La sfida è quella di avvicinare la memoria e la storia alla vita dei cittadini, attraverso strumenti, competenze, linguaggi che consentano di riportare le radici storiche al centro della vita pubblica. Questo aspetto rimane una delle connotazioni più interessanti del campo di azione di un *public historian*, in quanto una "storia pubblica" può essere intesa alla luce di due direttrici principali. Quella che va incontro ad un allargamento e a un'articolazione del pubblico, e quella, al centro dell'attenzione di questo panel, che persegue una diffusione della narrazione storica, tale da renderla protagonista della costruzione delle identità collettive e della visione politica dei singoli e delle comunità.

In questa trasformazione di senso e di uso della storia intervengono diversi attori e ambiti, destinati sempre più a lavorare in sinergia all'interno della definizione delle tematiche e delle pratiche della Public History: gli enti di ricerca e divulgazione, l'Accademia e i futuri *public historian*.

Il ruolo pubblico della Storia

Massimiliano Tarantino, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

La nuova sinergia fra ricerca e divulgazione, fra erudito e pubblico, centrale nella Public History, sorge dalla necessità di creare un discorso pubblico della Storia che riporti al centro della vita collettiva la trasmissione del senso storico alla collettività con cui si dialoga. Fine ultimo di questo sforzo non è il solo "travaso" di conoscenze, ma lo stimolo alla generazione di nuove curiosità, nuove domande, che favoriscano la rioccupazione intellettuale dello spazio pubblico. Stimolando dunque il riattivarsi di una trasmissione culturale che sia anche propedeutica ad una nuova programmaticità politica ed etica delle nostre comunità.

La convinzione di partenza è che le innovazioni della Public History vadano usate come strumento per far entrare la storia sempre più nelle trasformazioni

della società: partendo dalla memoria, da quello che siamo stati, e ne faccia conoscere le esperienze, i momenti di coraggio, di eccesso, le energie che ci hanno condotto sin qua, che stimoli quelle le risorse e quelle idee in grado di progettare il nostro futuro.

Elaborando quindi un nuovo modello culturale che guardi a quanto creato nel passato ma che si confronti con il mondo contemporaneo, che sappia intercettarne ed ascoltarne, provando anche a darle risposte, sempre sulla base del principio che essere cittadini significa conoscere e partecipare, non desistere dall'idea che si possono cambiare le cose.

Università, Public History e uso pubblico della storia fra ricerca e divulgazione

Antonino De Francesco, Università degli Studi di Milano.

Fare Public History significa diffondere la conoscenza della storia per cancellare l'idea che essa non sia altro che una successione di date o di discussioni erudite interne al mondo accademico. Significa dunque assumere pienamente la dimensione etica del lavoro dello storico, mettendo però nuovamente al centro il pubblico, il lettore, il fruitore del prodotto culturale.

La Public History nasce da questa sollecitazione, dalla necessità di metter in dialogo il sapere storico con le domande dell'oggi, raccogliendo dunque la sfida che da tempo viene posta alle istituzioni culturali. Dagli archivi ai musei, dai centri di ricerca alle accademie, la Public History vuole portare nel campo pubblico quello che viene troppo spesso percepito come un sapere lontano, chiuso negli spazi angusti di un mondo di soli eruditi.

Definitasi come disciplina autonoma per la prima volta in California a metà anni Settanta, la Public History ha conosciuto un successo sempre più vasto, arrivando nell'ultimo decennio a imporsi in modo impellente anche in ambito europeo.

Esperienze pratiche e discussioni teoriche sono ad oggi in continua evoluzione, ponendo sollecitazioni anche al mondo accademico, chiamato a metter a punto delle coordinate epistemologiche e metodologiche che garantiscano la legittimità dei contenuti storici "narrati" e l'autorevolezza scientifica del "narratore" storico. Questo perché per trasmettere la storia serve un professionista, una figura legittimata da un *savoir faire* codificato di cui sappia farsi portatore.

Una figura che sappia concepire traiettorie di ricerca, interrogare le fonti, ricostruire trame, interpretare il passato in modo critico e consapevole, con sicura padronanza degli strumenti storiografici. È l'unico modo per garantire una risposta alle istanze e agli interrogativi mutevoli della società attuale senza sacrificare quanto la tradizione storiografica ha ottenuto sul piano metodologico.

Il futuro dello storico: quali opportunità per un public historian? Il ruolo del Master PH

Cristina Lentini, Master in Public History, Università degli studi di Milano e Fondazione G. Feltrinelli.

La crescente attenzione attorno alle tematiche della Public History è coincisa con un rinnovato interesse per la ridefinizione delle competenze che concorrono alla creazione di una narrazione pubblica della Storia. Oggi un giovane storico non può esimersi dal possedere conoscenze transdisciplinari e capacità di lavoro sinergico con diverse professionalità. A tal riguardo, in anni recenti, sono nati anche in Italia master volti a fornire conoscenze crossdisciplinari e formare una nuova generazione di public historian.

Come i corrispettivi europei, questi master intendono a offrire ai corsisti la possibilità di “imparare il mestiere” di chi lavora con la storia nello spazio pubblico attraverso le più diverse forme di narrazione e di comunicazione. Ciò viene affrontato nei suoi due aspetti principali: quello metodologico, attraverso la riflessione teorica sulle pratiche di uso pubblico della storia e quello professionale, grazie all'acquisizione di competenze differenti e la sperimentazione di linguaggi e media.

Col presente intervento si andrà ad analizzare l'esperienza, tuttora in corso, del primo ciclo del Master di 1° livello *Public History: il racconto della storia, i mestieri della cultura*, promosso dall'Università degli Studi di Milano e da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Attraverso la testimonianza dei corsisti si discuterà sulle esperienze sinora svolte e alle riflessioni scaturite, nonché sulle aspettative professionali di questa nuova generazione di storici. Centrale è l'idea che la Public History rappresenti in primo luogo una nuova occasione da cogliere, non solo per Enti e Istituzioni di cultura, ma anche per gli studenti stessi, che in essa possono trovare una nuova prospettiva occupazionale e un linguaggio più aderente alle problematiche della contemporaneità.

AIPH17 - Politiche di riconciliazione, uso pubblico della storia e memorie contese nel Nord Africa contemporaneo

Coordinatrice **Anna Maria Di Tolla**, Università degli studi di Napoli “L'Orientale”.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO D2

Temi: Memoria, Storia orale e memorie di comunità, Narrazioni.

ABSTRACT

Il panel ha l'obiettivo di analizzare politiche di riconciliazione e memorie contese in Algeria, in Marocco e in Tunisia a partire dal periodo post-indipendenze fino agli avvenimenti delle Primavere arabe. Questi paesi nordafricani, travolti da problematiche di conflitto e da autoritarismi, soffrono

del ruolo debole della legge, situazione esacerbata dalla mancanza di fiducia delle popolazioni nelle autorità centrali statali, dell'insufficienza o dell'inadeguatezza nell'amministrare la giustizia. A partire dalla fine degli anni '90 e in momenti storici diversi questi paesi hanno iniziato ad affrontare una lunga storia di oppressioni e di violazioni dei diritti umani. Politiche di riconciliazione e ricostruzione di una memoria collettiva di tali violazioni sono state viste come uno strumento rilevante per superare il passato e realizzare società e sistemi politici più giusti e più equi.

Per quanto diverse siano, queste azioni intraprese, hanno posto innegabilmente la questione del rapporto con la storia e la costruzione di una storia pubblica. Mentre in Algeria - come racconta Paola Pizzo nel suo paper - dopo la guerra civile degli anni '90, il potere pensò di costruire un altro tempo per vivere insieme attraverso il progetto di riconciliazione nazionale, in Marocco, - afferma Renata Pepicelli nel suo intervento - la monarchia ha scelto di dare all'inizio degli anni 2000 la parola alle vittime degli "anni di piombo" attraverso i lavori dell'istanza Equità e Riconciliazione. Anche il cinema marocchino, evidenzia Guendalina Simoncini, si è riappropriato di quegli anni con l'obiettivo di rimediare al silenzio e lasciare una testimonianza tangibile alle generazioni successive.

In Tunisia, dal 2010, si è aperto un processo di transizione che sta cercando di avviare la democratizzazione della vita politica. Soggetti istituzionali, società civile ma anche teatro e cinema - come puntualizza Gina Annunziata nel suo paper - hanno cercato di ricostruire gli anni della violenza e della repressione sotto Ben 'Ali e Burghiba. Uno degli esempi chiarificatori della politicizzazione della giustizia transizionale - come spiega Anna Maria Di Tolla nel suo intervento - è il disconoscimento dei diritti linguistici e culturali dei Berberi che ha attraversato tutte le regioni del Nord Africa. La marginalizzazione dei berberi nella lotta anti-coloniale ha causato tensioni ancora oggi irrisolte.

Alla luce dei rapidi mutamenti che hanno attraversato il Nord Africa, dalle indipendenze a oggi, le vicende algerine, marocchine e tunisine rendono evidente i limiti del modello delle politiche di riconciliazione. Si constata, dunque, che la riconciliazione può essere più utilmente studiata come un processo piuttosto che come un obiettivo, e che maggiore attenzione dovrebbe essere data alla interazione tra processi di giustizia transitoria formali e locali.

Violenza di stato e memorie tra cinema e teatro nella Tunisia Post-Rivoluzione

Gina Annunziata, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Accademia di Belle Arti di Napoli.

Dopo la caduta di Ben Ali nel 2011, la violenza di stato perpetrata per oltre due decenni è stata al centro di dibattito in seno alla società civile tunisina. Cinema e teatro, media particolarmente efficaci nel trasmettere la memoria, hanno iniziato a raccontare storie per lungo tempo sommerse.

In Tunisia la rivoluzione ha permesso una libertà di parola inedita, visibile nei video amatoriali girati nel 2011, dove in tanti hanno potuto esprimere la propria indignazione di fronte a una videocamera, senza paura. Questa circostanza ha

permesso ai cineasti tunisini di affrontare la questione della violenza politica, dopo la sua fine formale. Un esempio è il film documentario *La memoire noire* (2013) di Hichem Ben Ammar che ha raccontato gli anni di prigionia e torture subite dagli attivisti di sinistra sotto il regime dell'ex presidente Habib Bourguiba. Un altro film importante è *Conflict* (Al-Siraa, 2013) di Moncef Barbouch, un documentario che tratta della violenza sessuale contro gli attivisti dell'opposizione in Tunisia, dando la parola ad attiviste, parenti mogli che hanno vissuto la repressione per le proprie opinioni politiche durante la dittatura dal 1987 al 2011. La pièce teatrale *Violence(s)* (2014) di Jalila Baccar e Fadhel Jaibi esplora invece la crudeltà e la disumanità nella società tunisina, nonostante le speranze sollevate dalla Rivoluzione.

Gli attori interpretano personaggi e i propri doppi che raccontano e mettono in scena una rete di violenze, subite sul piano personale e pubblico, locale e nazionale.

Il clima di oppressione, sorveglianza e censura, sofferto sotto il regime di Ben Ali, torna con il fondamentalismo salafita, con atti controrivoluzionari, attaccando intellettuali, artisti e minoranze che ricordano molto da vicino il passato.

Storia pubblica, memorie contese e identità berbera in Nord Africa

Anna Maria Di Tolla, Università degli studi di Napoli "L'Orientale".

Il tema della presente ricerca è quello di analizzare l'evoluzione della questione berbera nel processo di riconciliazione nei paesi nordafricani, in particolare in Marocco e in Algeria. Uno degli esempi chiarificatori della politicizzazione della giustizia transizionale è il disconoscimento dell'identità berbera che attraversa tutte le regioni del Nord Africa. La marginalizzazione dei berberi nella lotta anti-coloniale ha causato tensioni ancora oggi irrisolte. In Algeria, nel 2005, la Carta della pace e della riconciliazione nazionale, proposta dal presidente A. Bouteflika, è stata criticata dalle organizzazioni locali e internazionali dei diritti umani e rigettata dagli attivisti berberofoni, poiché mette da parte i diritti delle vittime, in nome del consolidamento del regime e dell'impunità militare. In Marocco le violazioni dei diritti umani, nei confronti dei militanti berberofoni, non sono state ugualmente riconosciute sia nel passato e sia nel presente. È da rilevare un elemento distintivo rappresentato dal riconoscimento nel 2011 del berbero come lingua ufficiale sia in Marocco e sia in Algeria.

Per quanto riguarda la Libia e la Tunisia, si cercherà di fare il punto sulla condizione attuale dei berberi, anche alla luce degli eventi accaduti dopo le rivolte del 2011. L'obiettivo è duplice: da una parte, si cercheranno di individuare le conseguenze delle negazioni dei diritti e delle violenze nei confronti dei berberi, divenute questioni chiave dei movimenti associativi berberi e rese temi di dibattito pubblico come espediente di una nuova politica della riconciliazione e della memoria.

Dall'altra parte, si esamineranno le politiche effettuate nel rispetto dei diritti dei berberi, come parte dinamica delle riforme in atto nei paesi nordafricani.

Gli “Anni di Piombo” in Marocco: i lavori dell’Istanza equità e riconciliazione tra storia pubblica e memorie contese

Renata Pepicelli e Guendalina Simoncini, Università degli Studi di Pisa.

Il presente intervento discute la costruzione della storia pubblica degli Anni di Piombo (*sanawāt al-raṣāṣ*) in Marocco a partire dall’analisi dei lavori della commissione Ier, Istanza equità e riconciliazione (*Hay’at al-Inṣāf wa ’l-Muṣālaḥa*), che è stata la prima *Truth commission* nel mondo arabo. Attiva per quasi due anni - 2004 e 2005 - ha rappresentato sotto molteplici aspetti un caso di eccezionale rilevanza a livello nazionale e internazionale. Iscrivendosi appieno nei percorsi di giustizia transizionale che sono stati realizzati in diverse parti del mondo nelle ultime decadi, è stata creata, da un lato, con lo scopo di far luce sulle violazioni dei diritti umani consumatesi dall’indipendenza ottenuta nel 1956 fino al 1999, data di decesso di re Hassan II, e, dall’altro, con quello di stilare una serie di raccomandazione affinché tali eventi non si ripetessero più. Tuttavia pur avendo avuto il merito di rendere pubblica una storia che per lungo tempo era rimasta nascosta e negata, la commissione Ier è stata contestata da una parte della società civile marocchina per non aver fatto pienamente luce sulle violazioni perpetuate dallo stato e per non aver permesso di far i nomi dei colpevoli.

Il lavoro della commissione ha però aperto la strada ad una riappropriazione e reinterpretazione collettiva ed individuale degli Anni di Piombo, che si è poi espressa attraverso vari strumenti narrativi come la letteratura, il teatro o il cinema. Questa memoria, nel momento stesso in cui veniva sottratta all’oblio della censura e dell’autocensura diveniva una memoria sì pubblica ma altamente contesa e contestata da diverse narrazioni.

Ed è proprio questa pluralità di narrazioni e modalità d’espressione che questo paper indaga, prendendo in considerazione non solo i documenti cartacei e audio-documentari prodotti dalla Commissione Ier e una serie di interviste realizzate con esponenti di associazioni per i diritti umani, membri dello staff che ha coadiuvato i lavori dell’Istanza, familiari di vittime delle violazioni dei diritti umani nel periodo 1956-1999, ma anche ma anche fonti appartenenti al campo della letteratura e del cinema, come i testi del corpus letterario che in parte coincide con quel filone letterario conosciuto con il nome di *Šahādāt min al-siġn* (testimonianze dal carcere), e alcune pellicole marocchine prodotte tra il 2003 ed il 2013 (documentari e fiction), analizzandone i temi trattati, le tecniche cinematografiche, narrative, gli obiettivi ed i messaggi veicolati.

A vent’anni dai Colloqui di Roma, memorie contese della storia algerina

Paola Pizzo, Università di Chieti-Pescara.

Negli ultimi decenni, soprattutto a seguito dei cambiamenti innescati dopo il crollo dell’Unione sovietica, gli studiosi si sono posti il problema di valutare il rapporto tra storia, memoria e uso pubblico della storia.

I popoli e gli stati che emergevano da tali processi di transizione hanno affrontato spesso in maniera turbolenta ed emotiva il rapporto con il loro

passato. Si apriva un dilemma tra giustizia e riconciliazione: nei processi di transizione quale ruolo poteva avere la legge al fine di assicurare, allo stesso tempo, l'amministrazione della giustizia per i crimini del passato, e la riconciliazione tra i vari segmenti della società in vista della costruzione del futuro?

Il paper si propone di analizzare alla luce del concetto di giustizia transizionale il caso algerino dalla fine degli anni Ottanta fino alle soglie della Primavera araba. Nello studio saranno esaminati i limiti e le difficoltà attraversati dalla transizione algerina, cercando di capire le ragioni e gli obiettivi dei suoi protagonisti. Per far questo, il modello di transizione adottato come parametro di riferimento è stata la Piattaforma di Roma del 1995: la proposta di un percorso per uscire dalla crisi algerina maturata nei colloqui svoltisi a Roma tra autorevoli rappresentanti della società civile algerina.

Com'è noto, tale proposta di transizione non fu accettata dal governo algerino e qualificata come un "*lā ḥadat*", un non evento. Il regime algerino ha contrapposto a questa iniziativa una serie di provvedimenti che saranno analizzati nel paper. Tali provvedimenti hanno mirato a (ri)costruire la storia algerina degli ultimi vent'anni secondo un utilizzo pubblico della storia guidato da un obiettivo ben preciso. La società civile, in particolare le organizzazioni per i diritti umani, hanno cercato da parte loro di mantenere viva un'altra memoria e hanno continuato a chiedere un autentico processo di giustizia e di transizione.

AIPH18 - 2 Giugno: dalla mostra al Progetto

Coordinatore **Raffaello A. Doro**, Prof. Scuola secondaria I Grado, I.C. Albano laziale, Roma.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO E1

Temi: Monumenti e luoghi di memoria, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Digital Public History

ABSTRACT

La memoria storica pubblica e civile della Repubblica italiana, a oltre settant'anni dalla nascita dello Stato democratico, costituisce un fecondo terreno di indagine per studiare il suo impatto sui cittadini e il pubblico.

Le mostre, la toponomastica, i monumenti, i rituali, i musei e il patrimonio culturale, permettono di valorizzare il legame tra repubblica, cittadini e luoghi simbolici della storia nazionale. L'attenzione alle forme digitali di archiviazione e catalogazione di documenti e immagini audiovisivi al tempo della Rete permette di ipotizzare un portale di ricerca finalizzato alla creazione di uno strumento capace di diventare memoria storica e civile della Repubblica, della sua idea, della sua memoria storica e della sua percezione pubblica. Una mostra sui Presidenti della Repubblica realizzata a Viterbo nella primavera del 2013, rappresenta un esempio di buona pratica di Public History. Visitata da centinaia di studenti delle scuole superiori di Viterbo e ha permesso di valorizzare il

lavoro di ricerca svolto presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, portando alla conoscenza di un pubblico di non addetti ai lavori, come si è declinata la storia dell'Italia repubblicana, attraverso le figure dei Presidenti dal 1946 al 2013. Nella memoria civile della Repubblica uno spazio centrale è riservato alla cultura materiale: la toponomastica configura una geografia della memoria capace di alimentare una memoria civile repubblicana. La statuaria, i monumenti e il patrimonio culturale in generale allo stesso modo della toponomastica rappresentano degli oggetti urbani, in grado di alimentare la memoria storica della Repubblica è il suo rapporto con il pubblico dei cittadini. Studiare la memoria storica dell'Italia repubblicana attraverso il caso della capitale rappresenta un punto di vista significativo in questa direzione. La nascita di un portale sul *Progetto 2 giugno* punta alla comunicazione e alla disseminazione pubblica dei risultati della ricerca, grazie alla quale diffondere gli obiettivi, le attività e i risultati del progetto, dove sarà possibile affiancare anche l'utilizzo dei social network per creare interazione e dibattito.

Lo scopo del panel è interrogarsi sulla memoria storica e civile della Repubblica e su come questa teoria sia stata più o meno presente nella storia dell'Italia repubblicana, proponendo una descrizione di diverse modalità di racconto della percezione pubblica, delle istituzioni e dei cittadini. Dalle ricerche all'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica alla divulgazione dei risultati in una mostra, all'analisi della toponomastica e dei monumenti repubblicani nella capitale, il panel si completa con il primo bilancio del progetto di portale sul *Progetto 2 giugno*, destinato a mettere in circuito le innumerevoli memorie pubbliche e private, istituzionali e spontanee, che hanno attraversato la memoria dell'idea della Repubblica dalla sua fondazione ad oggi.

La mostra "I Presidenti della Repubblica. I comuni, l'Italia, l'Europa (1946-2013)"

Raffaello A. Doro, Prof. Scuola secondaria I Grado, I.C. Albano laziale, Roma.

Il presente intervento punta a ricostruire l'esperienza della realizzazione della mostra dal titolo *I Presidenti della Repubblica. I comuni, l'Italia, l'Europa (1946-2013)* e a riflettere sul suo impatto pubblico. Dopo avere svolto ricerche presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, insieme a Sante Cruciani, abbiamo costruito un percorso espositivo che è stato inaugurato l'11 aprile 2013 nell'ambito di un convegno internazionale di studi svoltosi all'Università della Tuscia di Viterbo sul tema "Presidenti della Repubblica. Le istituzioni e i cittadini, l'Italia e l'Europa". Grazie alle fonti di archivio è stato possibile seguire da vicino il rapporto tra i Presidenti della Repubblica e i cittadini, attraverso occasioni pubbliche quali cerimonie rievocative di eventi bellici e della Resistenza, avvenimenti di carattere politico, economico e sociale, inaugurazioni di opere pubbliche, commemorazioni, incontri con personalità e Capi di Stato.

L'immagine della Repubblica proposta dai Presidenti si intreccia così con la storia del Paese, ne scandisce le fasi politiche ed economiche, accompagnando gli italiani dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla crisi degli anni Settanta all'avvento della moneta unica e alla nascita dell'Unione europea. Individuando alcune chiavi di lettura privilegiate come "L'elezione e lo stile presidenziale", "L'Italia dei Comuni e le celebrazioni", "L'Europa e la

dimensione internazionale”, la mostra ha proposto un percorso espositivo sul ruolo dei Presidenti della Repubblica nella storia italiana e sul loro contributo alla formazione di un’identità repubblicana. La mostra è stata visitata da circa duecento studenti delle scuole superiori della città di Viterbo. Questa partecipazione ha permesso di mettere in campo una buona pratica di Public History avvicinando un discreto pubblico di giovani non specialisti alle fonti conservate presso l’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, stimolando una riflessione su come è stata declinata la memoria repubblicana dai vari Presidenti. La mostra si presta dunque come strumento divulgativo per avvicinare le giovani generazioni alla conoscenza storica. La mostra è stata allestita anche presso l’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (maggio-luglio 2013) e presso il Consolato italiano a Parigi (settembre-dicembre 2013)

Toponomastica e memoria repubblicana per una nuova religione civile

Marcello Ravveduto, Università degli Studi di Salerno.

Lo studio della toponomastica rappresenta un punto di vista privilegiato per mappare la geografia della memoria della Repubblica. Quali memorie della storia dell’Italia repubblicana sono custodite nel territorio del nostro Paese? Qual è stato l’impatto pubblico sulle comunità locali delle intitolazioni di strade e piazze ad alcuni eventi e personaggi della storia repubblicana?

Gli oggetti urbani come la toponomastica restituiscono il senso del rapporto tra idea di Repubblica e comunità locali e di come essa si sia radicata o meno nella coscienza e nella memoria dei cittadini e delle istituzioni. Riflettere sull’importanza simbolica assunta dalla toponomastica può contribuire alla formazione di una nuova religione civile. La toponomastica si rivela anche uno strumento di apprendimento in chiave didattico-divulgativa per le giovani generazioni.

Stimolare negli studenti un approccio alla storia repubblicana che parta dall’esperienza di memoria storica e civile presente nella propria città, può rivelarsi un fecondo strumento di conoscenza per un approccio innovativo allo studio della storia, utilizzando allo stesso tempo una buona pratica di Public History.

Dai capoluoghi ai centri minori, studiare l’impatto della toponomastica sulla memoria collettiva permette di alimentare uno scambio costante tra territorio e storia, riflettendo sul rapporto tra presenza storica nei nomi delle strade e delle piazze e impatto sulla vita dei cittadini che questi luoghi hanno avuto. Una mappatura della toponomastica nell’Italia repubblicana consente di riflettere sul rapporto tra memoria pubblica e memoria privata dell’idea di repubblica dal 2 giugno 1946 ai giorni nostri.

I linguaggi della storia repubblicana nella capitale: monumenti e rituali

Paola Salvatori, Scuola Normale Superiore, Pisa.

La presenza di una memoria repubblicana nel patrimonio culturale della città di Roma offre una prospettiva per analizzare il legame tra l'idea di Repubblica, i cittadini e i luoghi simbolici della storia nazionale.

In che modo il paesaggio urbano della capitale lascia memoria della storia repubblicana? Quali sono i rituali civili che hanno accompagnato le celebrazioni legate alla Repubblica e le sue manifestazioni a Roma.

Quali i monumenti hanno rappresentato delle memorie collettive negli oltre settant'anni di storia repubblicana, per il loro impatto sulle istituzioni e sui cittadini?

Durante questo periodo le ritualità repubblicane si sono trasformate in occasione delle celebrazioni svoltesi nella capitale, come per esempio la festa del 2 giugno.

Che cosa resta della memoria della Repubblica rivissuta attraverso la statuaria e il patrimonio culturale? Scopo di questo intervento è ricostruire l'impatto pubblico sui cittadini e sulle istituzioni delle principali monumenti e delle principali ritualità che hanno costruito la memoria collettiva della Repubblica nella città di Roma e all'impatto che la memoria repubblicana conservata in questa città ha avuto sui turisti e i visitatori di queste presenze di memoria repubblicana.

Allo stesso tempo si vuole ricostruire come attraverso il patrimonio culturale è stata alimentata l'idea di repubblica, riflettendo sul significato simbolico associato e sul rapporto tra i cittadini e tale patrimonio.

Il progetto portale "2 giugno"

Agnese Bertolotti, Università della Tuscia.

La relazione punta a ricostruire come nasce l'ipotesi di portale per il *Progetto 2 giugno*. L'obiettivo è proporre un'ipotesi di portale che possa dare visibilità al progetto e restituire l'approccio complessivo e multidisciplinare dei ricercatori coinvolti.

Si propone come uno strumento sia per gli studiosi che per i ricercatori, in quanto utile, accessibile e intuitivo e aggiornato con i contributi di ciascun partecipante al progetto. Naturalmente, affinché possa essere uno strumento "pubblico" nel senso della Public History, si intende dare al portale una veste accattivante e interattiva.

In particolare si ipotizza una doppia interfaccia con il duplice intento di soddisfare due aspetti della ricerca: la prima sarà l'interfaccia "pubblica", orientata alla comunicazione e alla disseminazione, grazie alla quale diffondere gli obiettivi, le attività e i risultati del progetto, nella quale sarà possibile affiancare anche l'utilizzo dei social network per creare interazione e dibattito. In questa sezione si prospetta la costruzione di una timeline navigabile in cui collocare personaggi/eventi e contenuti mediali, nonché la possibilità di geolocalizzare gli stessi in una mappa.

Ad una seconda interfaccia "privata" sarà possibile accedere tramite credenziali identificative, questa sarà orientata alla gestione e coordinamento della ricerca, utile sia per assicurare la corretta implementazione della ricerca che per

assicurare la valutazione e il confronto costante delle attività progettuali nonché il coordinamento e le interazioni fra i ricercatori coinvolti.

AIPH19 - La narrazione storica sportiva: un approccio multidisciplinare

Coordinatore **Domenico F.A. Elia**, Università di Chieti-Pescara.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C2

Temi: Metodi, L'Open Access e le nuove forme di comunicazione della storia, Storia e Memoria, La storia nei musei, nelle biblioteche, negli archivi, nelle mostre e nei percorsi espositivi

ABSTRACT

I temi presentati all'interno del seguente panel afferiscono a diversi ambiti di ricerca – storia materiale e museale dello sport, storia della comunicazione sportiva nei mass-media e storia del tifo organizzato – aventi come fattore unificante la necessità di procedere a definire le forme euristiche di una narrazione storica continuamente “rimediata” mediante il processo di ridefinizione di ruoli e linguaggi che i mezzi di comunicazione subiscono a causa della continua influenza che gli uni esercitano sugli altri (Bolter, Grusin 2002).

La necessità di definire gli ambiti e gli spazi di pertinenza della narrazione storica sportiva assume una notevole rilevanza nella società odierna, caratterizzata da “medi-azione” dello sport: a partire dagli anni Sessanta del Novecento, infatti, l'evento sportivo è stato trasmesso al pubblico “in modi che possono migliorarne la spettacolarità o, al contrario, deprimerla” (Martelli, 2011), imponendosi all'opinione pubblica come “fatto sociale totale” (Maus, 1965), in grado di “generare e produrre simboli, linguaggi, che penetrano in maniera trasversale in tutte le sfere della società” (Balducci, 2007), investendo il tifoso di una realtà poliedrica costituita da elementi sociali, simbolici, economici e ludici.

Gli eventi sportivi sono strettamente connessi al quotidiano di migliaia di persone e al loro vissuto, da cui deriva un conseguente bisogno di cultura storico-sportiva (Dal Lago, Moscati, 1992): questa necessità è alla base di due conseguenze: da un lato una crescente domanda di musei sportivi, che fungono da strumenti di conservazione della storia sportiva e di confronto con il ricordo personale e collettivo degli appassionati, e dall'altro il proliferare di intrattenimenti televisivi a carattere storico, che cercano di ricomporre e raccontare gli eventi sportivi come espressione di un momento storico più generale (De Luca, Frisoli 2010).

L'attenzione su due specifici casi di studio (Museo nazionale della pallacanestro a Siena e il Museo nazionale della Ginnastica a Forlì) sarà funzionale soprattutto per discutere di quale sia il ruolo della ricerca scientifica all'interno di uno spazio pensato soprattutto per la divulgazione e della difficoltà nel trovare un equilibrio fra l'esigenza auto-celebrativa dei committenti e quella di mantenere un rigore storico.

Verranno discusse le possibilità di preservazione delle fonti tradizionali e materiali all'interno di archivi open access dello sport in Italia, coadiuvata e supportata da un efficace *storytelling* e dalla necessità di venire incontro a una domanda sempre maggiore, da parte dei tifosi delle singole discipline agonistiche, di osservare i cimeli dei propri campioni all'interno di musei che siano in grado di valorizzare i propri contenuti attraverso un percorso espositivo che tenga conto di differenti fruitori (dagli accademici ai giornalisti, ai tifosi).

“Football is nothing without fans”. La storia dello sport e la memoria dei tifosi

Deborah Guazzoni, Università degli Studi di Milano.

Presenti fin dalle origini, seppur in forme diverse nel tempo (Stefanini 2009, Pieranni 2014), i tifosi rappresentano un elemento imprescindibile della storia dello sport mondiale e la loro presenza attesta l'affermazione dello spettacolo sportivo a livello di oggetto di ricreazione e di *loisir* (Vigarello 1996, Tarozzi 1999). Il contributo cercherà di analizzare questo tema sotto vari aspetti d'interesse storico e storiografico.

Innanzitutto, la tifoseria rappresenta un oggetto di studio per gli storici. Le dinamiche identitarie e sociali dei tifosi sono intrinsecamente connesse a scelte dirigenziali e a sviluppi sportivi, ma anche a vicende sociali e politiche locali, nazionali e internazionali (Lanfranchi 1992, De Biasi 1998, Papa, Panico 2000, Giulianotti 2002, Menzani 2014).

La tifoseria rappresenta anche un elemento vitale nell'elaborazione del ricordo collettivo. Gli eventi sportivi sono strettamente connessi al quotidiano di migliaia di persone e al loro vissuto, da cui deriva un conseguente bisogno di cultura storico-sportiva (Dal Lago, Moscati, 1992). Questa necessità, che chiarisce la vitalità di una disciplina scientifica priva finora un riconoscimento accademico, spiega due fenomeni in crescita negli ultimi decenni: da un lato il diffondersi dei musei dello sport, strumenti di raccolta della storia degli eventi sportivi e dei loro protagonisti e di confronto con il ricordo personale e collettivo degli appassionati, dall'altro il proliferare di intrattenimenti televisivi a carattere storico, che cercano di ricomporre e raccontare eventi sportivi passati come espressione di un momento storico più generale (De Luca, Frisoli 2010, Kossuth, Adams 2013, Reilly 2015).

La passione sportiva infine sta alla base del fenomeno collezionistico e del mercato dei cimeli, che spesso sottrae alla ricerca documenti e oggetti di indiscutibile interesse (De Lorenzi 1999, Santarelli, Teja 2010). Tale fenomeno, che intralcia gli sforzi di tutelare le fonti sportive, rende necessario avviare un dibattito sull'argomento, che coinvolga amministratori pubblici, archivisti e collezionisti privati.

Lo storytelling sportivo in TV: i casi di “Sfide” e “Federico Buffa racconta”

Matteo Anastasi, LUMSA.

Paolo Carelli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Lo storytelling sportivo televisivo è entrato nella nostra quotidianità. Lo storytelling, in generale, «serve a spiegare e illustrare [...] passando dall’analisi alla costruzione narrativa che sostituisca l’indagine logica» (Simonelli, 2016). A sua volta la Public History ha l’obiettivo dichiarato di «rivitalizzare, se non di rilanciare, il ruolo pubblico di uno storico [...] rispetto al dibattito più ampio, al confronto corrente nell’opinione pubblica, e [...] a una domanda di storia che appare emergere in maniera molto consistente nelle più ampie fasce della società» (Noiret, 2017).

In questo senso, due prodotti della storia recente della televisione italiana sembrano rispondere pienamente a tale ambizione: *Sfide*, in onda dal 1998 sui canali Rai, e gli speciali *Buffa racconta* di Federico Buffa per Sky Sport. Ciò è provato, oltreché dietro le quinte dalla presenza di autorevoli consulenti storici, dal costante utilizzo, evidente anche durante la messa in onda delle puntate, delle fonti classiche dello storico “ortodosso”: fonti archivistiche, fonti audiovisive, stampa d’epoca, fonti orali.

La scelta di questi due *case studies* è dettata dal loro valore rivoluzionario nel modo di comunicare la storia dello sport. *Sfide* è stato pioniere di un genere, assumendo adeguatamente lo slogan “Lo sport come non lo avete mai visto” (Ercolani, 2006), dando ampio spazio alle immagini, accompagnate prima da un *voice-over* e, successivamente, dalla presenza di un conduttore in studio. I prodotti legati alla figura di Buffa, lanciati nel 2014, invece, hanno inaugurato una nuova era, puntando sull’oralità e il *pathos* del conduttore e meno sulle immagini. Entrambi, certamente, hanno avuto un forte impatto sul grande pubblico, rappresentando “il punto più alto del racconto sportivo italiano” (Grasso, 2016).

Obiettivo del lavoro sarà tracciare un’evoluzione dello storytelling sportivo televisivo italiano, prendendo in esame i due casi citati, con l’ambizione di cogliere analogie, differenze, rigore storico e, soprattutto, efficacia o meno in funzione di “veicoli” di Public History.

I Musei dello sport: potenzialità e criticità. I casi del museo della pallacanestro e della ginnastica

Saverio Battente, Università di Siena.

Nicola Sbetti, Università di Bologna.

Nell’ultimo decennio si è assistito in Italia, malgrado un certo ritardo nei confronti di molti paesi Europei assai più attenti del nostro alla cultura sportiva, ad un’autentica esplosione di musei e mostre a tema sportivo. Alcuni di essi sono dedicati a un singolo campione sportivo legato a uno specifico territorio (Gino Bartali, Tazio Nuvolari), altre a singole società (Genoa, Juventus, Torino). Sempre più spesso le stesse Federazioni sportive nazionali hanno espresso il loro interesse per aprire musei nazionali dedicati a una singola

disciplina ed hanno cominciato a lavorare in questo senso. È il caso, per esempio, del Museo del tennis previsto a Milano e quello del pugilato allestito a Santa Maria degli Angeli, (Assisi).

L'obiettivo della presentazione, dopo aver fatto un rapido excursus sulle esperienze pre-esistenti, sarà quello di affrontare i due casi di studio. Il primo è il progetto di un museo nazionale della pallacanestro che vede coinvolta l'Università di Siena, la città in cui si ebbe la prima esperienza in questa disciplina in Italia. Il secondo è il museo nazionale della ginnastica, che sarà ospitato a Forlì e che vede il supporto scientifico dell'Università di Bologna.

L'attenzione su questi due specifici casi sarà funzionale soprattutto per discutere di quale sia il ruolo della ricerca scientifica all'interno di uno spazio pensato soprattutto per la divulgazione e della difficoltà nel trovare un equilibrio fra l'esigenza auto-celebrativa dei committenti e quella di mantenere un rigore storico.

Un Archivio Digitale per le Fonti della Storia Materiale Sportiva: per una valorizzazione degli studi sulla produzione delle industrie ginnico-sportive italiane

Domenico F.A. Elia, Università di Chieti-Pescara.

Il contributo evidenzierà l'avanzamento degli studi sulla storia materiale sportiva, a partire dalle ricerche pionieristiche compiute in ambito statunitense da Hardy nel 1986, sino ai più recenti saggi condotti in Italia da Elia nel corso dell'ultimo quinquennio. In particolare saranno approfonditi i tentativi di approntare una definizione del prodotto sportivo all'interno di una storia materiale delle attività ginnico-sportive, attraverso lo studio di fonti non-scritte, secondo una metodologia euristica suggerita da Riello (2009) in merito alla necessità di avviare un costruttivo dialogo fra artefatti umani e fonti scritte tradizionali, che non finisca con lo schiacciare il primo alle caratteristiche delle seconde, ma che, al contrario, ponga entrambi i soggetti sullo stesso piano di piena dignità di riconoscimento da parte del ricercatore. Parimenti, saranno poste in luce le cause della sottovalutazione che la categoria del prodotto sportivo ha ricevuto da parte degli storici.

Nel corso della trattazione sarà posta in evidenza la necessità di instaurare un proficuo legame con le discipline storico-educative, al fine di considerare la possibilità di considerare gli oggetti materiali ginnico-sportivi, prodotti da imprese italiane e straniere, come facenti parte della categoria di "mezzi di educazione di massa", comprendente cioè quegli "oggetti di consumo scolastico sottoposti a un processo di codificazione formale con fini omologanti distribuiti su larga scala da grandi imprese industriali" (Meda 2016, 12). L'obiettivo di tale rassegna storiografica sarà quello di permettere la realizzazione di un Archivio Digitale per le Fonti della Storia Materiale Sportiva per lo studio, la conservazione e la condivisione delle imprese – attive o cessate – dedite alla produzione degli attrezzi ginnico-sportivi in Italia, allo scopo di rafforzare la conoscenza dei processi storici, educativi e sociali che hanno permesso lo sviluppo e la diffusione del "prodotto sportivo".

AIPH20 - Co.Heritage: esempi di valorizzazione del patrimonio culturale della Regione Lazio in esperienze di Community Research

Coordinatrice **Stefania Ficacci**, Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C2

Temi: Narrazioni, Metodi, Mobile App dedicate alla storia, Turismo culturale

ABSTRACT

In occasione della Seconda Conferenza Nazionale di Public History e nell'ambito del tema "Territorio. Patrimonio Culturale Materiale e immateriale", si propone un panel, coordinato dall'Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros, di presentazione di progetti di ricerca, svolti nel territorio della Regione Lazio, che hanno come obiettivo la valorizzazione dei patrimoni culturali locali, in ambienti poco conosciuti e quindi non presenti nei circuiti turistici regionali consueti. L'approccio metodologico, seguito da tutti i progetti presentati in questo panel, ha l'obiettivo di individuare le risorse culturali sentite come patrimonio comune dalla cittadinanza locale e che sono intese come elementi di valorizzazione del territorio.

Da questo lavoro di ricerca e di analisi, che si è svolto in numerosi casi attraverso laboratori partecipati e incontri pubblici, i progetti realizzati si propongono non solo come prodotti di restituzione della ricerca, ma anche come linee guida metodologiche per favorire una differente prospettiva di lettura del patrimonio locale. Tutto questo è reso possibile soprattutto dall'uso consapevole della tecnologia, capace di restituire non solo il prodotto finale della ricerca, ma favorire anche la realizzazione di progetti culturali permanenti, inseriti in circuiti di economia locale, rivolti a differenti categorie di fruitori: studenti, turisti, popolazione residente, studiosi di diverse discipline.

In occasione di questa conferenza il panel vuole così evidenziare il ruolo svolto dalla metodologia della Public History nelle differenti fasi di ricerca, di restituzione e di progettualità permanente e riflettere sulle potenzialità di essa rispetto al processo di valorizzazione "dal basso" del patrimonio culturale della Regione Lazio.

Nella scelta dei progetti da presentare si sono voluti privilegiare le metodologie di ricerca e di restituzione dei risultati mediante le nuove tecnologie digitali, con particolare attenzione alle potenzialità offerte dalla Public History - come le app *smarturism*, i prodotti di *storytelling process*, guide e documentari interattivi, progetti *site specific* di esperienza immersiva.

Co.Heritage, memorie d'inciampo. Un progetto di Public History per la valorizzazione del patrimonio culturale del V Municipio di Roma

Stefania Ficacci, Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros.

Il progetto Co.Heritage è finalizzato all'individuazione del patrimonio culturale condiviso dalle comunità italiane e migranti della periferia est di Roma. Un patrimonio comune, inteso come strumento che valorizzi la diversità culturale, che promuova il dialogo interculturale e sia volano per nuovi modelli di sviluppo e *governance*.

Il patrimonio culturale diventa così spazio del dialogo interculturale e valorizzazione delle diversità, in una prospettiva che mira a coinvolgere tutti gli *stakeholders* locali (senza distinzione alcuna), in un processo di definizione di modelli di *governance* del territorio e di sviluppo locale che sia partecipativi nel senso più ampio possibile.

Co-Heritage *Memorie d'inciampo*, è un progetto che sostiene l'impegno alla ricostruzione della storia e della memoria degli eventi legati alla prima e seconda guerra mondiale, all'occupazione nazifascista, alla Resistenza e alla lotta di Liberazione.

Per questa ragione, nonostante i tempi lunghi che ormai ci separano da questi eventi storici, storia e memoria sono ancora vive nelle esperienze e nei vissuti di tante famiglie residenti. A tale scopo si sta realizzando il progetto didattico *Ricordare la Grande Guerra* nell'Ecomuseo Casilino e *Memorie d'inciampo/Stolpersteine*, per ricostruire storie personali e eventi collettivi legati ai due conflitti e finalizzati a installazioni artistiche (murali, sculture, grafic novel).

Al passo con la storia lungo la via Appia tra Roma e il Garigliano

Maria Teresa Natale, Priscilla Polidori, Associazione Culturale GoTellGo.

L'obiettivo di questo breve contributo è presentare il lavoro realizzato per narrare il tratto della Via Appia - via di conquista, via religiosa, via postale, via della bonifica - da Roma al Garigliano. Un modo per raccontare la *Regina Viarum*, in cui nessuno strumento esclude l'altro: la guida cartacea "parlante", il digitale (sito web e app), la guida in carne e ossa.

Progetto promosso e realizzato su richiesta della Regione Lazio e della Soprintendenza per l'archeologia le belle arti e il paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale - a cui si devono l'ideazione, il progetto editoriale e il coordinamento generale - questa guida è pensata dal punto di vista del camminatore e realizzata seguendo passo passo le tracce dell'antica Via Appia nel Lazio meridionale alla ricerca di un percorso che oggi rischia di scomparire.

Durante l'itinerario, tracciato con il supporto degli esperti dell'Associazione culturale GoTellGo, è possibile anche ascoltare, tramite la lettura di *QR Codes*, appassionati contributi audio, citazioni letterarie e interviste a chi questi luoghi li conosce e li vive. La guida restituisce quindi un puntuale lavoro di ricerca e di studio, accompagnando lo studente come il turista in otto tappe lungo l'antico

tracciato della Via Appia antica nel Lazio, al fine di valorizzare il patrimonio culturale locale soprattutto fuori dai tradizionali circuiti turistici.

Anagni Excelsa dalla ricerca storica alla promozione turistica del territorio

Pietro Di Alessandri, Associazione Gab Freedom e Centro Turistico Giovanile Studentesco.

L'intervento di Pietro Di Alessandri vuole descrivere il lavoro di ricerca e di restituzione, anche mediante le metodologie della Public History, di un progetto finalizzato alla conoscenza, valorizzazione e promozione delle risorse culturali locali della città di Anagni, al fine di realizzare sinergie positive fra cultura e marketing territoriale.

L'Associazione GAB Freedom, il CTS e il Comune di Anagni hanno elaborato il progetto Anagni Excelsa per promuovere la città di Anagni, evidenziando la presenza di luoghi ed eventi storici soprattutto non convenzionali. Il progetto culturale non si limita quindi alla ricerca e allo studio del patrimonio locale, ma anzi diviene contenuto materiale e immateriale per la realizzazione di processi di promozione e marketing territoriale.

Il lavoro preliminare di ricerca quindi è stato necessario per raccogliere le informazioni di interesse turistico, storico e artistico indispensabili per tracciare una mappa di *Point of interest* - POI da restituire, secondo un preciso storytelling, mediante strumenti multimediali fruibili via web.

I POI, oltre ai contenuti culturali, raccolgono anche indicazioni di carattere più strettamente "turistico", ovvero relativi alle attività ricettive e di ristorazione presenti sul territorio, per una fruizione della città in totale autonomia. Il progetto culturale si trasforma in promozione territoriale permanente, con la creazione di un brand persona, un'identità forte e inconfondibile attraverso cui abbracciare e comunicare i valori del progetto: il logotipo è supportato da un sito web dedicato, uno strumento online che sia fulcro dell'intera attività di marketing territoriale promossa con le azioni precedentemente indicate.

Re-scape: workshop di co-progettazione per innescare processi di rigenerazione e sviluppo locale. Il caso della cava di Monticchio in Lazio

Serena Nuccitelli, Sara Le Xuan, Avanzi, Milano.

Il progetto, che si desidera presentare in occasione di questa conferenza, restituisce un'esperienza di ricerca e di progettazione architettonica partecipata relativa alla rigenerazione e sviluppo locale della ex cava di Monticchio, nel territorio di Sermoneta (Lt), luogo per il quale si sollecita da tempo il riconoscimento di "monumento naturale". Esso è infatti un luogo paesaggistico di grande bellezza, ma anche ricco di elementi storici capaci di proporsi come valorizzanti sia la storia locale che quella regionale.

La cava infatti ha svolto un ruolo centrale nel processo di bonifica dell'area e quindi di industrializzazione e urbanizzazione di buona parte della pianura pontina.

Con questa relazione, si intende illustrare il percorso di costruzione del workshop partecipato che ha accompagnato la ricerca degli studiosi e la progettazione architettonica, dalle condizioni di contesto, fino ai suoi esiti e modellizzazione.

Ideato come percorso di co-progettazione con attori locali e diverse professionalità, il workshop aveva l'obiettivo di restituire al territorio la cava abbandonata di Monticchio, in provincia di Latina, luogo centrale nella storia locale oggi abitato da una rigogliosa natura.

Il workshop si è delineato come uno strumento per innescare processi di rigenerazione e sviluppo locale - assecondandone la natura *aperta e incrementale* - e di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale, quale volano per la messa in rete degli stessi.

AIPH21 - Storia e possibilità nell'internet di massa

Coordinatore **Domenico Matteo Frisone**, Università degli Studi di Teramo, PHD student.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C2

Temi: Metodi, Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della storia, Videogiochi.

ABSTRACT

Come spesso si dice, in Internet c'è di tutto. Quello che non si analizza, però, è a che livello di compenetrazione una determinata materia sia. Nel caso della Storia, ad esempio, sono chiaramente fioriti ambiti di nicchia in cui community di appassionati discutono, si informano e condividono le proprie fonti. Ma qual è lo stato della Storia (e della sua comunicazione) sui siti di massa, su quelli, insomma, comunemente chiamati social media?

I paper di questo panel si propongono di analizzare la situazione attuale prendendo diversi siti di larghissima diffusione mondiale ma anche, ed anzi, soprattutto, di esaminare le possibilità che questi siti offrono ai *public historian* per tentare di comunicare ad un pubblico sempre più interattivo ed ampio. Si analizzeranno sia siti specializzati nella comunicazione audio video come YouTube e Twitch, che piattaforme più generaliste come Facebook.

È possibile, per dei progetti di Public History, approcciare un pubblico sempre alla ricerca di intrattenimento seriale ma non serio, e con necessità ed abitudini tra le più varie, senza per questo abbandonare la propria mission e senza banalizzare le tematiche trattate?

Con il suo contributo Michele Lacriola farà un'analisi delle diverse modalità di divulgazione storica che si possono riscontrare nella piattaforma YouTube, analizzando i canali italiani e quelli stranieri e raccontando come è nato e si è sviluppato il progetto *Pinte di Storia*.

Domenico Matteo Frisone analizzerà invece il fenomeno dello streaming di videogiochi legati alla Storia e del progetto *De Bello Ludico*, nato con l'obiettivo

di agevolare la trasmissione di nozioni storiche e far partire un dibattito con l'eventuale community su questo tema.

Nell'ultimo intervento Antonio Iodice e Pietro Rubini si concentreranno sui pro e contro del proliferare di pagine dedicate alla Storia sul social network Facebook, vagliando le possibilità per il *public historian* di utilizzare al meglio questo mezzo per la divulgazione storica.

Raccontare la storia sul tubo: dall'esperienza anglo-americana a "Pinte di storia"

Michele Lacriola, Università di Salerno, PHD student.

Il web, con tutte le possibilità che contiene e che continua a sviluppare, è il più giovane strumento di divulgazione a disposizione degli storici. Il pubblico raggiungibile per mezzo del web è potenzialmente infinito e fornisce vari mezzi per la fruizione del sapere. È in particolare sul mezzo video che ci vogliamo soffermare, che come piattaforma di riferimento ha principalmente YouTube.

In particolare, sulla versione italiana della piattaforma ad abbondare sono i due estremi della divulgazione storica: canali di diffusione di autorità accademiche, quali università, istituti di cultura e centri studi o, al contrario, canali dedicati alla "controinformazione" storica, che spesso nascondono un revisionismo populista e raramente accompagnato da una logica riflessione sulle fonti; il panorama estero è, invece, più variegato.

Proprio da questa consapevolezza, un anno fa il progetto *Pinte di Storia* è stato avviato da un gruppo di laureati e dottorandi in storia. Postici come obiettivo la semplificazione, senza banalizzazione, delle tematiche storiche, il progetto *Pinte di Storia* tenta di attirare il pubblico medio di YouTube, usando un linguaggio meno formale e forse più atipico, cercando spunti meno battuti e più particolari.

Dopo un anno di lavoro e di sperimentazioni, di confronti e analisi (tanto pratica, quanto teorica), vogliamo ora presentare quelli che sono i risultati cui siamo pervenuti, tentando di rispondere alla più problematica delle questioni: in che modo si può usare YouTube come mezzo di divulgazione nel panorama italiano?

Qual è il format più adatto e che tipo di pubblico si vuol raggiungere?

Mettendo a confronto dati e statistiche del nostro canale con quelli di altre esperienze estere, tenteremo di tracciare punti di forza e di criticità di questo strumento e le tendenze ed i gusti del pubblico che sono emersi.

Una nuova frontiera: lo streaming di videogiochi come possibilità di (hi)story-learning

Domenico Matteo Frisone, Università di Teramo, PHD student.

L'utilizzo di giochi e videogiochi è una strategia didattica che ha già dato ottimi risultati in tutto il mondo. Le pubblicazioni del settore su questo argomento sono consolidate e frequenti. L'alunno è quindi un giocatore, ovvero parte attiva

del gioco. Questo approccio non tiene però in considerazione la continua evoluzione del campo videoludico e, nella fattispecie, la creazione di un settore parallelo che si sta affermando rapidamente nell'ultimo periodo. Ritroviamo in questo caso un pubblico, spesso giovanissimo, che si è spostato dal ruolo, attivo, di giocatore a quello, passivo, di *Viewer*. I soggetti in questione sono diventati spettatori di terzi che giocano al posto loro.

Emblematico è l'esempio, se non si considera lo scompiglio sempre più grosso creato dal fenomeno degli E-sports, del sito di streaming live Twitch.tv. Tra i primi a permettere trasmissioni live di buona qualità, comodamente dalla propria postazione di gioco, il sito ha raggiunto nel 2013 i 45 milioni di spettatori mensili, con una fidelizzazione di circa 100 minuti di video al giorno per ciascuno.

Con un pubblico di queste dimensioni, non si è fatto attendere troppo uno studio che ha collocato Twitch.tv tra i nuovi e avanguardistici strumenti d'insegnamento. Alla luce di questi risultati i membri di *Pinte di Storia* hanno ipotizzato uno spin-off denominato *De Bello Ludico*. Il progetto si pone come obiettivo l'utilizzo dello streaming di videogiochi legati alla Storia, per ambientazione o per ispirazione, al fine di far partire un dibattito con l'eventuale community su questo tema condiviso.

Ci si propone dunque, per mezzo di questo medium, di agevolare la trasmissione di nozioni storiche, sfruttando un approccio più informale, rimanendo comunque inerenti a ciò che concerne i giochi in questione e proponendo al contempo spunti di approfondimento collegati alle tematiche considerate.

Il paper metterà in luce metodologia, criticità e vantaggi del progetto, in partenza a gennaio 2018, oltre ad esaminarne possibili sviluppi ed una eventuale auto-sostenibilità della sperimentazione.

"Pagine" di storia: tecniche di narrazione storica ai tempi di Facebook

Antonio Iodice, University of Exeter, PHD student.

Pietro Rubini, Pinte di storia.

Negli ultimi anni, le nuove tecnologie hanno aumentato significativamente la diffusione e l'accessibilità delle conoscenze storiche. Ci riferiamo al ruolo dei social network e di Facebook in particolare. Su questa piattaforma, chiunque può "fare" e condividere storie, con i suoi pro e contro. Il pericolo principale consiste nella massiccia presenza di storici dilettanti che scrivono su Facebook per diffondere la propria visione della Storia. Dall'altro lato, possiamo anche trovare storici che usano Facebook per condividere contenuti di alta qualità. Se all'inizio, sul social network di Zuckerberg le persone creavano gruppi, oggi, insieme all'evoluzione di Facebook e all'introduzione delle pagine, gli argomenti storici possono essere meglio presentati agli utenti.

Le pagine hanno dato un grande contributo alla diffusione della Public History.

In Italia possiamo distinguere, principalmente, tra tre tipi di "pagine storiche": il primo tipo consiste in pagine che usano i meme riferendosi ad un famoso evento storico, un altro tipo consiste nell'uso di immagini iconiche che si riferiscono a un particolare evento di cui sono simbolo, ed infine ci sono quelle

pagine di Facebook che creano una narrazione storica che fonde insieme questi due tipi di pagine.

Noi crediamo che il settore delle pagine storiche su Facebook sia un campo cruciale nel rapporto tra storia e pubblico. Quale il compito del *public historian* in questo settore? Come ottenere i migliori risultati da questo particolare mezzo di comunicazione?

Sono le due questioni cui tenteremo di rispondere.

AIPH23 - Monumento in movimento: riqualificazione e risignificazione di opere monumentali in Italia

Coordinatrice **Marta Gara**, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C2

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Digital Public History

ABSTRACT

Negli ultimi anni il valore pubblico e sociale dei monumenti del passato è tornato ad affermarsi nel dibattito pubblico a livello internazionale. Era il marzo del 2015 quando in Sudafrica scoppiava il movimento di protesta #Rhodesmustfall, finalizzato alla rimozione della statua di Cecil Rhodes dall'Università di Cape Town per dimostrare l'esigenza di un'educazione liberata dagli stigmi del colonialismo. Nell'agosto 2017 una campagna simile ha interessato i monumenti confederati statunitensi, concentrandosi a Charlottesville, Virginia, dove ci sono stati violenti scontri tra chi si batteva perché le statue erette alla fine dell'Ottocento in omaggio all'esercito confederato restassero al loro posto e chi invece pretendeva la rimozione in quanto effigi di un regime suprematista bianco. In Italia a mettere in discussione il rapporto del Paese con i monumenti dell'epoca fascista ancora in piedi è stato l'articolo della storica americana Ruth Ben-Ghiat, apparso sul New Yorker il 5 ottobre 2017, sollevando una grande eco mediatica e culturale. Emerge dunque la necessità di una riflessione sugli strumenti di interpretazione dei monumenti come simboli storici dinamici e sulle pratiche di Public History attuabili per affrontare tale questione.

Un monumento è il prodotto pubblico e tangibile di un ricordo, di una commemorazione, dell'enfasi politica su un dato fatto o periodo storico e della socializzazione di valori che ne è scaturita. Per questo il significato di un monumento è sempre soggetto alla variabile del tempo. Non solo per il naturale deperimento dei materiali che negli anni compromette la lettura del monumento, ma anche e soprattutto per il modificarsi del contesto memoriale in cui esso viene inserito. Il motivo della commemorazione di personalità, gesta, vittime o eventi all'origine della costruzione di un monumento tende ad essere percepito in modo differente al variare dei valori aggreganti delle comunità

locali e nazionali che vi vivono attorno. Perciò si ritiene che il monumento, pur conservando le peculiarità del manufatto, sia soggetto ad assumere significati cangianti, in movimento con le molteplici identità diacroniche e sincroniche del tessuto sociale in cui è posto.

La partecipazione attiva delle comunità alla semantica monumentale rende i segni tangibili delle commemorazioni degli oggetti d'interesse per la Public History.

In particolare la disciplina può farsi tramite di interazione tra i monumenti e gli individui che li osservano o, in alcuni casi, li dimenticano, promuovendo delle pratiche di ri-significazione e riqualificazione di monumenti esistenti o stimolando la creazione di nuovi supporti commemorativi. Il presente panel intende introdurre quattro esperienze italiane che vanno in questa direzione, discutendo progetti multidisciplinari che riguardano cornici storiche e geografiche differenti del nostro Paese. Si prevede inoltre una riflessione conclusiva sulle sfide che la conservazione dei monumenti incontra oggi da un punto di vista storico-artistico, in modo non solo da riunire in un'unica cornice gli spunti e le criticità incontrate dalle pratiche professionali introdotte ma anche di aprire un dialogo con la storia dell'arte, dato il confronto obbligato del *public historian* con manufatti per lo più caratterizzati da elementi di arte pubblica.

Il progetto Monumento_specific: un nuovo rapporto tra i monumenti e i cittadini nella città di Milano

Giorgio Uberti, PopHistory.

Monumento Specific rientra nel progetto *MilanoAttraverso*. *Persone e luoghi che trasformano la città* promosso dall'ASP Golgi Redaelli e sostenuto economicamente da Fondazione Cariplo e da Fondazione AEM. *Monumento Specific* è un progetto storico-artistico e ha l'obiettivo di lavorare sulle relazioni tra persone e monumenti della città. I due soggetti che hanno ideato questo progetto artistico e che realizzeranno le iniziative qui descritte sono l'associazione di public culture Ex-Voto e l'associazione teatrale le Compagnie Malviste.

Il progetto è iniziato nell'estate 2017 tramite semplici osservazioni sociali e una ricerca archivistica sulla storia del monumento (sono stati selezionati alcuni monumenti, tra questi il monumento a Beccaria, il monumento a Sandro Pertini e il monumento a Santa Francesca Cabrini in Stazione Centrale). Gli interventi artistici realizzati sono andati quindi a creare una interazione tra le persone e i monumenti tramite brevi interviste, brevi momenti di coinvolgimento o performance di brevissima durata nell'ambito del monumento stesso.

I risultati di questi interventi sono stati raccolti o registrati sotto forma di feedback in una collezione di immagini (video, fotografie, disegni) che saranno restituiti alla città. Il progetto intende trasformare il singolo cittadino in attivo promotore di cultura e di nuove abitudini urbane. Ogni performance costituisce un episodio a sé, coinvolgendo l'attenzione dei passanti sul rapporto che il monumento ha intrattenuto con i cittadini attraverso i secoli fino al presente, immaginando per lui un nuovo futuro. L'obiettivo finale è quello di progettare

un percorso che congiunga idealmente tutti questi monumenti in una giornata di "festa dei monumenti dell'accoglienza" prevista per l'estate 2018.

Fare i conti con il fascismo di pietra. Il caso di Bolzano

Andrea Di Michele, Libera Università di Bolzano.

Per molti decenni i segni imponenti dei monumenti fascisti e la loro studiata centralità nel tessuto urbanistico della città di Bolzano hanno rappresentato un elemento di perenne frizione tra i gruppi linguistici italiano e tedesco. A rappresentare un problema apparentemente irrisolvibile, nonché ad essere teatro di ricorrenti manifestazioni contrapposte, è stato il Monumento alla Vittoria realizzato da Marcello Piacentini tra 1926 e 1928. Monumento ai caduti, ma anche tempio del fascismo eretto su enormi fasci littori nonché manufatto dall'indubbio valore storico-artistico, a lungo è stato lo sfondo di commemorazioni pubbliche, dalla ricorrenza della vittoria alla sfilata delle forze armate.

Altro segno ingombrante del passato fascista è l'enorme bassorilievo apposto sulla facciata dell'ex Casa del fascio (oggi sede degli Uffici finanziari), di fronte al Palazzo di giustizia. Lungo 36 metri, ritrae il duce a cavallo attorniato dalle sigle delle organizzazioni del regime, accompagnate dallo slogan "credere obbedire combattere" e da una lunga narrazione attraverso le immagini del "trionfo del fascismo".

La relazione intende illustrare i contenuti degli interventi di contestualizzazione e ridefinizione dei due monumenti fascisti operati a Bolzano negli scorsi anni, svolgendo un primo bilancio sugli effetti provocati sul tessuto sociale.

Il primo intervento ha condotto alla realizzazione negli spazi sotterranei del Monumento alla Vittoria di un percorso espositivo. *BZ '18-'45 un monumento una città due dittature*, inaugurato nel luglio 2014 e destinatario di una *special commendation* da parte dell'European Museum of the Year Award 2016. Il secondo, del novembre 2017, ha condotto invece all'apposizione lungo il fregio fascista di una scritta luminosa riprodotte la citazione di Hannah Arendt "Nessuno ha il diritto di obbedire", accompagnata dalla realizzazione di un punto informativo e di approfondimento storico sulle vicende e il significato del bassorilievo.

Un monumento virtuale per legare spazio fisico e digitale nel ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale

Giulia Dodi, PopHistory.

La Prima guerra mondiale, di cui quest'anno ricorre il centenario della fine, ha avuto un impatto molto forte sulla popolazione e sul territorio italiano, non solo quelli delle zone direttamente interessate dai combattimenti ma anche nelle retrovie, lasciando un segno indelebile nella memoria pubblica. I numerosi monumenti eretti negli anni successivi alla fine del conflitto testimoniano la centralità che il ricordo dei caduti per la patria ha avuto nel discorso pubblico, soprattutto nel corso del ventennio fascista.

Tuttavia oggi la maggior parte di questi beni culturali versa in condizioni critiche: in molti casi sono rovinati e le iscrizioni sono ormai illeggibili, per questo si rende necessario un intervento commemorativo di tipo nuovo, che possa ovviare ai segni dei tempi sui manufatti fisici, rilanciando però l'importanza dell'evento storico di riferimento.

Una soluzione è rappresentata dal digitale, il cui linguaggio si presta bene alla costruzione di una narrazione interattiva e coinvolgente, in grado di fornire informazioni storiche e dare nuova centralità ad avvenimenti che soprattutto i più giovani sembrano percepire come molto lontani da loro, ma che attraverso modalità di fruizione innovative possono essere riscoperti e compresi nell'assoluta importanza che hanno avuto per le comunità locali.

L'intervento si propone di prendere in considerazione il caso del monumento virtuale creato dall'associazione PopHistory, in collaborazione con alcuni comuni dislocati in più province dell'Emilia-Romagna. Attraverso questo lavoro è stato possibile dare vita ad un esempio di Digital Public History in cui documentazione e materiale d'archivio sono stati resi fruibili attraverso la creazione di un'apposita piattaforma digitale; allo stesso modo l'intervento ha permesso di valorizzare anche le testimonianze fisiche legate alle Grande Guerra presenti sul territorio, attraverso il coinvolgimento diretto delle comunità.

Iconoclastia, oblio, normalizzazione e privatizzazione: problemi ideologici della conservazione monumentale in Italia

Maria Elena Versari, Carnegie Mellon University.

Questo contributo si propone di mettere in luce alcune delle problematiche più attuali riguardanti la conservazione monumentale in Italia, con particolare attenzione ai monumenti costruiti durante il ventesimo secolo e quindi anche durante la dittatura fascista. Attraverso esempi e confronti con contemporanee pratiche in atto all'estero, si metteranno in risalto i recenti sviluppi della discussione sia sul piano teorico che politico, e le contraddizioni che caratterizzano l'attività di privati e istituzioni in merito.

AIPH24 - Il progetto Memorieincammino.it: testimonianze, documenti ed immagini on line di un'Italia in trasformazione (1922-1945)

Coordinatore **Mirco Zanoni**, Istituto Alcide Cervi.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 17.15-18.45 | Aula PAO C2

Temi: Storia e Memoria, Digital Public History, Territorio, Storia orale e Memorie di comunità

ABSTRACT

Memorieincammino.it è un progetto di raccolta e divulgazione digitale di fonti storiche, ideato dall'Istituto Alcide Cervi, in collaborazione con BCC Cassa Padana. Si tratta di una piattaforma multimediale on line, sviluppata ad hoc per contenere fotografie, immagini, documenti, lettere, pagelle, testimonianze e tanto altro: i tasselli di un mosaico che rappresenta il complesso quadro di un'Italia in trasformazione, quell'Italia che va dal 1922 (inizio dell'Era Fascista) al 1945 (Liberazione), con uno sguardo ai primi passi della democrazia nel nostro paese.

La ricerca e la raccolta di memorie per il progetto ha coinvolto non solo gli oltre 150 soci dell'Istituto Cervi, ma anche altri soggetti, come istituti storici, associazioni locali, archivi pubblici e privati che, con la supervisione della redazione, hanno messo a disposizione storie di comunità e familiari attraverso fonti in alcuni casi poco valorizzate, che altrimenti sarebbero rimaste esclusivamente sui territori di provenienza o, addirittura, nel privato.

L'albero di *Memorieincammino.it* non è solo il logo del progetto: all'interno del sito esso diventa l'imprescindibile strumento di navigazione per tutti gli utenti che vogliono esplorare le storie di donne e di uomini nei luoghi dell'Antifascismo, della guerra e della Resistenza. Biografie, parole-chiave, racconto dei fatti storici, linea del tempo e mappa geografica sono i frutti di questo albero: una modalità di navigazione e di conoscenza coinvolgente, quindi, che si rivolge agli appassionati di storia in rete, ma anche e soprattutto ai docenti e agli studenti che in *Memorieincammino.it* possono trovare materiale inedito per laboratori didattici e approfondimenti ai tradizionali percorsi formativi scolastici.

Il panel proposto, dando voce alle diverse professionalità del team di lavoro, intende illustrare la molteplicità delle competenze messe in campo nella realizzazione del progetto, dalla sua genesi fino ai più recenti sviluppi e aggiornamenti, nonché le ricadute socio-culturali sulle comunità e sui territori coinvolti nelle ricerche.

Dal cassettoni al web: documenti, immagini e testimonianze per raccontare un'Italia in trasformazione (1922-1945)

Gabriella Gotti, Istituto Alcide Cervi.

Il progetto *Memorieincammino.it* nasce nel 2011 dalla volontà di rappresentare, attraverso le fonti, la grande ricchezza e complessità della memoria italiana inerente alla storia di oltre vent'anni della prima metà del Novecento (1922-1945): una nuova esperienza di collaborazione tra l'Istituto Alcide Cervi, promotore del progetto, e numerosi interlocutori (a partire dalla sua base sociale) con i quali si è intrapreso un percorso di promozione di un patrimonio memoriale comune.

L'intervento intende illustrare le varie fasi del lavoro di redazione e gestione dei contenuti del sito web: la ricerca e la raccolta di materiale documentario e fotografico, la registrazione delle video-interviste con i testimoni, l'elaborazione dei dati in diversi formati, la pubblicazione degli stessi on line.

Dietro le quinte dell'archivio digitale di Memorieincammino.it

Armando Rossi, Webmaster BCC Cassa Padana, Redazione POPOLIS.

Database, CMS (Content Management System), Wordpress: il resoconto delle fasi di costruzione di un sito che rispondesse alla richiesta di mettere insieme le caratteristiche di un archivio con le potenzialità di una piattaforma multimediale e coinvolgente.

“Per fare l'albero ci vuole il frutto”: la sintassi di *Memorieincammino.it*

Roberta Bruno, grafica.

Nelle arti figurative, grafiche e dello spettacolo, il termine sintassi indica il rapporto fra gli elementi delle composizioni e le loro rispettive funzioni.

Per la struttura e l'organizzazione dei contenuti in *Memorieincammino.it* è stato appositamente realizzato un originale quanto immediato linguaggio grafico: i simboli e i colori del logo del progetto, ovvero l'albero e i suoi “frutti”, rappresentano all'interno del portale il sistema di accesso alle informazioni principali (le fonti storiche), le relazioni tra di loro, nonché le diverse tipologie di approfondimenti (biografici, geografici, storici, ecc.).

L'albero e i suoi frutti sono quindi gli elementi di una efficace sintassi che diventerà familiare per l'utente consentendogli all'interno del sito di creare percorsi personali di esplorazione e conoscenza degli argomenti trattati.

Un caso esemplare: Varano de' Melegari, la sua memoria, la sua comunità

Martina Noleggi, ANPI di Varano de' Melegari.

Attraverso il racconto delle giovani iscritte alla sezione Anpi locale, si ripercorre l'esperienza di questa piccola comunità della bassa Val Ceno: l'incontro con il progetto *Memorieincammino.it*, il contributo di documentazione e testimonianze dal territorio, la restituzione alla comunità della ricerca svolta.

Il percorso di collaborazione è culminato nell'adesione del Comune di Varano de' Melegari e della sezione locale dell'Anpi alla base sociale dell'Istituto Alcide Cervi, promotore del progetto *Memorieincammino.it*.

AIPH25 - Fare storia a Pistoia capitale della cultura: esperienze e progetti

Coordinatrice **Chiara Martinelli**, Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D1

Temi: Metodi, Fotografia e Public History, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Le committenze nel campo della storia da parte di enti pubblici e privati

ABSTRACT

Lungi dall'essere un mero riconoscimento al patrimonio culturale e artistico cittadino, la nomina a capitale italiana della cultura costituisce, grazie alle risorse economiche e umane mobilitate, un potenziale volano per esperienze museologiche di ampia portata capaci di valorizzare la storia, gli artefatti e la memoria di un luogo e di diffonderne la conoscenza a un numero quanto più ampio possibile di cittadini e turisti.

Nel caso di Pistoia, che ha ereditato il titolo nel 2017, molte sono state le iniziative che, nel corso dell'anno, hanno attirato un numero crescente di visitatori.

Tra queste numerose anche le iniziative di Public History, esperienze hanno dimostrato la vitalità di un modo di fare storia capace di interagire con la cittadinanza e si sono inserite in un insieme espositivo di lungo periodo, che ci può iniziare a far parlare della nascita di un progetto storico pistoiese.

Le diverse istituzioni culturali che operano in città, insieme ad altre esterne, stanno collaborando in maniera sempre più stretta alla costruzione e all'organizzazione di esposizioni tese a mostrare la connessione tra storia locale, vicende dei propri genitori e antenati e storia nazionale e internazionale.

La conclusione dell'esperienza pistoiese di capitale italiana della cultura nel 2017 consente dunque di riflettere sul fatto che organizzare un'attività espositiva sia un momento per stimolare la ricerca e per intervenire sulla

memoria pubblica sia dal punto di vista della costruzione/decostruzione sia come confronto e consapevolezza di sé di una comunità.

L'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia, in collaborazione con l'Associazione Storia e Città, Coopculture, Fondazione CDSE e Fondazione Valore Lavoro, intende costruire il panel su quest'argomento, i cui interventi verteranno sui punti nodali che vi elenchiamo di seguito.

Il rapporto con il territorio e la città, che con la sua disponibilità ha permesso lo svolgersi delle iniziative di Public History, percepite non come qualcosa di distaccato dal tessuto sociale ma al contrario, come eventi capaci di attirare l'interesse dei cittadini.

La conoscenza dei processi storici e soprattutto dell'influenza che azioni istituzionali, condizioni economiche e caratteristiche sociali rivestirono sulla complessiva evoluzione politica, consente ai cittadini l'appropriazione di un ampio concetto di cittadinanza. Solo conoscendo l'interrelazione tra processi economici, sociali, culturali e politici è possibile per ciascuno una riflessione sull'oggi personale, critica e ponderata. Questo è il compito della Public History, e gli interventi del panel verteranno su come i temi delle mostre sono stati concretamente svolti per incentivare non solo il coinvolgimento, ma anche la riflessione dei cittadini sulle dinamiche storiche locali e nazionali.

Inoltre verrà analizzato come è stata misurata l'efficacia delle mostre, misura che registra non solo dagli effetti immediati e quantitativamente misurabili come gli accessi o la copertura giornalistica, ma anche dalla sedimentazione dei suoi contenuti nelle esperienze dei visitatori nel tempo. Visto il così breve lasso di tempo che separa molte di queste mostre dalla loro conclusione, intavolare un discorso del genere risulta difficoltoso, ma è pur sempre doveroso porre le basi per quello che è un lavoro *in itinere*, che aiuti a ripensare e progettare nuove iniziative storiche.

Tesori in Guerra, l'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione

Alessia Cecconi, Fondazione CDSE.

È una storia sorprendente e mai scritta quella che viene svelata nella mostra *Tesori in guerra*. I capolavori d'arte di Pistoia furono protagonisti di una vera e propria fuga per la salvezza mentre la città veniva pesantemente bombardata.

Una storia che la Fondazione CDSE e l'Istituto storico della resistenza di Pistoia hanno narrato tramite la mostra fotografica *Tesori in guerra, l'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione*.

Foto e documenti interamente inediti, pannelli e filmati d'epoca raccontano delle protezioni costruite a difesa dei tesori del centro storico contro i bombardamenti alleati, di un patrimonio inestimabile di quadri e sculture trasportato nelle ville di campagna, a Poggio a Caiano, insieme ai capolavori degli Uffizi, e a villa di Pian di Collina a Santomato, fino alle razzie dei tedeschi in ritirata.

La mostra pistoiese fa parte del progetto *Resistere per l'arte. Guerra e patrimonio artistico in Toscana*, promosso dalla Regione Toscana, che ne ha

finanziato la prima fase di ricerca e la pubblicazione del libro omonimo di cui è autrice Alessia Cecconi, direttrice della Fondazione CDSE.

Attraverso una ricca ricerca documentaria e fotografica, il tema della guerra è stato affrontato in maniera innovativa, ponendo le basi per un rinnovamento degli studi storiografici sul periodo. Questo si è tradotto in forme efficaci di comunicazione e divulgazione della conoscenza storica utili anche ad una riflessione sul presente.

Il visitatore si è così immerso nel vissuto della città, mettendo in primo piano memorie sul patrimonio artistico pistoiese precedentemente sopite.

La città in guerra. Cittadini e profughi a Pistoia dal 1915 al 1918

Francesco Cutolo, Associazione Storia e Città.

La mostra *La città in guerra. Cittadini e profughi a Pistoia dal 1915 al 1918* ha raccontato - con un impianto divulgativo composto da pannelli esplicativi, impianti multimediali e ricostruzioni scenografiche - le vicende dell'Italia e in particolare di Pistoia durante la Grande Guerra.

Il visitatore, in un percorso strutturato in quattro sale tematiche, veniva immerso nei vari aspetti del conflitto: l'esperienza dei soldati al fronte, le iniziative di sostegno per l'assistenza alle famiglie dei richiamati, il cinema di guerra e la propaganda, la vita lontano dal fronte. Nell'ultima sala la mostra offriva al visitatore una varia documentazione sulla presenza a Pistoia dei profughi provenienti dal Veneto e dal Friuli dopo la rotta di Caporetto.

Un evento, quest'ultimo, dimenticato e che ha destato grande curiosità nei visitatori.

Il successo della mostra, con più di 5.000 visitatori, ha confermato quanto sia ancor vivo il desiderio di ricordare la Grande Guerra, mettendo in evidenza quanto importanti appaiano le lezioni che oggi, pur a distanza di un secolo, è possibile trarne per operare ad un futuro di pace tra i popoli.

In viaggio, la deportazione nei lager

Sara Valentina Di Palma, CoopCulture.

La mostra *In viaggio* (27 gennaio–3 febbraio 2017, prorogata al 5 febbraio), ideata e realizzata dagli storici Sara Valentina Di Palma e Stefano Bartolini in un carro merci degli anni '40 collocato in Piazza San Francesco a Pistoia, ripercorre attraverso dieci pannelli (più un undicesimo pannello sulla contestualizzazione della piazza prescelta per l'iniziativa) l'esperienza degli ebrei deportati attraverso i loro racconti, mostrando come il viaggio fosse già una tappa dell'assassinio mediante la morte dei più deboli e soprattutto tramite l'annullamento della personalità di quanti venivano considerati non più esseri umani ma oggetti.

La scelta della piazza non è stata casuale, costituendo Piazza San Francesco la scenografia dell'Italia unita concretizzatasi nel corso dei centocinquanta anni di

storia unitaria attraverso interventi monumentali e commemorativi di epoche successive, che riassumono molte delle vicende storiche di maggior rilievo.

Grazie alla novità dell'evento, che non si è limitato ad offrire alla cittadinanza un simbolo della Shoah in un contesto cittadino (come già avvenuto sempre per un carro merci alcuni anni or sono a Torino), ma l'ha dotata di contenuto, oltre cinquemila persone di ogni età, incluse numerose scolaresche cui sono state offerte visite didattiche, hanno visitato la mostra in poco più di una settimana.

La chiave a stella. Il lavoro industriale nel '900

Stefano Bartolini, Fondazione Valore Lavoro.

Sulla scorta dell'esposizione *La mezzadria nel Novecento. Lavoro, storia, memoria* del 2015, la FVL ha riproposto il format, dedicandolo questa volta al lavoro manifatturiero nel Novecento, avvalendosi della collaborazione di storici, museologi, esperti di arte, di fotografia e di grafica.

L'intento è stato quello di mettere insieme competenze diverse per restituire il senso di una vicenda che è stata tanto economica che sociale, politica e comunitaria, con importanti ricadute nel design e nell'arte, anche al fine di storicizzarla compiutamente e porre la cittadinanza di fronte ad essa per sollecitare un confronto che investe anche il futuro. L'allestimento si è così sviluppato in maniera multimediale.

Fotografie intese come una memoria per immagini; video e suoni ambientali; sculture, quadri di pittori-operai e di artisti che hanno raffigurato la fabbrica; utensili e macchinari utilizzati come chiavi di accesso alla storia del lavoro nella sua dimensione tanto umana che tecnologica; documenti, materiali iconografici e pannelli che ripercorrevano in un ottica "glocale" le tappe della storia industriale nelle sue varie dimensioni ed epoche, senza tralasciare le questioni ambientali, di salute e sicurezza insieme agli sviluppi del movimento democratico dei lavoratori.

Infine elementi etnografici, come la ricostruzione della cucina di una famiglia operaia negli anni a cavallo fra i '50 e i '60, hanno permesso di riprodurre non solo il luogo centrale e intimo della vita umana, stuzzicando i ricordi dei più vecchi ma anche dei più giovani che molti di quegli arredi vedono di sfuggita nelle case dei nonni, ma anche di sottolineare come la grande trasformazione abbia invaso la casa con i prodotti dell'industria cambiando i costumi e la cultura. Un'esperienza che è stata completata dall'organizzazione di presentazioni di libri sul tema per approfondire i vari aspetti e creare momenti di confronto pubblico sul nesso passato, presente e futuro.

AIPH26 - Geografia storica e GIS: tra ricerca e applicazione

Coordinatore **Arturo Gallia**, Università Roma Tre.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C2

Temi: Metodi, Digital Public History, Territorio, Storia dell'ambiente e del paesaggio

ABSTRACT

Negli ultimi decenni, l'utilizzo dei software e applicazioni GIS (Geographic Information Systems) per la ricerca geostorica si è fatto sempre più rilevante. Storici e geografi hanno sviluppato un grande ventaglio di metodologie e tecniche, che spaziano dagli *Historical GIS* (HGIS) ai *WebGIS* geostorici.

La cartografia digitale è ormai universalmente riconosciuta come strumento euristico per lo studio del passato, sia nella vettorializzazione della cartografia storica, sia per la georeferenziazione di dati provenienti da altre fonti; allo stesso tempo, il GIS si è dimostrato un potente mezzo di applicazione e condivisione dei dati, sia per la pianificazione territoriale, sia per la comunicazione a una grande platea. La rappresentazione cartografica virtuale del passato si presenta come uno dei nuovi punti di incontro tra ricerca e disseminazione.

Se dal lato ricerca l'uso dello strumento e il ragionamento sulle sue problematiche si sta sviluppando, dal lato pubblico si stanno creando strumenti sempre più amichevoli per consentire ai meno esperti di aggiungere dati, creare proprie mappe, condividere database geostorici. Il punto di incontro di questi due mondi non è tuttavia sempre agevole.

Questo panel (parallelamente a quello gemello riservato ai GIS storici) mira a presentare e discutere modelli di GIS spaziotemporale, mettendo in comunicazione ricercatori provenienti da settori diversi, senza confini cronologici o disciplinari. In un'ottica di *Public History*, si vogliono condividere le migliori pratiche e le strategie più innovative – ma anche le problematiche – sull'uso dei sistemi informativi territoriali.

Fonti multiple per la storia delle aree umide: cartografia storica digitale, fonti testuali e analisi polliniche. Il caso studio della Pianura Grossetana.

Nicola Gabellieri, Università di Genova.

Il ruolo ricoperto dalle bonifiche nel modellare il paesaggio di molte aree della penisola italiana a partire dal XVIII secolo è stato evidenziato da molti storici. Eppure, l'attenzione dei ricercatori si è soffermata soprattutto sui programmi di prosciugamento e di sviluppo agricolo; pochi sono invece i lavori dedicati alle dinamiche ecologiche e sociali che hanno interessato le risorse ambientali delle aree umide ormai scomparse.

Questo contributo propone un approccio metodologico per la storia delle aree umide e delle bonifiche, utilizzando la Pianura Grossetana come caso studio. I cambiamenti occorsi alle pratiche rurali, alla struttura fondiaria e alle componenti materiali del paesaggio sono state ricostruite attraverso la vettorializzazione e l'analisi delle mappe catastali attuali e storiche (1820-30, 1950, 2012). La cartografia digitale ottenuta è stata comparata con una serie di fonti storiche diverse (testuali, iconografiche, sedimentarie).

Particolare attenzione è stata dedicata alle trasformazioni materiali del paesaggio, intese come processi di "riqualificazione" - cambiamento nelle forme di accesso e proprietà e nelle pratiche di uso – delle risorse ambientali.

Considerare le risorse ambientali come prodotti storici e sociali permette infatti di misurare l'evoluzione e le discontinuità del loro uso nel corso del tempo. Il metodo proposto permette così di rivalutare la storia ambientale dell'area, e le sue complesse dinamiche ambientali nel lungo periodo.

L'Atlante Digitale dell'America Portoghese

Tiago Gil, Università di Brasilia.

Questo Atlante, una piattaforma web con mappe digitali e articoli scientifici elaborati per presentare contenuti storici sul Brasile coloniale fra 1500 e 1808, è il risultato di una ricerca fatta in collaborazione tra diversi storici e tante istituzioni di ricerca.

La struttura di base di questo sito è stata sviluppata nel Laboratorio di Storia Sociale dell'Università di Brasilia (LHS/UnB), dove sono stati prodotti anche diversi contenuti tematici come mappe di base piuttosto che informazioni sui luoghi esistenti in diversi periodi della storia del Brasile; nonché altri database di informazioni geografiche.

Si tratta pertanto di un strumento collaborativo, creato nello spirito della così detta "web 2.0", in cui si pone l'accento sul lavoro di gruppo e sul libero scambio di informazioni: ATLAS DIGITAL AMERICA LUSA si propone quindi come uno "luogo" di interazione.

In esso possono essere infatti pubblicati dati spazializzati di diverse ricerche o anche informazioni che possono passare attraverso il processo di geoprocessing responsabile della LHS/UnB. L'idea è che molti ricercatori possono inviare informazioni dei loro studi e, allo stesso tempo, fruire di questo grande database collettivo, rivisto, organizzato e certificato, nonché della cartografia prodotta.

Malattie, incendi boschivi e industrializzazione nelle trasformazioni dei Monti Pisani

Andrew S. Mathews, University of California, Santa Cruz.

Fabio Malfatti, Centro Ricerche EtnoAntropologiche, Antropologica Lucca.

I Monti Pisani, situati tra Lucca e Pisa, da millenni sono abitati e coltivati. I paesaggi attuali mostrano tracce delle storie di agricoltura contadina e

pastorale, dell'abbandono agricolo e delle malattie vegetali. Recentemente emerge alla cronaca anche il problema degli incendi boschivi.

In questo lavoro di ricerca stiamo utilizzando gli archivi storici, fonti orali, osservazioni qualitative del paesaggio e le cartografie delle coperture vegetali, per evidenziare i cambiamenti rilevanti nella composizione delle specie e nelle pratiche di coltura fra 1843 ed il presente.

I dati estratti dal Catasto Borbonico e dall'antico Catasto Toscano evidenziano la presenza, sino alla metà del XIX secolo, di castagneti da frutto a quote al di sotto dei 100 metri sul livello del mare.

L'arrivo del patogeno *Phytophthora cambivora*, (mal dell'inchiostro) nel 1850, che ha avuto un impatto maggiore sui castagneti a bassa quota, in combinazione un secondo patogeno, la *Cryphonectria parasitica* (cancro corticale o del castagno) giunto attorno al 1940, ha favorito la sostituzione a bassa quota del castagno con il *Pinus mediterranea*. Attualmente i castagni si trovano prevalentemente al di sopra dei 400 metri di quota.

Altro fattore importante di cambiamento nella composizione delle specie vegetali emerge dalle fonti orali, nelle quali si evidenzia l'abbandono delle pratiche di raccolta di foglie e sottobosco da utilizzare come lettiera nelle stalle avvenuta attorno agli anni 60.

La combinazione di questi fattori ha aumentato la frequenza e l'intensità degli incendi, favorendo l'insediamento di specie tolleranti al fuoco, che hanno gradualmente sottratto spazi a querce, castagni e altre latifoglie.

La combinazione di malattie vegetali, trasformazioni nell'uso del suolo legati ai cambiamenti nei sistemi produttivi, ed abbandono di pratiche tradizionali hanno avuto, a nostro avviso, effetti sul paesaggio maggiori di quelli dei cambiamenti climatici.

Le interviste etnografiche evidenziano che, sebbene gli abitanti attorno ai Monti Pisani si preoccupino del cambiamento climatico, sono di fatto più interessati agli incendi boschivi e alle malattie delle piante.

La costruzione di un GIS storico con i dati raccolti, servirà non solo per la ricerca ed elaborare modelli di evoluzione del paesaggio, ma anche per supportare le politiche legate ai cambiamenti climatici, in modo che possano valutare fattori di trasformazione del paesaggio rilevanti e culturalmente significativi per gli abitanti locali.

Il WEBGIS come strumento di conoscenza del sistema ospitale di un territorio: il caso delle osterie stradali del Granducato di Toscana (SECC. XVI-XVIII)

Fabiana Susini, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Pisa.

Il persistere, nella toponomastica regionale toscana, di toponimi quali “osteria”, “locanda” e “albergo”, permette di riconoscere un antico sistema di strutture ricettive (statali e private) che, fin dall’epoca tardomedievale, si è sviluppato in stretta corrispondenza all’espansione e al miglioramento della rete viaria. Proprio le strade quindi, «che sono state ovunque ed in ogni epoca una delle strutture fondamentali della storia» (Braudel 1976), sono da considerare come l’elemento generatore di un insieme di forme ricettive ed insediative espanse e complesse sul nostro territorio.

Grazie allo studio delle fonti documentarie e cartografiche e l’uso degli strumenti di lettura e interpretazione dei dati offerti dal software web-gis è stato possibile fornire una prima analisi quantitativa e distributiva sul sistema di alloggiamento toscano, un sistema capillarmente controllato dal potere granducale (prima mediceo, poi lorenesse) che ne amministrava e supervisionava le funzionalità. Le osterie, le locande e gli alberghi erano infatti infrastrutture indispensabili per la mobilità e per i trasporti, universalmente riconoscibili e divenute col tempo “segni” di forte impronta territoriale.

Volontà di questo contributo è quello di sottolineare l’importanza e l’utilità del software Web-gis nella lettura storica e nell’analisi qualitativa di un territorio; anche se la maggior parte di queste strutture ricettive è infatti ormai scomparsa, rimane fermo nella memoria dei luoghi il ricordo delle modalità di accoglienza e delle funzioni di accentramento antropico esercitate dalla loro presenza.

AIPH27 - Public History e Digital Humanities

Coordinatore **Viviana Gravano**, Accademia di Belle Arti di Bologna.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO D2

Temi: Digital Public History, Documentazioni materiali e strutture di comunicazione diffusa, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi

ABSTRACT

Una delle questioni cruciali nella costruzione di una storia condivisa, prodotta dal basso, sono le possibili forme di restituzione di questa ai diversi possibili utenti finali non solo nei contesti accademici, ma anche negli spazi pubblici di memoria come musei, esposizioni, archivi o social media.

Partendo dal concetto di partecipazione e di co-progettazione, inteso come sistema di condivisione dal momento della raccolta dei materiali memorabili fino alla loro esposizione pubblica, il panel intende interessarsi di tutte le forme di autorialità condivisa e di “mostrazione”, che attraverso l’uso delle nuove tecnologie e della rete internet, stanno generando nuove opportunità di fruizione della *Public History*.

La creazione di archivi diffusi, la pubblicazione di materiali autoprodotti sui social media, l’utilizzo di installazioni interattive implementabili anche dagli stessi fruitori, la costruzione di musei di narrazione, sono solo alcuni dei fenomeni che stanno definendo differenti modalità di scrittura e diffusione della *Public History*. Il Panel analizzerà alcune esperienze di *participatory practices* applicate al contesto museale e espositivo e archivistico, e di produzione artistica o visuale.

I cinque interventi proposti indagheranno le diverse possibili declinazioni dei concetti di: interattività, narrazioni inter-soggettive, auto-educazione e auto-rappresentazione.

La difficult heritage nei musei italiani tra auto-narrazioni e nuove tecnologie

Viviana Gravano, Accademia di Belle Arti di Bologna.

Una delle questioni cruciali di questi premi decenni del XXI secolo nei paesi europei è in quale rapporto porsi davanti alla memoria degli eventi del XX secolo che hanno determinato in modo significativo l’identità dell’intero continente. Nella grande categoria della “*difficult heritage*” si è determinato di includere macro temi come quelli delle grandi dittature e delle guerre.

L’Italia si trova di fronte a un primo essenziale punto di svolta davanti alla memoria del ventennio fascista, che inizia ad essere materia che non ha più testimoni diretti viventi. L’allontanarsi progressivo da quelle vicende, parallelamente al forte e sempre più deciso riavvicinamento alle iconografie di quel tempo da parte di nuove formazioni politiche, richiede un approccio diverso.

La prima questione essenziale è la motivazione e la conseguente modalità di trasmissione di quella memoria. In conseguenza di questo, appare fondamentale analizzare e capire la diversificazione dei pubblici che dovrebbero fruire dei dispositivi utili a tenere viva e rendere attuale quella stessa memoria.

Da alcuni anni in Italia in molti luoghi simbolo della Resistenza o delle stragi del nazi-fascismo, sono sorti monumenti, musei, memoriali, ma anche fondazioni, centri di ricerca e parchi didattici. La costruzione di spazi condivisi dove raccontare e insieme immaginare un’attualizzazione di quel passato passa per un canale essenziale: la storia dal basso, le narrazioni condivise, il coinvolgimento diretto delle comunità.

In diversi casi perché quei luoghi possano proporre un’idea di una memoria “del futuro” si sono iniziati processi che utilizzano sistemi di esposizione e interazione tecnologici, che permettono una narrazione più adatta anche a un

pubblico giovane, e che consentono diverse modalità di feedback da parte dei visitatori di ogni genere e età.

L'intervento intende analizzare due *case studies*: il Museo della Resistenza di Fosdinovo, realizzato dal collettivo Studio Azzurro, e il Museo della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema, in via di riallestimento.

Incrociando l'analisi delle pratiche dei musei di narrazione con l'utilizzo delle nuove tecnologie, con la vocazione di questi luoghi a divenire centri di educazione e di ricerca, si proverà a capire lo stato dell'arte in Italia e i suoi possibili sviluppi.

Di archivi diasporici e aspirazioni nei lavori visivi di Martina Melilli

Giulia Grechi, Accademia di Belle Arti di Napoli.

“I believe that the question of memory can in no way be separated from the question of desire.”

(Georges Didi-Huberman, 2009)

Il paper si concentra sul lavoro di Martina Melilli, artista visiva e filmmaker, e in particolare sul film *Mum I'm sorry* (2017) e sul progetto *TRIPOLITALIANS* (2010 – *ongoing*). Nei suoi lavori l'artista esplora la possibilità di una narrazione inter-soggettiva, incrociando diversi punti di vista, diverse memorie, diversi sguardi e immaginazioni sull'appartenenza. *TRIPOLITALIANS* è una ricognizione di memorie e la costruzione di un archivio multimediale della comunità libico-italiana sparpagliata per l'Italia dopo il colpo di stato di Gheddafi del 1970. Un archivio, articolato di volta in volta in mostre multimediali possibili e da aprile 2015 un film in lavorazione.

Il progetto racconta la ricerca che Martina Melilli compie a partire dai racconti affettivi di suo nonno, che ha vissuto a lungo a Tripoli dagli anni '30 agli anni '60, quando la Libia era colonia italiana, fino al suo rimpatrio forzato del 1969. A partire dal suo archivio privato di oggetti, ricordi, fotografie, storie sul periodo vissuto a Tripoli, l'artista cerca una persona in Libia, che la aiuti a ricostruire le tracce di quei racconti.

Nei due lavori dell'artista emerge un racconto più ampio sul senso dell'appartenenza a una città, a una cultura, a una relazione, su cosa voglia dire “sentirsi a casa” da un punto di vista diasporico e interconnesso. Gli archivi privati di ciascuno si trovano ad incrociarsi e a formare un archivio “altro”, diasporico e contaminato, un archivio come “aspirazione” e non come “collezione” (Appadurai, 2003).

Un archivio che diventa mappa incerta e transculturale, fatta di incessanti ri-mediazioni tra le vicende della Storia e quelle private di persone radicate in esperienze completamente diverse, che si trovano improvvisamente a vivere una sorta di intimità interstiziale. I film di Martina Melilli aprono i nostri immaginari individuali e collettivi, offrendo una prospettiva sfaccettata e multiprospettica sul racconto del sé, delle proprie memorie culturali e intime, delle proprie aspirazioni. Ci offrono inoltre la possibilità di riflettere su quanto il linguaggio artistico possa funzionare come analisi sociale e leva critica, attraverso una narrazione multivocale e intersoggettiva. Sullo sfondo, la Storia coloniale italiana e le storie delle migrazioni contemporanee, mentre al centro

del discorso resta l'esplorazione e l'esposizione di memorie, aspirazioni e desideri come barriere, come confini e come possibili ponti, come "(un)homely places" (Bhabha, 1993).

Mediterraneo nero: tracce liquide, musica e voci oltre confine

Gabriele Proglia, Universidade de Coimbra.

Questo paper è dedicato ad analizzare il confine mediterraneo dal punto di vista della produzione di tracce storiche (Benjamin) e di forme di narrazione visuale da parte di quelle soggettività che hanno raggiunto, negli ultimi anni, l'Europa.

In particolare, lo studio di questi frammenti di storie mostrano da un lato i meccanismi governamentali (Foucault) dei confini da parte di un archivio italiano ed europeo (Chambers, Grechi, Stoler, Ellena, ecc.); dall'altro, rendono visibili sconfinamenti e processi di riscrittura di memorie europee e di risignificazione dei territori. Proporrò tre esempi: dopo aver introdotto il contesto storico e geopolitico delle migrazioni contemporanee, analizzerò *Liquid Traces* di Charles Heller e Lorenzo Pezzani, un video di 17 minuti in cui si ricostruiscono gli eventi di una barca lasciata alla deriva per 14 giorni nella zona di sorveglianza della Nato.

Dei 72 passeggeri solo 9 sopravvivranno. Questo lavoro, come altri di Dagmawi Yimer e altri artisti visuali, permette di avanzare alcune riflessioni sulla questione delle fonti storiche attraverso cui si studia e si studierà cosa sta accadendo nel Mediterraneo.

Il secondo esempio, invece, riguarda alcuni filmati, pubblicati da tunisini che avevano attraversato il Mediterraneo, in cui si canta *Bella Ciao* in arabo e adattandone le parole al contesto di resistenza ai confini europei.

Il terzo esempio, infine, riguarda alcune interviste orali a persone che arrivano dall'Etiopia, Eritrea e Somalia, raccolte durante il progetto *Bodies Across Borders: Oral and Visual Memories in Europe and Beyond*. Nelle tre fonti prese in considerazione emerge un Mediterraneo bianco luogo simbolico di investimento propagandistico coloniale e nazionale, ma un Mediterraneo nero in cui narrazioni, musica e memorie si incrociano e concorrono a richiedere una nuova Europa, non più fortezza ma casa di tutte e tutti.

Beyond Borders. Transnational Italy: interattività e intersoggettività "oltre i confini" di una ricerca storica.

Giulio Pernice, IED.

Il paper riflette sull'esperienza di co-produzione di installazioni interattive per la mostra *Beyond Borders. Transnational Italy/ Oltre i confini. Italia Transnazionale*. La mostra *Beyond Borders* è frutto del progetto di ricerca *Transnationalizing Modern Languages: Mobility, Identity and Translation in Modern Italian Culture* (TML). Il progetto ha esplorato memorie e processi di traduzione dell'italianità nel mondo contemporaneo, dentro e fuori l'Italia, attraverso le molteplici pratiche narrative dei partecipanti alla ricerca. La mostra presenta i materiali raccolti dai ricercatori (interviste, documenti di

archivi istituzionali e privati, memorie di comunità, oggetti, opere) attraverso una serie di installazioni multisensoriali e interattive prodotte con un team di curatrici di Arte contemporanea, *interaction designer* e *video maker*. Ispirate all'esperienza del collettivo Studio Azzurro e alla ricerca di Paolo Rosa sull'Arte relazionale (Rosa e Balzola, 2011), le installazioni interattive della mostra *Beyond Borders* stimolano il coinvolgimento estetico ed emotivo dei fruitori della mostra con le memorie dei partecipanti alla ricerca, ricercatori inclusi. La mostra quindi è diventata uno spazio di sperimentazione per la ricerca di TML sull'intersoggettività e sulle forme di produzione-circolazione dei saperi accademici nell'era delle (Digital) Humanities.

In questa presentazione Giulio Pernice (*interaction designer* della mostra *Beyond Borders*) illustrerà alcuni aspetti significativi del processo di co-produzione della mostra e in particolare del più recente cantiere aperto intorno ad essa, quello all'Università della Manouba di Tunisi. Gli studenti del laboratorio partecipano a una ricerca sulle forme di memoria e narrazione del contesto multilingue e multiculturale della Tunisia attraverso la realizzazione di installazioni interattive. Il paper metterà a fuoco potenzialità, sfide e insegnamenti di questa esperienza pedagogica, come contributo alla riflessione su nuove pratiche di narrazione e fruizione della storia attraverso linguaggi multimediali ed espositivi.

AIPH28 - Trasferimento di conoscenze: la PH tra formazione, innovazione e sfide future

Coordinatore **Roberto Ibba**, Università di Cagliari.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO B1

Temi: Digital Public History, Narrazioni, Videogiochi, Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della storia

ABSTRACT

Una delle mission più importanti della Public History è il trasferimento di conoscenza in modo innovativo. Innovazione che non è data soltanto dall'utilizzo delle tecnologie informatiche e multimediali, ma soprattutto dal metodo di trasmissione di conoscenze: non più soltanto unilaterale, ma bilaterale e talvolta multilaterale.

La Public History in Italia deve avere l'ambizione di diventare strumento e veicolo di innovazione culturale e sociale, intesa come elaborazione di nuove modalità e idee per soddisfare i bisogni delle comunità, al fine di favorire il rafforzamento delle proprie consapevolezza e capacità (*empowerment*).

Il *public historian* ricopre quindi il triplice ruolo di ricercatore, mediatore e divulgatore di conoscenze storiche che assume, elabora e dissemina con la partecipazione attiva delle comunità (siano esse locali, patrimoniali, virtuali, etc).

Partendo da questo scenario il panel intende indagare e discutere le modalità innovative di trasferimento di conoscenza attuate da organizzazioni pubbliche e private, singole o associate, che operano sul territorio nazionale.

L'applicazione delle ICT alla fruizione dei beni culturali pone oggi nuove sfide sia di natura tecnica, sia di natura scientifica. Realtà aumentata, intelligenza artificiale, *gloving* e big data sono al centro del contributo di Flavio Tariffi, socio di Space Spa, azienda leader nelle tecnologie per i beni culturali, che ipotizza gli scenari futuri sul trasferimento di conoscenze storiche e culturali al grande pubblico.

Il secondo intervento, curato Giovanni Serreli, dell'ISEM-CNR, esporrà i progetti realizzati in Sardegna in collaborazione con le comunità: il museo Muda di Las Plassas e la Rete dei Castelli della Sardegna.

Nel contributo di Jorma Ferino, dell'azienda cagliaritana SJM Tech, si intendono esplorare le nuove frontiere del gaming come strumento per la didattica e la divulgazione della storia utilizzando come strumento principale la piattaforma del videogioco. Infine Aldo Di Russo proporrà un'analisi critica sulle evoluzioni delle tecnologie nel campo dei beni culturali e della Public History.

ICT, patrimonio culturale e Public History: nuove vie di sperimentazione

Flavio Tariffi, Space Spa.

I percorsi che hanno visto la sinergia, negli ultimi 30 anni circa, tra scienze umanistiche e tecnologie della informazione e comunicazione stanno per addentrarsi in terreni completamente nuovi, che offrono grandi potenziali opportunità.

Da un lato i domini del patrimonio culturale che possono trarre beneficio dalle applicazioni informatiche, intese come strumenti in grado di favorire una comprensione profonda e una condivisione sociale dei contenuti culturali, possono aprirsi a settori fino ad oggi trascurati, quali la letteratura, la musica, l'opera lirica, il teatro e la danza; e lo stesso concetto di bene culturale è da ampliare in chiave pragmatica ed esperienziale, per tener conto ad esempio del cosiddetto *intentional heritage*.

Dall'altro la stessa ICT sta vivendo una profonda rivoluzione che vede nuovi catalizzatori tecnologici entrare prepotentemente in scena: le tecniche di gestione dei big data, la realtà aumentata, l'intelligenza artificiale e la Internet delle cose sono dei veri e propri *game changers* in grado di abilitare modelli applicativi completamente nuovi.

L'intervento intende proporre una sistematica aggiornata dei rapporti tra cultura e ICT, tracciando le linee di fuga dei possibili settori di indagine che rappresenteranno il focus della ricerca dei prossimi decenni.

Il Muda (Museo multimediale del Regno di Arboréa -Las Plassas, Sardegna), dalla ricerca alla comunicazione attraverso la multimedialità

Giovanni Serreli, ricercatore.

Il museo Muda di Las Plassas, è stato inaugurato nel maggio del 2013, dopo anni di ricerca storica e archeologica in accordo fra l'Ente Locale e l'ISEM CNR. Racconta, in un percorso didattico storico-archeologico, i convulsi avvenimenti del Trecento sardo, attraverso le vicende che coinvolsero il castello e il territorio alla periferia del Regno medievale di Arboréa, allora in guerra contro gli aragonesi del Regno di Sardegna.

L'equipe scientifica si è dotata fin dal principio di un Centro di Documentazione e Comunicazione che ha ideato il percorso didattico e ha seguito la progettazione e la realizzazione del museo. In stretta collaborazione con specialisti della comunicazione, si è scelto di utilizzare un approccio multimediale, multisensoriale e ludico, particolarmente adatto ai ragazzi in età scolare, al fine di avvicinare alla storia medievale sarda il maggior numero di persone.

Nel percorso, il visitatore si immerge nelle sensazioni, nei dialoghi, nelle atmosfere nella vita quotidiana di un territorio rurale e di un castello medievale arborense; sono i reperti a parlare in prima persona, a raccontare la loro fabbricazione, commercializzazione e utilizzo, e a far rivivere la vita in un castello del Trecento nel Regno di Arboréa.

Negli anni sono state superate le difficoltà legate alla burocrazia dell'ente locale e oggi il Muda è fra le poche realtà museali locali sarde ad aver raggiunto i requisiti ICOM per il riconoscimento regionale; ha vinto il premio Italia Medievale 2017 per l'approccio multimediale ed ha ottenuto finanziamenti nazionali per implementare la ricerca e il trasferimento della conoscenza.

L'approccio del gaming in ambito storico e culturale: esperienze di progettazione

Jorma Ferino, SJM TECH.

L'intervento di Jorma Ferino sarà focalizzato sullo sviluppo di un modello di coprogettazione dei contenuti culturali che mette insieme persone e imprese che lavorano nel settore della cultura con esperti di gaming, di comunicazione e di sviluppo territoriale in grado di elaborare una strategia efficace in grado di attrarre un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane ad interessarsi di storia, di beni culturali, di territorio.

Verranno presentati alcuni esempi pratici di come le tecnologie del Gaming e della Realtà Virtuale sono state applicate in questo ambito, e di quelli che saranno i trend evolutivi del settore solo apparentemente distante dal mondo accademico.

L'idea di utilizzare la tecnologia del Gaming in ambito storico e culturale nasce non solo dalla passione per la storia e per i videogiochi, ma anche dalla constatazione che un simile approccio ha la capacità di coinvolgere un vasto

pubblico composto non solamente da giovani e giovanissimi ma anche da adulti nella fascia compresa tra i quaranta e i cinquant'anni.

Nuove opportunità e vecchi pregiudizi. L'innovazione come luogo del dialogo

Aldo Di Russo, cultural projects designer.

La valorizzazione di beni culturali attraverso i sistemi digitali sembra essere l'argomento chiave di questi anni. Tecnologie nuove ed impensabili pochi anni fa mettono a disposizione opportunità mai prese in considerazione prima d'ora.

La Storia ha gli strumenti per contribuire a costruire una Memoria collettiva che sia il centro di una identità consapevole e condivisa.

In ogni PC c'è tutto quello che serve a farsi da soli un film, a raccontare una storia, e certo si tratta di opportunità imperdibili per lo sviluppo della conoscenza, ma l'alfabetizzazione spontanea offerta dalle possibilità della tecnica, disordinata nelle modalità, rapsodica e legata alle procedure di *default* offerte dal venditore, offre risultati per lo meno dubbi che rischiano di lasciare il settore ancorato al balbettamento ed alla ripetizione di modelli di basso profilo.

Una tecnologia, quando introduce una novità, richiede che venga sperimentato un linguaggio appropriato e non semplicemente proposta in quanto tale. Pensare che la realtà si possa aumentare e l'immaginazione no è una ulteriore distorsione.

Occorre studiare il più importante manuale di rappresentazione e simulazione virtuale mai scritto: *Gli appunti sulla Pittura* di Leonardo Da Vinci.

Se le installazioni digitali connesse ai prodotti culturali spuntano come funghi e i risultati non arrivano ci sarà un motivo, siamo sicuri che "Tout va très bien, Madame la Marquise"?

AIPH29 - #traccedise: una Startup sulla singolarità femminile tra Vecchio e Nuovo Mondo: dalla Public History all'imprenditoria sociale giovanile

Coordinatore **Giuliana Iurlano**, CESRAM/Università del Salento.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO D1

Temi: Metodi, Digital Public History, Mobile App dedicate alla storia

ABSTRACT

Che cosa accomuna donne così lontane tra loro nel tempo e nello spazio?

Sicuramente, il fatto che alcune di loro abbiano voluto "lasciar traccia di sé" in ambito politico, religioso, amministrativo, culturale o sociale in contesti difficili, in cui le donne non avevano voce alcuna o, comunque, lì dove essa era

talmente fievole da non poter essere ascoltata. Dal centro alla periferia, dalla storia locale a quella nazionale e globale, dal Vecchio al Nuovo Mondo, alcune donne hanno combattuto con decisione questa tendenza ed hanno “alzato la voce”. Alcune sono riuscite a lasciare un segno; altre sono state, invece, perseguite per averlo fatto e la loro storia è stata obliata o addirittura cancellata per moltissimo tempo. Lo scopo di questo panel è quello di riprendere il *fil rouge* che le ha unite, di ricostruire un percorso ideale tra donne cronologicamente e geograficamente lontane per focalizzare il tema dell’impegno femminile in contesti storici e socio-culturali sicuramente poco recettivi, trasformando quelle singole e singolari esperienze in un significativo percorso di conoscenza e di formazione, attraverso l’uso dell’innovazione digitale, che consenta di ricostruire i luoghi, i documenti, la storia.

Gli obiettivi generali del progetto rientrano a pieno titolo nella Digital History, secondo le modalità della *digital storytelling*, elaborate dal Center for Digital Storytelling di Berkeley: 1) il punto di vista è quello di sei donne (la “regina di periferia” Maria d’Enghien; l’antinomiana Anne Hutchinson; la giornalista *broker* e candidata alle presidenziali americane Victoria Claflin Woodhull; l’anarchica Emma Goldman; la filantropa Clementina Fumarola De Pietro; la non vedente Anna Antonacci), la cui storia viene ricostruita attraverso una serie di fonti dell’epoca in cui sono vissute; 2) la narrazione mette in evidenza il loro impegno in ambiti diversi e superando ostacoli inimmaginabili, 3) in un percorso emozionante ed attrattivo; 4) il racconto sarà supportato dalle loro voci, oltre che da immagini dei luoghi e da musiche di sottofondo proprie del loro periodo storico; 5) queste ultime costituiranno una colonna sonora che permetterà di cogliere le sfumature del racconto, secondo 6) un equilibrio narrativo e 8) un significativo ritmo cadenzato.

Maria d’Enghien, una regina di periferia

Silvana Arcuti, Università del Salento.

Contessa di Lecce, principessa di Taranto e regina di Napoli, Maria d’Enghien fu una protagonista carismatica del suo tempo: emancipata e concreta, energica e coraggiosa. Un documento illuminante, che riassume le indiscusse capacità di governo di Maria è rappresentato dagli *Statuti della città di Lecce* (1445) espressione di una amministrazione saggia e all’avanguardia, che tiene conto dei complessi aspetti della vita urbana, senza dimenticare l’ordine pubblico, la morale, la sicurezza e i beni delle persone.

Molte tipologie di fonti documentano gli impegni ufficiali della contessa; siamo meno informati sulla sua vita privata. Tuttavia, in alcuni affreschi che decorano la chiesa di Santa Caterina in Galatina è possibile ravvisare il ritratto di Maria d’Enghien.

Un ritratto certo idealizzato che la rende bionda, di carnagione chiara, con il volto ovale e il corpo esile, secondo i canoni di bellezza del periodo, ma lo sguardo emana intelligenza, fierezza e forte personalità: doti che ebbero un grande impatto sull’animo dei suoi sudditi e per le quali ancora oggi viene ricordata con ammirazione.

Anne Hutchinson, Victoria Woodhull, Emma Goldman: tre donne ribelli del Nuovo Mondo

Giuliana Iurlano, CESRAM/Università del Salento.

Nel cuore del Salento, Anna Antonacci e Clementina Fumarola De Pietro sono state, in modi differenti, due audaci filantrope, votate ad aiutare i più poveri e i più deboli. L'Antonacci, rimasta cieca a soli sette anni, a soli 26 anni, nel 1906, riuscì ad aprire un piccolo ricovero per bambini ciechi a Lecce, dando fondo alla sua dote. Lei stessa scrisse, con matita e regolo, una lettera al Prefetto di Lecce per informarlo della situazione amministrativa e finanziaria dell'opera pia, nata con l'intento di educare ed istruire i ciechi di ambo i sessi, di curarli e mantenerli grazie alla beneficenza.

Nel 1906 – incontrando molti ostacoli e superando la diffidenza e l'ostracismo delle pubbliche istituzioni e della borghesia locale che non credevano nei suoi ideali – il Comune concesse ad “Annina” l'uso dello storico palazzo cinquecentesco voluto dal vescovo Giaconia, in cui formare al lavoro e alla vita altri giovani donne e uomini colpiti dalla sua stessa disabilità.

La Fumarola De Pietro, invece, attiva nell'ambito dell'azione Cattolica benestante e moglie del futuro ministro Michele de Pietro, destina tutti i suoi beni alla costruzione di un Istituto – l'Istituto Filippo Smaldone, sorto “a sollievo della sofferenza umana e per la riabilitazione di bimbe mute e sorde” – e realizza, rispettando le volontà del marito, il progetto della sede dell'ordine degli Avvocati e della scuola professionale nel suo palazzo in via Umberto nel cuore del centro storico di Lecce.

Anna Antonacci e Clementina Fumarola De Pietro: due filantrope salentine

Giovanna Bino, CESRAM/Soprintendenza Beni Culturali.

Anne Hutchinson organizzava incontri religiosi nella sua casa in Massachusetts, per discutere liberamente i sermoni del pastore, di cui contestava la mediazione, sottolineando, invece, l'importanza della relazione personale di ogni uomo con Dio. Processata nel 1637 davanti alla Corte Generale, fu condannata per “calunnia nei confronti dei ministri del culto” ed esiliata dalla colonia. Formalmente scomunicata dalla Chiesa di Boston per essersi rifiutata di ritrattare, morì nel 1643 ad Aquidneck Island, massacrata dagli indiani insieme ai suoi figli.

“Progresso! Libero pensiero! Vite senza ostacoli”: con questo slogan Victoria Claflin Woodhull si presentò candidata alle presidenziali del 1872. Bellissima e anticonformista, fu la prima ad aprire con la sorella un ufficio come broker a Wall Street nel 1869 e a pubblicare la «Woodhull and Claflin Weekly».

Arrestata per le leggi Comstock e costretta a lasciare gli Stati Uniti, Vicky morì a Londra nel 1927 all'età di 89 anni, dopo aver fondato a Breton's Norton una “città modello” e un college residenziale per le donne e la Ladies Automobile Club.

L'ebrea anarchica russa Emma Goldman emigrò negli Stati Uniti nel 1885: le sue battaglie per le classi più povere e per l'emancipazione femminile si coniugarono con l'importante esperienza editoriale di «Mother Earth» (che, nel 1914, uscì con una litografia di Man Ray in copertina) e con la realizzazione della Modern School di Stelton (dove visse e studiò anche Joan Baez). Espulsa dagli Stati Uniti nel 1917, andò in Russia, ma nel 1921 andò via, delusa dagli esiti della rivoluzione. Morì in Canada nel 1940.

#sirenesalentine: una App per un viaggio con tre sirene e tre donne fuori dal tempo

Deborah De Blasi, CESRAM/USP Lecce.

Compito del mio intervento sarà quello di tessere la trama della storia trasformandola in voci udibili e canti godibili. Le donne narranti leccesi saranno Maria d'Enghien, Clementina Fumarola De Pietro e Anna Antonacci, che accompagneranno le proprie ospiti attraverso i vicoli o nelle piazze, sulle mura e nelle corti fino ai palazzi della propria vita e della Storia; esse avranno un'identità sonora e caratterizzante, fatta di un linguaggio in parte anche legato all'epoca della loro vita terrena e condurranno Victoria Woodhull, Anne Hutchinson ed Emma Goldman in contesti storici, sociali e culturali molto distanti e sconosciuti.

La più moderna tecnologia permetterà questo "incontro impossibile", ed a tutto questo sottenderà il tessuto sonoro di una terra carica di tradizioni e contaminazioni anche dal punto di vista musicale.

Dai canti in griko a Tito Schipa, ai reputi al pop di avanguardia, agli stornelli d'amore in lingua romanza, alle villanelle di scuola napoletana ai canti di lavoro, a quelli di corte, senza dimenticare gli autori tardo rinascimentali e barocchi salentini come Pasquale Cafaro, il Montesardo, il non vedente leccese Fabio Peluso o Agostino Scozzese.

App e Startup: la narrazione attraverso il digitale

Daniele Manni, Istituto Galilei-Costa, Lecce.

Le figure delle sei donne presentate attraversano tempo e spazio per incontrarsi in alcuni luoghi specifici del Salento (il Castello di Carlo V, la Torre del Parco, Palazzo Giaconia e Palazzo de Pietro), visitabili mediante una app appositamente predisposta. Questo viaggio ha dato l'occasione a dei giovani *millennials* di ideare una startup, in grado di trasformare la narrazione storica in un'esperienza di imprenditoria sociale giovanile.

I giovani hanno e amano un loro linguaggio, un linguaggio contemporaneo, multimediale, interattivo, e il modo migliore per aprire un dialogo fruttuoso è il suo utilizzo. Parlare loro di app e, soprattutto, guidare il loro interesse verso la creazione innovativa di una app per narrare la storia e le storie ha un forte potere attrattivo ed è questa attrazione, insieme alle competenze e all'impegno, che è alla base dell'ideazione e conduzione di una giovane startup di successo.

AIPH30 - Shaping Public History in Russia: Forms, Places and Media

Coordinatore **Kirill Levinson**, National Research University Higher School of Economics, Moscow, Russia.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO E1

Temi: Storia e Memoria, Storia orale e memorie di comunità, Narrazioni, Digital Public History

ABSTRACT

Public History as a discipline and as a problem field covers a wide range of issues related to the existence of individual and collective ideas about the past, representations of the past in media and educational practices, its political instrumentalisation, and the role of professional historians in these processes. While Public History as a discipline appeared in Russia just a few years ago, its practices have existed obviously for a long time. In the 2010s, attention to historical subjects in Russian public space became extremely noticeable. Given the specifics of Soviet and modern Russian history, the past often becomes object of close scrutiny by the authorities and increased interest on the part of various media and the public, turning it into an instrument of political game, propaganda or protest. Suffice it to mention the discussions around the attempt to introduce a “single history textbook”, the installation of new monuments to significant historic figures in different cities (the first monument to Ivan the Terrible in Orel in 2016, the monuments to Prince Vladimir the Great in Moscow in 2016, the monument to Alexander III in Yalta in 2017, etc.), the historical films that were sponsored by the Cinema Foundation of Russia and actively advertised in the Russian box office (*Yaroslav. A Thousand Years Ago*, 2010; *1812: The Ballad of Uhlans*, 2012; *Viking*, 2016; *Salyut-7*, 2017, etc.).

At the same time, key actors are often not professional historians but politicians, journalists, or civic activists. In this situation, several educational programs on Public History have appeared in Russia over the past few years. Nevertheless, the lack of platforms for presenting expert opinions on various issues related to history and the past is being made up for in different ways: whether it is private initiatives to present military history, civil actions to create museums of Stalin’s terror and repression, or spontaneous civic actions to save memorial places. Our panel aims to understand the specifics of the forms and practices of Public History that can be seen in contemporary Russia.

“What is the Public History You Could Ask? We Have Yet to Figure It Out Ourselves!” Establishment of Educational Programs on Public History in Russia

Irina Savelieva, National Research University Higher School of Economics, Moscow.

Profession of a public historian has existed in many countries already for decades. In Russia there is still no any institutionalized evidence for the existence of this profession (no association, no journal) even though Russian historians actively participate in all practices of the Public History such as museum exhibits and expositions, television documentaries, historical preservation planning, projects on collecting and organizing collections of records and converting traditional forms of representation of historical knowledge into modern digital databases. The first evidence of the emergence of the public historian as a profession in Russia were several MA programs on public and applied history (the first program was established in 2015). In the presentation we analyze the advent of educational programs on the Public History in Russia. The goal of these programs is to take history outside the universities' auditoriums and to prepare specialists that are able to introduce academic historical theories to the broad audience and to work with non-professionals.

Analyzing concepts and courses for these programs as well as related satellite events (conferences, seminars, publications proceedings) allows to uncover understanding of the goals and meaning of the Public History in the Russian universities, the demand for the professionals who are willing to challenge traditional views on the historical knowledge, museums, archives, libraries and to become a connection between the general public and academic science.

Private Military Museums in Today's Russia

Kirill Levinson, National Research University Higher School of Economics, Moscow.

In my talk I would like to present three cases illustrating the forms in which private military museums exist in today's Russia.

Case #1 is the very successful Vadim Zadorozhny's Museum of Equipment. It faces certain difficulties but keeps developing and expanding on a big plot of very expensive land near Moscow thanks to Zadorozhny's ability to convince the local administration that his museum would promote 'military patriotic education of the youth', which is in keeping with the Putin regime's ideology.

Case #2 is a way smaller and way less successful private museum in the village of Pogoreloe Gorodische, about 200 km from Moscow, where a local activist has been collecting WW II military equipment found during illegal excavations and showing it in a two-room basement. Although he tried to persuade the authorities that this museum would be important for 'military patriotic education', he couldn't overcome legal issues about keeping real arms in a private collection and had to close his museum.

Case #3 is not a military museum proper. Memorial, an institution that primarily deals with the history of GULAG, tackles war-related topics in its work but under a different angle, showing in its exhibitions not military equipment but letters and photographs of soldiers, POW's, forced laborers, DP's, and their families. Never claiming to be promoting 'military patriotic education', this institution actually educates people and helps them develop their individual attitudes towards war and motherland.

"Be Kind Rewind": Soviet Space Flights on the Post-Soviet Screen

Boris Stepanov, National Research University Higher School of Economics, Moscow.

In 2010-s space race became one of the main topics for the Russian patriotic blockbusters which gained a huge governmental support. Recent jubilee of the sputnik launching was celebrated by releases of two movies – *Age of Pioneers* and *Salyut-7*, which represents two episodes from the history of Soviet space program. In this paper the conditions of production, aesthetic qualities and modes of reception of these films will be examined. Such examination will give us an opportunity to make some observations on the ideological significance of contemporary Russian historical films, particularly, on the tensions between the goals of patriotic education, local conventions of the screening of the past, historical evidence and genre patterns borrowed from Hollywood space cinema.

Memorial Sites: Rethinking Soviet History of the 1980s through Musical Past

Alexandra Kolesnik Tsoi, National Research University Higher School of Economics, Moscow.

In recent years, there has been an increased interest in the Soviet period in general and certain social, political, and cultural issues. In this context, Soviet rock music history of the 1980s (the so-called 'Russian rock') occupies a special place. Sharp criticism of social and political situation of the Perestroika period presented by rock musicians became interesting for a wider Russian audience, especially youth, in the past few years.

The presentation analyzes the case of the popular eighties rock band 'Kino' and its principal songwriter and singer Viktor Tsoi that were rethought in the 2010s prompting interest in various aspects of the Soviet Union history of the 1980s. After Tsoi's death in 1990 memorial sites appeared in many Soviet and later post-Soviet cities. The most important among them are commemoration Tsoi Wall in Moscow and rock club 'Kamchatka' in St. Petersburg. These places have been carefully 'protecting' by the band fans for nearly 20 years and were largely closed to a wider audience. However in recent years, status and significance of these memorial sites have changed due to the massive interest in the history of 'Kino' and a spawned lively discussion about the band and Viktor Tsoi in Russian media. The presentation explores how the Soviet past of the 1980s is being rethought along with the transformation of these places and the role of citizens in this process directly. The research presented is based on interviews and observations conducted in Moscow and St. Petersburg in 2012–2017 years.

AIPH31 - 1938-45 in pubblico: luoghi, monumenti, immagini, racconti

Coordinatrice **Valentina Pisanty**, Università di Bergamo/INSMLI.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO E1

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Metodi, Letteratura, Serie TV

ABSTRACT

Il workshop prende in esame alcune concrete esperienze di storia, memoria e rappresentazione del periodo 1938-45 in Italia (persecuzioni antiebraiche e Shoah), attraverso un'analisi di luoghi, monumenti, rappresentazioni letterarie, storiche e filmiche collegate al periodo. Esamina i problemi di metodo, esperienziali e epistemologici legati alla storia e alla memoria di questi luoghi ed eventi, e alle loro trasformazioni nel tempo, nonché i diversi linguaggi e medium delle loro rappresentazioni individuali e collettive in pubblico.

In che modo queste esperienze, modalità e linguaggi di rappresentazione e memoria si sono trasformate? Quali contributi specifici vengono offerti dalle diverse tipologie di memoria e rappresentazione? In che termini possono essere investigati ed eventualmente ripensati la questione dei "limiti della rappresentazione" (Saul Friedlander, Carlo Ginzburg e Hayden White), ma anche le nozioni di luogo della memoria (Nora e Isnenghi), Memoria/Monumento (Le Goff), quadri sociali della memoria e "mnemotopi" (Maurice Halbwachs), postmemoria (Marianne Hirsch), e Holocaust film (Sorlin, Insdorf e altri)?

Quali contributi possono apportare alla indagine, conoscenza, e memoria della Shoah, a partire dall'Italia tra il 1938 e il 1945, la riflessione sulla – e le esperienze della – letteratura della Shoah, dall'interdetto di Adorno opere e riflessioni spesso radicalmente diverse di autori, testimoni e memorialisti a diverso titolo come, tra gli altri, Primo Levi, Georges Steiner, Elie Wiesel, W. G. Sebald, Irène Némirovsky?

1938-1945 in pubblico: storia, racconto, memoria

Simon Levis Sullam, Università Ca' Foscari Venezia.

Il contributo di Simon Levis Sullam funge da introduzione ai temi del workshop e al contempo illustra l'esperienza di costruzione e i risultati di un'antologia edita dall'editore Giuntina, dal titolo 1938. Storia, racconto, memoria, che vede il coinvolgimento di storici e scrittori. Agli scrittori ma anche agli storici è stato chiesto di scrivere un breve racconto di fiction a partire dai documenti del 1938-45. L'esperimento consente di riflettere sulla funzione del racconto – storico e di fiction – nella trasmissione della memoria della Shoah, dopo la scomparsa dei testimoni diretti. Anche in assenza dei testimoni, accanto a intere, necessarie biblioteche di raccolte di documenti e di storiografia sulla Shoah, e a migliaia di ore di registrazione di testimonianze audio e video di testimoni e

loro trascrizioni, una funzione fondamentale nella trasmissione della memoria – e pure della conoscenza storica – è affidata al racconto, in cui pur restando ferme le distinzioni tra “storia, retorica e prova” (Ginzburg), storia (come narrazione) e Storia (come eventi, indagine e narrazione) si intrecciano. Il paper si inserisce nel e rivisita il dibattito sui “limiti della rappresentazione” storica della Shoah, avviato dallo storico del nazismo Saul Friedlander e animato tra gli altri da Hayden White e Carlo Ginzburg.

Luoghi, monumenti, musei: Fossoli di Carpi e San Sabba

Chiara Becattini, Università di Padova.

Già dall'immediato dopoguerra, i campi di transito e concentramento di tutt'Europa hanno accolto familiari e sopravvissuti che intendevano recare omaggio ai propri cari o ai compagni scomparsi. In questo paper BEcattini analizzerà la storia della memoria di due campi italiani, il campo di transito di Fossoli (Carpi) e la Risiera di San Sabba (Trieste), in cui questi segni della memoria sono apparsi inizialmente sotto forma di omaggi spontanei e fragili monumenti di legno. Da luoghi della storia, ingranaggi della repressione dell'opposizione politica e simboli anche del sostegno italiano al progetto di persecuzione, deportazione e sterminio degli ebrei d'Europa, essi sono stati trasformati gradualmente in “luoghi della memoria” (Nora; Isnenghi), attraverso l'agency di diversi attori, provenienti dalla società civile e dalla politica locale e nazionale.

L'analisi del processo di graduale musealizzazione rivela il difficile riconoscimento della specificità dei due luoghi dapprima nel contesto sociale e politico locale, poi in quello nazionale ed europeo. La comparazione dei due casi di studio consente di analizzare le differenti strategie messe in atto per convertire questi luoghi in memoriali e monumenti nazionali ed i limiti della loro efficacia. Questi due siti, oltre ad essere “luoghi della memoria e del lutto” (J. Winter), sono altresì opere monumentali entrate a far parte della storia dell'architettura, strumenti di divulgazione della storia e attrazioni turistiche al pari di altri monumenti nazionali. Analizzando le vicende che li hanno interessati dal dopoguerra ad oggi, consacrando tra i luoghi della memoria nazionale (seppure in diverse fasi, contesti e funzioni), è possibile leggere tra l'altro il difficile cammino che l'Italia sta percorrendo nell'elaborazione della memoria della Shoah, dell'occupazione nazista e del collaborazionismo italiano.

Il razzismo in mostra: un laboratorio di Public History

Silvia Bettanin, Elena Cadamuro e Marco Donadon, Università Ca' Foscari Venezia.

Dall'anno 2016 l'Università Ca' Foscari di Venezia ha dato vita ad un laboratorio didattico annuale indirizzato a studenti del corso di Laurea magistrale in Storia, coordinati da Alessandro Casellato.

L'obiettivo è stato la realizzazione di mostre storico-documentarie come forme di maturazione e di riflessione (per gli studenti e la cittadinanza) attorno ai temi

del Giorno della Memoria e delle pratiche di ricerca e rappresentazione ad essa collegate.

Mettendo in campo modalità di “conricerca”, i gruppi di lavoro hanno allargato la riflessione attorno al 27 gennaio alla molteplicità di soggetti sociali coinvolti nella Shoah – dai progetti di eutanasia, al razzismo coloniale, all’antisemitismo fascista – indagando inoltre il ruolo di Venezia cioè al tessuto cittadino: dei suoi luoghi, memorie e oblii. Intenzione iniziale è stata anche quella di avviare un dialogo tra l’ambiente accademico e la città, creando uno spazio che fosse una sintesi tra le più recenti ricerche storiografiche e una narrazione co-costruita con la comunità di riferimento.

L’intervento illustra differenti linguaggi impiegati in questa esperienza-laboratorio per docenti e studenti, mostrando come alcune pratiche di Public History – video-interviste, video-narrazioni, mappe murali e digitali, “album di famiglia” generati da *call for photos* e blog per approfondimenti tematici e storiografici – possano essere utilizzate al fine di stimolare una riappropriazione della memoria degli eventi oggetto delle commemorazioni pubbliche e dei percorsi espositivi.

Il tentativo di restituire una maggiore complessità alle celebrazioni del Giorno della Memoria e di mostrare l’ampio spettro dei soggetti sociali perseguitati – senza appiattirne le specificità – offre del resto la possibilità di riflettere anche sull’esperienza diffusa del “paradigma vittimario”. Un’esperienza che, assieme al fenomeno correlato della “concorrenza delle vittime”, aggiunge complessità a questa ricorrenza.

Le leggi razziali e il 1938 nella fiction TV, tra storia e rappresentazione

Damiano Garofalo, Università Cattolica, Milano.

Le leggi razziali del 1938 sono state scarsamente rappresentate dal cinema italiano del dopoguerra. Dovuta a una generalizzata tendenza a concentrare le rappresentazioni del fascismo al di fuori delle responsabilità nazionali della Shoah, tale mancanza ha caratterizzato sia i film italiani – spesso ambientati in contesti sovranazionali – sia i più numerosi film sulla Resistenza - ambientati per lo più tra 1943 e 1945.

Se i documentari nazionali avevano iniziato a occuparsi di questo tema già a partire dai primi anni Sessanta, con l’inizio del decennio successivo anche il cinema di finzione inizia a fare i conti con il tema delle leggi del 1938.

Soltanto dagli anni Ottanta, tuttavia, anche la televisione italiana lo include nelle fiction sul regime fascista. Nel 1982 va in onda su Raiuno lo sceneggiato *Storia d’amore e d’amicizia*, diretto da Franco Rossi e scritto da Ennio De Concini. Dopo altri timidi tentativi nei, soltanto nel primo decennio degli anni 2000, un network privato come Mediaset produce una serie in tre stagioni: *Il peccato e la vergogna* (L. Parisi e A. Inturri, 2010-2014).

Dopo una panoramica sulle produzioni cinematografiche e televisive che hanno affrontato il tema della svolta antisemita del ‘38, il paper si concentra su una comparazione tra le modalità produttive, distributive e di messa in scena delle due fiction televisive citate. Se la prima si richiama alla tradizione degli sceneggiati pedagogici della Rai costruiti sul modello inglese della BBC, nella

seconda gli stilemi della soap americana sembrano prevalere sulla necessità di ricostruire storicamente il contesto. Configurandosi come forme di storia pubblica – contrapposte e alternative – e di racconto popolare, queste fiction offrono la possibilità di approfondire alcune modalità di costruzione dell’immaginario storico televisivo italiano attorno alle leggi razziali e le loro conseguenze.

AIPH32 - Tratto da una storia vera. Pratiche di Public History nella narrativa contemporanea

Coordinatrice **Beatrice Occhini**, Università degli studi l’Orientale di Napoli.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C2

Temi: Metodi, Letteratura, Fumetti, Film storici, Serie TV

ABSTRACT

Mentre il rapporto della Public History con nuovi e nuovissimi media, dal cinema ai social network, è stato, entro i limiti ristretti del dibattito sulla disciplina, ampiamente esplorato, la relazione con il medium letterario appare ancora piuttosto lacunoso: salvo alcune eccezioni anche significative, come il corso English Literature and Public History dell’università dell’Hertfordshire, l’analisi del rapporto tra i due campi del sapere è un terreno ancora poco approfondito; l’intento del panel è proprio quello di aprire nuovi spazi di discussione e ricerca sul tema attingendo alla critica letteraria più recente.

Se la teoria e le pratiche della Public History occupano ancora uno spazio limitato all’interno della ricerca storiografica, la domanda “come raccontare la Storia?” è stata un punto centrale nel dibattito letterario contemporaneo: considerando ormai superata, almeno nelle arti, la stagione postmoderna, molti critici hanno evidenziato la diffusa volontà di un ritorno all’impegno espressa da parte della nuova generazione di autori, nonché la loro intenzione di utilizzare la narrativa come strumento documentario e di trasmissione del discorso storico, inteso come occasione di riflessione sul presente alla luce del passato e, come rileva tra gli altri Casadei, come forma di recupero della narrazione storica come parte della memoria collettiva; anche se in modo inconsapevole, quindi, sono molti gli scrittori che hanno assunto i principi della Public History a fondamento della loro poetica, assumendo da un lato il ruolo di animatori culturali e distinguendosi dall’altro per il carattere di autorialità condivisa ricercato nelle loro opere.

È da segnalare infatti la professione di una volontà di co-costruzione dell’opera: come afferma ancora Casadei «l’opera non vale in sé ma per le implicazioni che essa deve riuscire ad avere nella reinterpretazione dei lettori: [...] è la cooperazione, e quindi anche l’espansione o riscrittura creativa dei testi, a risultare decisiva non tanto come tratto stilistico quanto come modalità di posizionamento della letteratura nel panorama letterario», in perfetto accordo

con la ricerca di *shared authority* storiografica promossa dai fautori della Public History.

Per una nuova storia d'Italia a fumetti: la saga di Battaglia tra racconto storico e fumetto pulp

Lorisfelice Magro, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Fin da prima della sua affermazione, ormai riconosciuta a livello globale, come medium non necessariamente popolare e triviale, ma adatto anche a contenuti colti, in Italia il fumetto è stato spesso utilizzato come mezzo di diffusione del sapere storico a fini didattici; giornalisti e intellettuali come Enzo Biagi e Mino Milani, hanno colto presto le potenzialità divulgative del genere, realizzando con la collaborazione di fumettisti professionisti quali Toppi, Pratt o Dino Battaglia opere ormai diventate classici della letteratura.

Riletto oggi, però, l'ambizioso progetto costituito dalla Storia d'Italia a fumetti di Enzo

Biagi, iniziato nel 1978 e concluso nel 2004, appare forse fin troppo didascalico, molto legato alla storiografia ufficiale e quindi teso alla mera divulgazione, poco capace di stimolare interpretazioni e interazioni da parte del pubblico.

Forse ancor più che la forma romanzo, il fumetto si presenta come un media particolarmente adatto alla trasmissione storica secondo i principi della Public History: la commistione di arti figurative e letteratura offre un'ampia possibilità di sperimentazione.

L'origine del fumetto come fenomeno popolare, tra l'altro, permettono una certa libertà stilistica e tematica: non è un caso se si è scelto di parlare di un fumetto pop quale è la saga di Battaglia.

Raccontando del rapporto tra il vampiro Battaglia e Pasolini, non solo si trasmette a un pubblico trasversale per età, cultura e interessi la vicenda dello scrittore friulano, ma si ha soprattutto occasione di sviscerare le varie teorie sul fattaccio del Lido di Ostia, spingendo il lettore a informarsi e a non dare per scontata la veridicità dell'una o dell'altra versione dei fatti.

La natura sfacciatamente pop/pulp del protagonista della saga, tra l'altro, va vista come un buon veicolo per l'aspetto divulgativo dell'opera: quanto di finzionale presente nella ricostruzione degli eventi è sempre apertamente segnalato; leggendo la storia d'amore tra Battaglia ed Edda Ciano e dei colloqui dello stesso con Andreotti, il lettore non penserà di certo che l'oscuro attore dietro i grandi misteri d'Italia sia davvero un vampiro, e sarà quindi così libero di interessarsi alle reali motivazioni che hanno condotto agli eventi narrati.

"Narro, quindi sono": identità, racconto e rivincita in Alias Grace di Margaret Atwood

Vittorio Bonino, Università degli studi di Trento.

La relazione ha come oggetto di studio il romanzo della scrittrice Margaret Atwood *Alias Grace* e la sua messa in scena televisiva a opera dell'azienda della casa di produzione Netflix.

Sia nel romanzo che nell'adattamento, la cornice narrativa in cui l'intreccio prende forma è un'analisi della condizione femminile in Canada nel 1800: ben lontana dall'essere un mero espediente letterario, la ricostruzione storica in cui si muovono i personaggi, con le sue contraddizioni e difficoltà, è il quid dell'intera narrazione.

Si approfondirà, con un confronto costante, come le diverse scelte narrative che il testo letterario e il testo televisivo offrono abbiano come obiettivo non l'accompagnare il lettore a un "finale" soddisfacente e compiuto, ma la rappresentazione di un periodo storico in cui le donne protagoniste si muovono e agiscono all'interno di una realtà storica che limita in modo considerevole l'autodeterminazione femminile.

Eppur si mossero: la (quasi) assenza dell'elemento politico nella narrativa italiana contemporanea a tematica lesbica

Maria Paola Corsentino, Università di Pisa.

La narrativa italiana contemporanea a tematica lesbica non gode di particolare visibilità. Questa opacità a livello letterario, che per molti decenni ha rappresentato una vera e propria assenza, rivela la condizione storica delle lesbiche durante il Novecento.

Dopo il Sessantotto le lesbiche emergono e si autodeterminano. Tramite la strategia del separatismo, si costituiscono in numerosi gruppi, organizzano convegni e prendono la parola nelle riviste. Gli anni Novanta simboleggiano la conquista di visibilità all'interno della società italiana;

mentre l'inizio del nuovo millennio segna un incremento dei romanzi lesbici.

I romanzi qui considerati sono stati pubblicati dopo gli anni ottanta da grandi case editrici e case editrici indipendenti LGBT. Le storie sono ambientate in Italia e vedono come protagonista una lesbica, ma non è indispensabile l'elemento amoroso. Non vengono considerati rilevanti il genere e l'orientamento sessuale di chi scrive.

Si è cercato di individuare nei vari testi la matrice storica all'interno degli sviluppi della trama o per la costruzione del personaggio per constatare se e quanto il fattore politico è stato tenuto in considerazione dagli autori.

In buona parte di queste storie le protagoniste agiscono in maniera individuale all'interno di un contesto che, pur essendo fissato in un tempo preciso, non riporta alcun dato rilevante riguardante la storia del movimento. Spesso manca l'elemento politico della militanza e della politica dei governi.

L'approfondimento psicologico spesso cede il posto alle dinamiche della trama o alle descrizioni di luoghi e situazioni, esso invece potrebbe costituire un'occasione di avvicinamento dei lettori a una soggettività fino a poco tempo fa patologizzata e considerata aliena.

Inoltre, alcuni romanzi sono ambientati tra l'Ottocento e il Novecento, rimandando quindi a un'altra epoca e ad altri parametri di (pre)giudizio.

Il finale infelice con cui concludono vari testi ci restituisce poi una rappresentazione negativa delle esistenze lesbiche, che rischia di rimarcare lo stigma di anomalia applicato ai soggetti non conformi.

AIPH33 - La Storia al tempo dei meme. Una sfida per la Public History tra potenzialità divulgative e rischi di semplificazione

Coordinatore **Francesco Mantovani**, PopHistory.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C2

Temi: Narrazioni, Web, Digital Media.

ABSTRACT

All'interno del vasto panorama dei cosiddetti fenomeni di Internet con i quali la *Public History* può e dovrebbe confrontarsi, i *meme* occupano un posto di primo rilievo, sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo. Tuttavia, se escludono le recenti ricerche di Gabriella Coleman, Linda K. Börzsei, Angela Nagle e Alessandro Lolli, né la loro fenomenologia né il loro sviluppo sembra aver incontrato particolare interesse da parte dei *cultural studies*. A differenza degli altri contenuti virali diffusi sul web, i *meme* non mirano semplicemente a riprodursi, cioè a "infettare" gli utenti che li ripropongono senza modificarli, quanto a reinventarsi grazie all'attività degli utenti stessi, produttori e consumatori al tempo stesso (*prosumer*). Si tratta in realtà di un prodotto culturale complesso, generato dall'unione fra più unità semantiche, tipicamente una o più immagini accompagnate da didascalia: il processo di decodifica di tali stratificazioni ironiche o meta-ironiche è – nella maggioranza dei casi – il motivo della risata (A. Lolli, 2017). A partire quindi dalle cosiddette "cornici memetiche", cioè la parte fissa dei *meme*, si sono sviluppate nel corso degli anni varie serie, o "famiglie", memetiche: dagli *Advice Animals* fino alle *Rage Comics*, passando per le Immagini Macro.

Una volta approdate sui *social network* come Facebook, molte di queste serie sono state riprese in numerose pagine o gruppi, abbracciando così una vasta serie di tematiche, tra cui anche la storia: come negli altri casi, l'accostamento di immagini o scritte appartenenti alla cultura "pop" a contenuti storici provoca nella maggior parte dei casi la risata. Alcuni di questi riescono addirittura a riassumere – seppur in maniera semplificata – questioni storiche anche molto complesse: non è quindi escluso che i *meme* possano fornire strumenti utili per parlare di storia con un pubblico che ha dimestichezza coi linguaggi del web.

Non mancano tuttavia alcune problematiche di particolare interesse per la *Public History*. Da un lato la scomparsa (o il difficile reperimento) della figura dell'autore: i *meme* sono opere *open source* in costante mutamento, frutto della

creatività collettiva. Pertanto, chi sono i *memer* (i rielaboratori di *meme*) di gruppi Facebook come History Meme, Apostrofare Catilina o Prima Repubblica – Operazione Nostalgia? In secondo luogo, come mostrano le vicende delle cosiddette *Great Meme Wars* del 2014 e del 2016, alcuni forum sui quali sono nati i *meme* (*4chan in primis*) si sono dimostrati vere e proprie «palestre politiche» (A. Lolli, 2017) per una generazione di utenti: l'anonimato radicale tipico di tali piattaforme e l'utilizzo di *meme* in reazione al presunto buonismo *mainstream* dei media ufficiali ha fatto sì che l'*Alt-right* anglosassone trovasse proprio nei *meme* un utile strumento di battaglia culturale e politica. Gli interventi dei relatori saranno quindi volti a mettere in luce i possibili rischi e i punti di forza che i *meme* hanno per una narrazione digitale – e non solo – della storia.

É possibile raccontare Roma e il Medioevo attraverso i meme? Potenzialità e problematiche

Gabriele Sorrentino, PopHistory.

La Rete è terreno fertile per un humor a sfondo classico e medievale, soprattutto tramite i *meme*, combinazioni di immagini e testo che si diffondono attraverso i social-media. I *meme* spesso hanno un linguaggio stupido, a volte intelligente, di solito sono rozzi e affrontano temi che, considerati nel loro complesso, possono sembrare inutili e offensivi. D'altra parte la loro grande diffusione dimostra come possano essere un importante veicolo per adattare ideali e immagini dell'antichità e del medioevo ai tempi moderni. La loro diffusione veicola messaggi semplici e per questo motivo incisivi. Messaggi che hanno un'evidente potenzialità evocativa.

La loro semplicità, però, deve metterci in guardia sul pericolo che possono costituire se utilizzati per veicolare messaggi sbagliati proprio a causa della loro assertività, brevità e mancanza di citazione delle fonti.

A questo proposito, il mio intervento vuole confrontare alcune note pagine Facebook che propongono *meme* legati al Medioevo e alla Classicità, e indicare punti di forza e elementi negativi. Da pagine per “addetti ai lavori”, che presuppongono una discreta conoscenza storica (come *Apostrofare Catilina in Senato*) che propone *meme* per “addetti ai lavori”, a pagine dall'umorismo più immediato (come *Il Triunvirato*), per arrivare all'ormai celebre *Feudalesimo e Libertà*, dove un linguaggio e una mitologia medievaleggianti sono utilizzati per stigmatizzare i problemi dell'epoca moderna.

Battlefields of meme - La storia militare tra meme e rap battle

Matteo di Legge, PopHistory.

Nell'ottica dell'analisi del fenomeno di commistione tra storia e *meme* può essere motivo di interesse soffermarsi su come i *meme* si avvicinano a uno dei volti forse più noti, anche a livello “pubblico” della storia, ovvero la storia militare.

Le vicende di condottieri, generali ed eserciti costituiscono infatti un terreno fertile per nuove tipologie di descrizione e diffusione dei fatti bellici, che spaziano dai *meme* veri e propri a loro derivazioni, come tutta una serie di

cartoni animati di Tom e Jerry, Rick e Morty e Spongebob a tema storico, caricati sul canale Youtube con il significativo nome di *Cartoon History Meme* ove i personaggi in questione “vestono i panni” di personaggi storici o veri e propri paesi, semplicemente con l'aggiunta di un ritratto o di una bandiera all'animazione, fino a contaminare quello che può essere considerato un vero e proprio fenomeno di costume, ovvero le *Rap Battles*, caratterizzate da un linguaggio diretto, tempi brevi e amplissima diffusione.

Ultimamente persino la BBC si è affidata al “format” delle *Rap Battles* per descrivere ad esempio il primo conflitto mondiale, mentre esse hanno costituito la fortuna di un altro canale Youtube chiamato proprio *Epic Rap Battles*, dove grandi personaggi della storia militare si sfidano senza esclusione di colpi in battaglie verbali sorprendentemente filologiche, indice di un reale e significativo interessamento storiografico da parte dei loro autori.

Meme Frego? La semplificazione –non sempre ironica –dei grandi totalitarismi del Novecento

Igor Pizzirusso, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Nell'epoca dell'umorismo telematico, chiunque può fare satira, nei modi che più preferisce e andando spesso a toccare argomenti delicati, purché siano *mainstream*.

La storia contemporanea, che più di ogni altra ha agganci e ripercussioni sul nostro quotidiano, non sfugge a questa logica.

E cosa c'è di più conosciuto e (tristemente) celebre, all'interno del Novecento, dei grandi totalitarismi che hanno governato in Germania, Italia e Unione sovietica? Un'analisi globale del fenomeno può essere realmente ardua da effettuare, considerando la sua vastità; ma è comunque utile capire dove nasce, come si sviluppa e soprattutto quali messaggi tenta di veicolare.

Si tratta solo di ironia, magari anche ben documentata? Oppure è una semplificazione che contribuisce ad accrescere falsi miti e false percezioni? O ancora siamo dinanzi a una nuova forma di revisionismo?

È possibile che anche per quanto riguarda la percezione e la conoscenza della storia i *meme* portino a semplificazioni se non a strumentalizzazioni del passato?

La Prima Repubblica non si scorda mai. Dal “socialismo gaudente” allo scandalo di Tangentopoli attraverso i meme

Iara Meloni, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Soprattutto per il pubblico giovanile i *meme* a sfondo storico si stanno rivelando un genere comunicativo immediato, «*a unique key for the understanding of social e cultural process*».

Come quindi questo genere virale ha raccontato la Prima Repubblica, un periodo molto recente della nostra storia nazionale, che fatica a trovare spazio nella produzione storiografica e nei programmi scolastici? Come i *meme* raccontano l'Italia del PCI e della DC, di Bettino Craxi e Gianni De Michelis, del

Pentapartito e della Milano da bere? Perché cresce il numero di Ventenni che rimpiangono la Prima Repubblica e dedicano pagine di *meme* agli occhiali e alle improbabili cravatte dei politici di quel periodo?

Tra sentimento nostalgico e fenomeno di stile, pagine Facebook come *Prima Repubblica – Operazione Nostalgia*, *Broccoli al forno e Prima Repubblica*, *Bettyno Craxi* propongono quotidianamente *meme* che raccontano con pungente ironia un Paese dove la “questione morale” rimane un nodo irrisolto. Perché in fondo, come recita un *meme*, “la Prima Repubblica è quel luogo dell'anima dove albergano l'ideologia post bellica, il proporzionale, il compromesso storico”.

AIPH34 - GeoMemories uno sguardo nel passato

Coordinatore **Andrea Marchetti**, CNR Pisa.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO E1

Temi: Digital Public History, Fotografia e Public History, Storia dell'ambiente e del paesaggio

ABSTRACT

Con il progetto GeoMemories si è portato al grande pubblico l'enorme ricchezza di un archivio di foto aeree storiche conservato presso l'Aerofototeca Nazionale di Roma.

La piattaforma sviluppata si è dimostrata di grande interesse nell'ambito archeologico, urbanistico (evoluzione del paesaggio naturale e delle città), storico e sociale (raccolta delle testimonianze).

Il mantenimento della piattaforma nel tempo si è reso complesso sia per l'alimentazione con nuove immagini sia per le evoluzioni tecnologiche a cui si deve sempre far fronte. Scopo di questo panel è quello di mostrare le potenzialità di GeoMemories e nello stesso tempo far partire una discussione per individuare modelli per la sua sostenibilità nel tempo.

La rinascita di GeoMemories

Andrea Marchetti, CNR Pisa.

Geomemories consente (meglio consentiva come spiegheremo in seguito) di navigare nel tempo e nello spazio per poter vedere la situazione di alcune aree del nostro paesaggio di circa 70 anni fa prima del boom economico.

L'utente ha la possibilità di confrontare la situazione di allora con quella di adesso tramite tecniche di trasparenza che hanno un forte impatto evocativo e che consentono di creare delle applicazioni di storytelling anche grazie al contributo sociale (vedi storia del Castello Raggio di Genova).

Diamo alcuni numeri: Geomemories nel 2010-2013 ha ricevuto un *funding* di 300K dal registro italiano *.it*. Il progetto ha visto impegnato l'Istituto di

Informatica e Telematica del Consiglio Nazionale delle Ricerche a fianco dell'Aerofototeca Nazionale dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma.

Durante il progetto sono state digitalizzate 200 foto aeree storiche principalmente localizzate su Pisa e Genova. Le foto sono state georiferite, mosaiccate e piramidalizzate per poi essere caricate su una piattaforma web basata su tecnologia proprietaria (*google earth plugin*).

Purtroppo la scelta di appoggiarsi su tecnologia proprietaria non è stata lungimirante. Nel 2016 Google ha deciso di non supportare più questa tecnologia e da quel momento la piattaforma GeoMemories non è più fruibile.

Memori della lezione imparata si è deciso di passare ad una tecnologia open source. Nel frattempo però i fondi si sono esauriti e i vari tentativi di rilanciare il progetto non hanno trovato risorse (progetti europei H2020, crowdfunding, progetti regionali). Sfruttando altri progetti abbiamo sviluppato una tecnologia open source per la visualizzazione e la georeferenziazione delle foto aeree e in vista di questo convegno abbiamo deciso di recuperare il materiale creato con GeoMemories, e mostrarlo con una semplice interfaccia.

Aerofototeca Nazionale: un grande passato, ma quale futuro?

Elizabeth Jane Shepherd, Aerofototeca Nazionale – ICCD.

Nel 2018 l'Aerofototeca Nazionale compie 59 anni.

In questi decenni, pochi per un archivio storico tradizionale ma molti, e densissimi, per un archivio di fotografia aerea, la sua fisionomia non è cambiata tanto nell'organizzazione, quanto nelle finalità.

Nel 1959 l'Aerofototeca Nazionale fu una creazione all'avanguardia in seno all'amministrazione dei beni culturali, un centro modernissimo di studio del territorio, con una forte vocazione didattica; 59 anni dopo è un molto più tradizionale archivio storico, certo non più un centro propulsore di nuove conoscenze e abilità operative, attività questa ormai da tempo passata alle università e ai centri di ricerca.

In questa sede cercherò di illustrare i motivi di un così drammatico cambiamento di vocazione, e i problemi - del tutto impreveduti sei decenni fa - che oggi l'Aerofototeca Nazionale si trova ad affrontare e che mettono a rischio la sua stessa sopravvivenza.

Infine, verrà illustrato il nuovo ruolo che l'Aerofototeca Nazionale potrebbe svolgere in seno alla ricerca storica sul territorio.

La fotointerpretazione nell'archeologia

Fabio Cosci, Associazione Marcello Cosci.

Poter disporre di un punto di osservazione che permetta di spaziare con lo sguardo su una grande porzione di territorio circostante è sempre stata una necessità: per conoscerne le caratteristiche, per valutare la presenza della selvaggina, per difendersi dalle insidie, per gestire il campo di battaglia.

L'evoluzione tecnologica ha permesso di avere degli osservatori privilegiati e dislocabili ovunque con la realizzazione delle prime mongolfiere e poi con l'evoluzione del volo. Ma la vera svolta nel controllo del territorio si è avuta con la fotografia, che ha permesso di conservare nel tempo l'immagine di un determinato momento; le trasformazioni del territorio sia per attività naturali che antropiche sono visibili osservando o comparando in maniera adeguata singoli fotogrammi. La tecnologia di ripresa e l'evoluzione nelle tecniche di analisi ci permettono di valutare grazie alla "lettura" di umidità residua la precedente presenza di un fossato o di un muro.

Il progetto Geomemories si è dimostrato uno strumento incredibile per consultare l'evoluzione di un territorio; la sua tecnica di scorrere in trasparenza tutte le immagini disponibili - quindi anche fotografie interpretate con l'applicazione di opportuni filtri - per quella determinata area, ci permette di riviverne la sua trasformazione nel corso dei millenni.

La procedura per la visualizzazione stereo di fotografie aeree storiche

Anders Hast, Università di Uppsala.

La visualizzazione stereo di fotografie aeree storiche può essere uno strumento prezioso per la ricerca storica, l'archeologia aerea e anche per l'insegnamento, la narrazione e le applicazioni museali. Il motivo principale per cui le immagini stereo sono importanti è che consentono di comprendere meglio la situazione sul terreno di quanto possano fare le singole foto. Il fattore importante è la resa della profondità che aiuta a comprendere il contenuto e migliora la capacità di distinguere tra cespugli e alberi, pietre e pilastri, colline e valli e così via. Quindi, stereo aiuta a stimare l'altezza dei singoli oggetti, così come l'altezza relativa di tutti gli oggetti sul terreno che formano un sito e il suo paesaggio circostante.

Durante la seconda guerra mondiale, l'operazione denominata "Crossbow" fu lanciata dagli inglesi per fare fotografie in Europa al fine di ottenere fotografie stereo che permettessero un migliore esame della situazione sul terreno. Alcune di queste foto, disponibili presso l'Aerofototeca Nazionale dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) di Roma, sono state utilizzate nel progetto GeoMemories. Oggi, possiamo permettere al computer di mettere insieme tali foto in modo semi-automatico, invece di usare apparecchiature di visualizzazione per scopi speciali. Si discuterà di come funziona l'intera procedura, inclusa la correzione dell'illuminazione e la registrazione, e anche come il progetto GeoMemories ne trae beneficio.

L'utilizzo delle fotografie aeree nei musei: tre esempi Belga

Carlotta Capurro, Università di Utrecht.

Le fotografie aeree sono strumenti di ricerca eccellenti per la comprensione del paesaggio. GeoMemories ha mostrato come la sovrapposizione di immagini storiche e contemporanee ne faciliti il confronto e la comprensione. Le foto aeree, inoltre, creano una particolare relazione con lo spazio: la prospettiva limitata e soggettiva del proprio punto di osservazione è sostituita da una visione più

ampia che consente di fare proprio un intero paesaggio. Alcuni musei hanno pertanto inserito queste immagini nel proprio percorso espositivo, al fine di facilitare il rapporto dei visitatori con un paesaggio.

Il mio contributo si concentra su tre esempi Belga e sul modo in cui le foto aeree sono state utilizzate per facilitare la comprensione dello spazio da parte dei visitatori.

Il sito di Raversyde è la sezione meglio conservata dell'Atlantikwall, la linea di difesa tedesca costruita durante la Seconda Guerra Mondiale. La Batteria Aachen rappresenta uno dei resti più interessanti, poiché costruita durante la Prima Guerra Mondiale e modificata durante la Seconda.

Foto storiche aeree e terrestri sono state utilizzate per creare un modello 3D della Batteria nel '15, con lo scopo di aiutare i visitatori a comprenderne la struttura originale.

Il museo In Flanders Fields a Ypers racconta la Prima Guerra Mondiale sul fronte Belga. Uno dei temi centrali è il paesaggio, considerato "uno degli ultimi veri testimoni" del periodo.

Tutte le fotografie aeree del territorio Belga scattate nel periodo bellico sono state utilizzate per creare un'applicazione digitale che i visitatori esplorano per scoprire i campi di battaglia e le tracce che la guerra ha lasciato sui paesaggi a loro noti.

Lo STAM, racconta la storia della città di Gent. Il pavimento e le pareti della sala iniziale sono coperti da foto aeree di Gent che invitano i visitatori a trovare i "loro" luoghi, al fine di costruire un legame personale ed emotivo con la città prima di iniziare l'esplorazione della sua storia.

AIPH35 - PH e confini

Coordinatrice **Alessandra Fontanesi**, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C1

Temi: Storia e Memoria, Territorio, Storia dell'ambiente e del paesaggio, Turismo culturale.

ABSTRACT

In questo panel il dibattito si soffermerà sulle delicate questioni "di confine", sui compiti della storia in territori abitati da comunità di diversa lingua e cultura.

Quale ruolo svolgono le iniziative di Public History nella dimensione pubblica e collettiva della memoria e quali sono le ricadute prodotte dalla comunicazione legata agli strumenti di restituzione?

Con i primi interventi vedremo come nell'Alto Adige/Südtirol, territorio plurilingue e pluriculturale, le passioni identitarie e il riemergere costante nel

dibattito politico e pubblico di temi etno-nazionali fanno vivere questa provincia dentro ad un “lungo Novecento” che fatica a tramontare.

L’uso politico della storia, inteso come ricostruzione polemica di eventi a partire dalla memoria di un gruppo, ha fornito ragioni all’idea che italiani e sudtirolesi abbiano passati difficili da riconciliare ed irrobustito logiche più di separazione, che di condivisione. Dall’altra parte ha però anche richiamato l’importanza ed il bisogno di considerare la storia come il terreno comune, su cui coltivare un approccio al passato meno deformato dalla lente “etnica” e meno localistico.

L’esperienza maturata in Alto Adige/Südtirol in questo campo può aiutare a riflettere sul ruolo pubblico e, più in generale, sui compiti della storia in territori abitati da comunità di diversa lingua e cultura.

Nella seconda parte del panel si analizzerà il fenomeno dei “viaggi della memoria” e più in generale il tema del turismo storico legato al ‘900 con progetti legati al “confine orientale” e all’area dei Balcani, in chiave comparativa, mettendo a confronto esperienze maggiormente consolidate riguardanti la Seconda guerra mondiale e la Shoah.

Gli interventi che compongono il panel si focalizzano su diverse questioni trasversali: qual è il potenziale educativo di queste esperienze di conoscenza storica? Come viene strutturato il percorso di formazione tenendo conto di diversi target? Come raccontare i luoghi e gli eventi accaduti?

Dalla storia divisa alla storia condivisa. Fare storia locale in Alto Adige/Südtirol

Giorgio Mezzalana, Geschichte und Region / Storia e regione – Bolzano.

La relazione presenta e discute il progetto di un manuale scolastico per la storia locale dell’Alto Adige/Südtirol in tre volumi, pensato come strumento di studio e ricerca per gli studenti della scuola di lingua italiana, tedesca, ladina ed edito tra il 2010 e il 2013. Nato con l’intento di superare punti di vista storiografici troppo legati alla propria dimensione nazionale o alla propria specificità etnica, per arrivare ad una lettura comune della storia, l’opera si ricollega idealmente e per finalità alle iniziative delle commissioni storiche bilaterali per la revisione dei testi scolastici di storia promosse dall’Unesco e dal Consiglio d’Europa nel secondo dopoguerra. Si ripercorrerà brevemente la storia di queste commissioni e, in particolare, si seguirà da vicino la vicenda di quella italo-austriaca che partirà, diversamente dalle altre, molto in ritardo, giungendo peraltro ad esiti assai modesti.

Si considereranno anche le ragioni del fallimento in Alto Adige/Südtirol di altri progetti di storia cosiddetta “condivisa” e, più in generale, si affronteranno i nodi che accompagnano simili operazioni e che possono essere riassunti nelle complessità di contemperare il mandato politico e gli intenti ideali di dialogo e di comprensione tra i popoli con il rigore scientifico, l’autonomia della ricerca e le finalità scientifiche proprie dei processi di revisione della storiografia.

Dall’altra parte, si esamineranno i diversi fattori che hanno contribuito alla realizzazione del progetto del manuale scolastico in oggetto, tra i quali la convinzione che una cultura dell’autonomia e della convivenza in Sudtirolo possa crescere e alimentarsi attraverso un’adeguata conoscenza della storia propria e di quella degli “altri”, e lo sviluppo della ricerca storica locale che,

grazie ad una rete associativa di storici sudtirolesi di lingua tedesca e italiana, ha saputo affermarsi per la scientificità dell'approccio disciplinare e ha impresso un deciso salto di qualità nel dibattito pubblico sulla storia.

La provincia delle due dittature e la sua memoria pubblica rivisitata

Hannes Obermair, Università di Innsbruck.

La Provincia di Bolzano è uno di quei territori che non solo hanno subito ma anche attivamente forgiato l'avvicinarsi di ben due fascismi, quello italiano del cosiddetto "Ventennio" fascista (1922-1943), con un forte progetto di italianizzazione delle popolazioni locali, e quello degli anni di occupazione nazista (1943-1945), preceduti sin dagli anni Trenta da un'attività clandestina nazista in loco e culminante nel terrore del Lager di Bolzano. I due totalitarismi furono in parte speculari, in parte concorrenziali; il tema dell'Alto Adige fu ragione di scontro fra Hitler e Mussolini e sfociò nelle "Opzioni" ovvero il tentativo di trasferimento delle popolazioni di lingua tedesca nel Reich. È significativo che in un contesto simile, il ruolo di vittima e carnefice cambiasse più volte e si avvicendasse, tanto da formare un'ampia zona grigia che sono negli ultimi decenni è stata storiograficamente affrontata senza schemi precostituiti.

Delle due esperienze totalitarie, anche dopo la liberazione del 1945, sono sopravvissuti non solo determinati quadri mentali, dovuti sia a un processo di defascistizzazione e denazificazione molto blando sia al persistere dei blocchi etnocentrici e identitari nel dopoguerra, ma anche elementi materiali (simboli, monumenti, ...) la cui storicizzazione è avvenuta solo in tempi molto recenti. Sia il muro dell'ex Lager nazista, unico reperto rimasto sul territorio che ricordi l'Olocausto, sia il Monumento alla Vittoria, fatto erigere dal regime fascista nel centro di Bolzano nel 1926-28 su progetto di Marcello Piacentini, sia il fregio monumentale di Hans Piffrader presente sull'ex Casa del Fascio di Bolzano (1939-42), sono stati storicizzati e depotenziati, ovvero contestualizzati e spiegati con moderni strumenti didattici, artistici e espositivi nel decennio 2007-2017.

Nel 2016 la mostra permanente allestita all'interno del Monumento alla Vittoria ha ricevuto una menzione speciale dalla parte della giuria del Premio Museo Europa (EMYA). "La mostra - si legge - reintegra un monumento controverso, servito a lungo come centro delle battaglie politiche, culturali e di identità regionale. Il progetto è profondamente coraggioso e professionale e promuove umanitarismo, tolleranza e democrazia". Insieme ad altre iniziative a corollario, come la posa delle Stolpersteine (pietre d'inciampo) che ricordano le vittime ebraiche a Merano e a Bolzano, o il recupero della memoria operaia del periodo fascista nell'ex quartiere delle Semirurali del capoluogo, la provincia di Bolzano ha avviato un percorso di creazione di una memoria pubblica critica del secolo degli estremi". Partendo dall'esempio regionale ci si vuole riconnettere a simili esperienze e iniziative europee, anche con l'intento di fungere da stimolo per una rielaborazione critica del periodo fascista, tuttora non affrontato e tanto meno storicizzato in nessuna struttura pubblica del territorio nazionale.

La relazione verterà sugli aspetti regionali di questi temi, evidenziandone le peculiarità e affrontando le ulteriori possibilità di estensione del perimetro della narrazione storiografica e museale.

Viaggiando lungo il confine. Turismo della storia e della memoria tra Italia e Slovenia;

Alessandro Cattunar, Associazione Quarantasettezeroquattro.

L'intervento intende proporre una riflessione sui progetti e sulle esperienze di turismo storico sul confine orientale d'Italia.

L'attuale area di confine tra Italia e Slovenia è diventata, negli ultimi 15 anni, una delle zone maggiormente interessate da viaggi studio legati alle vicende storiche del Novecento in quanto offre la possibilità di visitare luoghi storici e della memoria legati al primo conflitto mondiale, alla seconda guerra mondiale e all'occupazione nazista, alle vicende legate al tema delle foibe e dell'esodo, alla guerra fredda.

Si analizzeranno innanzitutto le dinamiche turistiche legate ad alcuni luoghi della memoria: trincee, sacrari di Redipuglia e Caporetto, Risiera di San Sabba; Foiba di Basovizza, Centro profughi di Padriciano, memoriale ai fucilati sloveni di Basovizza, il confine a Gorizia.

Si valuteranno le strategie di valorizzazione e conservazione, le strategie retoriche e narrative, e come è stata gestita la comunicazione di questi luoghi della memoria.

In questo ambito sarà importante soffermarsi sui rapporti tra comunità nazionali, memorie collettive e memorie pubbliche, discutendo in merito alla questione delle memorie divise.

Si cercherà poi di riflettere sulle motivazioni che spingono scuole e gruppi organizzati di adulti a visitare queste zone. Quanto influiscono ricorrenze come il giorno della memoria e il giorno del ricordo? Qual è il ruolo delle agenzie turistiche (e dei pacchetti che offrono) e quanto, invece, fanno da volano proposte qualificate formulate da istituti di ricerca e associazioni? Quale può essere il ruolo dello storico, anche a livello locale, in quest'ambito?

Raccontare i Balcani. I viaggi della memoria nel sud-est Europa

Marco Abram, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/CCI.

Negli ultimi anni i "viaggi della memoria" nel sud-est Europa sono divenuti sempre più frequenti. La maggior parte delle iniziative coinvolge studenti e istituti scolastici, ma non mancano proposte di viaggio rivolte agli adulti. Diversamente dalle esperienze che riguardano la Shoah o il "confine orientale", i progetti non sono incentivati da politiche della memoria e giornate del ricordo istituzionalizzate. Per questo vengono spesso promossi su iniziativa di realtà attive in territori circoscritti, andando a comporre a livello nazionale un quadro frammentato e variegato.

L'intervento intende proporre una prima mappatura e un'analisi dei progetti proposti sul territorio italiano, confrontandone l'impostazione, i temi e i contenuti.

Il ragionamento si avvarrà soprattutto dell'esperienza maturata all'interno di Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, ente in molti casi coinvolto nei percorsi formativi di supporto alle diverse iniziative, cercando di discutere il ruolo dello storico pubblico all'interno di progetti di questo tipo.

L'analisi si soffermerà sulle problematichità della rappresentazione del passato di un territorio vicino ma spesso poco conosciuto, in particolare rispetto alla sua difficile storia novecentesca e ai conflitti degli anni Novanta. Si affronteranno quindi le complessità nell'ideazione del percorso formativo legato al viaggio, affrontando i principali nodi del rapporto con gli istituti, gli insegnanti e gli studenti, e la sostenibilità economica delle iniziative. In senso più ampio, l'intervento cercherà di comprendere il significato delle esperienze nel sud-est Europa per l'articolato dibattito dei viaggi della memoria (viene spesso proposto il parallelismo tra Auschwitz – Srebrenica) e sul rapporto tra didattica della storia e educazione.

AIPH36 - Luoghi di memoria, patrimonio culturale e narrazioni della storia. Il caso di Fossoli

Coordinatrice **Roberta Mira**, Fondazione Fossoli.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C2

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Insegnare la Public History, Scuole, insegnanti e Public History

ABSTRACT

L'ex campo di Fossoli, oggi memoriale e centro di documentazione, è un caso esemplare di intreccio tra luogo di memoria e Public History. La presenza di Fossoli e il suo rapporto con il territorio hanno costituito e costituiscono un elemento centrale della costruzione della memoria, della sua narrazione e delle politiche pubbliche legate a storia e memoria a livello locale e nazionale.

Fossoli non si presenta infatti come mero luogo di memoria limitato al sito in cui sorgeva l'ex campo – che di per sé ha avuto una vicenda storica complessa e stratificata – ma ha la peculiarità di aver conosciuto più destinazioni d'uso, di essere al centro di un importante progetto di recupero e valorizzazione, e di far parte di un sistema integrato con il Museo Monumento al Deportato di Carpi e con il centro di documentazione, ricerca e didattica della Fondazione Fossoli.

Nato nel 1942 come luogo di prigionia per militari britannici catturati dai fascisti, dopo il settembre 1943 e fino all'estate del 1944 Fossoli divenne un campo di transito e deportazione nei Lager nazisti per ebrei e oppositori politici, per poi trasformarsi in un campo per rastrellati da trasferire in Germania come manodopera forzata. Dopo la guerra il campo ospitò profughi stranieri,

prigionieri di guerra e fascisti; dal 1947 fu sede della comunità di Nomadelfia creata per bambini orfani e abbandonati e tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del villaggio San Marco per profughi giuliano-dalmati.

A questa stratificazione di storie corrisponde una pluralità di significati messi in luce dal contributo di Daniele Salerno che ruota attorno all'interazione tra campo ed evento e al peso di questa nel determinare lo spazio e i suoi caratteri semiotici.

L'intervento di Andrea Luccaroni si concentra sulle trasformazioni del sito storico da un punto di vista topografico e architettonico, interrogandosi su come tali mutamenti incidano sulla narrazione della storia e delle memorie del luogo.

Infine Marika Losi entra nello specifico della progettazione didattica della Fondazione Fossoli e ci restituisce esempi concreti di Public History attraverso lo scambio reciproco tra luogo di memoria e sua traduzione didattica.

Campo ed evento. Fossoli come spazio semiotico

Daniele Salerno, Università di Bologna.

Obiettivo del contributo di Daniele Salerno è analizzare l'ex campo Fossoli come spazio in cui la forma campo e gli eventi storici – concettualizzati come strutture narrative – hanno interagito producendo differenti configurazioni semiotiche. Il campo è un dispositivo che organizza lo spazio, la distribuzione, i ruoli e la capacità di agire di coloro che occuperanno quello stesso spazio.

Con Giorgio Agamben, possiamo chiamarlo “forma campo”, un dispositivo che governa e articola gli spazi e le persone per differenti obiettivi, fissando differenti posizioni da occupare all'interno di una rete di relazioni (ad esempio nella contrapposizione prigioniero/militare, baracca/torretta di sorveglianza, migrante/popolazione locale, spazio interno confinato/spazio esterno).

È stato nel 1942 che l'area oggi chiamata Ex campo Fossoli è stata trasformata in un campo. Dalla sua fondazione l'area ha subito diverse trasformazioni, venendo adattata ai differenti obiettivi e necessità: da campo per prigionieri di guerra a campo di concentramento, da territorio per una comunità cattolica a villaggio per esuli e infine luogo di memoria.

In alcuni casi la forma campo è stata preservata, cambiando l'identità di coloro che ne occupano le differenti posizioni, in altri casi la forma campo è stata profondamente trasformata pur mantenendo il suo potere strutturante.

In altri termini la “forma campo” e gli eventi storici hanno interagito trasformando lo spazio e le sue caratteristiche semiotiche. Analizzerò ex campo Fossoli e le sue differenti trasformazioni dal 1942 a oggi come una sorta di tornasole semiotico, un piccolo spazio molto locale su cui il ventesimo secolo ha scritto e riscritto la sua storia.

Memorie visibili e invisibili. Trasformazioni architettoniche e topografiche dell'ex campo di concentramento di Fossoli (1942-1989)

Andrea Luccaroni, Università di Bologna.

La memoria pubblica dell'olocausto è presente in un ampio numero di immagini e memoriali. Questo è particolarmente vero per i principali campi di concentramento, i quali sono divenuti veri e propri simboli, mentre altri *lieux de mémoire* della Deportazione, come molti siti di transito, soffrono ancora di una condizione di debolezza intrinseca. Questa circostanza è connessa alla fragilità dei reperti materiali – i cui resti sono spesso difficili da conservare e interpretare – e alle frequenti trasformazioni delle funzioni d'uso che dopo la seconda guerra mondiale ne hanno cambiato la morfologia e la topografia sovrapponendo numerosi strati di memorie.

Il caso studio dell'ex campo di concentramento di Fossoli rappresenta in modo esemplare questa condizione poiché mette in discussione l'architettura, la topografia e la loro capacità di plasmare i palinsesti delle memorie permettendo a queste stratificazioni di essere riconoscibili e rendendo visibile l'invisibile senza l'inserimento di nuovi significati retorici.

Le caratteristiche specifiche della topografia e del paesaggio possono essere strumentali per mediare le necessità dell'eloquenza e l'articolazione delle memorie, in quanto lo spazio può essere effettivamente considerato come un linguaggio capace di esprimere cose non necessariamente connesse con precisi bisogni spaziali.

Lo scopo di questa ricerca è di fornire una ricostruzione precisa delle trasformazioni architettoniche e topografiche del campo di transito e di concentramento di Fossoli, dalla sua fondazione fino al recente tentativo di renderlo un memoriale, studiando come alcuni dispositivi spaziali, considerando i loro significati culturali e collettivi, possano essere usati per implementare una interazione tra caratteristiche topologiche e significato, ovvero generando narrazioni spaziali di memorie.

La didattica del luogo di memoria. Progettazione e realizzazione a partire dal caso del campo di Fossoli

Marika Losi, Fondazione Fossoli.

L'intervento di Marika Losi mira ad analizzare il campo di Fossoli e il suo patrimonio materiale e immateriale dal punto di vista del profilo didattico, profilo sotto cui il patrimonio e i luoghi gestiti dalla Fondazione Fossoli presentano alcune specificità che lo rendono quasi un unicum nel panorama dei luoghi di memoria italiani e lo configurano come un caso particolarmente significativo per l'elaborazione e l'applicazione pratica di percorsi e laboratori didattici e di comunicazione della storia e della memoria nelle loro molteplici implicazioni.

Al luogo di memoria – l'ex campo di Fossoli, recuperato e visitabile – si affiancano infatti il percorso espositivo e artistico del Museo Monumento al Deportato di Carpi, concepito come museo nazionale della deportazione dall'Italia, e il patrimonio documentario conservato dalla Fondazione Fossoli.

Questo insieme permette di “unire” le pietre e le carte in modo estremamente proficuo per la restituzione didattica del luogo di memoria e per la realizzazione di progetti a carattere educativo, permettendo di sciogliere il nodo metodologico della didattica dei luoghi di memoria mediante l'elaborazione di

soluzioni particolarmente efficaci, adatte a differenti tipi di pubblico e ad una modulazione dell'offerta didattica.

Quest'ultima si rivolge in primo luogo alle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado – localizzate sia nel territorio di Modena sia fuori provincia – con percorsi dedicati agli studenti e alla formazione degli insegnanti, ma si apre ad un pubblico eterogeneo di cui fanno parte anche operatori di luoghi di memoria, associazioni e singoli.

Prendendo le mosse da alcuni esempi concreti di progetti realizzati dalla Fondazione Fossoli, il contributo mostrerà la varietà dell'offerta formativa della Fondazione e le potenzialità della didattica del luogo di memoria: dalla visita singola e circoscritta nel tempo al progetto continuativo rivolto a uno o più istituti scolastici, dalla collaborazione con specifiche istituzioni culturali ai progetti speciali come i viaggi della memoria.

AIPH37 - Monumenti e statue: una lotta globale per il controllo del passato nello spazio pubblico

Coordinatore **Serge Noiret**, Istituto Universitario Europeo, Presidente AIPH.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO E1

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Politiche pubbliche, Storia urbana

ABSTRACT

L'architettura urbana, i monumenti commemorativi, le statue, le targhe, gli oggetti collocati negli spazi urbani e i nomi delle strade, sono, oggi come ieri, al centro di usi pubblici del passato e di un dialogo talvolta anche violento e comunque multiforme, negli spazi pubblici, con le popolazioni che quei spazi, li praticano al quotidiano.

La politica, ma anche diverse comunità in conflitto sul valore del passato nel presente, tende a valorizzare o a promuovere l'iconoclastia contro monumenti, statue, targhe, nomi di strade, ma anche contro stili architettonici che rappresentano un'epoca specifica e questo, per i più diversi motivi che legano i monumenti agli spazi urbani e a quello che questo retaggio storico e questa cultura materiale raccontano nel presente. Un passato una volta osannato può essere rivalutato dopo anni di oblio o, al contrario, stigmatizzato dalle nazioni e dal potere politico, oltre che dalle popolazioni, in diversi momenti della loro storia.

I monumenti diventano allora i catalizzatori di come una società si reinventa un passato alla dimensione del presente e di come la storia possa sottostare alle volontà politiche e alle nuove sensibilità delle comunità. Dobbiamo perciò conformarsi alle necessità del presente e distruggere o mandare nei musei o in spazi non consoni con la loro ubicazione originaria i monumenti che oggi

rivestono un'aura negativa a testimonianza di un passato non gradito nel presente? Dobbiamo al contrario tenersi tutti i monumenti per quello che sono e dicono o hanno detto della storia? Quale poi sarebbe tra comunità e politica, il ruolo del *public historian* nell'eventuale lavoro di contestualizzazione di queste testimonianze del passato? In questo panel internazionale verranno presentate storie di monumenti presenti in Belgio, Francia, Italia, Lituania e Stati Uniti, e si porranno queste ed altre domande.

Public History e monumenti negli USA dopo Charlottesville

Thomas Cauvin, University of Colorado, Presidente IFPH-FIHP.

Con il suo intervento Thomas Cauvin, Presidente dell'International Federation for Public History, esplorerà l'impatto delle controversie che si sono innescate dall'estate del 2017 a Charlottesville, in Virginia, che hanno avuto un grande eco non solo negli Stati Uniti ma anche a livello internazionale.

Una lunga serie di proteste, organizzate da vari gruppi dell'estrema destra e della nuova *white supremacy*, contro il progetto di rimuovere una serie di monumenti dedicati alle personalità sudiste della Guerra civile, tra cui la statua del generale confederato Robert, è sfociata in tragedia il 12 agosto.

L'intervento approfondirà il modo in cui gli storici sono entrati nel dibattito pubblico che ha infiammato la stampa e i social network statunitensi durante quei mesi di controversie. Thomas Cauvin discuterà anche della sua recente esperienza nell'insegnare in un corso di storia incentrato sui monumenti, ragionando su quale della modalità sia più adatta a coinvolgere gli studenti di storia nei dibattiti pubblici e nella Public History negli Stati Uniti.

Il corso, inizialmente incentrato sulle controversie sui monumenti della Guerra Civile, ha incluso poi una serie di progetti correlati che hanno portato ad una discussione globale sul ruolo dei monumenti nelle società contemporanee.

Piazza Lukiškės e il memoriale ai Combattenti per la libertà lituana: una storia di memorie selettive, rigenerazione urbana e partecipazione

Antonio Chiaese, Ricercatore indipendente.

Tema del contributo è il processo di rigenerazione dello spazio pubblico e di costruzione di un memoriale ai Combattenti per la Libertà Lituana nella piazza Lukiškės di Vilnius, luogo contraddistinto dalla stratificazione di memorie che attingono all'identità multiculturale della città e alla storia del Paese negli ultimi due secoli: antica necropoli tatara; teatro delle esecuzioni dei ribelli polacchi nei moti anti-russi del 1830-31; sede di prigionie che videro internati, sotto l'occupazione nazista, le migliaia di abitanti ebrei della "Gerusalemme del Nord" e poi, dal 1945, i combattenti anti-sovietici del Movimento di lotta per la libertà della Lituania; nel 1991 assurge a simbolo dell'indipendenza dall'URSS con l'abbattimento della grande statua di Lenin cui, in epoca sovietica, la piazza era stata dedicata.

A partire dall'indipendenza, intorno all'assetto di piazza Lukiškės si consuma un conflitto che vede contrapposte, da un lato, istituzioni nazionali ed associazioni patriottiche lituane, fautrici di una concezione esclusiva della

memoria improntata su un nazionalismo di stampo etnico, dall'altro una rete eterogenea di attori sociali (associazioni, comitati di cittadini, circoli intellettuali) uniti dalla consapevolezza della storia plurale del Paese: un conflitto intorno a storia e memoria, paradigmatico della storia recente dell'Europa centro-orientale e di tante repubbliche ex-sovietiche, cui si sovrappone il *cleavage* tra testimoni dell'epoca sovietica e nuove generazioni. Attraverso documenti legislativi, interviste e materiale iconografico, il contributo esaminerà: il progetto di trasformazione di piazza Lukiškės in "sacrario della nazione", avviato nel 1992 con la creazione negli edifici dell'NKVD di un Museo delle vittime del genocidio, e proseguito con l'istituzione di una serie di concorsi, dall'esito finora infruttuoso, per la realizzazione del memoriale ai "Combattenti per la Libertà Lituana"; le proposte teoriche alternative e le iniziative per "liberare" la piazza messe in atto, nel corso degli anni, dalla società civile; e le recenti ipotesi di soluzioni condivise, basate sulla ricerca di forme partecipative di *decision-making* e di progetti che integrino nel futuro assetto della piazza istanze memorialistiche, estetiche e ricreative.

Monumenti e toponimia: il ruolo del passato nello spazio pubblico in Belgio

Chantal Kesteloot, CegeSoma, Bruxelles.

Quale ruolo deve avere il passato nello spazio pubblico?

Da sempre gli Stati e le città desiderano celebrare i loro eroi ma anche integrare alcuni avvenimenti della memoria locale, nazionale o internazionale nello spazio pubblico.

A tal fine si possono erigere monumenti o ricorrere a scelte toponimiche. Queste scelte sono a volte l'espressione di una politica venuta dall'alto ma possono ugualmente derivare da una pressione dal basso. In che misura scelte formulate decenni fa continuano ad avere un impatto sulla nostra vita? Se il modo in cui la società civile guarda a determinati episodi del passato cambia, come si riflette questa evoluzione nello spazio pubblico?

In seguito alla Prima Guerra mondiale è sparito qualsiasi riferimento alla Germania e ai suoi alleati dal paesaggio toponimico delle città belghe. E le città sono state ricoperte di monumenti e nomi di strade in memoria della guerra. Oggi sorgono nuove polemiche. Il dibattito in Belgio tende a focalizzarsi su due punti essenziali: la questione della memoria coloniale e quella del collaborazionismo durante la Seconda Guerra mondiale. Un certo numero di monumenti e nomi di strade viene rimesso in discussione. Perché questi dibattiti riemergono proprio oggi e quale forma assumono? Chi ne è protagonista? Che cosa ci rivelano queste controversie sul rapporto con il passato delle nostre società? A queste discussioni partecipano gli storici? Rientrano questi dibattiti nella Public History?

La Francia di fronte al suo passato schiavista e coloniale: rimuoverne le tracce dallo spazio pubblico?

Benoit Vaillot, Istituto Universitario Europeo.

In seguito agli eventi di Charlottesville negli Stati Uniti d'America, il dibattito riguardante il retaggio dei monumenti dei Confederati è stato importato in Francia. Da quel momento, numerosi monumenti e nomi di strade sono stati riconsiderati – giustamente o no – come manifestazioni del colonialismo e della schiavitù, ed hanno generato un dibattito circa il loro ruolo nello spazio pubblico.

Storici – e cosiddetti storici – hanno rapidamente preso parte al dibattito (per esempio Marcel Dorigny, storico della schiavitù, o Dimitri Casali, saggista).

Numerose associazioni di attivisti di colore hanno richiesto la rimozione dei monumenti e dei nomi di strade ritenuti celebrativi della schiavitù e del colonialismo.

Il dibattito non è intenso come negli Stati Uniti e verte su questioni specifiche. Dovremmo considerare alcuni “grandi uomini” come dei carnefici?

Il presidente di *CRAN (Conseil Représentatif des Associations Noires)* in una tribuna ha dichiarato «i vostri eroi sono a volte i nostri carnefici». «*Vos héros sont parfois nos bourreaux*», *Libération*, 28th August 2017.

Colbert, il Primo Ministro di Luigi XIV, al quale sono stati dedicati numerosi monumenti, edifici pubblici e strade, è anche l'autore del *Code Noir (Codice nero)*, un decreto che definì le condizioni degli schiavi. Dovremmo bandire i padri fondatori della *République* dagli spazi pubblici poiché molti di loro erano anche ferventi colonialisti come Jules Ferry? E cosa dire, invece, di Napoleone che ristabilì la schiavitù nelle colonie francesi e combatté contro la rivoluzione di Haiti?

La mia comunicazione verterà sugli usi sociali della memoria della schiavitù e del colonialismo negli spazi pubblici in Francia, oggi. Vorrei, dunque, presentare come il dibattito attuale – con i suoi limiti – è strutturato in Francia, contestualizzare la creazione dei monumenti e dei nomi di strade incriminati, e riflettere sulle diverse proposte avanzate dagli attori sociali e dagli storici, come la rimozione dei monumenti e dei nomi delle strade, l'aggiunta di nuovi monumenti contro la schiavitù ed il colonialismo, o la promozione di una consapevolezza storica al loro riguardo piuttosto che la loro rimozione.

AIPH38 - Community Archives, carte invisibili ed esperienze di Public History

Coordinatore **Stefano Vitali**, Direttore Istituto Centrale per gli Archivi – ICAR.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO E1

Temi: Storia orale e memorie di comunità, Documentazioni materiali e strutture di comunicazione diffusa, Digital Public History

ABSTRACT

Le memorie di comunità impegnate in percorsi di emancipazione per emergere dal silenzio e per rivendicare un ruolo di pieno diritto nella società, a partire spesso dalla storia personale di quanti ne fanno parte, in alcuni contesti si traducono in fonti raccolte in *community archives*, ovvero archivi nati “dal basso”, frutto dell’intreccio di soggettività e intenzionalità.

Se la spontaneità che caratterizza questi archivi implica anche rischi, facili da intuire, rispetto alla stabilità della conservazione, quale ruolo essi assumono nella comunità di cui sono espressione? In altre parole, i centri di documentazione e gli archivi diventano parte attiva nella crescita della comunità o segnano piuttosto la cesura tra “accademici” e attivisti? In quale modo questi archivi sono usati per indagare il passato e comunicare i risultati dell’indagine all’interno e/o all’esterno delle comunità? Su questi temi riflettono Archivio delle donne del Piemonte, il Centro di Documentazione Cassero LGBT Center Bologna, Maurice GLBTQ Torino.

La presenza o meno di comunità impegnate nell’acquisizione di visibilità, oltre che di diritti, ha delle ricadute significative anche rispetto al mondo degli archivi “istituzionali”. Infatti, pur essendo in molti casi presente documentazione rilevante per ricostruire storie di minoranze represses o emarginate, quelle carte sono come “invisibili”, mai emerse, perché mai ricercate né tanto meno studiate.

Quest’ultimo tema è affrontato nella quarta relazione a partire da casi concreti, con un riferimento più specifico alla storia dei popoli Rom e Sinti e alla documentazione relativa al confino delle persone omosessuali durante il fascismo, con connesse esperienze di valorizzazione attraverso pratiche di Public History.

Il Centro di documentazione Cassero LGBT Center di Bologna: salvaguardia e divulgazione della memoria collettiva delle persone LGBTQ

Sara De Giovanni, Centro di Documentazione F. Madaschi.

L’esperienza più che trentennale del Centro di Documentazione Cassero di Bologna, con la sua attività di salvaguardia e divulgazione della memoria collettiva delle persone LGBTQ, racconta una storia di osmosi e dialogo

continuo con la propria comunità di riferimento e con la collettività. Il Centro nasce, nel 1982, con l'obiettivo di rafforzare identitariamente e culturalmente una comunità la cui storia è stata troppo spesso censurata e cancellata. La storia del Centro racconta la necessità di una comunità di riappropriarsi del proprio passato per avere un futuro ed essere consapevole delle proprie potenzialità, ma anche per preservare dall'oblio, più spesso dalla censura ideologica, la storia di tutte le persone che hanno vissuto, amato, lottato per i propri diritti. L'esclusione sociale di una categoria di persone inevitabilmente ne determina un'esclusione anche sul piano della memoria, una cancellazione dalla Storia maiuscola.

Il Centro si è sviluppato, fin dai suoi esordi, come *community archive* ponendosi come tramite con il mondo dell'accademia, vincendone resistenza e diffidenza attraverso un dialogo continuo, stimolando nuovi studi e ricerche. I progetti del Centro si sviluppano, da sempre, nella direzione di valorizzare la storia LGBTQ attraverso la realizzazione di iniziative (esposizioni, proiezioni, conferenze, letture pubbliche, percorsi guidati) che diano vita a qualcosa di nuovo (a partire dal dato storico e dal documento d'archivio) favorendo l'empatia e il coinvolgimento emotivo del pubblico. Questi progetti si realizzano, sempre più di frequente, cercando di coinvolgere istituzioni museali e culturali, archivi, biblioteche, enti pubblici e privati. Di alcune esperienze più recenti curate dal Centro nell'ambito dell'*archival art* e della *queer geography* si racconteranno difficoltà e risultati.

Il Centro di documentazione Maurice GLBTQ a Torino: documentare per chi?

Francesca Ortolano, Maurice GLBTQ Torino e Anai, Associazione nazionale archivistica italiana.

Il Maurice GLBTQ nasce a Torino come gruppo informale nel 1985 e diventa associazione nel 1989. Da subito, grazie all'attenzione di alcuni dei fondatori, è dedicata molta energia alla costruzione di una biblioteca e alla conservazione della documentazione delle attività. Nel corso degli anni l'archivio si è arricchito di molte donazioni di materiali relativi a numerosi eventi e associazioni italiane e internazionali, e si è costituito al suo interno un Centro di Documentazione. L'attenzione per queste fonti è sfociata nel riordino e nella produzione di un inventario di tutto l'archivio tra gli anni 2006-2007 e 2011-2012.

La domanda è: questa attenzione alla conservazione è direttamente proporzionale all'uso e alla comunicazione dell'archivio come strumento per riscoprire la storia dell'identità della comunità che in trent'anni ha vissuto intorno al Maurice e come mezzo per far conoscere questa realtà all'esterno?

Nonostante la vocazione culturale del Maurice - che lo caratterizza rispetto a altre realtà torinesi dell'area GLBTQ - il ruolo coperto dalle fonti dirette per la ricerca del passato deve ancora trovare un posto corrispondente. Se l'archivio è stato utilizzato per tesi (di laurea e dottorato) e per alcuni articoli scientifici, sicuramente non sono ancora pienamente sviluppate pratiche di Public History dirette a un pubblico più vasto e indifferenziato - in un contesto dove la Public History potrebbe trovare un terreno fertile di idee e nuove strade (come testimoniato ad esempio da alcune mostre diventate patrimonio del Maurice).

In questo intervento vogliamo interrogarci sulle motivazioni che fino ad ora hanno determinato questa situazione e confrontarci sui possibili sviluppi.

Archivio delle donne in Piemonte: comunità, rete, pubblico. Alcune sfide del presente

Elena Petricola, Archivio delle donne in Piemonte.

L'Archivio delle donne in Piemonte nasce nel 2006 a Torino per volontà di associazioni femminili e femministe e di singole legate a questi ambienti e a quelli della scuola, della ricerca e del terzo settore, con lo scopo di operare in ambito regionale, nazionale e internazionale per costituire un archivio dedicato alla storia delle donne e del movimento delle donne, attraverso i consueti obiettivi di raccolta, conservazione e valorizzazione e promuovendo la memoria e la ricerca.

Concretamente, dunque, la comunità di riferimento iniziale si presenta come quella incarnata dai soggetti che hanno promosso la nascita di questa associazione culturale e al contempo si riferisce, più in generale, potenzialmente a "tutte" le donne. Senza darsi un approccio univoco, l'archivio ha sempre operato anche in una prospettiva di rete, in collaborazione con le altre realtà omologhe presenti a livello regionale e nazionale, dialogando sia con ambienti dell'attivismo sia con quelli istituzionali, arricchendo la propria elaborazione e pratica d'archivio con l'apporto di soggettività e strumenti metodologici che hanno accostato sensibilità diverse.

In anni più recenti, l'associazione ha continuato la propria elaborazione a partire dalle trasformazioni avvenute all'interno della comunità e della rete e, allo stesso tempo, nell'ambito più generale dei cambiamenti che hanno investito il mondo della cultura e della ricerca, per capire se e quanto fossero efficaci gli strumenti utilizzati dall'archivio nel coinvolgere il pubblico, tenendo presenti le differenze generazionali, la perdita di senso storico, la ancora scarsa diffusione della storia delle donne e degli studi di genere e la diffusione di temi e categorie utilizzati spesso in modo stravolto o edulcorato nel discorso pubblico (es. genere/gender).

Il senso di questo specifico archivio si è costruito dunque sia a partire da una presa di parola da parte di una comunità, specifica e situata, sia nel contesto di comunicazione e capacità di coinvolgimento del pubblico che non ha questi stessi riferimenti, mettendo alla prova la propria capacità di tradurre ricerche e riflessioni in meccanismi di partecipazione ampi e diffusi. La sfida è aperta e l'intervento sarà l'occasione per proporre alcune delle riflessioni svolte all'interno di ArDP.

Storie negate e carte emerse: il caso dei rom e quello delle persone omosessuali

Cristoforo Magistro, Agedo.
Chiara Ottaviano, Cliomedia Officina.

Non si sa quanti siano stati i Rom e i Sinti vittime del nazismo. La stima più frequente è di 500mila persone. Né si sa quanti furono i rom e i sinti finiti nei campi di internamento fascista dopo il 1940, né quanti furono quelli mandati in Germania durante la Repubblica di Salò. La documentazione sul *Porajmos*, la “devastazione”, risulta frammentaria, la relazione dei fatti lacunosa, esiguo il numero delle testimonianze orali raccolte. Eppure fu, a tutti gli effetti, una persecuzione “razziale”, come quella degli ebrei.

In assenza sia di un organismo rappresentativo di tutto il popolo rom sia di comunità mobilitate a rivendicare la propria “visibilità” e la propria presenza nella storia europea, oltre che i propri diritti, quella storia risulta invisibile e i pochi volenterosi ricercatori incontrano insormontabili problemi di documentazione.

Anche la storia delle persone omosessuali e delle politiche di repressione e persecuzione nei regimi totalitari è stata a lungo invisibile.

Si è cominciata a conoscere grazie all’attività di militanti delle comunità LGBT, a partire dagli anni ’80 del secolo scorso, e solo molto dopo, anche in Italia, per l’impegno di qualche ricercatore in ambito universitario.

Molto rimane da fare. Per fare un esempio, rispetto al numero delle persone omosessuali assegnate al confino di polizia in quanto «minaccia alla morale e alla salute e integrità della stirpe italiana», come si evince dalla ricerca condotta recentemente presso l’Archivio di Stato di Matera, il numero emerso in precedenza dalla consultazione delle carte dell’Archivio centrale dello Stato è da considerare del tutto provvisorio. La ricerca presso all’Archivio di Stato di Matera, condotta da un attivista di Agedo (l’Associazione dei genitori delle persone LGBT), ha avuto come immediato esito la produzione di una mostra e di diversi eventi pubblici (*reading* e altre forme di rappresentazione), che a loro volta hanno sollecitato l’emersione spontanea di nuova documentazione familiare. Ma hanno anche stimolato la progettualità per la raccolta e l’emersione di nuova documentazione nei periferici archivi pubblici italiani. Anche in questo caso sembra, dunque, che pratiche di Public History possano avere ricadute assai positive per la ricerca storiografica.

AIPH39 - Il ritorno della storia e la costruzione della memoria nella Tunisia post-rivoluzionaria

Coordina: **Renata Pepicelli**, Università di Pisa.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C1

Temi: Storia urbana, Patrimonio culturale materiale e immateriale, Politiche pubbliche, Uso Pubblico della Storia

ABSTRACT

Questo panel presenta nuove prospettive di studio sull'uso pubblico della storia nella Tunisia post Ben Ali e sulla costruzione della/e memoria/e della rivoluzione del 2011, in quanto strumenti fondamentali nella costruzione delle politiche d'identità nazionale (Raudvere 2016). I *papers* qui raccolti discutono, da differenti angolature, come la memoria e la storia siano state costruite e utilizzate dopo il cambio di regime sia a livello individuale che a livello istituzionale. Il panel analizza, dunque, l'affermazione di una pluralità di rappresentazioni della memoria (sia private che ufficiali), così come di multiple sfere pubbliche in seguito alla caduta di Ben Ali. La rivoluzione ha dato infatti spazio a una molteplicità di "*counterpublics*", per dirla con Nancy Fraser (1992), che hanno ampliato gli spazi discorsivi, legittimato posizioni, argomenti e temi che erano stati fino ad allora esclusi dal dibattito. Storie tenute segrete, come quelle delle donne islamiste – raccontate da Renata Pepicelli – sono diventate pubbliche, contribuendo a ripensare quella "narrazione al femminile" della storia tunisina frutto del "femminismo di stato" di Bourghiba, prima, e di Ben Ali poi.

L'emersione sulla scena pubblica tunisina di "altre" storie si iscrive nella più generale cornice di quell'uso pubblico della storia di cui oggi sono protagonisti diversi soggetti. Dal punto di vista istituzionale, un esempio paradigmatico del processo di costruzione della memoria pubblica della rivoluzione è rappresentato dai manuali scolastici di storia e di educazione civica. Già durante il primo anno scolastico dopo la rivoluzione - argomenta Chiara Diana - tutti i testi di scuola erano stati "ripuliti" di ogni riferimento testuale e visivo a Ben Ali, per far largo a una nuova narrazione storiografica. Seppur con le dovute differenze, un analogo tentativo di riscrittura della storia si è ritrovato anche in ambito artistico. Dopo la rivoluzione - spiega Catherine Cornet - vi è stata una "nazionalizzazione" dell'arte contemporanea e la produzione di un nuovo discorso nazionale sull'arte e la sua storia.

A fronte di queste narrazioni "ufficiali", "istituzionali", sono emerse una pluralità di contro-narrazioni ad opera di una pluralità di soggetti subalterni che, irrompendo sulla scena pubblica, e utilizzando strumenti comunicativi diversi, hanno contribuito alla polifonia della produzione di Public History in Tunisia. È il caso delle scritte murarie e della *street art*, mezzi espressivi emersi per la prima volta con la rivoluzione, che segnalano – scrive Luce Lacquaniti - la riconquista dello spazio pubblico da parte di una pluralità di soggetti "marginali" che non solo trasmettono una memoria, spesso, alternativa della rivoluzione e della transizione, ma in alcuni casi trascendono l'attualità e

riportano all'attenzione questioni identitarie più ampie, rimaste a lungo irrisolte nella storia tunisina.

L'intento di questo panel è dunque quello di fornire attraverso angolature prospettiche diverse uno sguardo sui processi di costruzione della storia e della memoria nello spazio pubblico tunisino post-rivoluzionario.

Memorie segrete e storia pubblica: narrazioni di donne islamiste in Tunisia

Renata Pepicelli, Università di Pisa.

In Tunisia, a seguito della rivoluzione del 2011, insieme alla libertà di espressione è ritornata anche la Storia, afferma Kmar Bendana, una delle principali storiche del paese (2013). Storie ignorate, marginalizzate, rifiutate dalla narrazione della “Grande Storia” fatta dal regime di Bourghiba prima e di Ben Ali poi, sono emerse e si sono imposte all'attenzione pubblica mettendo in discussione la dominante narrazione storiografica della Tunisia, dall'indipendenza in avanti.

Attraverso libri, articoli, trasmissioni televisive, film, nuovi media e, grazie alle audizioni pubbliche della Commissione verità e dignità – incaricata di investigare gravi violazioni dei diritti umani occorse dal 1955 al 2011 - si è delineata una nuova forma di Public History e una serie di soggettività subalterne sono uscite dall'ombra. Le loro storie sono diventate parte di plurali e a volte contrastanti rappresentazioni della memoria pubblica postrivoluzionaria. La storia delle donne del movimento/partito islamista al-Nahda è paradigmatica di questo processo attivatosi all'indomani della caduta di Ben Ali. Considerate a lungo solo madri, sorelle e mogli di attivisti islamisti, prive di una propria soggettività politica, le storie delle donne nahdaoui sono state per decenni silenziate, sia per scelte strategiche del movimento islamista sia perché la loro agency era negata dalla politica anti-islamista e dal “femminismo di stato” che hanno caratterizzato i governi di Bourghiba e di Ben Ali.

Sulla base di interviste, analisi di archivi privati, giornali, film, documentari, questo paper ricostruisce la storia delle donne di al-Nahda e analizza come la loro memoria segreta sia divenuta, in seguito alla rivoluzione, storia pubblica, seppur ancor non scritta e contesa. Emblematica dei cambiamenti occorsi e delle divisioni interne alla società tunisina, la storia delle donne nahdaoui mostra come la costruzione della memoria pubblica sia uno degli strumenti centrali delle politiche di definizione dell'identità nazionale della Tunisia postrivoluzionaria.

Memorie, emozioni e trasmissione. La rivoluzione tunisina attraverso rappresentazioni ordinarie e sapere istituzionalizzato

Chiara Diana, Aix-Marseille Université, OMAM-MSH Univ Libre de Bruxelles, LabexMed.

La rivoluzione tunisina del 2010-2011 e le diverse fasi della conseguente transizione democratica costituiscono la storia “immediata” (Bendana 2015) della Tunisia. Questa storia del presente ha un duplice interesse, per i suoi protagonisti e per la sua storiografia. Si tratta - nel primo caso - di una molteplicità di attori subalterni, sociali o politici (donne, uomini, giovani, militanti e non, manifestanti, sindacalisti, figure politiche) che, agendo nell’ombra, nello spazio pubblico, nell’esercito o nel Palazzo di Cartagine, hanno contribuito – ognuno nella sua specificità – a liberare le emozioni, incanalare la folla, organizzare la rivoluzione, far cadere il governo o gettare le prime basi per una transizione democratica.

Malgrado le difficoltà nel fare la storiografia d’avvenimenti così recenti, la scrittura della storia tunisina rivoluzionaria e postrivoluzionaria ha suscitato sin da subito l’interesse dell’opinione pubblica per la complessità e la pluralità delle narrazioni che si contrappongono tra di loro. È il caso dei manuali scolastici di storia e di educazione civica adottati nelle scuole pubbliche tunisine durante il primo anno scolastico post-rivoluzione (2011). I testi di scuola sono stati immediatamente rimaneggiati e “puliti” di ogni riferimento testuale e visivo di Ben Ali, il cui ritratto aveva occupato le pagine di tali testi per ben ventitré anni.

Partendo da una riflessione teorica storico-sociologica (dalla microstoria di Carlo Ginzburg alla memoria collettiva di Maurice Halbwachs), il nostro contributo mette a confronto la memoria della rivoluzione così come si sta sedimentando in modo privato e personale in ogni singolo cittadino tunisino (uomo, donna, giovane, bambino), con la memoria della rivoluzione che le autorità “costruiscono” in maniera ufficiale e istituzionale attraverso i manuali scolastici di storia e di educazione civica adottati nelle scuole primarie e secondarie in seguito alla rivoluzione. Le interviste a famiglie e bambini che hanno vissuto direttamente e/o indirettamente la rivoluzione, e l’analisi di tali manuali scolastici sono le fonti primarie della nostra ricerca in corso. Esse rappresentano inoltre gli strumenti storici che permetteranno di scrivere una pagina della storia ‘immediata’ della Tunisia.

Il ruolo della Fondazione Kamal Lazar nella formulazione di una storia pubblica dell’arte tunisina dopo il 2011

Catherine Cornet, American University of Rome.

La Fondazione Kamal Lazaar è stata creata nel 2005 dal finanziere e collezionista d’arte tunisino Kamel Lazaar. Con sedi a Ginevra e Londra, la Fondazione era chiaramente una “cellula dormiente” estera di supporto alle attività artistiche nella regione durante l’era Ben Ali. Durante quegli anni ha sviluppato un’importante conoscenza sulla storia dell’arte della regione attraverso la sua piattaforma di ricerca *Ibraaz* “Arti visive contemporanee del

Medio Oriente e Africa del Nord”, largamente riconosciuta nel mondo dell’arte contemporaneo.

Dopo il 2011, la Fondazione ha subito sfruttato lo spazio di libertà di espressione e di creatività creato dalla rivoluzione per lanciare varie iniziative in Tunisia. La sede è stata spostata a Tunisi, e un importante festival d’arte contemporanea, *Jaou*, dedicato a ‘celebrare l’arte locale’ è stato inaugurato nel 2013. La collezione d’arte visiva maghrebina conta oggi 1000 opere e dal 2016 la Fondazione è diventata un’associazione tunisina.

Attraverso lo studio del cambio di “narrativa” della Fondazione al fine di adattarsi al nuovo contesto nazionale, questo intervento esaminerà le problematiche relative alla storia dell’arte pubblica e la creazione di una storia dell’arte nazionale dopo la rivoluzione. Facendo riferimento ai lavori di Boissier (2014) che nel campo delle arte visive rifiuta di considerare la rivoluzione come un punto di svolta, *Turning point* (Abbot, 2009), l’intervento intende valutare il ruolo degli attori privati nel campo pubblico rispondendo alle domande seguenti: come si sono “nazionalizzate” le iniziative d’arte contemporanee dopo la rivoluzione? Come si produce un discorso nazionale sull’arte tunisina? Con quali attori culturali si è articolato il discorso (Ministero della cultura, Gallerie...) e contro quali attori è stato invece sviluppato (esaminando, ad esempio, la lotta per la “cultura tunisina” tra islam politico e jihadismo)? Il lancio nel 2017 alla Biennale di Venezia del primo padiglione nazionale tunisino dal 1958 - curato da Lina Lazaar, vice direttrice della Fondazione - sarà un caso di studio centrale.

"I rivoluzionari dicono: non potete prenderci in giro". Dibattito pubblico e memoria collettiva nella Tunisia postrivoluzionaria attraverso le scritte sui muri e la street art

Luce Lacquaniti, Università L’Orientale.

Tra i cambiamenti innescati dalla rivoluzione tunisina del dicembre 2010-gennaio 2011 v’è stata la diffusione di un nuovo mezzo d’espressione, a testimonianza della riconquista dello spazio pubblico da parte della società civile: la scrittura sui muri. Comuni cittadini hanno iniziato a lasciare nei luoghi pubblici messaggi spontanei mentre, parallelamente, sono sorti movimenti di *writer* che hanno perseguito precisi scopi politici e ricerche di tipo concettuale e artistico.

Le scritte e le immagini apparse sui muri tunisini dal 2011 ad oggi, dunque, che ho documentato tramite fotografie nella mia ricerca sul campo, costituiscono una preziosa fonte primaria del periodo postrivoluzionario e della transizione democratica del paese. Tutti gli eventi chiave del periodo vengono commentati pubblicamente, giorno per giorno, sui muri, e sembra che ogni componente della società voglia intervenire con la bomboletta spray per avere voce in capitolo. Colpiscono, infatti, la vivacità del dibattito, la varietà delle strategie espressive usate - dagli slogan politici, alla poesia, alle citazioni, alle domande rivolte ai passanti, alla pittura, alla scelta di luoghi simbolo, alla scelta di una data lingua o varietà linguistica - e, soprattutto, la molteplicità delle voci coinvolte, dai sindacalisti agli islamisti più conservatori, dalle femministe agli

studenti di belle arti, dai partiti politici di opposti schieramenti agli anonimi cittadini. Diverse narrazioni, quindi, si sovrappongono: talvolta allineate a quella ufficiale, ma molto più spesso alternative ad essa, il che le rende tanto più interessanti ai fini della storia pubblica.

I muri, inoltre, non solo trasmettono la memoria della rivoluzione e della transizione, ma in alcuni casi trascendono l'attualità e riportano consapevolmente all'attenzione questioni identitarie più ampie, rimaste a lungo irrisolte nella storia moderna tunisina e riaffiorate non appena è diventato possibile esprimersi apertamente.

AIPH40 - Fare Public History nei luoghi delle stragi naziste

Coordinatore **Paolo Pezzino**, Paesaggi della Memoria.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D2

TemI: Storia e Memoria, Anniversari e celebrazioni, Monumenti e luoghi di memoria, Storia orale e memorie di comunità

ABSTRACT

Negli ultimi vent'anni, le stragi naziste e fasciste in Italia durante la seconda guerra mondiale sono state al centro della ricerca storica. Dopo i pionieristici lavori di Paolo Pezzino, Giovanni Contini, Leonardo Paggi, è emersa una nuova stagione di studi (e una nuova generazione di studiosi) che hanno attentamente scandagliato queste vicende, a partire dalla Toscana e dall'Emilia e poi su tutto il territorio nazionale. Culmine di questo intenso lavoro è stato l'Atlante realizzato da ANPI e Istituto Nazionale Ferruccio Parri, in collaborazione con il Governo tedesco, online dal 2015 (cfr. www.straginazifasciste.it).

Ma questo tema non ha solo una rilevanza scientifica, bensì anche un forte valore politico e uno spazio significativo nell'opinione pubblica nazionale, ulteriormente sollecitata dalla riapertura di diversi processi penali dopo il 1996. Le stragi hanno inoltre una forte localizzazione sul territorio, e in molti casi tra le conseguenze più pesanti degli eccidi, oltre ai danni materiali, va registrato il lascito in termini di memorie divise o comunque difficili.

C'è poi il rischio di chiudere la memoria comunitaria in confini geografici e simbolici angusti, perseguendo fini strettamente identitari, ma perdendo la dimensione complessiva degli eventi storici e anche la portata sovralocale dei valori in gioco.

Per questo è molto importante il lavoro di ricerca, didattica e divulgazione svolto dai luoghi di memoria strutturati, in collaborazione, non sempre facile, con gli enti locali, le associazioni reducistiche, quelle dei familiari delle vittime.

La rete Paesaggi della memoria, nata formalmente nel 2017, si propone tra le altre cose di far conoscere e dialogare tra loro i diversi luoghi, per affrontare insieme i problemi comuni, condividere le buone pratiche, esercitare economie

di scala e azioni di sensibilizzazione congiunte. Con questo panel, intendiamo indagare alcuni dei principali nodi della Public History nei luoghi segnati dalle stragi del 1943-1945, incrociando alcuni dei casi più rilevanti e mettendo a confronto operatori ed esperti.

Monte Sole

Elena Monicelli, Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole.

Monte Sole è una vasta area montana nella quale nel 1944 gli eserciti nazifascisti commisero una serie di eccidi nei quali persero la vita 800 persone. Si trattò di vera e propria “guerra ai civili”.

Questi eventi sono stati costruiti nella memoria pubblica italiana come “strage di Marzabotto” e sono andati a far parte del mito fondativo postbellico della neonata Repubblica Italiana. La “strage di Marzabotto” diventa, insieme ad altri eventi storici simili, simbolo del sacrificio antifascista di tutti gli italiani, grande rito auto-assolutorio del recente passato fascista. Nelle parole della medaglia d'oro del 1946: «Marzabotto preferì ferro, fuoco e distruzioni piuttosto che cedere all'oppressore. (..) I morti riposano sui monti e nelle valli a perenne monito alle future generazioni di quanto possa l'amore per la patria». Il discorso pubblico nazionalizza le vittime delle stragi trasformando tutti in martiri della libertà, costruendo riti commemorativi, monumenti e narrazioni che consolidano questa memoria pubblica. Le voci e le memorie dissonanti rimangono ai margini quando non sono esplicitamente ostracizzate. Questo tipo di politiche del ricordo, che perdurano tutt'oggi, trovano in “Marzabotto” un caso di studio emblematico delle dinamiche dell'(ab)uso pubblico della memoria e della costruzione di forti identità collettive.

La Scuola di Pace di Monte Sole ha dovuto fare i conti con questa storia e questo presente di usi, abusi e contro-abusi pubblici della memoria del luogo e a tal fine ha indagato “sulle poetiche e politiche del ricordo”. Fare educazione su di un “luogo del trauma” non può prescindere da una profonda riflessione sul luogo come rappresentazione e sulle sue differenti e dissonanti memorie. In questo modo il processo educativo “smonta” il testo “costruito” sul luogo e attraverso di esso e si trasforma da commemorazione autoassolutoria e rito identitario in spazio/tempo di riflessione pluriversa che apre a interrogativi impreveduti su azioni e linguaggi della propria presenza nel mondo.

Negli occhi delle vittime. La strage di Monchio tra vissuto comunitari e celebrazioni ufficiali

Roberto Tincani, Associazione Vittime della strage 18 marzo 1944.

Il 18 marzo 1944 la divisione corazzata Hermann Goering rastrellò il territorio della valle del Dragone, devastando i paesi di Savoniero, Susano, Costrignano e Monchio e uccidendo 136 civili. Si tratta di una delle stragi più drammatiche della seconda guerra mondiale sul suolo italiano, sia per il numero delle vittime, che per la precocità e la distanza dal fronte.

Come in molti casi simili, la memoria dell'evento non è stata lineare; ed è stata condizionata anche dall'incrocio con quella della Repubblica partigiana nella

vicina Montefiorino. Sul territorio si sono stratificati vari segni di memoria, non sempre coerenti; e un nuovo progetto è stato avviato alla buca di Susano, col sostegno del governo tedesco.

A partire dagli anni Novanta il dibattito pubblico è stato alimentato anche dalla riapertura del processo, conclusosi nel 2011. In questo contesto, le istituzioni locali, le famiglie delle vittime, le associazioni del territorio hanno avviato un dialogo intenso ma non sempre facile, per raccogliere, conservare e rielaborare le memorie degli eventi e integrarle in una narrazione storica compiuta. L'intervento si propone di ricostruire la storia di questa memoria, evidenziando gli scarti tra i diversi punti di vista e analizzando in modo problematico l'azione degli operatori memoriali.

Salire alla Benedicta: una mappa per il presente

Luciana Ziruolo, ISRAL.

La visita ai luoghi della memoria è matassa complicata, con più bandoli: uno esistenziale e uno sociale e politico, a farsene carico, in primo luogo, la Public History. Una prima distinzione è tra turismo sui luoghi *tout court* e viaggi di studio.

Nel primo caso il rischio è di essere *voyeur* dell'orrore, nel secondo di cadere nella retorica dei sentimenti, a scongiurarla è il viaggio di memoria come progetto: una conoscenza del passato, arricchita da esperienze dirette, con l'obiettivo di costruire competenze storiche e di cittadinanza.

L'intervento di Luciana Ziruolo partirà dall'analisi dei progetti nati per un "viaggio di memoria" nei luoghi dell'eccidio della Benedicta, che avvenne il 7 aprile del 1944 in Località Capanne di Marcarolo, nel cuore dell'Appennino ligure-piemontese.

Sant'Anna di Stazzema

Simone Caponera, Simone Tonini, Museo Storico della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema.

La strage di Sant'Anna di Stazzema, compiuta dai nazisti il 12 agosto 1944, per molto tempo è rimasta nell'oblio. Assente dai libri di testo, sconosciuta all'opinione pubblica e vissuta anche a livello locale come elemento di divisione piuttosto che come terreno su cui costruire una memoria condivisa. È rimasto costante nel tempo l'impegno dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime, oltre che delle istituzioni locali.

Un forte e decisivo impulso alla conoscenza dei fatti avviene alla metà degli anni '90, in coincidenza con il rinvenimento dei documenti "dimenticati" del cosiddetto "Armadio della Vergogna". Da quel momento, con l'avvio del processo ai responsabili presso il Tribunale Militare di La Spezia, Sant'Anna di Stazzema è proiettata alle cronache nazionali ed internazionali. Si accendono i riflettori dei media, la politica muove verso un riconoscimento della strage, si scrivono libri, saggi, artisti traggono ispirazione da Sant'Anna per le loro opere. Il lavoro degli storici colma le lacune dei decenni di silenzi e ricolloca le

testimonianze orali in un contesto storiografico di ricostruzione e analisi delle vicende.

Da allora, Sant'Anna di Stazzema, vive una duplice dimensione: come luogo fisico, una manciata di case distribuite qua e là in una serie di piccoli borghi sulle Alpi Apuane. Come luogo ideale - dal 2000 Parco Nazionale della Pace - assume invece una vocazione internazionale, quale simbolo delle città martiri in Europa e nel mondo, emblema della violenza dell'uomo sull'uomo.

È quindi portatrice di importanti significati morali e civili, di quei principi che nacquero all'indomani delle ideologie totalitarie del '900 e che rappresentano valori imprescindibili del vivere civile: la democrazia, la giustizia, il dialogo fra i popoli, la libertà.

Una politica del ricordo per Sant'Anna di Stazzema non può quindi che muoversi su due binari, che devono rimanere ancorati ad una stessa visione, ma che utilizzano strumenti e modalità diverse di azione e trasmissione. In tal senso Sant'Anna di Stazzema deve essere innanzitutto un luogo del ricordo, dove mantenere vivo il ricordo della strage e delle sue vittime, tramandare intatti la commozione e lo sgomento che provoca il racconto degli avvenimenti, anche in un'epoca in cui la figura del testimone sta lentamente ma inesorabilmente scomparendo.

Ma Sant'Anna deve essere luogo di riflessione, capace di divulgare in modo ampio gli eventi storici collegati alla e capace di diffondere importanti significati morali e civili, che vadano oltre una visione locale dei fatti e delle memorie, in una continua ricerca di attualizzare e riportare alla contemporaneità i principi e le tematiche che ruotano attorno alla sua storia. Questa è la sfida che ci poniamo, consapevoli che, senza una visione chiara e riconosciuta della propria missione, senza una programmazione di medio-lungo termine, Sant'Anna di Stazzema ed il suo messaggio rischierebbero di rimanere confinati in un ambito ristretto, limitati ad un dibattito senza prospettiva, che appare all'opinione pubblica come sterile, di parte, anacronistico.

AIPH41 - Tra rivoluzione dei costumi e denuncia sociale: una Historymap e un documentario sul lungo Sessantotto

Coordinatrice **Irene Piazzoni**, Università di Milano.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO D1

Temi: Narrazioni, Film, Letteratura, Fumetti, Fotografia e Public History

ABSTRACT

Il panel si propone di presentare i contenuti e il format di una "Historymap" in corso di ideazione nell'ambito del Master di Public History organizzato dall'Università degli Studi di Milano e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Tema del progetto è la rivoluzione generata dal movimento del Sessantotto, e in particolare la centralità che vi assunsero le questioni di genere, la liberazione sessuale, i casi di marginalità e di esclusione sociale, la conquista di nuovi diritti civili, il tema della violenza, la condanna della guerra. L'urgenza della protesta e della denuncia dettò la necessità di elaborare nuovi linguaggi visivi e di trovare vie di comunicazione alternative a quelle tradizionali: ne derivò la produzione di abbondante materiale iconografico, dalle fotografie ai disegni, dalle opere d'arte ai manifesti, in cui è centrale la rappresentazione del corpo – il corpo delle donne, dei giovani, degli omosessuali, dei malati di mente, degli esclusi, delle vittime, civili e militari, della violenza e della guerra – e che senza dubbio contribuì a determinare una cesura nell'immaginario e negli atteggiamenti culturali della società italiana.

La Historymap sulla rivoluzione e sull'eredità del lungo Sessantotto si configura come un racconto volto a coinvolgere un pubblico di non specialisti, in cui le parole dei narratori si intrecciano all'esposizione di contenuti visivi e sonori: filmati, immagini fotografiche, vignette, fonti documentali, audio. Il progetto sarà realizzato da un team composto da docenti di Storia contemporanea dell'Università degli Studi di Milano, componenti e collaboratori della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e alcuni studenti del Master in Public History. Sullo stesso tema sarà prodotto il documentario *No Border. Militanti ai confini dell'Europa*, vincitore di un bando internazionale dal titolo *1968-2018: What is left, what is right* dedicato all'eredità del Sessantotto.

Raccontare rotture ed eredità del Sessantotto: storia e divulgazione, il progetto Historymap

Spartaco A. Puttini, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

I movimenti del Sessantotto hanno rappresentato un elemento di cesura e trasformazione delle società, delle culture politiche, dei costumi, dell'immaginario collettivo, dei linguaggi e delle forme espressive. È nel 1968 che molti attori fino a quel momento marginali occupano l'agorà pubblica e la marcano con propri linguaggi, con una visione specifica del loro vissuto e della realtà. Irrompono i giovani come soggetto con un proprio profilo specifico e proprie richieste, in tensione dialettica con la società dell'epoca e i suoi costumi. Irrompono i movimenti femministi, con un'autonomia che non era mai stata così forte. Irrompono nuovi temi, destinati ad esercitare al contempo un'influenza sui fenomeni dei decenni successivi: ecologia, diritti civili, disobbedienza, antiautoritarismo, etc. In questo quadro occorre anche indagare il rapporto tra individuo e collettivo, tra rivendicazione di un proprio spazio autonomo e dimensione corale delle mobilitazioni di quegli anni. Un rapporto che, da allora, non sarà più quello che era stato nel ventennio precedente e che ci interroga ancora oggi, nell'epoca della frammentazione della società e di crisi delle identità collettive. Quali eredità ha lasciato il Sessantotto internazionale? Come è possibile raccontarlo alle giovani generazioni? Quello che vogliamo raccontare in termini di Public History è un tornante della storia che, per la sua dimensione sfaccettata e la sua carica creativa, si presta particolarmente ad un'iniziativa culturale tesa alla divulgazione. Per interrogarci sulle radici del nostro presente e sulle prospettive delle società in cui viviamo.

In quest'ottica la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ha ideato l'Historymap. L'Historymap è un format che ha la finalità di coniugare la ricerca storica e la valorizzazione delle fonti con la sperimentazione di nuove forme di narrazione. Propone un viaggio nella storia mettendo a contatto il pubblico con le fonti e utilizzando più registri narrativi: visuali, grafici, vignette, dialoghi, testimonianze orali, interventi di esperti, documenti d'archivio, esperienze raccontate con modalità attoriali.

Immagini e rappresentazioni della guerra del Vietnam durante il "lungo" 1968

Valeria Galimi, Università di Milano.

L'intervento intende presentare e discutere le immagini e le rappresentazioni della guerra del Vietnam e delle sue violenze nel "lungo '68", ovvero tra la fine degli anni '60 del Novecento e l'inizio del decennio successivo. È noto che le manifestazioni studentesche negli Stati Uniti, a partire dall'occupazione della Columbia University nell'aprile 1968, erano riuscite a mobilitare larghi strati di opinione pubblica sulle atrocità commesse in Vietnam. La denuncia e l'opposizione contro tale conflitto furono poi riprese dai movimenti di protesta giovanili in tutto il mondo occidentale, creando un linguaggio comune nei vari paesi europei; un'occasione in cui movimenti distanti fra loro, dagli Stati Uniti, alla Germania, al Giappone, alla Francia e all'Italia, furono in grado mettersi in connessione, favorendo la nascita di una «nuova forma di militanteismo», come ha scritto Geneviève Dreyfus-Armand. In occasione di questo conflitto televisione e reportages documentarono quasi giorno per giorno gli avvenimenti, mostrando volti e corpi delle vittime del conflitto stesso. Tali immagini vennero poi riprodotte e mostrate nel corso di manifestazioni e cortei, sit-in e proteste in tutto il mondo.

Questo materiale, assai eterogeneo, può opportunamente confluire nel progetto di Historymap qui illustrato. Nel quadro di una indagine sulle rappresentazioni del corpo durante il "lungo 1968", e in particolare alla loro circolazione in Italia, saranno analizzate fotografie dei reportages di guerra, pubblicate nelle riviste illustrate e nei quotidiani, e documenti audio/video in possesso delle Teche Rai. Tali fonti documentano le sofferenze inflitte alla popolazione vietnamita, ma consentono anche di allargare lo sguardo verso la vita dei giovani soldati mandati a combattere una guerra considerata ingiusta e assurda, le loro condizioni quotidiane e i rischi cui erano esposti.

Liberazione sessuale, questioni di genere e marginalità nel lungo Sessantotto: una ricognizione iconografica

Irene Piazzoni, Università di Milano.

L'intervento intende riflettere sul patrimonio iconografico prodotto sulla scia del Sessantotto su temi cruciali – la liberalizzazione sessuale, l'emancipazione femminile, la violenza sulle donne, omosessualità e travestitismo, i casi di marginalità ed esclusione – cui attingere per nutrire di materiale visivo una Historymap ad essi dedicata e incentrata in particolare sulla rappresentazione

del corpo. Si tratta di una produzione abbondante – opere d’arte, fotografie, libri fotografici, disegni, vignette, manifesti, pellicole – in cui la creatività espressa dai movimenti della sinistra radicale e da quello femminista, l’originalità della ricerca artistica dell’avanguardia e la forza dirompente della fotografia militante si coniugano con l’efficacia del messaggio, in un equilibrio magistrale tra dimensione estetica e dimensione informativa, impulsi emancipatori e intenti di denuncia. Né va trascurato l’apporto dato dai settimanali d’attualità e da quelli femminili, che recepirono i nuovi orizzonti culturali e civili dei lettori e rinnovarono anche clamorosamente, oltre che il contenuto testuale, il loro apparato grafico e fotografico. Accanto dunque a veri gioielli editoriali – quali, per citare pochi esempi, i famosi *Morire di classe* di Mario Berengo Gardin e Carla Cerati (1969), nato sulla scia di un reportage sul settimanale «L’Espresso», e *Gli esclusi* di Luciano d’Alessandro (1969), dedicati alla condizione dei manicomi, o il libro fotografico di Lisetta Carmi sui travestiti di Genova (1972), o *Immagini del no* di Paola Mattioli pubblicato dal prestigioso editore milanese Scheiwiller, o il libro di Stephania Oursler *Un album di violenza* pubblicato nel 1976 dalle Edizioni delle donne – si trovano i prodotti destinati al largo pubblico. Ne scaturisce un ventaglio articolato di modalità espressive e rappresentative, tutte determinanti per quel processo di trasformazione dell’immaginario visivo e dell’atteggiamento culturale che conobbe allora la società italiana.

No Border. 50 dopo il '68, alla scoperta di una nuova utopia

Carlo Greppi, storico e scrittore.

50 anni dopo il Sessantotto la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, laF e l’Associazione DIG – Documentari Inchieste Giornalismi hanno bandito un premio per lo sviluppo di un documentario dal titolo *1968 – 2018: What is left, what is right*. «In che contesto si generano i movimenti di protesta oggi? [...] Come si raccontano e come è possibile raccontarli?», chiedevano le linee guida del bando, che usava il Sessantotto «come punto di partenza e pretesto» per un film sulle trasformazioni dei movimenti di protesta.

Io e il film-maker Giampaolo Musumeci abbiamo vinto con il progetto *No Border. Militanti ai confini dell’Europa*, a partire dalla convinzione che, tra le complesse forme di militanza che ci ha lasciato in eredità il ’900 ce ne sia una di enorme interesse per il processo di cambiamento che potrebbe avviare: l’attivismo “No Border”. Crediamo che non sia più “la piazza” a intercettare le sacche di militanza radicale, quanto piuttosto un frastagliato insieme di realtà con questo potentissimo denominatore comune.

È ora terminata la fase di pre-produzione del film, che racconterà l’urgenza della protesta e la lotta per i diritti degli “altri” su quattro nervi scoperti delle politiche europee: la frontiera tra Italia e Francia (da Ventimiglia all’alta Valle di Susa), Calais, Melilla e Lesbos.

I protagonisti del nostro racconto sono i militanti che percorrono i confini europei per metterli in discussione, si radunano in vari luoghi dal futuro incerto: attraverso i ritratti di queste persone – il cui attivismo spesso trae origine da una partecipazione ai movimenti scaturiti dal Sessantotto – daremo

voce a questa nuova forma di partecipazione politica nella controversa battaglia per un'Europa senza confini interni ed esterni.

E cercheremo di dare un'immagine delle persone che, nella concretezza della militanza "in prima linea", si ergono a difesa della nuova marginalità europea, di questi corpi incagliati – *stranded*, dicono i migranti – che non possono andare avanti e non vogliono più tornare indietro.

AIPH42 - Dentro Wikipedia: metodi, procedure ed esperienze nella redazione di voci storiche

Coordinatore **Igor Pizzirusso**, Istituto nazionale "Ferruccio Parri".

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO C2

Temi: Metodi, Digital Public History

ABSTRACT

Parlando di comunicazione e divulgazione, il web e il digitale hanno assunto da qualche tempo un'importanza capitale. Ogni individuo è ormai costretto a confrontarsi con questa "realtà virtuale", sia nella sfera privata che in quella professionale.

Tra gli strumenti più conosciuti e utilizzati - e quindi più "public" in assoluto - c'è sicuramente Wikipedia, la «libera enciclopedia on line creata e implementata da utenti e volontari in tutto il mondo», che è diventata in brevissimo tempo il principale veicolo per diffondere il sapere su internet. Incluso ovviamente quello storico.

Il *portale storia*, ovvero la sezione nella versione italiana di Wikipedia dedicata alla disciplina, consta di oltre venticinquemila voci, suddivise per epoche di appartenenza. Tra esse, quella dedicata alla storia contemporanea è di gran lunga la più interessante da analizzare, perché presenta le maggiori criticità e controversie.

Un fatto di per sé logico e prevedibile, considerando quanto le vicende del Novecento siano costantemente piegate e stiracchiate in qualsiasi agone pubblico a seconda delle esigenze (più o meno ideologiche) di chi ne parla, ma che in un'ambiente virtuale, popolato da utenti non specializzati e in grado quindi di riflettere così bene lo *Zeitgeist* (lo spirito del tempo), assume contorni ancora più espliciti, eccessivi e anche per questo interessanti da analizzare. Osservare le dinamiche, le pratiche e i metodi di un'enciclopedia fatta "dal basso" (e perciò anche in questo senso davvero "public") permette di capire meglio quali sono le sue criticità e dove i possibili punti di intervento per migliorarla, provando ad esempio ad arginare fenomeni pericolosi quali il revisionismo. Una simile analisi non può naturalmente prescindere dal resoconto di esperienze sul campo e da studi approfonditi su alcune delle voci enciclopediche estremamente problematiche per la loro controversia e attualità.

Wikipedia come storia pubblica

Enrico Manera, Istoreto.

Per la facilità di fruizione e la diffusione Wikipedia è ormai riferimento preferenziale per un primo approccio a qualsiasi argomento. Fonte terziaria che si basa su fonti secondarie, Wikipedia è uno strumento di divulgazione che aggrega informazioni preesistenti e non accetta ricerche originali, utilizzando informazioni già diffuse nelle comunità scientifiche. Redazione, correzione, scrittura e sovrascrittura configurano una visione aperta, reticolare e indefinita nei contorni che implica una programmatica democratizzazione del sapere.

D'altro canto la dimensione collettiva e partecipativa dell'enciclopedia libera *on line* determinano una strutturale tendenza all'elettismo, al generalismo e all'anti-specializzazione: a dispetto della ricerca di un "punto di vista neutrale" le pagine di Wikipedia di fatto manifestano punti di vista e elementi di significatività ed esprimono gli interessi comunicativi della comunità di utenti che, a geometria variabile, si impegna nella scrittura e nell'aggiornamento di esse.

In questo senso Wikipedia può essere considerata un paradigma esemplare del rapporto della rete con la storia, con il quale non possiamo non confrontarci.

La palestra digitale: l'esperienza di scrittura di voci storiche su Wikipedia

Flavio Febbraro, Istoreto.

L'intervento dà conto dell'esperienza condotta negli anni scolastici 2016-17 e 2017-18 nei corsi di formazione per docenti di scuola media superiore e inferiore riguardanti l'uso attivo e consapevole di Wikipedia, l'enciclopedia *on line* più utilizzata e diffusa sia presso l'utenza generica di Internet sia presso gli studenti e, non ultimi, gli stessi insegnanti.

Ideati e gestiti dall'Istoreto (l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea) i corsi si sono concentrati sull'analisi e sulla decodifica delle voci di storia contemporanea italiana, con un occhio di riguardo a temi specifici quali le biografie di persone legate all'antifascismo, alla Resistenza e alla deportazione.

In una seconda parte del lavoro, si è richiesto agli insegnanti di diventare loro stessi, insieme al loro gruppo classe, "autori" di Wikipedia, cimentandosi in un laboratorio di scrittura e di ricerca storica che ha prodotto la realizzazione di diverse voci. L'esperienza condotta si è misurata con diverse problematiche, come il criterio di "enciclopedicità" che è affermato fra le regole guida di Wikipedia ma la cui definizione richiede un adeguato approfondimento. In ogni caso occorre evidenziare il valore del lavoro delle classi intorno alla scrittura di voci su Wikipedia, in quanto esso corrisponde a un compito di realtà coinvolgente e concreto, che si apre al confronto con una comunità di pratica e l'obiettivo delle pubblicazioni in rete.

Le regole e la scrittura delle voci di storia in Wikipedia: la voce “Fascismo” nell’edizione italiana dell’enciclopedia

Antonio Prampolini, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Come è noto, Wikipedia non impone ai propri contributori il rispetto di “criteri di scientificità” e di norme redazionali, quale condizione per la pubblicazione delle voci enciclopediche, ma propone loro un “codice” di principi basilari e un insieme di regole pratiche da seguire nella scrittura dei testi e nell’elaborazione delle pagine web.

Per le voci di argomento storico (e non solo), l’analisi in astratto di tali principi/regole deve essere necessariamente accompagnata da un’indagine sulle concrete modalità della loro scrittura/elaborazione.

L’esistenza di una cronologia delle modifiche/contributi (*edits*) offre, infatti, la possibilità di esaminare, attraverso la “stratificazione” delle diverse versioni, il processo di scrittura collettiva delle voci, a partire dalla data della loro creazione, e di costruire tabelle statistiche rappresentative della dinamica dei testi e delle varie tipologie di contributori (*editors*).

Tra le numerose voci di Wikipedia attinenti la storia contemporanea si è scelta quella relativa al “Fascismo”, trattandosi di una voce che è stata molto partecipata, oggetto di accese discussioni e di aspre controversie che ne fanno, pertanto, un “caso di studio” esemplare.

AIPH43 - Monumenti e memoria storica. Progetti di Public History per ridare voce e (nuovi) significati alle “pietre della memoria”: Bologna, Catania, Firenze

Coordinatore **Giancarlo Poidomani**, Università di Catania.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO B1

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria.

ABSTRACT

Il processo di *State e di Nation Building* italiano tra XIX e XX secolo fin dal 1861 ha visto fiorire in tutto il paese migliaia di opere (statue, busti, sacrari ecc) dedicate agli eroi e alle battaglie del Risorgimento, ai soldati caduti nelle guerre coloniali e mondiali, ai partigiani della Resistenza, ai civili uccisi in guerra.

Questo processo è stato definito, soprattutto per quanto riguarda il periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, come una vera e propria “monumentomania”. Essa ricevette particolare impulso dopo la fine della Grande guerra con la realizzazione di una miriade di targhe e lapidi, cippi e monumenti, viali e parchi della Rimembranza disseminati anche nei comuni più piccoli e, in alcuni casi, di sacrari veri e propri per accogliere le salme dei soldati caduti in guerra.

Oggi la maggior parte dei monumenti del Risorgimento e ai caduti in guerra sono spesso ignorati, dimenticati o, nel migliore dei casi, non adeguatamente valorizzati. Essi sono diventati muti. Non parlano (quasi) più a nessuno (né alle nuove né alle vecchie generazioni).

Quello che vogliamo chiederci con questo panel è se la Public History può contribuire con proposte e progetti di vario tipo a ridare voce a questi monumenti, rendendoli nuovamente “parlanti”, “significanti” e quindi utili alla (ri) costruzione di una memoria e di una identità storica delle comunità dei luoghi in cui hanno sede.

A farli diventare veramente “pietre della memoria”, come una certa retorica (ripresa soprattutto un’occasione del Centenario della Grande guerra) li ha definiti negli ultimi anni. Il panel mette insieme tre interventi riguardanti i sacrari e complessi cimiteriali-monumentali di Bologna, Catania e Firenze.

Simone Fagioli si occuperà dei sacrari della Certosa di Bologna: il Monumento ai Martiri della Rivoluzione fascista; il Monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale, il Monumento-Ossario dei partigiani caduti. I tre sacrari sono di fatto monumenti invisibili, tre ordigni simbolici disinnescati, che nati come macchine retoriche si trovano oggi ad essere solo “monumenti” ma non “documenti”.

Giancarlo Poidomani, insieme a Francesco Mannino, Presidente/Project Manager della associazione Officine Culturali per la valorizzazione del patrimonio culturale di Catania, si occuperà del sacrario-monumento ai caduti nella Grande guerra sito presso l’ex monastero dei Benedettini di Catania confrontandosi sui tanti progetti di PH (rap, app, racconti, fumetti, meme ecc), alcuni davvero interessanti, pensati dagli studenti del CdS di Storia, Politica e Relazioni Internazionali dell’Università di Catania.

Sergio Casprini prenderà in esame i tanti (e spesso obliati) monumenti risorgimentali fiorentini, testimonianze silenziose di un passato eroico, che hanno perso il significato politico-storico per cui erano stati realizzati.

Come farli ritornare ad essere monumenti alla memoria, spogliandoli della valenza retorica che esprimono come retaggio storico-artistico e recuperando invece quei valori civili e politici che rappresentano?

I servi muti. Monumenti al Novecento nel cimitero comunale della Certosa di Bologna. Un’analisi sociale

Simone Fagioli, Opificio Toscano di Economia, Politica e Storia, Firenze.

Il cimitero comunale della Certosa di Bologna rappresenta in Italia un unicum monumentale. In esso, oltre a due secoli di sepolture, ci sono tre sacrari che storicamente e con valore simbolico coprono tutto il Novecento.

Nel campo indicato come Chiostro VI, completato negli anni Venti del Novecento, il 28 ottobre 1932 è inaugurato il Monumento ai Martiri della Rivoluzione fascista, ideato da Giulio Ulisse Arata e dallo scultore Ercole Drei, con le sepolture dei 54 caduti fascisti della provincia di Bologna.

Poco più di un anno dopo, il 4 novembre 1933, nel medesimo campo è inaugurato il Monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale, con 2.906

soldati italiani e 140 austro-ungarici (deceduti negli ospedali bolognesi) sepolti. Il progetto è di Filippo Buriani e Arturo Carpi, con sculture sempre di Ercole Drei. Il 4 agosto 1940, in piena Seconda guerra mondiale, nel corridoio centrale sotterraneo del monumento è inumato in una tomba monumentale Ugo Bassi, eroe bolognese del Risorgimento, morto a Bologna l'8 agosto 1849.

Il 31 ottobre 1959, nel Campo degli Ospedali viene inaugurato il Monumento-Ossario dei partigiani caduti, progettato dall'architetto Piero Bottoni, con le sculture di Genni Wiegmann Mucci e Stella Korczynska, dove sono sepolti cinquecento partigiani bolognesi.

La loro monumentalità, giunta intatta sino a noi, fatto salvo una lapide per quello dei Martiri fascisti ("Caduti per il fascismo / Bologna memore qui li raccoglie / e li onora in eterno") è oggi, nel 2018, del tutto muta. È intessuta di simboli, anche quello dei Partigiani, che non hanno superato la prova del tempo. Sono servi muti in un mondo di ciechi e sordi, dato che loro non parlano più e noi non vediamo e ascoltiamo, oltre il loro valore artistico.

Inoltre essi sono tombe e non solo monumenti. La sacralità implicita di una tomba è qui collettivizzata in una memoria troppo grande che impedisce il riconoscimento individuale del sepolto, la sua persistenza nella memoria. È vero, alcuni dei sepolti hanno segni correnti di omaggio, ma tra quasi 3.500 corpi la maggior parte è in un oblio senza ritorno, di natura politica ma anche di genere: solo nell'Ossario partigiano ci sono alcune sepolture femminili. I morti per una causa sepolti collettivamente sono divenuti la causa stessa, che ne ha inglobato la voce, la testimonianza. Pur essendo possibile (ma con qualche difficoltà) sul sito del comune di Bologna ricercare i nomi sia dei partigiani sia dei caduti della Grande guerra (ma non quelli dei Martiri fascisti) la loro nominazione di fatto è ora un mero esercizio di stile. La trasformazione ideologica del corpo, che diviene "martire" di una religione laica - e alcune narrazioni sui monumenti evidenziano questo status - ne azzerano il valore, dopo che quella religione o si è dissolta o è di fatto stata dimenticata.

I tre sacrari sono di fatto monumenti invisibili, tre ordigni simbolici disinnescati, che nati come macchine retoriche si trovano oggi ad essere solo "monumenti" ma non "documenti". La relazione si propone di analizzare compiutamente gli aspetti qui indicati, facendo ricorso sia a fonti documentarie sia a osservazioni sul campo.

Il Monumento ai Caduti di Catania nella chiesa dell'ex Monastero dei Benedettini di S. Nicola: dall'oblio alla "socializzazione"

Giancarlo Poidomani, Università di Catania.

Francesco Mannino, Officine Culturali per la valorizzazione del patrimonio culturale.

Nel dicembre del 2017 gli studenti del CdS di Storia, Politica e Relazioni Internazionali del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di Catania hanno visitato il Sacrario ai Caduti della Grande guerra sito nella sagrestia della Chiesa del Monastero dei Benedettini. Uno dei più singolari monumenti della prima guerra mondiale in Sicilia. Si tratta infatti di un monumento "non visibile", al contrario della maggior parte dei monumenti ai caduti nell'isola (e in tutto il

paese) posti invece solitamente proprio nel luogo più centrale e baricentro della città affinché potesse essere visto da chiunque.

È inoltre uno dei pochi sacrari nei quali sono tumulate le salme di alcune decine di soldati, eppure è oggi sconosciuto dalla maggior parte dei catanesi (nonostante nella Grande guerra siano morti quasi 3.000 catanesi).

Il monastero dei Benedettini di S. Nicola l'Arena di Catania è un prezioso sito archeologico e architettonico, oggetto da qualche anno di un processo di rivalutazione turistica e culturale proprio grazie al lavoro delle Officine Culturali. Tale processo virtuoso, però, non ha ancora valorizzato adeguatamente il sacrario situato nella sagrestia della Chiesa, che per una serie di vicissitudini, versa oggi in condizioni critiche (marmi staccati, affreschi anneriti, illuminazione inadeguata) ed è poco fruibile da chi lo visita. Il suo "abbandono" è inversamente proporzionale alla importanza che esso potrebbe/dovrebbe rivestire per la comunità, per i parenti dei caduti ivi sepolti, per i turisti e i visitatori che saltuariamente lo visitano.

All'indomani dell'Unità d'Italia, come molti altri edifici di proprietà di corporazioni religiose, anche il maestoso Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena fu acquisito dal Demanio Regio, che lo destinò ad usi civili quali scuole, caserme, palestre e istituti di ricerca. Ciò comportò una profonda alterazione della conformazione architettonica via via configurata dai monaci benedettini, malgrado il complesso fosse già stato dichiarato monumento nazionale. Per avere una misura dell'alterazione, basti pensare che l'Università di Catania, ultimo e attuale proprietario del bene, a seguito dei lavori di recupero condotti dall'arch. Giancarlo De Carlo che ne fanno oggi una vivacissima sede universitaria, rimosse alla fine del XX secolo dagli ambienti del Monastero circa 10.000 metri cubi di superfetazioni (l'intervento fu molto invasivo). Anche la chiesa di San Nicolò l'Arena non fu risparmiata da tali scelte: il sacrario dei Caduti, di cui si cominciò a discutere nel 1924, fu completato dall'ing. Vucetich nel 1930, innestato nella sala del Capitolo posta accanto alla Sacrestia della chiesa.

Oggi il Sacrario è un luogo importante solo per coloro che vi riconoscono un simbolo riconducibile alle due Guerre mondiali, come le forze dell'ordine e le forze armate, o le associazioni che ne curano la tutela. Ma spesso capita che nuove generazioni di emigrati dall'Italia in paesi anche remoti (Sud America, Australia) ricostruiscano le proprie origini risalendo fino ai soldati i cui nomi sono custoditi presso il monumento. E non di rado tra questi investigatori genealogici ce ne sono alcuni pronti ad intraprendere un lungo viaggio a ritroso pur di riscontrare il proprio cognome o individuare un lontano avo all'interno del Sacrario di San Nicolò. In generale il Sacrario, insieme alla chiesa in cui insiste, e al Monastero che ne completa il complesso, consente di raccontare una articolata stratificazione di usi e abusi che a loro volta testimoniano la complessità del procedere storico di un territorio e di una città. Decine di migliaia di persone l'anno visitano il grande monastero e la chiesa, potendo cogliere tale complessità grazie a mirate attività di mediazione culturale finalizzate ad interpretare il nostro presente come prodotto di meccanismi umani e naturali non sempre lineari ma anche, e soprattutto, conflittuali. Una utilità pubblica della storia del patrimonio culturale che concorre certamente a consolidare gli strumenti necessari ad intraprendere le scelte per il futuro delle comunità urbane.

Insieme a Francesco Mannino e agli studenti del corso di Storia, politica e relazioni internazionali abbiamo elaborato alcuni esempi di progetti di Public History che potrebbero essere utilizzati dalla amministrazione comunale e dalle associazioni che gestiscono il sito per ri-dare voce a un monumento importante e vitale per la (ri)costruzione della memoria storica e della identità della città di Catania e del suo territorio. Alcuni, ispirandosi alle parole del rap della PH di Paolo Bertella Farnetti, hanno proposto delle APP o dei Rap, altri hanno scritto racconti e disegnato fumetti oppure elaborato progetti più tradizionali ma nella maggior parte di grande interesse.

Monumenti alla memoria o monumenti all'oblio?

Sergio Casprini, Comitato Fiorentino per il Risorgimento.

«In Italia nell'Ottocento quello dei monumenti è stato un fenomeno di grande rilievo, una scultura espressione della borghesia risorgimentale ed infatti sarà dopo il 1860 che le statue nelle piazze si moltiplicheranno, con il compito di svolgere una funzione pedagogica nei confronti del popolo e di sviluppare presso di esso una coscienza nazionale. Il monumento cessa di essere la manifestazione di un potere chiesastico ed aristocratico per diventare un simbolo della nuova realtà nazionale.» Mario De Micheli, storico dell'Arte.

Oggi in Italia i monumenti risorgimentali hanno conservato ancora quella valenza storico-pedagogica che avevano nel passato?

A Firenze sono ormai presenze/assenze nel panorama urbano cittadino: il monumento equestre di Vittorio Emanuele II, isolato alle Cascine; Bettino Ricasoli è dirimpettaio di Ubaldino Peruzzi in Piazza Indipendenza, ignorati entrambi da passanti frettolosi; Manfredo Fanti, tutto impettito, fa da rifugio per i piccioni di piazza San Marco: Garibaldi sembra sorvegliato dai militari che vigilano sul consolato americano.

Testimonianze silenti di un passato eroico, oggi questi monumenti hanno perso il significato politico- storico per cui erano stati realizzati: riemergono dall'oblio solo in occasione di ricorrenze istituzionali senza un rapporto vivo con le nuove generazioni. Esistono solo come segni urbani, sia di arredo sia di riconoscimento del luogo dove sono posti. Segni urbani spesso in condizioni fatiscenti nonostante qualche episodico progetto di restauro, che si conclude dopo lunghi anni data la scarsità delle risorse economiche degli enti locali.

Si tratta di trovare valide iniziative perché le testimonianze iconografiche del Risorgimento tornino ad essere monumenti alla memoria, spogliandoli della valenza retorica che esprimono come retaggio storico-artistico e recuperando invece quei valori civici e politici che rappresentano.

AIPH45 - Essere sardi. Storia e memoria di un territorio e della sua gente. I progetti di Public History della Regione Autonoma Sardegna

Coordinatore **Riccardo Porcu**, Comunicazione istituzionale, trasparenza e coordinamento rete Urp e archivi della Regione Autonoma della Sardegna.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 17.15-18.45 | Aula PAO C1

Temi: Le committenze nel campo della storia da parte di enti pubblici e privati, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Narrazioni, Videogiochi.

ABSTRACT

Nel corso degli ultimi venti anni la Regione Autonoma Sardegna ha avviato una serie di progetti orientati al recupero della storia, della cultura, della lingua e delle tradizioni dei territori di cui si compone l'isola con l'intento da una parte di costruire percorsi di cittadinanza attiva, e dall'altra di produrre una narrazione utile ai fini di una proficua comunicazione istituzionale all'interno del più ampio piano di comunicazione triennale della stessa, con l'obiettivo di realizzare - attraverso la raccolta e la realizzazione di prodotti multimediali evoluti - una particolare attenzione alla divulgazione del sapere prodotto a beneficio della collettività e di una sua maggiore conoscenza, integrazione e coinvolgimento.

La proposta di panel intende presentare queste esperienze cogliendo nell'appuntamento della conferenza di Pisa di AIPH un'occasione di confronto particolarmente qualificata e stimolante. Come ente locale la Regione Sardegna deve coniugare le politiche per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio con politiche sociali di partecipazione ed inclusione. Le pratiche e le esperienze di Public History crediamo possano costituire il terreno sul quale poter sviluppare iniziative e progetti in questa direzione.

Nel panel, dato un inquadramento generale delle motivazioni e delle modalità con cui sono stati avviati i vari progetti e dei risultati che hanno prodotto dal punto di vista del coinvolgimento e della partecipazione, si concentrerà l'attenzione sull'illustrazione di tre *case history*.

Il primo riguarderà il caso camineRAS e il Museo Etnografico Sardo di Nuoro, con il focus sul raccontare la comunicazione di prossimità e le multiformi esperienze di accoglienza. Il secondo *case history* riguarderà la *gamification* e il suo utilizzo per valorizzare la conoscenza della storia negli istituti scolastici attraverso il progetto di Public History e il racconto realizzato tramite *IstoRiAS*, il gioco didattico sulla storia della Regione Sardegna. L'ultimo caso riguarderà l'Archivio Storico Virtuale e la Sardegna Digital Library, mostreremo come progettare un contenitore di storie e racconti "social".

Raccontare la comunicazione di prossimità e le multiformi esperienze di accoglienza: il caso camineRAS ed il Museo Etnografico Sardo di Nuoro

Fabrizio Meloni, Azienda ospedaliera universitaria di Cagliari.

L'Istituto Superiore Regionale Etnografico - Museo Etnografico Sardo - ISRE di Nuoro è il maggior museo etnografico della Sardegna. Il Museo è attualmente oggetto di un grande progetto di restauro, riqualificazione e ampliamento. Il Centro di documentazione raccoglie, oltre alla biblioteca e all'archivio, un archivio visivo e sonoro che comprende video (film e immagini in movimento), fotografie e documenti sonori. L'Istituto è anche promotore di ricerche e studi che hanno visto coinvolti docenti universitari e ricercatori indipendenti di cultura e storia locale. Proprio per incentivare una maggior partecipazione alla conoscenza, allo studio e all'ampliamento delle raccolte, l'ISRE promuove la pratica dell'antropologia visuale come strumento di analisi e di documentazione della vita sociale dell'Isola e di dialogo con le culture di tutto il mondo. Le attività legate a questa pratica seguono i tre filoni della produzione, promozione e formazione. L'impegno dell'Istituto è volto ad ottenere qualcosa di più di una semplice raccolta di documenti visivi: si tenta infatti di far conoscere la storia e la realtà attraverso i metodi e gli strumenti della ripresa cinematografica. Nel contributo si vedranno insieme i numeri di questa iniziativa, le attività di diffusione e le reazioni del pubblico.

Il progetto *camineRAS*, nato nel maggio 2016, si propone - attraverso l'utilizzo di un ufficio mobile - di raggiungere i territori più distanti dai centri amministrativi e di accogliere l'utenza nell'erogazione degli usuali servizi resi in un ufficio per le relazioni con il pubblico, permettendo così la realizzazione di una comunicazione sempre più capillare e onnipresente nella vita di ogni cittadino grazie all'utilizzo degli strumenti digitali, che colmano il *gap* del *digital divide*.

Il servizio *camineRAS* riesce ad intercettare nuove aree di dialogo grazie alla promessa di rendere flessibili, facilmente aggiornabili e personalizzabili su target ben più focalizzati (studenti, imprenditori, associazioni di categoria, cittadini semplici, migranti ecc.), la fruizione di molteplici contenuti in un percorso di *engagement* e di accoglienza che getta i ponti verso una moderna visione di PA in grado di valorizzare le diversità e specificità.

La gamification per valorizzare la conoscenza della storia negli istituti scolastici attraverso il progetto Public History ed il racconto realizzato tramite "IstoRiAS", il gioco didattico sulla storia della Regione Sardegna

Stefania Versari, Presidenza della Regione Sardegna.

L'anniversario dell'approvazione dello Statuto autonomo (26 febbraio 1948) ha riportato in evidenza la discussione sulla natura e i compiti dell'autonomia regionale ponendo il problema di ricercare nella storia politica e civile dell'isola le origini dell'idea autonomista. Ripensare l'autonomia significa comprendere l'identità e il rapporto tra "tradizione" e "modernità".

Tra le diverse iniziative già realizzate nel percorso che ha portato all'anniversario ricordiamo la ricostruzione delle storie dei padri nobili della Regione Sardegna - come il primo presidente della Giunta Regionale Luigi Crespellani - attraverso la raccolta di interviste e la realizzazione di

documentari, e all'interno della Fiera della Sardegna l'organizzazione di convegni divulgativi accompagnati da percorsi storici (dall'archivio della miniera di Monteponi, al porto Flavia). Insieme a queste iniziative, la Regione Sardegna ha voluto dedicarne una appositamente ai ragazzi delle scuole primarie e secondarie. È stato quindi ideato *IstoRiAS*, un gioco da tavolo (simile al gioco dell'oca) sulla storia della Sardegna, in cui ogni giocatore deve riuscire a comporre per primo l'immagine dello stemma della Regione rispondendo correttamente a domande relative alla storia dell'isola. All'interno della confezione si trova anche un breve *excursus* sulle vicende storiche: da Pietro IV il Cerimonioso nel XIV° sec. al "Nuovo Piano di Rinascita" del 24 giugno 1974, insieme a note e testo dello Statuto. L'idea è di cercare di avvicinare i ragazzi alla storia con modalità diverse da quelle tradizionali della lezione o della visita, con un approccio più partecipato e interattivo, dove l'utilizzo delle risorse web è lasciato sullo sfondo come strumento di approfondimento successivo. Nell'intervento si analizzeranno i risultati di quella che abbiamo ritenuto una scommessa.

Archivio Storico Virtuale e Sardegna Digital Library: progettare un contenitore di storie e racconti "Social"

Gianluigi Contini, Coordinamento Archivi Regione Sardegna.

Francesca Serra, Coordinamento Archivi Regione Sardegna.

Carmen Locci, Presidenza della Regione Sardegna.

Nel 2009 nasce all'interno del sistema dei portali della Regione Autonoma della Sardegna il portale Sardegna Digital Library (www.sardegнадigitallibrary.it) che offre alla comunità locale, nazionale ed internazionale uno strumento per valorizzare il patrimonio culturale dell'isola: film, letteratura, musica, arti visive, archivi sonori. Sono consultabili oltre 33.000 immagini, 5.600 tracce audio, 2.000 video e 2.600 pubblicazioni. Oggi, in occasione dei 70 anni dello Statuto, la Regione ha realizzato una cabina di regia altamente qualificata per la reingegnerizzazione del portale e per la creazione di nuovi contenuti "social" mirati specificatamente alla narrazione e allo *history-making*. Partendo dal progetto iniziale, si è dato avvio a un processo di ammodernamento della piattaforma tecnologica e alla costruzione di nuovi percorsi narrativi e di conoscenza. Sardegna Digital Library è, infatti, il centro di coordinamento dei progetti sulla storia e sulla memoria del territorio che si sono realizzati fino a questo momento (SardegnaArchivioVirtuale, SardegnaCultura, SardegnaTurismo) e che si realizzeranno in futuro. In particolare, il rinnovamento del portale si indirizza a intensificare il ruolo di punto di convergenza generale per le attività culturali della Sardegna. Attraverso Sardegna Digital Library si vuole dare la possibilità ai cittadini (storici, ricercatori, scuole, gruppi spontanei, singoli cittadini) di sviluppare percorsi trasversali tra documenti, carte e testimonianze rinviando ai singoli contenitori. Nell'intervento si discuteranno i presupposti teorici alla base del progetto e i primi risultati.

Nel 2014 nasce sempre all'interno del sistema dei portali l'Archivio storico virtuale, un ambiente virtuale di accesso ai fondi storici prodotti dagli uffici della Giunta regionale e degli Assessorati. La Presidenza della Regione, in attesa di mettere in atto gli interventi per la realizzazione dell'archivio storico reale,

ha voluto iniziare a promuovere la conoscenza del proprio patrimonio archivistico e del contesto storico, istituzionale, amministrativo nel quale e attraverso il quale tale patrimonio è stato prodotto. Si tratta di una sorta di guida ai fondi, basata su descrizioni archivistiche frutto di una lunga e laboriosa attività di ricerca e rilevazione all'interno dei depositi d'archivio dell'Amministrazione regionale.

Grazie ad una prima integrazione fra i due portali, ora cinquanta volumi delle delibere storiche della Giunta regionale, dal 1949 al 1956, sono consultabili in Digital Library con accesso alle descrizioni archivistiche del volume e delle singole delibere curate in SardegnaArchivioVirtuale.

AIPH46 - Il rapporto tra storia e memoria degli eventi calamitosi nella *longue durée* (secoli XVI-XX): esperienze di ricerca a confronto

Coordinatore: **Elena Riva**, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C1

Temi: Storia e Memoria, Narrazioni, Storia urbana, Storia dell'ambiente e del paesaggio

ABSTRACT

L'obiettivo del panel è di interrogarsi sulla memoria degli eventi calamitosi nell'età moderna e contemporanea. Il panel sarà l'occasione di rileggere gli eventi calamitosi secondo le linee della più recente storiografia, in un'ottica non solo del rapporto tra storia e memoria, ma anche secondo un approccio alla psicologia e all'antropologia delle emozioni delle catastrofi nella *longue durée*. Gli eventi calamitosi dei secoli XVI-XVIII venivano spesso percepiti come distruttivi al pari delle guerre che percorrevano il continente. Esperienze da stress post-traumatico, in cui la memoria fa emergere *vulnera* di diverso genere, come paura e rabbia, sono rintracciabili in filigrana nelle cronache contemporanee. Il tipo stesso di emozioni e la percezione degli eventi calamitosi dipendono dall'identità e dalla posizione sociale di chi le vive, che è spesso la stessa persona che redige le cronache, che però non dà vita agli *egodocumenti* contemporanei (in cui compaiono emozioni personali, come la colpa o la vergogna), ma redige di fatto memorie in cui si riflettono le esperienze collettive e le emozioni condivise.

Un aspetto che verrà messo in luce è anche l'evoluzione del tipo di supporto su cui venivano e vengono trasmesse le informazioni, le relazioni e le testimonianze relative agli eventi calamitosi: se nel corso dell'età moderna il supporto era unicamente cartaceo e pergamenaceo, nell'età contemporanea si assiste alla registrazione e alla circolazione delle informazioni anche su supporto audio-televisivo e quindi telematico. Proprio questa evoluzione ci permette di interrogarci anche su come è cambiato il rapporto con la memoria

e la percezione stessa degli eventi calamitosi e come questi vengano letti con chiavi interpretative diverse non solo a seconda di chi redige un'informazione, ma anche su quale supporto viene registrata, e poi da chi viene letta e come viene percepita.

Se la percezione e il racconto delle catastrofi ambientali sono temi sottoposti a un'attenta lettura e rilettura a partire dagli anni '70-'80 del XX secolo, meno noto è il rapporto tra percezione e circolazione delle informazioni per quanto riguarda i disastri naturali dell'età moderna. Tuttavia, esiste una rilevante mole di fonti – testuali, iconografiche e cartografiche – d'epoca moderna che mette in evidenza quanto i disastri ambientali colpissero le società coeve, anche a molti anni di distanza dall'evento. In questo quadro, che rappresenta una sfida di notevole interesse per gli sviluppi storiografici dei prossimi anni, si vogliono rianalizzare quelle fonti come *strumento* di narrazione di un evento e come *agente* per suscitare reazioni e per fissare la memoria collettiva in comunità al cui interno era ben presente e sedimentato il concetto di rischio ambientale. In quest'ottica bisogna anche sottolineare come la trasformazione del mondo naturale, che ha subito un'accelerazione esponenziale a partire dalla rivoluzione industriale, rappresenta un mezzo per studiare ed esplorare la storia del potere. Focalizzandosi sulla maniera attraverso la quale diversi gruppi sociali trasformano la natura e sulla contesa che segue per organizzare questa trasformazione, è possibile rileggere il passato, anche quello precedente alla prima industrializzazione, seguendo le criticità che rappresentano una sfida per l'attuale mondo globalizzato¹⁰, in cui l'accesso alle informazioni (e la mancanza di esso) rappresenta un forte strumento di *governance* sovranazionale.

Memorie di disastri lontani. I terremoti nella Monarchia ispanica nella letteratura scientifica di fine Seicento

Domenico Cecere, Università di Napoli Federico II.

Negli studi sulle società di antico regime ha prevalso a lungo una visione secondo cui, all'indomani dei grandi disastri naturali, le politiche di gestione dell'emergenza erano spesso improvvisate, affidate per lo più all'iniziativa di pochi attori locali; mentre nella gran parte della popolazione dominava un'attitudine passiva di fronte all'irrompere delle forze della natura. Negli ultimi decenni, diversi studi hanno demolito questo cliché, insistendo soprattutto sull'affinamento di pratiche adattive e preventive suggerite dalla trasmissione, a livello locale, della memoria dei disastri del passato.

Ma la dimensione locale non è la sola da prendere in considerazione.

L'intervento intende evidenziare l'importanza della circolazione d'informazioni su eventi verificatisi in territori lontani, e la diffusione di saperi maturati da tali esperienze, soprattutto per quelle aree che appartenevano a più vasti imperi.

Lo studio di due forti terremoti, verificatisi a pochi mesi di distanza in Perù (1687) e nel Mezzogiorno d'Italia (1688), consente di rilevare l'importanza della circolazione transnazionale di notizie e d'immagini nella formazione delle conoscenze sui fenomeni naturali. I due eventi, occorsi in territori distanti migliaia di chilometri, ma entrambi appartenenti alla Monarchia ispanica, furono spesso abbinati nella vasta produzione di memorie, relazioni e sermoni; negli anni successivi, stimolarono una ricca produzione scientifica in italiano e

in spagnolo volta a indagare - attraverso la comparazione di disastri verificatisi in territori ed epoche diversi - la natura e le cause di tali fenomeni.

Narrare e rappresentare il terremoto: la cartografia storica come strumento di Public History

Arturo Gallia, Università di Roma Tre.

Nella circolazione delle notizie sugli eventi calamitosi, strumento preponderante di veicolo erano le relazioni scritte, le cui notizie erano raccolte in maniera diretta e/o indiretta. Spesso queste erano accompagnate da una descrizione geografica del luogo interessato dall'evento e raramente da un disegno, una veduta o una pianta di esso.

A partire dal XVII secolo, con qualche caso isolato nel secolo precedente e con una strutturazione nel XVIII secolo, l'iconografia cartografica e il vedutismo ricoprono un ruolo fondamentale nella descrizione degli eventi calamitosi, così come testimoniano la permanenza della memoria collettiva di esso. In particolare, e com'è noto, il terremoto di Lisbona (1755), prima, e quello di Calabria (1783), poi, suscitavano nell'opinione pubblica dell'epoca un particolare interesse, testimoniato anche nella copiosa produzione di opere a stampa, tra cui quelle di carattere cartografico (Placanica, 1985).

Il presente intervento vuole soffermarsi sui linguaggi cartografici, paracartografici, simbolici e testuali utilizzati nelle opere cartografiche del XVII e XVIII secolo per narrare e descrivere i terremoti e come essi si sono diffusi nell'area mediterranea, con uno specifico interesse per la parte meridionale della penisola italiana.

Rappresentare la memoria. Le catastrofi naturali in Sicilia nella seconda metà del XVII secolo

Giannantonio Scaglione, Università di Catania.

In questo contributo, attraverso una rilettura delle fonti testuali e cartografiche dedicate all'eruzione lavica del 1669 e al terremoto del 1693, cercheremo di ricostruire i differenti modi di rappresentare la memoria degli eventi calamitosi che hanno interessato il territorio della Sicilia orientale nella seconda metà del Seicento.

L'analisi delle fonti documentarie sugli eventi sismici e vulcanici da noi presi in considerazione, attraverso un adeguato approccio interdisciplinare, vuole tracciare i termini di un'interpretazione multidimensionale: la catastrofe come evento sia fisico sia sociale. Le sue conseguenze sono sia la distruzione di porzioni di territorio, case e strade sia la disintegrazione d'intercomunità.

Ricostruendo è arduo conciliare velocità e lentezza. Del resto, gli interventi materiali rispondono a bisogni primari, ma bisogna considerare le relazioni sociali per non distruggere il rapporto tra il luogo dove queste vengono a generarsi, cioè lo spazio pubblico, e le persone.

Sulla base di queste premesse, utilizzeremo i nuovi approcci metodologici legati alla Public History per la ricostruzione della memoria dei luoghi e delle reti sociali delle comunità degli spazi colpiti da una catastrofe naturale.

Il disastro del Vajont e la noche de Tlatelolco: la prospettiva e la memoria dei vinti tra calamità e genocidio

Fabrizio Filioli Uranio, Université Jean Moulin Lyon 3.

I disastri ambientali sono spesso causati da attività umane portatrici di elementi di rischio che vanno ad aggiungersi a contesti territoriali di per sé già fragili. Il caso del Vajont è in questo senso paradigmatico e può assurgere per antonomasia a *case study*

di quanto sia necessario tenere in conto, nel momento in cui viene introdotto in una regione un elemento nuovo - come una diga - che va a sconvolgere un equilibrio locale delicato, non solo delle relazioni dei tecnici addetti alla costruzione, ma anche di quanto la comunità locale conosca in maniera approfondita il proprio territorio.

Se poi, come in questo caso, la storia si conclude con un'immane tragedia, ecco che proprio in quel momento il rapporto tra memoria e storia si fa ancora più stretto perché la storia difficilmente viene scritta dai vinti.

Il loro racconto, il trauma, emerge dopo anni dall'accaduto e solo in quel momento la loro prospettiva locale arriva, in maniera capillare, ad assumere una dimensione territoriale ben più vasta e ad abbracciare l'intero ambito nazionale.

In tal senso, una dinamica paragonabile si può rintracciare anche in eventi violenti e improvvisi, come nel caso di *Tlatelolco* (Città del Messico), quando la notte del 2 ottobre 1968 una manifestazione studentesca venne repressa nel sangue e in cui perirono tra le 200 e le 250 persone (il numero delle vittime è tutt'oggi imprecisato).

Attraverso un approccio comparativo, sarà tenuta particolarmente in conto l'antropologia delle emozioni delle comunità locali, in cui alcuni attori hanno redatto *egodocumenti* in cui traspare il racconto traumatico in prima persona, e dove termini come "olocausto" o "genocidio" vengono spesso utilizzati sia dai superstiti della tragedia del Vajont sia dai superstiti della *noche de Tlatelolco*.

AIPH47 - Per un'analisi delle pratiche di Public History

Coordinatrice **Enrica Salvatori**, Università di Pisa.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO C1

Temi: Narrazioni, Digital Public History, Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della storia

ABSTRACT

L'Associazione Italiana di Public History nel settembre 2017 ha promosso una raccolta spontanea delle migliori pratiche di Public History al fine di meglio definire il panorama estremamente variegato emerso dalla 1a conferenza nazionale di Ravenna (giugno 2017) e proporre linee guida per la promozione e l'attuazione di iniziative di Public History.

Le pratiche sono state raccolte dopo aver lanciato una call sul sito dell'AIPH e sui principali social network (Facebook e Twitter). La raccolta è stata fatta tramite un modulo Google che chiedeva ai compilatori di fornire, oltre che la descrizione del proprio progetto, indicazioni precise su quali tipologie di fonti erano state privilegiate, in che modo era stato gestito il rapporto col pubblico, il *medium* principale che era stato scelto e il contesto di origine.

I progetti segnalati sono stati esaminati e discussi all'interno del corso di Storia Pubblica Digitale, corso di laurea di Informatica Umanistica dell'Università di Pisa (2017-2018). Con gli studenti è stata prima discussa la griglia valutativa che dovevano usare per esaminare e recensire i singoli progetti sulla base della: autorialità, correttezza, trasparenza, validità metodologica, partecipazione e ruolo del *public historian*.

Nel panel che si presenta la docente del corso e alcuni studenti selezionati esamineranno alcuni aspetti comuni alle diverse pratiche, cercando di evidenziare le problematiche maggiori che gli autori hanno affrontato nel costruire, lanciare, gestire e mantenere un progetto di Public History.

La partecipazione del pubblico

Stefano Capezzuto, Studente di Informatica Umanistica Magistrale, Università di Pisa.

Cosa distingue la Digital Public History dalla Digital History?

È una delle domande che si pone (e ci pone) Thomas Cauvin nel suo ultimo libro, *Public History. A Textbook of Practice* (Routledge, 2016). In quest'intervento si cerca di dare alcune risposte, a partire dall'analisi dei progetti ricevuti e da un'esplorazione critica dei concetti di partecipazione ed *engagement*. Le strategie messe in atto dalle iniziative esaminate sono molte e diverse: dalla sperimentazione nelle scuole di pratiche collaborative per la storia, all'uso del *crowdsourcing* come occasione di dialogo tra memorie private e archivi istituzionali, fino a percorsi di realtà virtuale e multisensoriali. Non tutti i progetti raggiungono completamente i loro intenti, ma ognuno offre la possibilità di riflettere su alcuni aspetti fondamentali di questa disciplina.

La tesi che si propone è che il *digital public historian* deve diventare sempre di più un “designer della conoscenza” che ricorre all’investigazione, all’analisi, all’immaginazione e all’interpretazione come “tecniche” per creare ambienti mediali adatti alle comunità da coinvolgere e che siano portatori di senso.

La contestualizzazione delle fonti nei progetti di PH

Martina Anderlini, Studente di Informatica Umanistica Magistrale, Università di Pisa.

La contestualizzazione delle fonti in tutti i progetti di Public History svolge – o dovrebbe svolgere – un ruolo importante, soprattutto per via della sempre più presente diffusione di informazioni false o ambigue sul web. La strumentalizzazione della storia è da sempre un pericolo per la nostra società, poiché la decontestualizzazione di notizie o delle immagini può cambiare completamente la percezione della notizia o del fatto, e nel peggiore degli scenari, creare quelle così dette *fake news*. L’autorialità delle fonti gioca quindi un ruolo centrale nella salvaguardia della veridicità del materiale storiografico prodotto.

Per quel che riguarda i progetti analizzati, sono stati rilevati talvolta errori e anomalie proprio per quel che riguarda la presentazione delle fonti. Spesso, gli autori hanno trasmesso solo una personale visione dei fatti, senza presentare in maniera organica le fonti che le supportassero. Alcuni progetti esaminati non sono fruibili *online* e poiché la loro realizzazione si è svolta completamente nel mondo analogico senza lasciare una testimonianza verificabile a posteriori, non è stato possibile valutare in che modo le testimonianze storiche sono state di volta in volta presentate. In altri casi, ove i progetti hanno pagine web a loro dedicati, le sezioni degli archivi risultano essere incomplete o ancora vengono riportati da fonti di varia provenienza, ma non di carattere accademico. Sono stati però presentati anche progetti che hanno attuato una precisa contestualizzazione delle fonti: hanno cioè saputo integrare in maniera omogenea le varie tipologie di fonti provenienti sia da archivi pubblici che da privati, testimonianze orali, testi originali (storie familiari, ricerche o tesi di laurea) con gli strumenti mediatici, grazie anche all’uso di metadati (ad esempio annotazioni semantiche) utili alla ricostruzione delle fonti.

La digital history: quando serve e quando funziona

Nicolò Pratelli, Studente di Informatica Umanistica Magistrale, Università di Pisa.

Il ruolo che il regno digitale ha avuto nelle pratiche che sono state raccolte è molto vario. Fra tutti si eleva indubbiamente l’uso del sito web come strumento di diffusione dei contenuti, che si propone per sostituire la produzione su carta per la presentazione e la diffusione presso il grande pubblico. Realizzare un sito web oggi è più semplice e più veloce – i *Content Management System* come Wordpress permettono di realizzare un sito in poche ore – e molto economico, a volte gratuito, con il vantaggio di avere molte più possibilità di raggiungere l’utente, che può usufruirne in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. L’uso che si fa di questo *meta-medium* è molto diverso e se ben sfruttato può elevare

a potenza la capacità di penetrazione nel pubblico, ad esempio sfruttando le reti sociali che si sono affermate negli ultimi anni. Uno strumento potente è il *crowdsourcing*: lo storico, l'ente o il gruppo di ricerca può distribuire tra il pubblico un compito o chiedere una raccolta spontanea alla comunità. L'utilizzo di un social network, ad esempio Facebook, per raccogliere i contenuti ci mostra come si possono usare le nuove tecnologie per mutare radicalmente la metodologia dello storico. L'utilizzo dei video nei social per il racconto della storia è ormai pratica molto diffusa nel caso della realizzazione-diffusione di documentari e interviste. Più recente invece il *format* che prevede dei video-dialoghi da condividere su Youtube: la community non si limita a visionare il contenuto ma esprime un apprezzamento lasciando un *like* e suggerisce i contenuti che vuole vedere nel video successivo.

Un nuovo strumento, ancora da perfezionare, è la realtà virtuale, ma la produzione di contenuti storici per questa nuova tecnologia sembra ancora molto acerba. Efficace per la didattica, perché permette una *full immersion* abbattendo le distanze, sicuramente è una strada che deve essere percorsa, anche se il costo di acquisto di alcuni dispositivi e la difficoltà di produzione sembrano essere ancora un ostacolo troppo grande.

Nell'intervento vedremo come il *digital* si mette a disposizione del *public historian* con molte modalità, constatando come nei progetti a volte si riscontri una "resistenza" voluta, ma oggi anacronistica e poco efficace.

La teatralizzazione della storia

Francesca Pasqualini, Studente di Informatica Umanistica Magistrale, Università di Pisa.

Uno dei modi, forse il migliore, per avvicinare un ampio pubblico – non prettamente accademico – alla Storia e per far riscoprire il senso di appartenenza a una comunità e di coesione all'interno del proprio territorio, è quello di sfruttare le attività ludico-motorie con finalità ricreative e insieme educative.

Si può, così, arrivare a parlare di teatralizzazione della storia, in cui si organizza un evento dal vivo utilizzando una combinazione variabile di parola, gestualità, musica, danza, vocalità, suono e, potenzialmente, ogni altro elemento proveniente dalle altre arti performative. Nelle pratiche di Public History esaminate abbiamo riscontrato diverse modalità espressive che includono attività come conferenze affiancate da musica e canzoni, giochi collaborativi, percorsi esplorativi dal vivo e percorsi virtuali, fino alle rappresentazioni teatrali nel senso più classico.

Si è trattato di progetti che hanno quasi sempre centrato l'obiettivo prefissato, ovvero quello di rendere la Storia più attraente per il pubblico. Tuttavia abbiamo riscontrato che talvolta queste modalità sono a scapito della verificabilità delle fonti della narrazione e della profondità di analisi. In questo intervento presenteremo quindi le buone pratiche, analizzando come sono stati costruiti i progetti a partire dalla ricerca sulle fonti fino alla presentazione al pubblico, e metteremo in luce anche le criticità riscontrate.

AIPH47 - Raccogliere, conservare e fare storia con le fonti audiovisive e fotografiche amatoriali e di famiglia. Metodologie, narrazioni, riusi creativi

Coordinatore **Silvia Savorelli**, Home Movies,
Archivio Nazionale del Film di Famiglia.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO D2

Temi: Crowdsourcing, Fotografia e Public History, Storia orale e memorie di comunità, Scuole, insegnanti e Public History

ABSTRACT

Il panel si propone di illustrare i risultati di progetti di raccolte di memorie e storie fotografiche e audiovisive in ambito familiare e amatoriale e i loro riusi in narrazioni di Public History.

L'intento dei contributi sarà quello di evidenziare le metodologie dei progetti partecipati di ricerca, organizzazione e valorizzazione delle fonti di immagini, a cominciare dalla loro descrizione secondo standard scientifici.

Si vorrà dimostrare come i soggetti coinvolti in tali iniziative - famiglie, alunni, studenti, persone singole, operatori culturali, istituti che detengono patrimoni fotografici e filmici, scuole - possano creare reti virtuose per costruire/ricostruire, nonché scoprire soprattutto da parte dei ragazzi, storie e memorie al di fuori delle accademie e dei programmi ministeriali per le scuole.

Le narrazioni prodotte o che continueranno ad essere realizzate, dopo le fasi di raccolta e ordinamento delle fonti, si possono e potranno declinare in altrettanti progetti diversificati, tutti partecipati e radicati sui territori, o in specifiche comunità: dalla catalogazione e digitalizzazione dei materiali raccolti, alla loro pubblicazione sul web, con la creazione di siti e profili social, a mostre multimediali in luoghi quali scuole, città, località "minori", alla costruzione e realizzazione di nuove produzioni audiovisive con la loro distribuzione in circuiti specifici, all'organizzazione di premi dedicati al riuso creativo dei materiali documentari.

Si cercherà anche di avviare una prima indagine su quali siano gli usi delle fonti amatoriali nel web, con l'obiettivo di individuare finalità progettuali, modalità di organizzazione dei contenuti, partecipazione, attiva o passiva, dei testimoni/soggetti/narratori/protagonisti/oggetti delle narrazioni.

I relatori del panel lavorano in istituti e società che si occupano del trattamento e della valorizzazione di beni culturali, ma si presentano anche come liberi professionisti – archivisti, documentaristi, giornalisti, operatrici culturali - che tentano e riescono spesso anche individualmente, come nel caso di alcuni progetti che saranno presentati, a lavorare e realizzare iniziative coinvolgendo soggetti sociali specifici (scuole, famiglie, insegnanti, studenti).

Fonti visive. Dal trattamento scientifico, alla valorizzazione storica, a percorsi di narrazione partecipata

Letizia Cortini, Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.

Il contributo intende presentare i risultati di alcune esperienze sul campo che hanno visto il coinvolgimento di: studenti universitari (futuri operatori culturali), alunni e insegnanti delle scuole medie d'istruzione secondaria di I e di II grado, delle loro famiglie, di operatori culturali che gestiscono e trattano patrimoni di immagini. Si vorranno illustrare le metodologie messe a punto per l'uso e il riuso delle fonti fotografiche e filmiche, di famiglia e diffuse sul web, nell'insegnamento e nella produzione della storia al di fuori dei programmi accademici e ministeriali.

Le esperienze di Public History che saranno presentate hanno avuto tra le finalità principali far entrare in contatto, in un circolo virtuoso, studenti, famiglie, operatori culturali in archivi e biblioteche di istituti culturali.

Inoltre erano indirizzate allo sviluppo di competenze per la comprensione dei linguaggi specifici di tali fonti, confrontati con quelli di altre tipologie documentarie, cosiddette "tradizionali", e volevano fornire il quadro della tutela e della gestione scientifica dei beni culturali di immagini in Italia.

La realizzazione di campagne di raccolta di fonti fotografiche e video di famiglia, con il riuso delle fonti di famiglia insieme alle risorse digitali dei patrimoni di istituti culturali, sono servite per ideare nuove narrazioni storiche sul web.

In sintesi, la finalità principale è stata quella di promuovere un uso sociale, collettivo, partecipato e condiviso del "fare storie".

I risultati, in parte visionabili sui siti web realizzati in collaborazione con i vari soggetti, prevedono un incremento nel tempo, nonché sviluppi futuri quali realizzazione di mostre, documentari, rafforzamento e crescita di reti in cui coinvolgere istituti culturali, fondazioni, scuole.

Spazi di narrazione audiovisiva sul web: un'indagine sui progetti di condivisione

Antonella Pagliarulo, Regesta.exe

Come si sta muovendo la comunità del web nell'ambito della narrazione audiovisiva e sui progetti di condivisione della Storia?

L'intervento di Antonella Pagliarulo vuole essere un contributo ad una prima ricostruzione sugli usi delle fonti audiovisive non professionali, raccolte o prodotte (immagini amatoriali, videointerviste) per progetti di narrazione pubblica sulla storia/storie delle diverse comunità (territoriali, di interessi, familiari, generazionali, etc).

Si cercherà di individuare le finalità dei progetti in analisi, le modalità di organizzazione dei contenuti con particolare attenzione al metodo di raccolta e descrizione dei materiali, e alla modalità di pubblicazione delle fonti, ad

esempio se la produzione di contenuti è corredata o meno da metadati di contestualizzazione.

Si cercherà di analizzare il grado di partecipazione e di interazione dei soggetti coinvolti, oltre che la capacità di distribuzione da parte dei promotori e la visibilità e condivisione dei contenuti su tutti i media.

Unarchive-Premio Zavattini. Progetto per la costruzione di archivi di memoria filmici con i patrimoni audiovisivi

Aurora Palandrani, Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.

Il contributo presenterà la nascita e lo sviluppo del progetto Unarchive, finalizzato al riutilizzo creativo del materiale audiovisivo di repertorio, di carattere militante e amatoriale, a cura della Fondazione AAMOD.

Rivolto a giovani dai 18 ai 35 anni, l'iniziativa promuove la realizzazione di narrazioni storiche cinematografiche attraverso la presentazione di un progetto ad hoc, la formazione sui linguaggi e la produzione audiovisiva e il libero uso dei documenti di non fiction del ricco patrimonio filmico della Fondazione Aamod, e di quelli dei partner. Sarà evidenziata la scelta dell'uso libero dei documenti storici, regolato "solo" dalle licenze *creative commons*.

Saranno spiegate le fasi e le metodologie specifiche del Premio Zavattini: dalle esplorazioni del patrimonio, alla ricerca e selezione dei documenti e alla loro rielaborazione.

Particolare attenzione sarà dedicata all'illustrazione delle modalità di selezione dei progetti, oggetto di esperienze e racconti durante i primi "incontri" con le immagini conservate in un archivio audiovisivo.

Verranno analizzate anche le modalità di uso delle immagini "private": film di famiglia e amatoriali.

Discuteremo dei mille film possibili promossi dal Premio, tra cui la realizzazione dei film saggio delle prime due edizioni del Premio Zavattini, e le successive modalità di diffusione e promozione dei risultati ottenuti. Vedremo come viene organizzato il festival, la partecipazione del pubblico, le rassegne e la condivisione in rete dei contenuti.

Home movie come fonte per narrazioni storiche e sociali. Un esempio concreto

Silvia Savorelli, Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia.

Il contributo presenterà il progetto *Sguardi in camera*, realizzato con l'Archivio Nazionale del Film di Famiglia Home Movies sul territorio di Ravenna. Partendo dal bando di raccolta, presenteremo il progetto e le metodologie usate, fino ad arrivare alla mostra fotografica e alle proiezioni.

Lo scopo dell'intervento di Silvia Savorelli sarà quello di presentare una metodologia di ricerca sul territorio legata alle fonti filmiche private.

Si cercherà di descrivere in cosa consiste la tipologia di film di famiglia e amatoriale, cercando di comprendere come questa vada trattata ma soprattutto come possa essere valorizzata.

Quali rivelazioni e narrazioni porta con sé il film di famiglia oggi?

Si ragionerà su come si debbano progettare degli eventi per la valorizzazione del patrimonio raccolto in tal senso, e su quali sono le migliori modalità per coinvolgere la cittadinanza (nel caso in analisi, Sguardi in Camera, anche le scuole del territorio).

AIPH49 - Fotografia e Public History. Dall'archivio fotografico alla scena pubblica: esperienze e pratiche

Panel a cura della SISF, Società italiana per lo studio della fotografia.
Coordinatrice **Tiziana Serena**, Università di Firenze.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C1

Temi: La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi, Metodi, Fotografia, Digital Public History

ABSTRACT

Il panel propone una riflessione sul tema dell'archivio fotografico a partire da una serie di quesiti e questioni aperte.

Quali sono le narrazioni che legano la natura degli archivi fotografici e la Public History? In che modo l'archivio e il museo, concepiti fino agli anni Settanta come modelli contrapposti di organizzazione del sapere, costruiscono un rapporto con la Storia? Come viene atualizzato e messo in oblio il sapere di un'epoca rappresentato dalle immagini fotografiche?

Come vengono operate le selezioni dei materiali dall'archivio?

In che modo la sua storia viene rappresentata?

In che modo il suo significativo "contesto", le pratiche di ordinamento, le relazioni fra le fonti, vengono rappresentate in rete e negli usi della Public History?

Quale è la relazione fra memoria e oblio in un archivio fotografico?

Quali sono le differenze fra archivi fotografici conservati in istituzioni deputate alla conservazione della memoria e archivi fotografici conservati in spazi museali?

L'obiettivo del panel è di comprendere le modalità di accesso alle raccolte fotografiche, interpretarne la costruzione, la metodologia di comunicazione e le pratiche di Public History connesse.

L'archivio è un sistema costituito non solamente da singoli pezzi fotografici, ma anche dall'insieme dei protocolli e delle prassi, delle misure e delle istituzioni, dei saperi e delle conoscenze che hanno lo specifico compito di governare, di ordinare e di determinare le opinioni e l'ordine dei discorsi sulla fotografia in

sé, e sulle fotografie dell'archivio inteso come sedimentazione efficace e strategica sul piano politico e culturale.

Alcuni casi studio evidenzieranno tematiche fondamentali delle esperienze espositive, materiali o virtuali, le narrazioni, la partecipazione del pubblico e le dinamiche che creano la consapevolezza di cittadinanza.

L'archivio fotografico fuori di sé: usi sociali e narrazioni

Tiziana Serena, Università di Firenze.

In che modo i processi di archiviazione e l'accesso in rete degli archivi fotografici rappresentano una nuova metodologia di organizzazione del sapere?

L'intervento propone un bilancio sia sui modi con cui gli archivi fotografici comunicano in rete la propria specificità, sia sugli usi pubblici dei materiali fotografici che provengono dagli archivi in relazione alla loro capacità di rappresentare un territorio, una nazione o ideologie culturali e politiche. Verranno considerate le narrazioni che ne emergono, i vantaggi, e i rischi in relazione alla perdita di contesti originari e alla creazione di nuovi contesti di uso e di significazione. La prospettiva è quella d'interrogare l'uso nella Public History della fotografia mantenendo un sguardo sulle ragioni di una "fonte" particolare.

Archiviare il '68? Fotografia, Public History e nuove strategie dello sguardo

Lucia Miodini, CSAC Università di Parma, ISIA di Urbino.

L'intervento interroga, attraverso una disamina delle esposizioni programmate nel corso dell'anno, la presenza o assenza di modalità non tradizionali di racconto storiografico. L'utilizzo consapevole o mediato degli archivi fotografici e la loro diffusione on line. Un tema è la verifica dell'affermazione di nuovi modelli narrativi coerenti con le nuove strategie dello sguardo affermatesi negli anni Sessanta.

Come la conoscenza della storia, attraverso linguaggi e mezzi diversi, comunica e diffonde la valorizzazione della memoria sociale? Quale narrazione del recente passato, quale trasmissione dell'esperienza vissuta, può essere individuata nell'incontro tra fotografia e Public History? È da questi interrogativi che prende avvio il contributo di Lucia Miodini.

L'archivio fotografico come soglia: contesti e modalità di una narrazione partecipata

Silvia Paoli, Civico Archivio Fotografico di Milano.

L'intervento di Silvia Paoli riflette sui contesti e le modalità con cui gli archivi fotografici hanno costruito la narrazione del proprio patrimonio nel passaggio attraverso diverse "soglie", nel delicato e mai definito equilibrio tra istanze di conservazione e istanze di conoscenza e di valorizzazione. Ponendosi come

cerniera tra i circuiti culturali e il mondo mediato dei sistemi di significazione, dall'inventario al catalogo scientifico, dalla mostra al sito web, l'archivio fotografico è stato fonte di autorità nella trasmissione di significati e interpretazioni. Attraverso modalità partecipative recenti, legate alla Public History, tale archivio si pone invece oggi come luogo di pratiche condivise e partecipate per la costruzione della storia.

AIPH50 - Il Sessantotto e il ruolo degli Istituti della Resistenza e dell'Età contemporanea nella Public History in Italia

Coordinatrice **Marica Tolomelli**, Università di Bologna.
Discussant **Marcello Flores**, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D1

Temi: Storia e Memoria, Politiche pubbliche, Le committenze nel campo della storia da parte di enti pubblici e privati, Ruolo sociale dello storico

ABSTRACT

Il panel intende tematizzare la memoria del Sessantotto attraverso il lavoro di ricerca e divulgazione degli Istituti Storici della Resistenza e dell'età contemporanea in varie aree d'Italia. All'analisi della storia e della memoria del Sessantotto come oggetto di Public History, si affiancherà l'analisi del ruolo specifico degli Istituti Storici della Resistenza come attori nello scenario culturale italiano non accademico.

In merito al Sessantotto come oggetto di ricerca alcuni istituti presenteranno parte dei lavori in corso (o in alcuni casi conclusi) relativi alla raccolta di fonti e documenti di varia natura, nonché la loro elaborazione in mostre, portali, documentari da offrire a pubblici eterogenei: scuole, insegnanti, studenti universitari, "cittadini comuni". Attraverso il confronto fra i diversi lavori di ricerca regionali, si ragionerà sui primi risultati della raccolta e sull'efficacia dei vari metodi di divulgazione della stessa.

Il ruolo specifico degli Istituti Storici della Resistenza e dell'età contemporanea sarà affrontato rispetto al nodo Sessantotto/Public History a partire dall'incontro/scontro tra metodologie rigorose e a tratti rigide della ricerca storiografica – in particolare rispetto alla raccolta di fonti orali - con le esigenze di divulgazione care ai vari istituti.

Più in generale il panel intende aprire un dibattito sulla collocazione degli Istituti all'interno di un panorama culturale che risente pesantemente di una protratta carenza di attenzione e di risorse da parte delle politiche culturali governative. Ci si interrogherà in particolare su come potenziare il ruolo e la visibilità degli Istituti come centri di raccordo tra ricerca accademica e divulgazione a pubblici eterogenei.

Istituti nell'area nord-est (Udine, Trieste, Venezia)

Giampaolo Borghello, Istituti storici dell'area nord-est.

Sarà illustrato il progetto di Udine e Trieste volto alla raccolta di interviste e alla realizzazione di una mostra, organizzata in collaborazione con l'Associazione Quelli del '68 (<http://www.quellidel68.it/sito/index.php>). Oltre a raccontare il lavoro di produzione della mostra documentaria e fotografica, inaugurata in primavera, la relazione verterà anche sulle “reazioni del pubblico”, avanzando un bilancio sull'efficacia dell'iniziativa come strumento adeguato di raccolta di memorie e di divulgazione storica.

Analogamente sta procedendo anche l'Istituto di Venezia, impegnato soprattutto nella raccolta di interviste finalizzate alla realizzazione di un documentario sul Sessantotto. Sul piano metodologico si darà infine rilievo ad una nuova pratica, adottata dall'Istituto di Venezia, di raccolta di documentazione “dal basso”, con una *call for sources* rivolta alla cittadinanza.

Area Emilia-Romagna

Metella Montanari, Network Istituti storici dell'Emilia-Romagna.

Nel caso di questa area si renderà conto di un progetto portato avanti da tutti gli Istituti della regione – da Piacenza a Rimini – e coordinato dagli Istituti di Modena e Bologna. La rielaborazione dei risultati tratti da censimenti e mappature dei fondi archivistici sul Sessantotto già presenti nei singoli istituti, raccolta di testimonianze orali, ricerche bibliografiche e ricerche ad hoc sui luoghi del Sessantotto in regione, seminari e convegni trovano una ricaduta ordinata nel portale *Il Sessantotto lungo la via Emilia* in corso di realizzazione. I “luoghi” e gli spazi più in generale saranno al centro della riflessione lungo la quale si è anche dipanato il filo rosso del progetto dalla sua stesura alla realizzazione.

Il contributo verterà in particolare sulla questione teorica della definizione di “luoghi” del Sessantotto e sulla possibilità dell'utilizzo di tale asse interpretativo a fronte di una sostanziale mancanza di elementi tangibili e di una memoria collettiva attiva; sulle tipologie di luoghi emersi dalla mappatura e su una prima lettura di insieme; sulla verifica in Emilia-Romagna del paradigma interpretativo che fa della ricerca di spazi pubblici e impolitici una delle cifre del movimento studentesco tra il 1967 e il 1972; sulla possibilità di utilizzo di metodologie divulgative e didattiche (percorsi urbani e/o le camminate storiche) a partire da spazi pubblici e luoghi che non conservano, né hanno costruito, segni evidenti delle vicende narrate e che quindi impongono il confronto con certa “inconsistenza fisica” della storia.

Rispetto al ruolo degli Istituti come agenti/vettori di Public History l'intervento tematizzerà anche l'importanza e l'efficacia di attività coordinate tra più istituti nonché il supporto fondamentale di enti intermedi (regioni in primo luogo).

Area romana

Marco Lo Cascio, Gruppo di lavoro sull'area romana/lrsifar.

Il gruppo di lavoro romano – coordinato dalla prof.ssa Francesca Socrate – intende focalizzarsi sul Sessantotto come oggetto di Public History, raccontando la sua esperienza nella costruzione del corpus di interviste di storia orale. La proposta prende le mosse da un più vasto progetto nazionale (ancora in corso) che vede coinvolti gli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea di varie regioni incentrato sulla raccolta di fonti orali sul Sessantotto in occasione del cinquantenario.

Nello specifico il gruppo romano ha riflettuto da un lato sul Sessantotto come oggetto di Public History a partire dal ruolo che gli istituti associati alla rete INSMLI/Parri possono avere nel promuovere iniziative culturali, pubblicazioni e ricerche, con finalità di promozione e divulgazione della storia e della memoria del Sessantotto; dall'altro sulle potenzialità specifiche della storia orale, dal punto di vista sia teorico che metodologico in questo ambito.

La comunicazione affronterà questi temi attraverso una triplice lente: In primo luogo verranno mostrate le teorie e le pratiche di storia orale. Si chiariranno gli elementi metodologici alla base della raccolta, come ad esempio i criteri di scelta degli intervistati, i rapporti generazionali e di genere tra intervistato-intervistatore, le questioni relative ai metodi di conduzione dell'intervista (audio/video) etc.

Si descriveranno anche gli imprevisti e le fortune che hanno caratterizzato l'esperienza di costruzione del corpus romano. In secondo luogo, si metteranno in luce i punti di contatto e le divergenze della storia orale (come metodologia della ricerca storica) con le esigenze di divulgazione alla base del progetto, aprendo a una riflessione sulle caratteristiche dei lavori di storia orale sul Sessantotto e sulle potenzialità di divulgazione e di coinvolgimento di un pubblico non specialista il più vasto ed eterogeneo possibile. Saranno, infine, avanzate considerazioni sul nesso specifico tra storia orale come disciplina "democratizzante" e "spirito del '68".

AIPH51 - Le leggi memoriali e l'attività pubblica degli Istituti storici per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Un consuntivo problematico.

Coordinatore **Claudio Silingardi**, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO B1

Temi: Storia e Memoria, Anniversari e celebrazioni, Politiche pubbliche

ABSTRACT

Il panel intende analizzare gli effetti delle leggi memoriali nell'arco degli anni attraverso l'esperienza che si sono svolte in alcune regioni e che sono state organizzate dagli istituti della Resistenza e dell'età contemporanea di quelle zone, tutti facenti parte della rete che fa capo all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano.

Verranno prese in considerazione le date più significative e importanti che riguardano il calendario civile di questi anni, quelle su cui vi è stato (due su tre) un preciso intervento legislativo e quelle che maggiormente hanno avuto riscontro nella scuola e in occasioni pubbliche più o meno in tutta Italia.

Le date prescelte sono state il 25 aprile, l'unica tra le date prese in considerazione che è anche una festa nazionale della Repubblica fin dalle origini, su cui gli interventi degli Istituti della Resistenza sono stati sempre numerosi, organizzati, pianificati, coinvolgendo spesso un pubblico notevole; il 27 gennaio, divenuto Giornata della memoria con la legge 20 luglio 2000, n. 211, e che nel 2007 le Nazioni Unite hanno stabilito diventasse una ricorrenza internazionale per ricordare le vittime della Shoah; il 10 febbraio, divenuto con legge 30 marzo 2004 n. 92 il Giorno del ricordo per le vittime delle foibe, dell'esodo istriano-dalmata e del difficile contesto del confine orientale.

Su queste date vi è stato, in modo difforme, un percorso di Public History articolato e differenziato sia nel corso degli anni sia nelle diverse regioni sia nelle esperienze che sono state costruite dai diversi soggetti che vi si sono impegnati. Raccontare come la rete degli Istituti della Resistenza – attraverso tre esperienze diverse molto dirette tra loro – è stata capace di affrontare le problematiche che sono nate attorno alla celebrazione di queste tre date del calendario civile, può essere utile su un doppio binario: evidenziare le difficoltà, le tensioni, le problematiche che nascono dall'ufficializzare una data celebrativa, da rendere di fatto obbligatorio un intervento di Public History sancito da una legge; illustrare le potenzialità positive (ma anche i limiti) che queste occasioni offrono proprio per ampliare il terreno della Public History soprattutto all'interno delle scuole e nel mondo giovanile, il più restio a essere attratto da un confronto pubblico con la storia.

Il Giorno del Ricordo e il dibattito storico sul «confine orientale»

Patrick Karlsen, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - IRSREC FVG.

Negli ultimi due decenni la storia del confine orientale italiano, oggetto in precedenza di un'attenzione prevalentemente locale, è stata posta in Italia al centro di un notevole interesse politico ed oggetto di un intensissimo uso pubblico. Attorno alla questione si sono così intrecciate nuove ricerche ed interpretazioni - soprattutto in Italia, Slovenia e Croazia - e vaste campagne di raccolta della memoria, ma anche iniziative di propaganda su scala nazionale; rincorse mediatiche sulla stampa, la TV, il teatro, il cinema e i social networks; attività didattiche offerte da agenzie formative largamente concorrenziali tra loro; percorsi espositivi e museali in diverse parti della Penisola e perfino aspri scambi diplomatici fra i vertici dei tre Stati confinanti. Tutto questo ha suscitato un vivace dibattito sia sul merito della storia dell'Adriatico orientale, sia sui modi in cui questa è stata e viene proposta alla pubblica opinione.

Il Giorno del Ricordo, la solennità civile istituita dal Parlamento italiano nel 2004 per commemorare le foibe, l'esodo e la «più complessa vicenda del confine orientale», ha fatto in qualche modo da catalizzatore delle memorie e delle polemiche. Dalla promulgazione della legge, nei suoi interventi di Public History l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (IRSREC FVG) ha cercato di proporre criticamente il tema attraverso una molteplicità di visuali, tenendo ferma la categoria di "laboratorio giuliano" per ancorare la storia dell'Adriatico orientale alla globalità dei processi e dei fenomeni che hanno contrassegnato la contemporaneità.

Gli Istituti della Resistenza e lo Giornata della memoria in Toscana

Marco Manfredi, Istoreco Livorno - Rete degli Istituti Toscani.

Negli ultimi anni la Regione Toscana ha accentuato il proprio ruolo e il proprio intervento sui temi della memoria e delle date del calendario civile; un vero e proprio spartiacque in tal senso è stata la legge 38 del 2002 che prevede il sostegno a progetti finalizzati alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, politico e culturale dell'antifascismo e della Resistenza, nonché in termini più ampi alla diffusione degli ideali di libertà, democrazia, pace, collaborazione e integrazione tra i popoli.

La legge è stata infatti la base e il punto di partenza di una più ampia azione, che si è dipanata attraverso iniziative ormai consolidate come il viaggio degli studenti ad Auschwitz con il Treno della memoria e il meeting del Mandela Forum a Firenze in occasione della ricorrenza del 27 gennaio, ma anche in più recenti progetti fra cui spicca ad esempio la promozione di un'iniziativa assai simile ideata per il Giorno del Ricordo.

In tale quadro, il principale riferimento di questo insieme di iniziative è stata la rete regionale degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che con i suoi sette istituti è stata il soggetto maggiormente coinvolto nelle azioni finora messe in campo. Nell'espone le tappe di questa "politica della memoria" l'intervento cercherà di ragionare sulle novità indotte

dal processo in atto soffermandosi sulle sue prospettive e sulle sue possibili criticità.

Le celebrazioni del 25 aprile in una regione rossa: Emilia-Romagna

Metella Montanari, Istituto storico per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena.

L'intervento prenderà in esame in primo luogo, anche se in modo sintetico, le modalità celebrative della Resistenza che sono state praticate in una "regione rossa" come l'Emilia-Romagna a partire dagli anni immediatamente successivi la Liberazione, il loro intreccio con le diverse fasi che hanno connotato il discorso pubblico e il conflitto politico e sociale nel nostro paese, il rapporto tra momenti celebrativi e narrazione della Resistenza come momento di costruzione dell'identità regionale.

In secondo luogo, a partire dalla crisi definitiva del "discorso antifascista" dopo la fine della cosiddetta Prima Repubblica e, soprattutto, dalla introduzione dei giorni della memoria e del ricordo, l'intervento focalizzerà i principali problemi che sono emersi in questi ultimi vent'anni nella gestione di queste celebrazioni e della ricaduta che hanno (o non hanno) prodotto nel discorso pubblico e nel rapporto con i cittadini e le scuole, partendo da alcune esperienze concrete condotte nel territorio emiliano. In particolare, si soffermerà su alcune di queste, quelle a maggiore contenuto di Public History, per infine analizzare le risposte date dalle istituzioni, in particolare con la legge regionale n. 3 per la storia del Novecento.

AIPH53 - Torino, una città che scrive la sua storia

Coordinatore: **Stefano Benedetto**, Città di Torino.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO B1

Temi: Territorio, Storia urbana, Storia dell'ambiente e del paesaggio, La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi

ABSTRACT

Il panel proposto intende fornire materiali di discussione sul tema della dialettica tra centro e periferia, fra istituzioni e spontaneismi partendo dalla peculiare esperienza di Torino, città che ha molto investito nella ricerca e comunicazione della propria storia e che ha dato vita a progetti innovativi e radicati.

Attraverso tre relazioni che presenteranno intenti programmatici, vicende, punti di forza e debolezza di MuseoTorino, il museo on line della città, governato centralmente ma capace di dialogare proficuamente con le realtà del territorio, del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, esperienza pluriennale di attivismo locale in grado di divenire punto di

riferimento per l'intera comunità urbana, e della Rete delle Biblioteche Civiche, primo punto d'accesso alla vita culturale per molti cittadini, si cercherà di contribuire al dibattito sul ruolo della ricerca storica nella costruzione di una memoria problematica ma condivisa capace di alimentare il senso di appartenenza e partecipazione e su come sia possibile coniugare qualità e libertà della ricerca, attendibilità delle informazioni, possibilità di accesso e rispetto per le specificità territoriali e il dinamismo talora proteiforme e discontinuo di realtà locali non istituzionalizzate.

Fare storia della città, tra offerta istituzionale ed esperienze spontanee

Paola E. Boccalatte, consulente museale.

Negli ultimi decenni, le istituzioni torinesi hanno voluto raccontare la storia della città attraverso iniziative culturali di diversa portata e impegno; alcune di esse hanno puntato in modo particolare sulla partecipazione. In parallelo sono emersi impulsi ed esperienze nate spontaneamente dai cittadini con finalità analoghe. La compresenza, ora conflittuale ora integrata, di queste due componenti indica una volontà di riappropriazione di spazi e storie della città e di esercizio di cittadinanza attiva in una promettente relazione dialettica. In tale prospettiva, appare particolarmente significativa l'esperienza di MuseoTorino: il Museo della Città inaugurato il 17 marzo 2011 in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Un progetto innovativo di museo on line, nato per raccogliere, conservare e comunicare la conoscenza della città. MuseoTorino è un sito, www.museotorino.it, pensato e strutturato come un museo, dove è possibile trovare informazioni sui luoghi, sulla loro storia, sulle persone che li hanno abitati, sugli eventi di cui sono stati teatro. È un progetto che nasce in forma partecipata e già nella fase della sua preparazione ha coinvolto l'intera Amministrazione comunale, le Soprintendenze, gli Atenei, i Musei, gli Istituti di ricerca, le Associazioni culturali e le Aziende. Una serie di Protocolli d'intesa ha permesso di dar vita a numerosi "cantieri" di ricerca: Torino: storia di una città; Barriera di Milano; Spina 3; Il patrimonio scolastico; Il patrimonio militare; Le circoscrizioni; I luoghi della cultura; I luoghi di memoria del Risorgimento e i monumenti; Il patrimonio industriale; I luoghi di memoria dei santi sociali; Lo sport; Gli eventi del Risorgimento; Edilizia popolare; I luoghi della memoria 1938-1948; I torinesi nelle vie e nelle piazze della città; 150 temi ed eventi della storia di Torino; I luoghi del fiume Dora; Torino verticale; Pierluigi Nervi a Torino; I luoghi della musica; Guida alle cascate; I ponti; Scopriportapalazzo; La carta archeologica; Danni di guerra; Che il silenzio non sia silenzio (lapidi e cippi a settant'anni dalla Liberazione); Mercati della Città metropolitana di Torino; Archivi delle donne a Torino; Cascine torinesi durante l'assedio del 1706; Immagini del cambiamento; Locali storici.

Molti "cantieri" hanno avuto come obiettivo proprio quello di mettere a disposizione, di tutti e in ogni momento, la storia e la memoria "locali", nell'accezione di un "locale urbano" e perciò con uno scopo convergente a quello dell'Eut Ecomuseo Urbano e a quello di gruppi e associazioni del territorio già attivi sul piano della ricerca e della divulgazione delle tante storie che una città porta in sé.

Verso un museo diffuso del territorio. Pratiche di Public History in periferia nel progetto di ecomuseo urbano del Centro di Documentazione Storica

Walter Tucci, Centro di Documentazione Storica, Circoscrizione 5, Torino.

È possibile pensare a un territorio urbano periferico in termini di museo diffuso?

Può un progetto ecomuseale promuovere la partecipazione nella comunità urbana per generare una periferia più attraente e vivibile? Queste domande sono al centro dell'azione del Centro di Documentazione Storica (CDS) della Circoscrizione 5 di Torino, nato nel 2000 su iniziativa di un gruppo di studenti, laureati, dottorandi e appassionati di storia impegnati in un'attività di ricerca collettiva sul territorio della periferia Nord-Ovest di Torino. Il Centro è un istituto culturale pubblico che opera nella sfera della Public History, la cui direzione scientifica e le attività di ricerca e divulgazione sono svolte da ricercatori volontari. L'adesione e la partecipazione alle sue attività è aperta a tutti i cittadini interessati.

Nel 2005 la Città di Torino affidava al CDS il compito di curare, per la Circoscrizione 5, il progetto di ecomuseo urbano locale, ponendo tra i suoi obiettivi quello di «sperimentare formule innovative di tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesistici urbani su scala metropolitana».

Oggi l'esperienza ecomuseale del CDS ha raggiunto una dimensione molto articolata che è in grado, tra l'altro, di coinvolgere un pubblico misto di residenti locali e di cittadini provenienti da altri quartieri, attraverso esposizioni di mostre in strada, in centri commerciali, in parrocchie e nelle scuole; visite guidate, anche serali, organizzate a piedi, in bicicletta e in pullman; pubblicazione di opuscoli-guida sulla storia del territorio e delle sue comunità; dibattiti pubblici su articoli pubblicati sulla propria rivista (in centri culturali, parrocchie, sedi di associazioni culturali e ricreative, centri d'incontro e sedi istituzionali), a cui partecipano, in qualità di relatori esterni, docenti e ricercatori dell'Università e del Politecnico di Torino.

A oltre dieci anni di distanza dall'inizio del progetto ecomuseale, con l'intervento in questo panel si intende esporre in forma problematica un bilancio di questa iniziativa per promuovere una riflessione in particolare sul tema del "museo diffuso" urbano.

La rete delle biblioteche civiche torinesi come luoghi per la ricerca e la condivisione della storia delle comunità urbane

Davide Monge, Biblioteche civiche torinesi.

Torino ha saputo "cambiare pelle" più volte durante i suoi 2000 anni di storia, evolvendosi da castrum romano a capitale del Regno d'Italia. Le conseguenze del trasferimento della capitale nel 1864 spinsero l'amministrazione comunale verso la trasformazione di Torino da città dei servizi a città dell'industria e del commercio.

Il successo di tale scelta improntò i connotati interni ed esterni del capoluogo fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Torino si guadagnò l'appellativo di città-industria. Con la crisi dell'industria automobilistica l'amministrazione decise di imprimere una nuova svolta alla vocazione della città, trasformandola in un centro di attrazione tecnologica e culturale. La consapevolezza dell'importanza storica, economica, sociale e artistica di Torino si è affermata non solo presso la classe dirigente e ma anche in ampie fasce della cittadinanza grazie sia agli studi provenienti dal mondo accademico cittadino sia attraverso le iniziative degli istituti deputati alla raccolta, alla conservazione e alla valorizzazione dei patrimoni documentari e bibliografici attestanti questi caratteri.

Archivi, biblioteche, centri di documentazione ed ecomusei anche negli anni a venire dovranno rappresentare il nucleo propulsore di tale capacità di individuare e indirizzare i cambiamenti possibili. Non più solo custodi della conoscenza del passato e del sapere, ma agenti attivi nei processi di diffusione di valori all'interno della comunità dei cittadini, anche di recente acquisizione. Senza trascurare le funzioni tradizionali, essi diverranno centri di aggregazione in cui il concetto di cultura quale bene comune avrà una concreta realizzazione. Il potenziamento dell'utilizzo dei nuovi canali formativi/informativi e l'aggiornamento tecnologico rivestiranno un ruolo importante.

AIPH54 - L'esperienza delle pietre d'inciampo in Italia: comunicare la storia e la memoria della deportazione attraverso un progetto di arte contemporanea

Coordinatore **Guido Vaglio**, Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, Torino.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO B1

Temi: Storia e Memoria, Monumenti e luoghi di memoria, Storia dell'ambiente e del paesaggio, Scuole, insegnanti e Public History

ABSTRACT

Le pietre d'inciampo (*Stolpersteine*) di Gunter Demnig sono ormai largamente diffuse anche in Italia. Ci è sembrato perciò opportuno dedicare a questo progetto una discussione che desse conto della ricchezza e delle potenzialità che esso può offrire, a fronte della sua apparente semplicità. Oggetto della discussione saranno quindi le declinazioni che il progetto di Demnig ha avuto in Italia e le sue potenzialità come strumento di comunicazione della storia.

Chi opera nel campo della comunicazione e della divulgazione della storia della Seconda Guerra Mondiale e delle sue conseguenze sa bene quanto sia necessario oggi fare i conti con la sempre maggiore distanza - non solo temporale - che da quella storia separa le generazioni che non ne hanno più consapevolezza né memoria, neppure indiretta. La scomparsa dei testimoni ci

pone in un terreno di passaggio particolarmente delicato, tra la memoria e la storia.

Mai come in questo periodo abbiamo assistito alla diffusione di posizioni negazioniste, ai tentativi di banalizzare e normalizzare il fascismo, al ritorno prepotente di xenofobie e razzismi, a discorsi pubblici nei quali il vocabolario dell'intolleranza e dell'esclusione è sempre più "normalmente" presente. Di fronte a segni di oblio e di insofferenza, non giovano forme di commemorazione meramente ripetitive: una certa liturgia celebrativa e retorica, che anche la stessa istituzione del Giorno della Memoria talvolta induce, propone linguaggi e forme di comunicazione che si rivelano spesso largamente inefficaci. Di qui l'impegno che occorre mettere nel cercare modi diversi e nuovi per affrontare e trattare con efficacia quei temi. Le Pietre d'inciampo possono giocare un ruolo importante nella creazione di una cultura della memoria concreta e attiva, aiutando a diffondere la consapevolezza storica, nelle giovani generazioni in particolare.

Il progetto di Demnig è parso straordinariamente coerente con le premesse che hanno condotto Torino a dotarsi, nel 2003, di un Museo dedicato alla storia e alla memoria della Resistenza e della Deportazione. Le pietre disseminate in città, supportate da un progetto organizzato e di lungo termine, potevano infatti divenire elemento costitutivo di un Museo diffuso, un percorso che si estende nella città stessa, a rafforzare i percorsi che il Museo già proponeva nei luoghi di memoria cittadini.

Il coinvolgimento diretto dei cittadini e il programma educativo rivolto alle scuole sono i due punti cardine sui quali si è lavorato a Torino, nell'ottica di un coinvolgimento attivo dei cittadini, degli insegnanti e degli studenti in un processo consapevole di ricostruzione storica.

A una analisi generale del progetto di Demnig e al suo avvio a Roma, a cura di Adachiara Zevi, si accosterà l'esame di alcuni casi legati a differenti città italiane che hanno aderito al progetto: Prato, Reggio Emilia, Torino e Venezia. La nascita della rete nazionale Paesaggi della Memoria - di cui il Museo torinese è partner - ci ha portati naturalmente a coinvolgere alcuni dei responsabili del progetto in differenti realtà nazionali, per far emergere le peculiarità che il progetto assume in contesti e storie cittadine differenti, per indagarne le sfaccettature e le potenzialità: partendo dal livello più intimo e familiare dell'operazione, al suo divenire occasione per ricostruire memorie private capace di fornire elementi di conoscenza e nuovi documenti alla ricostruzione storiografica, fino alle opportunità che offre per coinvolgere in modo attivo le scuole.

Un memoriale diffuso

Adachiara Zevi, Associazione Arteinmemoria, Roma.

Perché gli *Stolpersteine* (*stumbling stones*), ideati nel 1993 dall'artista tedesco Gunter Demnig sono un *turning point* nella storia dei monumenti-memoriali? Coniugano intanto il massimo della "discrezione" con il massimo della "diffusione". Sono allo stesso tempo quasi invisibili e presenti in 68.000 esemplari in 17 paesi europei e in 898 città tedesche: 5000 solo a Berlino, oltre 600 in Italia. Semplici *cobblestones*, sulla cui superficie di ottone sono incisi

nome e cognome, data di nascita, data e luogo di deportazione, data e luogo di morte, sono interrati di fronte all'abitazione da cui i deportati sono stati portati via, sulla soglia tra una vita normale tra gli affetti e il baratro. Divengono così parte del tessuto urbano, inamovibili se non con atto vandalico.

Cos'altro li distingue dai monumenti-memoriali precedenti? L'assenza di verticalità, di ingombro spaziale e di visione a distanza: sono un memoriale orizzontale, sul quale è lecito camminare; visibile solo quando si inciampa nella loro lucentezza.

Non sono un'opera definita e conclusa ma sono *in progress*, come le tessere di un mosaico o i pezzi di un puzzle. Il loro numero cresce in proporzione alle richieste, senza un calendario prefissato.

Scompongono e frazionano la memoria collettiva: ricordano non il numero complessivo delle vittime ma ogni singola vittima, restituendole un nome e una storia. La loro casa è il luogo dove ricordarle. Non sono centripeti come un monumento, non occupano un luogo deputato alla memoria ma sono centrifughi come una mappa urbana: esigono una fruizione dinamica e temporalizzata. Ogni quartiere ha il "suo" monumento ai "suoi" caduti, ma di forma, dimensione, materiale e valore uguale agli altri.

Né realisti, né astratti, né espressionisti, sono allo stesso tempo *site-specific*, concettuali e autoriali: affidati al mezzo impersonale della scrittura, sono però installati personalmente dall'artista, sono la sua testimonianza. Il suo obiettivo, dedicare una pietra a ogni deportato, è irraggiungibile, titanico e perciò profondamente etico ed eretico. Contro la "guerra tra le memorie", gli *Stolpersteine* ricordano indistintamente tutte le vittime del nazi-fascismo tra il 1933 e il 1945: ebrei, politici, omosessuali, disabili, rom e sinti.

Sono commissionati dai familiari delle vittime ma, installati, diventano patrimonio della collettività. Coniugano cioè memoria privata e memoria pubblica.

Infine, per l'incontrovertibile verità che veicolano, sono un potente antidoto contro il revisionismo e il negazionismo. Ci si può soffermare a leggerli o si possono ignorare, con la stessa colpevole indifferenza che fu dei complici della barbarie raccontata sulle pietre. Di certo non si può dire: «nessuno sapeva cosa stava accadendo».

Le pietre d'inciampo di Prato dedicate ai deportati politici

Camilla Brunelli, Museo della Deportazione e Resistenza, Prato.

Nel 2012 l'Associazione ArteinMemoria di Roma ha proposto anche al Comune di Prato di aderire all'iniziativa delle Pietre d'inciampo, che è stata accolta e realizzata in due momenti successivi (nel 2013 e nel 2014) dall'Amministrazione Comunale con la collaborazione dell'ANED, della Comunità ebraica di Firenze e della Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza.

Prato è da sempre una città attenta alla memoria dei crimini del nazifascismo: un ruolo importante lo ha avuto fin dagli anni '40 la sezione pratese dell'ANED che nei decenni successivi, al ritorno dei pochi superstiti, era riuscita a far

sentire la propria voce e, coinvolgendo l'Amministrazione comunale, aveva ottenuto l'attenzione dovuta per una vicenda che nel 1944-45 sconvolse nel profondo tante famiglie di lavoratori pratesi e segnò la memoria collettiva.

Grazie all'ANED, Prato fu inoltre la prima città italiana a sottoscrivere, negli anni Ottanta, un patto di gemellaggio per la pace con la municipalità di Ebensee, località austriaca dove sorgeva il campo nazista in cui morì la maggior parte dei deportati politici pratesi e toscani. Ed è a Prato che nel 2002 venne inaugurato dal Presidente della Repubblica Ciampi il nostro Museo della Deportazione, oggi Fondazione.

A Prato le 40 pietre d'inciampo, poste in vari luoghi della città in cui avvennero gli arresti, vogliono ricordare e rendere omaggio ai 133 pratesi che, in seguito allo sciopero generale dei primi di marzo del 1944 organizzato dal C.L.N. in tutta l'Italia centro-settentrionale, furono prelevati dalle fabbriche, da casa o dalle strade, e deportati l'8 marzo 1944 dalla stazione di Firenze nel lager di Mauthausen e nei sottocampi di Gusen, Ebensee e Melk. Solo in 18 fecero ritorno. Si è ricordato con una pietra in Via Ricasoli nel centro storico, grazie ad una nostra ricerca, anche l'orologiaio fiorentino Mario Belgrado, vittima di una delazione, l'unico ebreo arrestato a Prato e ucciso ad Auschwitz.

La peculiarità della vicenda pratese riguarda non solo la prevalenza di deportati politici, un dato che rispecchia la realtà della deportazione dalla città laniera, importante centro dell'industria tessile e del movimento operaio; ma anche il fatto che le pietre sono state poste nei luoghi dell'arresto e non dell'abitazione, come accade solitamente.

In questo modo i familiari dei deportati espressero la necessità di mettere in evidenza non solo la vittima e la sua dimensione domestica e familiare perduta e distrutta per sempre (come nel caso di intere famiglie di ebrei italiani) ma anche, attraverso la segnalazione del luogo dell'arresto, chi si rese responsabile di quell'atto; a Prato, nella totalità dei casi, gli appartenenti alle strutture amministrative e repressive della RSI.

La memoria "diffusa" delle Pietre d'Inciampo: il caso di Venezia

Marco Borghi, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

La prima edizione della posa delle Pietre d'Inciampo fu realizzata a Venezia il 22 gennaio 2014: fu un momento di grande emozione, partecipazione, ma anche di relativa "impreparazione".

Fortemente voluta dai promotori locali - Comunità Ebraica di Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea - per la realtà italiana si affacciava la possibilità di utilizzare un nuovo "strumento" di conoscenza e trasmissione del passato, a pieno titolo inserito nell'ambito della Public History, che esprimeva nuove, e ancora inesprese, potenzialità di una narrazione partecipata "dal basso".

La relazione si propone di illustrare le caratteristiche specifiche dell'esperienza veneziana, le modalità organizzative, il coinvolgimento di istituzioni, associazioni, scuole e cittadinanza. Sarà anche illustrato il fondamentale

aspetto della comunicazione con la predisposizione e l'attivazione di nuovi strumenti tecnologici e interattivi.

Si cercherà di fare un bilancio complessivo delle cinque edizioni (per complessive 73 pietre posate), affrontando anche alcuni nodi problematici emersi durante le manifestazioni, proponendo, al tempo stesso, alcune linee operative per il proseguimento dell'iniziativa capace di stimolare la costruzione di una memoria pubblica diffusa e consolidare una coesione comunitaria.

Invito a Inciampare. Il progetto per la posa delle Pietre d'inciampo a Reggio Emilia

Alessandra Fontanesi, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia.

Le prime cinquanta Pietre d'Inciampo reggiane sono state collocate, tra il 2015 e il 2018, a Reggio Emilia e nel territorio circostante, dall'Appenino al Po, in memoria delle vittime del nazismo e del fascismo, nell'ultimo luogo in cui hanno abitato da persone libere.

Il progetto di ricerca per ridare un volto e una biografia a quei nomi è stato curato dal gruppo di lavoro di Istoreco con alcune classi, come momento di preparazione ai Viaggi della Memoria a Cracovia-Auschwitz, a Praga-Terezin e a Berlino.

Abbiamo visitato le vie dove vivevano i deportati, intervistato i vicini, cercato negli archivi e rintracciato i famigliari. Attraverso la costruzione di laboratori a partire dai documenti e dalla visita ai luoghi, gli studenti sono giunti a ricostruire la biografia dei deportati.

Ora loro nomi sono iscritti davanti alle loro case: una carta d'identità della memoria, segni che invitano il passante a fermarsi, a leggere e a non dimenticare questi cittadini reggiani, nostri vicini di casa, strappati alle proprie vite e alle proprie case.

Questi segni li ritroviamo in tutta Europa per ricordarci che il fascismo e il nazismo furono un fenomeno europeo così come lo fu la deportazione, che "Auschwitz" ha avuto inizio anche nelle vie del centro storico di Reggio Emilia, di Cadelbosco, di Correggio, di Castelnovo ne' Monti, di Guastalla, di Toano e Sant'Ilario D'Enza.

Le Pietre d'inciampo sono un invito a inciampare nella memoria e nelle biografie di tutte quelle persone perseguitate o semplicemente "utilizzate" per scopi bellici dal nazismo, portate via dalle loro case e mai più tornate.

Le cinquanta pietre sino a ora posate sono dedicate agli ebrei, agli Internati Militari Italiani, agli antifascisti, ai resistenti e ai rastrellati per il loro utilizzo come manovalanza schiava dal Terzo Reich morti in deportazione.

AIPH55 - Appuntamenti con la storia: didattica e formazione all'Istituto Cervi per l'a.s. 2017/2018

Coordinatrice: **Morena Vannini**, Istituto Alcide Cervi.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO B1

Temi: Anniversari e Celebrazioni, Storia e Memoria, Rievocazioni, Scuole, Insegnanti e Public History

ABSTRACT

Nel quadro delle ricorrenze civili si inserisce l'opportunità di studiare la storia attraverso approfondimenti e modalità multidisciplinari, lo scopo è di produrne uno studio efficace a carattere educativo.

Dal Centenario della Prima Guerra Mondiale, all'Ottantesimo della promulgazione delle leggi razziali in Italia sino al Settantesimo dell'entrata in vigore della Costituzione Italiana.

Appuntamenti con la Storia è una proposta per docenti e studenti: partendo dal fatto storico e dalla ricorrenza, analizzare gli eventi, la memoria in tutte le sue declinazioni, i luoghi, gli anniversari, i monumenti. Il progetto nasce infatti per consentire un'immersione totale nella Storia a partire dalle fonti e da chi le padroneggia, da chi le interpreta, da chi le utilizza, e da chi le scopre per la prima volta.

Una metodologia che corre su un doppio binario, per i docenti e per gli studenti, esplorazioni diversificate ma complementari nell'analisi del fatto storico, utilizzando anche materiali di repertorio, fonti audiovisive, comparazioni storiografiche e rappresentazioni in varie forme.

Sono stati previsti appuntamenti di formazione per i docenti, fornendo strumenti, materiali di lavoro, quadri di riferimento storico, analisi interpretative, note a carattere bibliografico e sitografico, a supporto al lavoro in classe.

I laboratori di approfondimento in classe per gli studenti hanno avuto lo scopo di tematizzare la materia secondo un rigore scientifico ed analitico, proponendo la storia secondo le sue tante applicazioni.

Una modalità sperimentale ed innovativa, secondo l'approccio della Public History, per fare storia a scuola.

1918-2018: Centenario della Prima Guerra Mondiale

Eric Gobetti, Simone Malavolti, Storici.

A partire da un quadro culturale e sociale, a cavallo dei due secoli (XIX e XX) si apre l'indagine esplorativa e geostorica di ricerca-azione che rilegge, su vari fronti le cause, le ragioni e le motivazioni che hanno portato allo scoppio del primo conflitto mondiale.

Si inaugura con questo quadro di sfondo un nuovo mondo, un nuovo paradigma.

Con questo intento si propone di pensare la Prima Guerra Mondiale come il momento di passaggio fondamentale tra due periodi storici e, non a caso, viene indicato come inizio del Secolo Breve.

Ha senso e cosa significa ricordare l'Europa di cent'anni fa nel 2018?

È possibile proporre una riflessione di sintesi attraverso uno strumento didattico adatto sia agli insegnanti e che alle nuove generazioni?

Partendo da un evento-simbolo, l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, si propone un viaggio attraverso i Balcani e la Mitteleuropa, una sorta di indagine geostorica nel tempo e nello spazio, concentrandosi su ciò che rimane oggi, nell'immaginario collettivo, di un mondo apparentemente così distante e dimenticato.

Un complesso ragionamento sul rapporto tra storia e oblio/memoria, tra memorie divise e memorie contese, contribuendo ad una percezione della Storia come risorsa essenziale per il presente e il futuro, un concreto strumento educativo al servizio del cittadino e delle giovani generazioni.

Questa proposta didattica offre al docente prima, e allo studente poi, utili strumenti applicativi per rileggere i fatti storici dal punto di vista della Public History. Anche grazie ad un approccio multidisciplinare e ad un ricco apparato documentario: dalle fonti archivistiche a quelle orali, dai riferimenti letterari, musicali, storico-artistici alle storiografie di vari paesi, dalle testimonianze e dalle interviste sul campo alle immagini di repertorio, dai documenti audiovisivi alle mappe tematiche e geostoriche.

La grande e la piccola storia rivissuta a partire dal banco scolastico e seguita sui media, sul blog, su Facebook, sui documentari e sulle immagini di repertorio. Una proposta efficace ed avvincente che studia la storia attraverso il *reenactment*.

1938-2018: Ottantesimo delle leggi razziali in Italia

Silvia Tirelli, Istituto Alcide Cervi.

Attraverso laboratori che mettono a confronto la scuola di oggi e quella dell'epoca fascista, calata in particolare nell'insegnamento della matematica e non immune dall'indottrinamento rigoroso, il progetto prevede un'escursione nella storia per raccogliere quegli elementi necessari ad un parallelismo sul diritto di cittadinanza di ieri e di oggi. Una riflessione per entrare nel vivo delle leggi razziali, partendo da una ricognizione archivistica di fonti, da testimonianze dirette, dai luoghi cittadini della storia e della memoria, dagli strumenti e dalle esperienze didattiche.

Un esercizio critico che parte dai docenti, per continuare con gli studenti, nel lavoro di scavo e raccolta di testimonianze sul valore e l'importanza dei diritti.

Storie, memorie, confessioni religiose, identità, appartenenze a confronto.

Le leggi razziali sono al centro della riflessione per comprendere e capire quale idea di uomo e cittadino sottendesse alla definizione di uno stato perfetto, di razza pura che ancora oggi, con enfasi si ripresentano sulla scena pubblica.

Un'esperienza attiva tra i diritti, le normative, le discriminazioni utile ad un esame di coscienza collettivo che sta alla base della nostra democrazia.

1948-2018: Settantesimo della Costituzione

Gabriella Gotti, Istituto Alcide Cervi.

Nel suo noto discorso sulla Costituzione, Piero Calamandrei invitava, anzi, incitava i giovani ad andare nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, «perché lì è nata la nostra Costituzione».

A 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione Italiana, «la più bella del mondo», Casa Cervi ha dedicato parte della sua attività culturale e dell'offerta didattica ad una riflessione sulla nostra Carta Costituzionale e sulla democrazia.

Incontri, approfondimenti, laboratori didattici: vari appuntamenti confezionati ad hoc e rivolti a diversi pubblici, giovani e adulti, studenti, amministratori, cittadinanza attiva, associazioni.

I Giorni della Costituzione sono un percorso di conoscenza e di ri-scoperta dell'attualità della Costituzione per gli uomini e le donne, i giovani e le giovani del tempo presente.

AIPH56 - La “public geography” in Italia: definizioni, campi d’azione, prospettive future

Coordinatore **Giuseppe Dematteis**, Politecnico di Torino.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C1

**Temi: Archeologia leggera e identità territoriali, Storia urbana
Storia dell’ambiente e del paesaggio, Insegnare la Public History**

ABSTRACT

Il Panel intende proporre una panoramica delle riflessioni concettuali, delle dimensioni applicative, delle prospettive di sviluppo della terza missione universitaria in direzione di una “geografia pubblica”, presentando i primi risultati di una ricognizione effettuata tra i geografi italiani e anticipando i contenuti che saranno al centro delle Giornate della Geografia che si terranno a Padova dal 13 al 15 settembre 2018, dedicate specificamente a questo tema: *Walk the talk! La public geography tra ricerca, didattica e terza missione*. Le Giornate saranno momento di discussione aperto, all’interno e oltre la disciplina, su problematiche e opportunità emergenti dall’interazione tra le tre missioni universitarie, ma anche spazio di confronto tra pratiche e soggetti coinvolti nella più ampia realizzazione di una *Public Geography*. In tale occasione verrà lanciato un *Manifesto italiano per la Public Geography* destinato ad essere punto di riferimento di orizzonti operativi tesi a rafforzare ruolo e competenze geografiche nella società e nel territorio contemporaneo, con un movimento che pare essere parallelo e convergente rispetto a quanto si sta muovendo in ambito storico.

I relatori affronteranno specifici aspetti e declinazioni della *public geography* offrendo un quadro delle principali esperienze accademiche in ambito nazionale. Giuseppe Dematteis (coordinatore del panel) è il padre nobile di un dibattito sulla “geografia critica e operativa” avviato all’interno della disciplina sin dagli anni Ottanta (Convegno di Varese, 1980), e coordinerà gli interventi dei tre relatori: Francesca Governa presenterà il quadro storico di tali riflessioni e un’analisi critica del rapporto tra geografia, politiche pubbliche e *public geography*; Massimiliano Tabusi, nel quadro di una riflessione tra *pop* e *public geography*, presenterà il quadro delle iniziative concrete promosse dall’Associazione dei Geografi Italiani e dall’Associazione delle Società Geografiche Europee (EUGEO); Mauro Varotto presenterà le iniziative di valorizzazione e comunicazione del patrimonio e del sapere geografico messe in campo dalla rete nazionale dei Musei di Geografia nonché programma e contenuti delle Giornate della Geografia di Padova dedicate al tema della *public geography*.

Geografia per le politiche e geografia per il pubblico

Francesca Governa, Politecnico di Torino.

La relazione intende discutere criticamente sul rapporto fra geografia e politiche pubbliche dal punto di vista teorico-metodologico (Che tipo di geografia per quale tipo di politiche pubbliche? Harvey, 1974), presentando i limiti e le possibilità delle diverse posizioni che emergono nel dibattito internazionale sulla *public geography*.

Le conclusioni sottolineano la necessità di ripensare ad una concezione (e a una pratica) di *public geography* aperta alla molteplicità degli attori e degli interessi che si muovono nella sfera pubblica. Una geografia che ricerca, attraverso esplorazioni e congetture, i mutevoli e contingenti intrecci fra fatti, valori, discorsi, pratiche che si definiscono con le trasformazioni del territorio.

Geografie pop e Public Geography

Massimiliano Tabusi, Università di Siena.

Una grande “domanda di geografia” si percepisce presso fasce molto ampie e orizzontali della popolazione. Per accorgersene basterebbe – e sono solo pochi esempi – scorrere la programmazione televisiva, oppure constatare quanto riviste, libri, siti web e social media rimandino al fascino del tema del viaggio, della “riscoperta” dei luoghi, della loro immagine e delle loro peculiari qualità.

Se questo sembra mostrare, da un lato, una distanza tra le geografie accademiche e le “geografie pop”, dall’altro paiono esistere ampie potenzialità relative all’apporto che le discipline geografiche possono fornire alla società. Può la geografia, spesso considerata “scienza del Principe” (ovvero del potere), essere uno strumento utile per le comunità nel loro complesso? Può la geografia (con i suoi metodi e le sue analisi) risultare concretamente utile per meglio comprendere – e possibilmente aiutare a risolvere – problemi della “vita di tutti i giorni”? Se si considera che, a molte scale, questioni (e conflitti) spaziali e territoriali hanno un grandissimo impatto sulla vita di tutti e di ciascuno, e che lo spazio si rivela spesso uno strumento per le rivendicazioni sociali, la risposta a questi quesiti sembra poter essere affermativa. La relazione intende contribuire alla riflessione su questi temi, anche dando conto di esperienze concretamente realizzate (ad esempio la campagna per la “geografia nella scuola” o la *European Night of Geography*), pur non ignorando le sempre più forti torsioni imposte alla ricerca tramite meccanismi di competizione e misurazione, che, evidentemente, non possono non comportare un certo grado di irreggimentazione e controllo. Nell’intervento saranno anche riportati spunti di riflessione a scala europea derivanti dal seminario *Making geography relevant in contemporary society*, organizzato dall’Associazione delle Società Geografiche Europee (aprile 2018, Varsavia).

I musei e le tre missioni universitarie: per un rinnovato ruolo pubblico della geografia

Mauro Varotto, Università di Padova.

La riflessione sui rapporti tra sapere geografico, società e politica, e più in generale sul ruolo pubblico della geografia, è stata al centro di ricorrenti dibattiti all'interno della disciplina nel corso degli ultimi decenni. La più recente e crescente attenzione istituzionale sulla "terza missione" nell'Università italiana ha ripreso e ravvivato la discussione su tali questioni attraverso nuove definizioni e urgenze applicative.

La relazione di Mauro Varotto affronterà due tematiche inerenti a queste questioni: la prima intende stimolare e coagulare attorno al tema del patrimonio geografico accademico (attualmente al centro di una ricognizione a livello nazionale coordinata dal Gruppo di lavoro GEOMUSE) una rinnovata progettualità capace di mettere in dialogo ricerca scientifica, didattica e formazione continua, *social engagement*.

A partire dall'esperienza avviata dal Museo di Geografia dell'Università di Padova, primo museo geografico universitario, la riflessione intende suggerire indirizzi operativi utili a legittimare la disciplina e a rafforzare l'interazione tra Università, territorio e società civile.

La seconda questione trattata riguarda i contenuti delle Giornate della Geografia che si terranno a Padova dal 13 al 15 settembre 2018, presentando i primi risultati di un questionario sulla terza missione e la *public geography* a scala nazionale, le iniziative di comunicazione pubblica lanciate per l'occasione (*Geography in a clip*, *Street Geography*), gli interventi e il programma delle Giornate a cui anche i soci AIPH sono invitati a partecipare, per avviare un percorso di riflessione sul ruolo pubblico dei saperi che prescindano dalle logiche di appartenenza disciplinare.

AIPH57 - Razzismi, leggi razziali e Shoah: aspetti e metodi della comunicazione al di fuori dei contesti specialistici

Coordinatrice **Alessandra Veronese**, Università di Pisa.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO B1

Temi: Storia e Memoria, Narrazioni, Insegnare la Public History, Scuole, insegnanti e Public History

ABSTRACT

Scopo del panel è discutere su come veicolare le tematiche legate all'approvazione delle leggi razziali fasciste, ai loro effetti sulla deportazione degli ebrei, alla Shoah, al di fuori dei contesti strettamente specialistici. L'istituzione della Giornata della Memoria ha favorito una maggiore presenza di questi temi nel discorso pubblico, ma senza un efficace

metodo di veicolazione la memoria degli eventi legati alla Shoah rischia di trasformarsi in una vuota ripetizione dei suoi orrori, senza contribuire significativamente a modificare l'approccio dei giovani e dei meno giovani.

La collaborazione tra università e scuola è in questo senso imprescindibile, al fine di poter veicolare una conoscenza più fondata degli eventi e favorire la consapevolezza del loro significato nella società in cui viviamo oggi.

Nel 2018 cade l'80° anniversario della firma delle leggi razziali a San Rossore, dal 1938 molto si è discusso sul tema della razza, sulla legislazione antiebraica in Germania e in Italia, sul significato della loro promulgazione. Tuttavia, ancora oggi si sente parlare di “razza”, anche se più raramente in relazione al popolo ebraico. Se le narrazioni storiche vengono presentate solo come prodotti elaborati da specialisti, finiscono per restare estranee alla stragrande maggioranza della popolazione, inclusa quella studentesca.

Per questo la prima relazione si concentrerà sulla metodologia del LARP (*Live Action Role Playing*), intesa come un possibile mezzo per far avvicinare alla storia anche coloro che non mostrano verso di essa un particolare interesse.

La seconda relazione affronta la questione della “*dissemination*” del sapere storico attraverso il mezzo letterario. Ci si concentra in modo particolare sulle testimonianze relative al momento dell'arresto, che però non rappresenta il passaggio dalla libertà alla prigionia, ma da una condizione di “prigionia giuridica” (leggi razziali) ad una condizione di prigionia nel lager. L'ultima relazione, infine, si concentra sull'importanza di iniziative come il “Treno della memoria”, un'esperienza fortemente coinvolgente, che spinge chi vi partecipa a costruire il proprio manuale di storia, sia attraverso lo studio personale che mediante la ricostruzione dei fatti, con l'aiuto dei documenti e per mezzo di una ricerca delle fonti individuale.

Passato e presente, risultato e processo: una proposta per la comunicazione della storia

Carmen Dell'Aversano, Università di Pisa.

Uno dei problemi che si trova ad affrontare chiunque concepisca un progetto di Public History è la difficoltà della maggior parte dei profani a relazionarsi in maniera attiva ed emotivamente viva con le narrazioni storiche. Questo problema naturalmente ha a che fare con svariati fattori, che interagiscono in maniera diversa in ciascun contesto sociale, culturale e politico. Una costante, tuttavia, è il fatto che le narrazioni storiche vengono presentate come “prodotti” elaborati da specialisti che riguardano il passato, rendendo difficile costruire con essi una relazione personale.

Nei tardi anni Novanta lo storico Mark Carnes sviluppò una nuova metodologia di insegnamento della storia a cui dette il nome di *Reacting to the Past*. Il suo approccio era la risultante di quattro influenze principali. Tre (l'uso dei *case studies* nella didattica della medicina, della giurisprudenza e dell'economia, le competizioni argomentative e l'uso delle simulazioni) avevano avuto origine nel contesto dell'insegnamento universitario, la quarta, che può essere considerata la più importante (il LARP – *Live Action Role Playing*), non era mai stata utilizzata prima in un contesto didattico.

Reacting to the Past presenta la storia come un “processo” che si svolge nel presente, e che pertanto esige il loro coinvolgimento attivo. Sono stati sviluppati per l’insegnamento parecchi scenari su momenti chiave della storia politica e culturale non solo occidentale, da *Confucianism and the Succession Crisis of the Wanli Emperor, 1587* a *The Threshold of Democracy: Athens in 403 B.C.*, e molti altri.

La maggior parte di queste esperienze si rivolgono agli studenti e si svolgono nel corso di un intero semestre, ma sono stati sviluppati anche cosiddetti *short games* e *microgames* (che richiedono letture preparatorie e discussione finale, anche se si svolgono in una sola sessione).

È fondamentale osservare che, per quanto l’esperienza di Reacting to the Past sia simile a quella di un gioco, per poter giocare o anche solo osservare il gioco, è indispensabile acquisire una conoscenza approfondita non soltanto della storia politica, culturale e sociale del periodo in questione, ma anche di una quantità significativa di fonti, ed essere in grado di interpretarle secondo le prospettive storiche più aggiornate.

La quantità e qualità del materiale che agli studenti viene chiesto di padroneggiare non differisce pertanto in alcun modo da quello dei corsi di storia tradizionali, ciò che è diverso è la natura della relazione che costruiscono con il materiale, e che dà forma a due tipi di esperienza assai diversi.

Catture. La memoria dell'arresto nelle testimonianze letterarie degli ebrei deportati ad Auschwitz

Fabrizio Franceschini, Università di Pisa.

Nel momento dell’arresto, le ebrei e gli ebrei italiani che saranno deportati ad Auschwitz non passano dalla libertà alla detenzione ma dal dominio della persecuzione a quello dello sterminio.

L’intervento di Fabrizio Franceschini prende in esame una serie di testi memoriali, manoscritti e a stampa, in certi casi anche di forte valenza letteraria. Si cerca di cogliere in essi da un lato il farsi strada di questa terribile consapevolezza, e dall’altro le modalità di presentazione, entro determinate strutture narrative, del nesso tra leggi razziali, arresto e deportazione.

Alcuni tra gli autori considerati, come il torinese Primo Levi e la livornese Frida Misul, presentano diverse redazioni relative ai momenti che precedettero l’imbarco sui treni per i campi.

Si tratta di condizioni emotive molto particolari, che traspaiono da lettere, memoriali, romanzi autobiografici e che rappresentano un mezzo efficace per coinvolgere il lettore nella narrazione storica, proprio mediante l’emozione suscitata dalla lettura. Allo stesso modo, come è ben mostrato da Elisa Guida in un recente volume, il momento della “liberazione” dal lager non corrisponde ad un recupero della propria libertà.

Le osservazioni finali saranno dedicate all’uso di questo tipo di testi in contesto scolastico e nell’ambito di una comunicazione culturale non specialistica.

La didattica della Shoah: dai luoghi della Memoria all'aula scolastica

Luigi Puccini, Daniela Bernardini, ITI "Marconi" di Pontedera.

Il viaggio ai campi di sterminio non può essere considerato come un *unicum* ma come un insieme di tanti momenti: i resti, le testimonianze dei sopravvissuti, le cerimonie.

I luoghi sono totalmente assenti dall'interiorità dei visitatori che irrompono violentemente nel vissuto di ciascuno, esperienza comune sia per gli studenti che per gli insegnanti. Le emozioni sono inizialmente difficili da decifrare, uno fra gli stati d'animo più drammatici è la sensazione di sfiorare per alcuni giorni le esistenze di bambini, donne e uomini passati per quei luoghi senza riuscire a cogliere alcun tratto specifico.

Il "ritorno" è il momento per fare i conti con il trascorso del viaggio: da un lato si scruta la propria emotività, per collocare il vissuto del viaggio all'interno dei vissuti quotidiani, dall'altro si avverte ancora più forte il bisogno di dare scientificità e approfondire lo studio della storia.

Per studenti e insegnanti, uno dei bisogni comuni del ritorno è la necessità di lasciare una traccia dell'esperienza affinché questa non vada perduta. Dopo il Treno 2007 molti ha preferito la *scrittura*. Al ritorno da Auschwitz gli studenti hanno chiesto di scrivere perché la parola appariva loro il mezzo più potente per ricordare la Shoah e farsi testimoni di Memoria.

Iniziative come il "Treno" servono a costruire il proprio manuale di storia, sicuramente attraverso lo studio personale ma anche ricostruendo con i documenti e andando alla ricerca delle fonti. Una strategia che mira a riempire i vuoti di memoria dei giovani e a contrastare un revisionismo che disegna Mussolini come un "brav'uomo", gli italiani come "brava gente" e il regime fascista come "benevolo".

Nella scuola l'esperienza del Treno della Memoria deve servire anche a *ricostruire valori* personali e sociali per comprendere i tentativi di disegnare nuovi nemici, nella stessa logica razzista che è stata alla base delle leggi emanate dal 1933 in poi e che ha portato alla costruzione dei campi di sterminio.

AIPH58 - Public History, didattica della storia e formazione storica nella global age of memory

Coordinatrice **Claudia Villani**, Università di Bari.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 17.15-18.45 | Aula PAO E1

Temi: Digital Public History, Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della storia, Scuole, insegnanti e Public History, Narrazioni, Videogiochi.

ABSTRACT

Gli studi più recenti sulla memoria mostrano come non solo “locale” e “globale” si influenzino a vicenda nella complessiva rinegoziazione delle memorie, ma anche come il ruolo dei nuovi media sia diventato sempre più rilevante. Il digitale ha moltiplicato in modo impressionante la pratica di mettere online i propri materiali per raggiungere colleghi, studiosi, ma anche dilettanti, e per diffondere i risultati della ricerca storica ad un pubblico più ampio e tra insegnanti e studenti.

La storia è coinvolta nella competizione, nello scontro e nel conflitto con altri usi pubblici e politici del passato (Nora 2011).

Qual è in questo contesto il posto occupato dalla Public History e dalla didattica della storia? Qual è il loro ruolo rispetto alle memorie collettive che nascono da eventi traumatici, migrazioni, guerre, ingiustizie, processi di nation-building o, al limite, dalla vita quotidiana? O rispetto alla proliferazione di memorie di comunità, miti familiari, alle narrazioni storiche prodotte da attori privati o alle politiche della memoria promosse da istituzioni pubbliche?

Questo panel parte da queste domande, che incrociano il recente e stimolante dibattito sulle sinergie e sulle differenze tra Public History (PH) e didattica della storia (HD). Entrambe, PH e HD, intendono raggiungere il mondo al di fuori dell'accademia e «pongono l'accento sulla *pratica* della storia e allo stesso tempo fondano questa pratica sulla riflessione teorica e sulla ricerca empirica, al fine di sviluppare le strategie più efficaci per raggiungere un pubblico eterogeneo e migliorare la conoscenza e la comprensione storica» (Dean-Wojdon, 2017).

È necessario trovare su una strategia comune in grado di promuovere un rapporto pubblico "ragionevole e ben ragionato" con il passato e con le identità collettive, rafforzando le competenze disciplinari fondamentali (ad esempio nella critica delle fonti) e ampliandole in modo che possono includere quelle abilità che sono cruciali per uno studioso (e cittadino) nell'età della *global memory*.

Questo panel si articola in due percorsi distinti ma connessi: il primo relativo alle questioni teoriche e metodologiche, partendo dal recente dibattito internazionale su questi temi e da un'analisi comparativa del rapporto tra PH e DH in diversi paesi (Cajani, Brusa, Villani), il secondo relativo alle possibili conseguenze degli interrogativi sollevati in relazione a pratiche didattiche e divulgative specifiche (Chiaffarta, Dettole, Pellicchia). Al centro della

riflessione sarà il rapporto tra divulgazione, didattica e formazione storica nel tempo della memoria e della proliferazione di usi/abusi pubblici della storia.

Didattica della storia e Public History

Luigi Cajani, Università di Roma La Sapienza.

Didattica della storia e Public History sono le due forme della divulgazione storiografica: la prima passa attraverso la scuola, la seconda si svolge nello spazio pubblico al di fuori della scuola. La continuità fra queste due forme di comunicazione è molto forte, tanto da renderle indissolubili: mentre da un lato l'insegnante di storia deve tener conto dell'impatto che le rappresentazioni sociali della storia hanno sull'apprendimento e sugli atteggiamenti degli studenti, dall'altro il *public historian* nel progettare i suoi interventi deve essere consapevole del discorso storiografico che sui temi del caso viene fatto dalla scuola.

In molti casi, tuttavia, compreso quello italiano, chi pratica Public History non riconosce la centralità del rapporto con la didattica della storia. Scopo della mia relazione è chiarire i termini teorici di questo rapporto, in un contesto comparativo internazionale.

Per una didattica della memoria storica: Public History e didattica della storia a confronto

Claudia Villani, Università di Bari.

È ampiamente riconosciuto negli studi sulla memoria che non esiste una “storia pura” e che persino la storia è un tipo particolare di memoria collettiva. La storia, però, archivio di tutte le memorie, appartiene a “tutti e nessuno”, è il risultato di un'indagine razionale sul passato basata sull'evidenza e sul metodo critico, produce diverse narrazioni, ma sempre aperte al riesame, alla revisione. Eppure la storia corre il rischio oggi di essere travolta dal proliferare di usi/abusi delle memorie. Alla fine «ciò che diventa storia e ciò che la storia diventa» dipende dall'esito dello scontro tra memorie collettive (politiche, istituzionali, culturali, sociali, territoriali, generazionali, ecc.) di tipo nuovo. Nella nuova *global public sphere*, le memorie sono caratterizzate da processi di decontestualizzazione (per produrre usi svariati), despazializzazione (il nuovo spazio “virtuale” è offerto dai media), moralizzazione (per emozionare e mobilitare), fondamentalizzazione e globalizzazione delle figure del ricordo (icone globali laiche, ecc.). Questo tipo di memorie si sottrae alla riflessione e all'argomentazione, tendendo a produrre un'identificazione immediata.

È possibile pensare in questo contesto ad una “didattica della memoria storica”, all'altezza della nuova consapevolezza storica richiesta nell'età della memoria?

In che modo PH e HD possono rispondere a questa sfida? Partendo da alcune tesi di laurea sperimentali in didattica dell'uso pubblico della storia, e dai laboratori didattici pensati con gli studenti, in questo paper rifletteremo sui due approcci e sul contributo che potrebbero dare in questa direzione.

Insegnare il paesaggio storico con le smart app: google maps e google earth pro

Sergio Chiaffarata, Historia Ludens.

Il web browser Chrome sviluppato da Google offre gratuitamente ai propri utenti, numerosi strumenti con diverse funzioni per la navigazione e l'uso della rete. In particolare, le applicazioni Google Maps e Google Earth Pro rappresentano una risorsa interessante non solo per la ricerca ma come sussidio per l'insegnamento del paesaggio storico. Le funzionalità di questi due software si prestano a diversi utilizzi. Oltre a consentire una lettura stratificata del paesaggio con la possibilità di selezionare differenti livelli, è possibile interagire con le applicazioni in modo facile e intuitivo. Creare mappe, utilizzare strumenti di misurazione, visualizzare e modificare dati GIS, realizzare materiale multimediale, viaggiare nel tempo con le immagini storiche, disporre di informazioni aggiornate, manipolare e condividere dati offrono all'utente uno strumento potente nel quale mobilitare competenze transdisciplinari tra geografia, storia, architettura, storia dell'arte, scienze del territorio, ecc.

L'incontro tra la didattica della storia e le nuove tecnologie digitali avviene in questo caso a partire da un approccio che ha avuto nei grandi maestri il suo riferimento, nel solco di una consolidata tradizione che va dalle storie agrarie e paesaggistiche di Marc Bloch e di Emilio Sereni all'attuale Spatial Turn, le cui fonti non sono solo da cercare nei documenti scritti, ma in tutte le tracce tangibili che l'uomo lascia dietro di sé. Un numero notevole di queste tracce sembra conservato dal paesaggio, «coscientemente e sistematicamente» modificato dall'uomo nel tempo. Il supporto offerto dagli strumenti digitali è un contributo importante e sempre più rilevante per la didattica della storia e per la Public History. Per questo motivo ci chiediamo in questo intervento quali siano le potenzialità di questi strumenti rispetto ad una "didattica del paesaggio storico" in grado di rispondere tanto al bisogno di conoscenza storica quanto al bisogno di formazione, divulgazione, comunicazione. Attraverso esempi e casi di studio relativi alla Puglia, rifletteremo quindi su questi temi e sul rapporto tra HD, PH e storia digitale.

Puglia 14-18: tra ricerca storica e "mestiere" della memoria

Doriana Dettole, Fondazione Gramsci di Puglia.

Il progetto *Puglia 14-18*, selezionato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale, vede impegnati, col coordinamento della Fondazione Gramsci di Puglia, giovani studiosi, dipartimenti universitari, istituti di ricerca e di conservazione.

Il pubblico raggiunto nelle diverse fasi progettuali si è rivelato eterogeneo, non essendo rimasti gli esiti delle ricerche conclusi nel circuito accademico. Ricercatori, insegnanti, studenti universitari e medi, cittadinanza e istituzioni hanno rappresentato, volta per volta, i target di riferimento delle iniziative poste in essere. La restituzione alla comunità di episodi minuti e avvenimenti che un secolo fa l'hanno vista in vari modi protagonista ha di fatto avvicinato un pubblico ampio di "non esperti" ad una storia fatta di luoghi e vicende di cui si ha nell'oggi esperienza diretta, vicini al vissuto quotidiano.

I trascorsi storici possono essere dunque presentati non tanto come un insieme di fatti quanto come un corpus di conoscenze che consentono di rispondere a domande essenziali. In questo paper rifletteremo sul confronto tra PH e HD a partire da questo punto di vista: a quale tipo di domande ha consentito di fornire una risposta il contenuto storico che abbiamo mediato/divulgato/presentato in varie occasioni? È possibile individuare una differenza tra PH e HD, due approcci al “mestiere” della memoria, a partire da queste domande?

Un ebook sul Risorgimento. Riflessioni sulla PH come strategia didattica nell'insegnamento della storia

Gaetano Pellecchia, Docente di Scuola Secondaria di I grado.

Secondo Körber la didattica della storia non è solo interessata a come usare la Public History per l'apprendimento della storia, ma anche a cosa e come apprendere. L'intervento di Gaetano Pellecchia partirà da queste premesse per un discorso che si articolerà sostanzialmente in due parti: la presentazione di un'esperienza di didattica laboratoriale (la realizzazione di un ebook riguardante vie e piazze della sua città dedicate a luoghi e personaggi del Risorgimento in una classe terza della scuola dove insegna) e alcune riflessioni sull'insegnamento della storia e sull'utilizzo della Public History come strategia didattica.

L'attività laboratoriale sul Risorgimento ha avuto le seguenti finalità: approfondire un argomento di storia generale, evidenziandone le ricadute sulle memorie collettive; far “costruire” la storia agli alunni; utilizzare le tecnologie digitali in funzione di una migliore acquisizione degli apprendimenti; valutare alla fine abilità e competenze acquisite dagli alunni.

Quello della valutazione è forse l'aspetto che differenzia di più la HD dalla PH. Un insegnante di storia si deve interrogare sempre sul contenuto, sulla qualità, sull'efficacia del “sapere storico” che trasmette.

AIPH59 - Public Historians ante litteram: la lettura della contemporaneità tra tardo Medioevo e prima età moderna

Coordinatore **Marco Vito**, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO C1

Temi: Ruolo sociale dello storico, Etica professionale e Public History.

ABSTRACT

Nel panorama delle produzioni e degli studi di Public History è prevalente uno sguardo che si concentra sulla contemporaneità. Il contributo che si vuole apportare con questa proposta è di allargare la prospettiva cronologica e di

ricercare “esperienze di Public History” in epoche precedenti: il tardo Medioevo, l’Italia del primo Cinquecento e l’Inghilterra elisabettiana. Il proposito è di analizzare tre figure diverse tra loro per epoca, formazione e attività, ma accomunate dall’utilizzo pubblico della Storia con finalità e modi specifici per i rispettivi periodi e contesti di appartenenza. L’obiettivo è di individuare degli elementi di Public History nei tre casi di studio, servendosi delle competenze del *public historian*.

Nelle pagine di Guicciardini si legge la possibilità di attuare un difficile connubio tra il ruolo sociale dello storico e l’esperienza generata dalla conoscenza storica. Lo storico fiorentino riesce ad unire l’esperienza personale, acquisita durante i suoi numerosi incarichi, e l’esperienza indiretta che si ottiene dalla conoscenza della Storia. In lui si potrebbe, infatti, vedere un antecedente del ruolo pubblico del *public historian*. Le *Histories* di Shakespeare sono il tentativo del drammaturgo inglese di interpretare il presente attraverso le lenti del passato, suggerendo quindi al proprio pubblico una riflessione che muove dalla vicenda storica ma investe il presente e la realtà contemporanea.

La falsa donazione di Costantino ha inciso sulla politica dell’epoca applicando gli studi storici ad un ruolo pubblico e politico. Attraverso l’opera di Lorenzo Valla si possono scorgere due elementi fondamentali: l’importanza della veridicità della storia e l’utilizzo politico che di essa già si faceva uso nel corso dell’ultimo XV secolo. Due aspetti che proprio un *public historian* deve anche oggi saper affrontare.

Lorenzo Valla tra Public History e storia politica del XV secolo

Marco Vito, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Negli ultimi secoli del medioevo si vede un uso sempre maggiore della Storia applicata non solo allo studio degli antichi, ma anche ad un utilizzo politico della stessa. La figura di Lorenzo Valla in questo caso è emblematica, egli applica gli studi storici a quelli filologici per analizzare una delle opere più importanti del medioevo italiano, *La Falsa Donazione di Costantino*. Nella sua ricerca, Valla, riuscì a trovare molte incongruenze storiche ed anacronismi filologici, da questi elementi scrisse un trattato sulle sue scoperte.

La *De falso credita et ementita Constantini donatione*, meglio conosciuta come *La Falsa Donazione di Costantino*, riuscì a modificare l’assetto politico della penisola italiana centro-meridionale, togliendo al papato un potere demaniale su quei territori che si era auto-riconosciuto.

Nell’opera di Valla si riscontrano temi che sono propri di un *public historian ante litteram*, come l’esser attenti a cercare la veridicità della fonte e non soffermarsi alla superficie, attraverso un approccio critico proprio degli storici contemporanei. L’uso politico della Storia, come in quel caso, è uno degli esempi più chiari di come la storia venisse strumentalizzata per altri fini, nel passato come ai giorni nostri.

Guicciardini e il ruolo politico dello storico. Un difficile connubio

Maurizio Scozio, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Nel corso degli ultimi decenni la politica ha completamente dimenticato colei che maggiormente le mostrava la retta via, ovvero la Storia. Nel campo politico istituzionale troppo spesso la scienza storica viene dimenticata o abusata per fini egoistici e privati. Il dilagare di ciò amplia la già catastrofica situazione politica nazionale la quale, connessa ad una sempre più deficitaria conoscenza storica, sembra essere alla deriva con troppo spesso programmi politici fantasiosi ed irrealizzabili. È necessario che la Storia, con il suo bagaglio di esperienze ed “esempi”, torni tra i banchi delle alte sfere governative. Il difficile connubio tra politica e Storia può essere quindi analizzato in Francesco Guicciardini.

Guicciardini, un *public historian ante litteram*, ha partecipato attivamente alle attività politiche in un periodo di grandissimi stravolgimenti per l'Italia. È riuscito ad esercitare il ruolo pubblico, ottenendo anche compiti bellici come la difesa di Parma, pur tuttavia conservando quell'onestà intellettuale propria di uno storico. Identificato come *historiae parens* può essere studiato, ed utilizzato secondo la locuzione *historia magistra vitae*, come “esempio” di uso pubblico della storia e di ruolo sociale dello storico, pur tuttavia tenendo ben presente le relative contestualizzazioni.

Gli History Plays di Shakespeare: un'idea di Public History?

Nicolò Sidoti, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Gli ultimi vent'anni del XVI secolo coincidono, in Inghilterra, con il grande successo di un genere di intrattenimento pubblico *sui generis*, il dramma di storia inglese, nel quale l'interesse per la storia nazionale si fonde con un'acuta capacità di osservazione della realtà politica contemporanea. Rappresentare la storia sul palcoscenico era sì una scelta che andava incontro ai desideri del pubblico, ma al tempo stesso era la risposta ad una necessità pressoché impellente, soprattutto in un momento di transizione come sono stati gli anni del regno di Elisabetta, in particolar modo a partire dalla metà degli anni '80 del Cinquecento. Maestro in questa arte fu William Shakespeare, il quale nella redazione dei suoi testi non si limita a trasportare sulla scena i fatti, ma si spinge oltre e sfrutta a pieno regime le potenzialità del mezzo teatrale, che permette la rappresentazione fisica e immediata della storia, e lo fa creando testi in cui al di là dell'esposizione documentaristica della vicenda si suggerisce una riflessione al pubblico, un pubblico eterogeneo e variegato che viene spinto ad interrogarsi sulla complessità dei problemi, sulla concatenazione di cause ed effetti che portano al cambiamento di una determinata realtà, sul vero senso della storia che è vissuta e non semplicemente raccontata.

L'intervento mira a mettere in luce come nella stesura, nella scelta degli argomenti e nella loro organizzazione all'interno del corpus di drammi storici, Shakespeare sia stato capace di mescolare divulgazione storica e, al tempo

stesso, di trasfigurare nel passato tematiche e questioni strettamente inerenti, in realtà, il presente, stimolando così la partecipazione del pubblico ad una riflessione collettiva sulle vicende e sulle trasformazioni in atto.

AIPH60 - Lo spazio pubblico e i monumenti

Coordinatore **Maurizio Ridolfi**, Università della Tuscia.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO D1

Temi: Digital Public History, Monumenti e luoghi di memoria, Storia urbana, Politiche pubbliche

ABSTRACT

Monumenti, statue e luoghi della memoria sono recentemente tornati al centro dell'attenzione e delle controversie pubbliche e politiche in diverse parti del mondo, talvolta con esiti drammatici. Gli interventi proposti in questo panel riguardano i conflitti tra storia e memoria e il ruolo assunto dai simboli del passato negli eventi e nel dibattito contemporaneo.

Rifletteremo su alcuni casi emblematici oggetto di discussione negli Stati Uniti e in Italia. Discuteremo le vicende relative alla necessità di ri-contestualizzazione storica della statua di Cristoforo Colombo del "Columbus Circle" di New York, bersaglio di critiche da parte di un movimento che la considera un simbolo del genocidio dei popoli indigeni americani, e la scomoda eredità dei simboli e dei monumenti celebrativi del passato confederato in South Carolina all'origine degli scontri razziali innescati dal massacro di Charleston, perpetrato da un giovane suprematista bianco in una chiesa afroamericana nel giugno del 2015.

Tematiche che nel contesto italiano si sviluppano nel dibattito pubblico, politico e accademico sul valore storico e simbolico dell'eredità architettonica fascista, in questo caso con un focus particolare su Piazza della Vittoria a Brescia, al centro di un'operazione urbanistica inaugurata nel 1932 e che ancora oggi suscita reazioni contrastanti e alimenta un dibattito costante sulla memoria e sui valori estetici, architettonici e urbanistici che continua a veicolare. Una necessità di chiarezza storica alla quale si propone di rispondere un'iniziativa italiana di Public History (*TT Talking Teens – Le statue parlano!*) che ha dato voce a 14 statue dislocate nelle piazze di Parma, trasformandole, attraverso l'impiego di vari strumenti tecnologici, in veri e propri narratori storici con una proposta culturale ed educativa indirizzata a tutti ma soprattutto ai giovani.

TT Talking Teens - Le statue parlano!

Paola Greci, ECHO Education Culture Human Oxygen.

Cosa ti racconterebbe la statua di Verdi se ti potesse parlare? E quella di Correggio?

O la statua di Garibaldi o del Partigiano? E quella di Arturo Toscanini? Il progetto prevede la valorizzazione di 14 statue presenti nelle piazze della città di Parma attraverso la realizzazione di una "telefonata" che il passante (studente, cittadino, turista) potrà ricevere da parte del personaggio ritratto in una delle 14 statue quando si troverà nei pressi della statua stessa.

Su ogni statua si troverà un adesivo che segnala l'appartenenza della statua al circuito *TT Talking Teens - Le statue parlano!* (detto in seguito TT). Sull'adesivo, oltre al nome della statua, sono inserite le nuove tecnologie che permettono il "colloquio" con lo smartphone o tablet del passante. In particolare saranno presenti un codice URL, un QR code per telefonata in italiano/inglese (e dialetto per un paio di statue di personaggi locali), un QR code dedicato per videotelefonata in LIS (linguaggio italiano dei segni), un numero di telefono per una telefonata tradizionale (che rende il progetto accessibile anche a chi non possiede un cellulare smart), una APP con la possibilità non solo di ricevere le telefonate ma anche di sperimentare la realtà aumentata (AR) sulle statue e un percorso di *serious game* entrambe introdotte entrambe con lo specifico scopo di ingaggiare i più giovani.

L'incontro con la statua parlante non è solo divertente ma anche molto interessante: in pochi minuti i protagonisti raccontano attraverso la voce di un attore/attrice - l'attrice Elisabetta Pozzi presterà la voce a una statua femminile - qualcosa della loro vita e della storia della città di Parma. TT si propone in particolare - in linea con le finalità dell'associazione ECHO - di valorizzare il patrimonio artistico di Parma attraverso proposte di carattere culturale ed educativo, mirate in particolare ai giovani che potranno imparare la storia della città con un metodo innovativo e coinvolgente.

Gli adolescenti che hanno partecipato al progetto, attraverso un approccio didattico esperienziale e un utilizzo consapevole e intelligente delle nuove tecnologie, hanno partecipato alla progettazione della realtà aumentata (AR) presente presso le statue.

Il ritorno della Confederazione sudista: la guerra dei monumenti, il mito della supremazia bianca e l'uso pubblico della memoria della Guerra Civile americana

Alessandra Lorini, Università di Firenze.

A seguito del massacro di nove persone compiuto da un giovane suprematista bianco a Charleston South Carolina, nel 2015, nella chiesa afroamericana Emanuel AME Church, attiva dai tempi dell'abolizionismo e in prima linea nel movimento dei diritti civili, la bandiera confederata che fino allora aveva sventolato davanti al palazzo dell'assemblea legislativa di quello stato, fu finalmente rimossa. Al contempo, inizia anche un movimento per la rimozione delle statue di "eroi confederati" che colonizzano gli spazi pubblici di molte città del Sud dall'ultimo decennio dell'Ottocento, simboli di una memoria/eredità della "*Lost Cause*", la causa della Confederazione sudista, perduta ma definita romanticamente nobile, di una guerra combattuta per difendere i diritti degli Stati, dove la schiavitù non veniva menzionata come causa della secessione, ma come una forma benevola di civilizzazione di una razza inferiore. Il conflitto sulla rimozione di queste centinaia di monumenti a generali, soldati ed altri

“eroi di bronzo” bianchi è drammaticamente esploso la scorsa estate a Charlottesville, Virginia, nel campus dell’università, dove confluirono vari gruppi dell’estrema destra e della nuova *white supremacy* per protestare la decisione dell’amministrazione cittadina di rimuovere il monumento al generale confederato Robert Lee. L’uccisione di una manifestante a favore della rimozione della statua da parte di un suprematista bianco e il successivo dibattito sui media e social networks, contornato dai *tweet* del presidente Trump, hanno riaperto la riflessione sull’uso pubblico della storia della Guerra Civile. La presente relazione ha lo scopo di ricostruire questo dibattito prendendo in esame le cerimonie di inaugurazione dei monumenti agli eroi confederati eretti dalle United Daughters of Confederacy tra Otto e Novecento, nello stesso periodo in cui i linciaggi di un gran numero di neri, compiuti come veri e propri riti sacrificali da parte di comunità bianche, segnano la riconquista della supremazia bianca nel Sud. Un pezzo di Public History dove i conflitti tra storia e memoria, politiche della commemorazione, simboli condivisi e divisivi, rimettono a fuoco il dibattito partendo dalle ceneri dell’immagine “post-razziale” dell’America di Obama.

Il Columbus Circle e i conti con il passato. Storia di un monumento che divide New York

Claudio Staiti, Dottorando, Università di Messina.

Il 13 febbraio 1889 dalle colonne del giornale «Il Progresso Italo – Americano» veniva lanciata la prima lista di sottoscrizione per erigere a New York un monumento a Cristoforo Colombo in occasione del 400° anniversario della scoperta dell’America, che sarebbe caduto il 12 ottobre 1892. Il direttore e proprietario del giornale, il Cavaliere Carlo Barsotti (un banchiere naturalizzato americano) non era nuovo a tali imprese: sempre mediante sottoscrizioni pubbliche, era riuscito a far posizionare nel 1888 a Washington Square Park una statua di Giuseppe Garibaldi, nel 1909 a Battery Park una di Giovanni da Verrazzano e nel 1906 a Verdi Square la statua di Giuseppe Verdi. Infine, nel 1921, avrebbe ottenuto che si erigesse una statua di Dante Alighieri nell’odierno Dante Park di fronte il Metropolitan Opera Theatre.

Il monumento a Colombo sarebbe sorto nel grande “circle” tra la 59^a strada e la 8^a Avenue, di fronte ad uno degli ingressi di Central Park. La sottoscrizione pubblica, partita in sordina nel 1889, alla fine del 1892 avrebbe superato la considerevole cifra di 20.000 dollari, cioè più di quanto preventivato per pagare lo scultore. Una commissione pubblica, nominata nel dicembre 1889 dall’allora Ministro dell’Istruzione Italiano Paolo Boselli, iniziò a valutare i bozzetti degli artisti in concorso scegliendo alla fine di luglio del 1890 la proposta del messinese Gaetano Russo. Il monumento fu trasportato da Napoli sulla nave Garigliano, appositamente messa a disposizione dal governo italiano e giunse a New York il 4 settembre 1892.

A distanza di 125 anni dalla sua costruzione, la statua del Columbus Circle è tornata a far parlare di sé perché nell’estate del 2017 è stata inserita nella lista dei monumenti sulla cui sorte dovrà pronunciarsi una commissione nominata dal sindaco Bill De Blasio dopo i fatti di Charlottesville e gli scontri sulle statue dei confederati e in risposta a un movimento di protesta che fa di Cristoforo

Colombo il simbolo del genocidio dei popoli indigeni dopo la scoperta dell'America. C'è stato chi ha proposto di abbatterla, chi di sostituirla con qualcos'altro, ma l'opinione prevalente è che sia giusto ricontestualizzarla. In effetti, appare evidente che solo comprendendone l'origine se ne può cogliere il senso e capire perché quel monumento si trova lì.

La Statua di Colombo fu donata dagli italiani della Grande Mela alla città di New York per rimarcare, da un lato, il loro legame con l'Europa, cioè con casa, ma soprattutto come simbolo di forte affrancamento da parte di una comunità al tempo ancora vittima di emarginazione e pregiudizio, problematiche non diverse da quelle che, per certi versi, vivono ancora oggi gli afroamericani negli Stati Uniti.

Fascismo, architettura, opinione pubblica. Genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito

Giorgio Lucaroni, Dottorando, Università di Padova.

A dispetto degli innumerevoli studi e delle analisi cui mai ha cessato di essere sottoposto, il ventennio mussoliniano è ancor oggi oggetto di interpretazioni discordi, di giudizi divergenti che non mancano costantemente di intaccare l'opinione pubblica nazionale e internazionale rinvigorendo dibattiti e polemiche sui più svariati aspetti del travagliato intermezzo fascista.

Dibattiti da cui pare esser recentemente riemersa una tematica già lungamente discussa nell'immediato secondo dopoguerra, ampliatasi nel corso degli anni Settanta e Ottanta e nuovamente percepita negli ultimi anni come concretamente attuale ossia la natura, il valore e la gestione nel presente dell'architettura italiana sorta tra le due guerre. Limitandosi ad alcuni esempi e occasioni odierne, tale questione è stata sollevata: nei dibattiti sulla musealizzazione della Casa del Fascio di Predappio, nelle polemiche seguite ad alcune dichiarazioni di Laura Boldrini riguardanti l'obelisco situato all'ingresso del Foro Italico di Roma, in risposta ad un articolo dalla storica Ruth Ben Ghiat apparso sul «The New Yorker» nell'ottobre 2017, in limine all'inchiesta condotta dal collettivo Wu Ming titolata *Predappio Toxic Waste Blues*, nei commenti ad una recente puntata de *La grande storia* incentrata sull'architettura del ventennio, nell'appello del MAARC (Museo Virtuale Astrattismo Razionalista Como) per la trasformazione della Casa del Fascio di Como in un Museo dell'architettura italiana del '900.

Tratto comune di tali polemiche è di aver riproposto alcuni topoi fortemente radicati tanto nel senso comune quanto nella disciplina storiografica restituendo un'immagine non di rado semplificata delle vicende architettoniche italiane tra le due guerre. Compito del presente intervento sarà allora di ripercorrere le radici e le evoluzioni di tali topoi narrativi riconsiderando l'estrema complessità delle vicende architettoniche nazionali e sistematizzando concetti e categorie utili per approcciare criticamente una tematica ancor oggi non perfettamente pacificata.

Piazza Vittoria a Brescia: un caso di patrimonio monumentale controverso. Il contributo storico-critico di un'associazione culturale al dibattito cittadino

Massimo Tedeschi, Associazione Artisti Bresciani.

Brescia è interessata da alcuni anni da un dibattito pubblico, sviluppatosi in sedi amministrative, sulla stampa locale, sui social media, circa il valore storico-architettonico, le funzioni urbane e l'utilizzo corrente di piazza della Vittoria, progettata da Marcello Piacentini, realizzata durante il fascismo dopo la demolizione di un quartiere storico, inaugurata nel 1932 da Benito Mussolini.

Il dibattito si è riaperto in occasione della decisione dell'amministrazione comunale di collocare temporaneamente nella piazza alcune opere dello scultore Mimmo Paladino nell'ambito del progetto *Ouverture* che ha interessato numerosi siti urbani.

La polemica in particolare si è focalizzata sull'opportunità di ricollocare sul proprio piedestallo la statua di Arturo Dazzi intitolata *L'Era fascista*, popolarmente ribattezzata dai bresciani *Bigio*, lesionata da un attentato dopo la fine della guerra e della RSI, dal 1945 conservata presso i magazzini comunali e recentemente sottoposta a un impegnativo restauro.

L'Associazione Artisti Bresciani (realtà culturale attiva dal 1945, che svolge da allora ruolo di agenzia culturale, galleria d'arte, luogo di formazione alle tecniche pittoriche e scultoree) in collaborazione con l'Ordine degli Ingegneri e l'Ordine degli Architetti della provincia di Brescia ha organizzato, nel periodo settembre-ottobre 2017, un ciclo di incontri intitolato *Non solo Bigio. Piazza Vittoria, Marcello Piacentini, Arturo Dazzi, arte di regime e patrimoni dissonanti* durante i quali studiosi bresciani e non bresciani hanno fornito elementi di conoscenza sulla storia della piazza. In particolare sono stati affrontati il dibattito urbanistico nazionale e locale che portò alla realizzazione di Piazza Vittoria, le procedure urbanistiche e gli interventi edilizi attraverso cui si giunse alla realizzazione, la decorazione scultorea originale della piazza, la figura di Arturo Dazzi e la sua produzione scultorea e pittorica, lo stato di conservazione e il restauro della statua del Dazzi, gli effetti sociali che ebbe la realizzazione della piazza con la dislocazione di 2.400 residenti del quartiere demolito.

L'iniziativa ha contribuito a introdurre nel dibattito cittadino elementi di rigorosa conoscenza fattuale e storica in parte inediti, secondo metodi che pare di poter collocare nell'ambito di una Public History condotta attraverso una pluralità di voci che ha coinvolto la città attraverso una partecipazione numerosa e qualificata ai sei incontri.

AIPH61 - Fotografia e Public History

Coordinatore **Luigi Tomassini**, Università di Bologna.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D2

Temi: Narrazioni, Fotografia, Storia orale e memorie di comunità, Storia dell'ambiente e del paesaggio

ABSTRACT

Le fotografie, pubbliche e private, sono fonti inesauribili di emozioni perché compongono memorie e immaginari condivisi ma anche individuali, prestandosi a molteplici interpretazioni. Assumono un valore storico documentario soltanto quando vengono contestualizzate e le informazioni che contengono vengono estratte con i metodi della storiografia contemporanea.

Gli interventi del panel riflettono sul ruolo della fotografia, e su una sua corretta archiviazione, come supporto all'indagine storica di particolari temi e territori e come strumento di grande rilevanza per interventi di Public History. Al centro dell'attenzione, il complesso rapporto tra immagine e immaginario intessuto dal ruolo della fotografia storica come deposito di narrazione (Iervese) e la prospettiva comparativa (Frignai, Archivio Emilio Sereni) attraverso la quale la capacità del mezzo fotografico di congelare un istante, rende possibile la ricostruzione dell'evoluzione storica e culturale del territorio e del paesaggio, in questo caso paesaggi reggiani, dall'Appennino al fiume Po, nel periodo compreso dal 1920 e il 1970. Operazioni di recupero e valorizzazione che hanno, come nel caso dell'uso della fotografia storica come strumento di rigenerazione urbana (Polo, Associazione Ukkosen Teatteri), anche fini pedagogici. Una prospettiva nella quale si inserisce perfettamente il progetto dell'Università di Firenze sulle relazioni adulto-bambino che ha portato alla costruzione di un archivio digitale ad accesso libero di circa 2000 immagini provenienti da album di famiglia, corredate di un apparato di informazioni necessarie a collocarle nel più ampio contesto della storia della famiglia e dell'infanzia.

Le relazioni adulto-bambino negli album fotografici di famiglia: un'esperienza di Public History per formare alle professioni educative

Gianfranco Bandini, Università di Firenze.

Paola Caselli, Università di Firenze.

In ambito educativo gli studi hanno cercato di valorizzare il rapporto tra il territorio e i soggetti che, a vario titolo, vi operano: insegnanti, educatori, responsabili di servizi, medici, genitori, ecc. Tuttavia la didattica universitaria può facilmente divenire un luogo appartato dalla società e i suoi contributi risultare inaccessibili dall'esterno.

All'interno del Master in *Coordinamento pedagogico di nidi e servizi per l'infanzia* (Università di Firenze) abbiamo cercato di riconnettere tutti quei legami che nel corso del tempo, anche a causa delle dinamiche della riforma

universitaria, si sono interrotti o allentati. La prospettiva della Public History è stata attuata attraverso il contesto digitale e l'approccio *open access*. Un binomio che consente di rendere pubblico ciò che nasce come oggetto privato, limitato allo scambio relazionale tra docente e discente.

Tutti i corsisti, all'interno del modulo di insegnamento *Storia della famiglia e dell'infanzia*, sono stati invitati a raccogliere e documentare una fonte storica tanto importante quanto inesplorata: gli album fotografici di famiglia. Sono stati impegnati a cercare le fotografie e a parlare con le persone, in modo che le narrazioni consentissero di leggerle e interpretarle, di collocarle all'interno della dialettica tra la storia locale e la storia nazionale. È stato così costruito un archivio digitale di quasi 2.000 immagini corredate degli elementi basilari di documentazione e contestualizzazione: una memoria storica privata che è stata tolta dai cassette e dalle soffitte per essere messa a disposizione di tutta la società.

Il dialogo con le persone e con le fonti ha così contribuito alla formazione dei futuri coordinatori pedagogici mettendoli in ascolto del passato, rendendoli consapevoli del rapporto con il territorio, delle molte varianti delle relazioni familiari, delle diversificate forme nelle quali si esprime l'affettività tra adulti e bambini.

Sono inoltre in programma delle iniziative che cercheranno di coinvolgere altri soggetti in quest'opera di riflessione condivisa e aperta sugli stili di relazione familiare: sia altre professioni educative sia un più ampio pubblico interessato a confrontarsi con le proprie radici, personali e collettive. Tutto ciò nella convinzione che la storia dell'educazione – da sempre in dialogo con gli aspetti fondamentali del vivere sociale – debba essere utilizzata in compiti di utilità pubblica.

La fotografia comparata per leggere ed interpretare il paesaggio che cambia

Fabrizio Frignani, Archivio Emilio Sereni.

Prendere una fotografia del passato e confrontarla con una fotografia scattata oggi, dallo stesso punto di ripresa, con la stessa inquadratura, può essere a tutti gli effetti un esercizio semplicissimo, addirittura banale.

Questi due scatti di un qualsiasi paesaggio, messi uno di fianco all'altro, ci permettono di aprire una finestra ed affacciarsi contemporaneamente in due epoche diverse, uno spazio temporale che ritrae due momenti ben precisi dello stesso spazio geografico.

Tutto questo rimane banale se noi osservatori prendiamo questi due scatti e guardiamo semplicemente cosa vi è raffigurato, ma attraverso un'osservazione più attenta possiamo immediatamente e semplicemente osservare i cambiamenti avvenuti in quel determinato paesaggio

Osservando attentamente i paesaggi e confrontandoli tra loro semplicemente con uno sguardo, possiamo leggere e capire i comportamenti tenuti dall'uomo in quel determinato territorio. Cercheremo di riscoprire quelle tradizioni, quelle sapienze (socioculturali) acquisite con l'esperienza, tramandata di generazione in generazione, di comunità in comunità, da chi conosceva

perfettamente quei luoghi. Oggi il territorio è gestito solo con valutazioni poco ragionate dalla *governance* politica, spesso molto distante dalla conoscenza locale, la fotografia comparata può essere uno strumento utile per il governo del territorio. Se si è fortunati si possono trovare negli archivi più scatti realizzati in tempi diversi dello stesso luogo, permettendo la costruzione un osservatorio fotografico del paesaggio, che può diventare anche uno strumento pedagogico e di identità dei luoghi, se discusso nelle comunità nel quale viene realizzato.

Nell'intervento verranno presentati alcuni scatti comparati (10+10), di paesaggi reggiani, dall'Appennino al Fiume Po. Le fotografie storiche sono state realizzate in periodi diversi dal 1920 circa al 1970, in più verranno inseriti alcuni scatti sempre di foto storiche per evidenziare "storie" parallele di fatti avvenuti o di gestione del territorio rurale in riferimento alle tipologie di conduzione agraria, come la piantata oggetto di molti studi da parte di Emilio Sereni.

Dall'immagine all'immaginario. La fotografia storica come deposito di narrazioni

Vittorio Iervese, Università di Modena e Reggio Emilia.

Di cosa è fatto un immaginario? Di una rete inestricabile di rimandi tra immagini immateriali (*images*) e immagini materiali (*pictures*) prodotte e scambiate quotidianamente.

Uno dei modi per affrontare il lavoro sulle immagini è esplorare il modo in cui queste cercano di rappresentare sé stesse o di darsi una vita propria. L'immagine vuole ciò che non possiede e quindi richiede la partecipazione complice di tutti noi: soggetti-oggetti, fruitori e produttori di immagini. Per questa ragione ogni immagine è al contempo dipendente da un immaginario che contribuisce a costruire. Ed è grazie a questa complicità che le immagini diventano vive e capaci di costruire un discorso che ha effetti di realtà.

A partire da una serie di esempi tratti da fotografie storiche "iconiche" questo intervento illustrerà un metodo di lavoro con le immagini che abbandona la tradizione iconografica per adottare un approccio in cui si considera una fotografia come "deposito di senso" o "narrativa condensata". In particolare, si affronteranno i modi di analizzare le immagini ai fini della scrittura saggistica e del lavoro con bambini e ragazzi.

Fotografia storica e rigenerazione urbana

Davide Polo, Associazione Ukkosen Teatteri.

L'intervento sarà incentrato sull'attività dell'associazione UkkosenTeatteri riguardo la raccolta e la diffusione del patrimonio fotografico "pop", dove per pop si intende la fotografia senza autore non destinata all'uso commerciale o artistico, nel territorio del Collio.

Davide Polo presenterà le peculiarità del territorio transfrontaliero e scenderà nel dettaglio della realizzazione del progetto, che ha richiesto l'impiego di diverse professionalità. Verranno presentate le dinamiche di partecipazione

della popolazione al progetto e delle sinergie messe in atto con le istituzioni, con attenzione alle modalità di raccolta delle immagini.

I progetti di rigenerazione urbana realizzati hanno avuto come focus il recupero di zone caratterizzate da un rapporto conflittuale e di “rifiuto” da parte dei cittadini. In tale contesto degradato è stato compiuto un intervento di rigenerazione urbana, attuato per mezzo degli strumenti della Public History, così da generare una diversa dimensione nella fruizione dello spazio urbano, favorendo la socializzazione e l’educazione dei cittadini. Sono infatti state installate diverse gallerie fotografiche permanenti che rappresentano la storia del territorio.

La strategia di coinvolgimento delle famiglie nel progetto ha reso possibile una reale riappropriazione degli spazi non solo in termini fisici ma anche culturali, dando vita di fatto ad un nuovo modo di percepire e vivere il rapporto con le zone rigenerate e gli spazi urbani circostanti.

Sarà importante sottolineare il ruolo delle istituzioni nei progetti, e le strategie messe in atto per veicolare messaggi complessi attraverso l’uso della storia, in particolare verrà esposto il progetto dell’installazione di una mostra fotografica in una vigna che diventerà un orto botanico di viti resistenti.

Infine sarà opportuno fare una breve analisi dei risultati ottenuti (attesi e meno attesi) secondo i diversi approcci disciplinari.

AIPH62 - Fumetti e Public History

Coordinatore **Mirko Tavosanis**, Università di Pisa.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO E1

Temi: Narrazioni, Fumetti

ABSTRACT

Il fumetto storico è un genere di narrazione in costante ascesa, negli ultimi anni le case editrici che hanno deciso di puntare a questa nicchia sono aumentate.

Dietro questi progetti quali metodologie di ricerca utilizzano gli autori? Vengono consultati consulenti storici o *public historians* per una ricostruzione delle fonti?

Il fumetto, la *graphic novel*, sono strumenti la cui complessità permette di restituire nel dettaglio vicende e contesti del vissuto storico accompagnandole con percorsi narrativi e elementi originali, talvolta stranianti, che non dovrebbero comunque intaccare la validità delle ricostruzioni.

Tra i soggetti privilegiati dagli approfondimenti proposti in questo panel, la caduta del muro di Berlino (Calabretta) e il ruolo della sua narrazione a fumetti nel più ampio contesto del dibattito su memoria collettiva e uso pubblico della storia; la mafia (Di Giusto) e il ruolo del fumetto nell’educazione alla legalità attraverso la narrazione delle vicende del pool antimafia; l’immagine di Roma

antica per come ricostruita e sedimentata nelle narrazioni a fumetti e in particolare nella fortunata serie Murena (Orlandi). A completare il quadro d'indagine un'analisi del fumetto storico in Italia e dell'immagine dell'Italia nel fumetto storico (Michelazzi) uno sguardo trasversale tra traduzioni di opere straniere, nuove sfide editoriali e il successo delle autoproduzioni italiane.

L'89 nel mondo dei fumetti

Costanza Calabretta, Università di Roma La Sapienza.

La caduta del Muro di Berlino rappresentò un evento cruciale della contemporaneità. L'evento inaspettato, come fu definito dal sociologo Wolf Lepenies, e le conseguenze che aprì, dalla riunificazione della Germania dell'anno successivo, alla fine dell'URSS e alla conclusione della Guerra fredda, sono state e continuano ad essere un tema di riflessione della storiografia.

Se guardiamo al caso tedesco, proprio il ricordo dell'89, dalle proteste contro il regime della SED, e alla caduta della DDR, alla fase di transizione che seguì fino alla riunificazione, sono elementi costitutivi della memoria pubblica e terreno di uso pubblico della storia, oggetto di realizzazioni monumentali, come di commemorazioni e anniversari. Questa fase, inoltre, è stata oggetto di riflessioni teatrali e cinematografiche, letterarie e fumettistiche.

A distanza di oltre venticinque anni dalla caduta del Muro, sono diverse le opere a fumetti che riflettono, da molteplici punti di vista, sul tema della divisione di Berlino, della vita nella DDR e dell'89. Il linguaggio del fumetto e la sua struttura sequenziale, infatti, ben si prestano a finalità narrative.

L'intervento si concentra sulle opere che hanno messo a tema l'opposizione nella DDR e l'89, (pubblicate negli ultimi dieci anni) analizzando che tipo di narrazione sviluppano, che memoria promuovono e in che modo questa si collochi all'interno del più vasto campo della memoria collettiva e dell'uso pubblico della storia relativo alla *Wende* (svolta).

La mafia a fumetti. L'educazione alla legalità attraverso i graphic novel

Anna Di Giusto, Ricercatrice indipendente.

Da alcuni anni il variegato mondo del *graphic novel* si è interessato alla storia della mafia, in particolare di quella siciliana. Alcune case editrici deciso di sviluppare questo tema con il chiaro intento di avvicinare il giovane pubblico dei fumetti al problema dell'educazione alla legalità. Oggi infatti l'Italia si trova ai primi posti nella produzione di questa forma alternativa di studio e conoscenza del fenomeno mafioso.

All'interno di questo nuovo universo artistico vanno però distinte le linee guida delle principali case editrici coinvolte: nel caso del celebre Beccogiallo, l'intento è quello di rendere ancora più famosi i protagonisti dell'antimafia, a cominciare da Falcone e Borsellino (Rizzo, 2009; Bendotti, 2012; De Francisco, 2016; Bendotti, 2017).

Diverso è stato invece l'intento della Mondadori, che su questo tema non si è spesa in numerose uscite, ma ha dato corpo a uno dei migliori prodotti su

questo tema, un'opera costata sette anni di lavoro per la ricostruzione dei luoghi e l'uso preciso dei dialetti (Giffone, Longo, Parodi, 2011). Il risultato è un lavoro collettivo volto a raccontare la lotta del pool antimafia attraverso un'operazione che richiama in modo esplicito il celebre *Maus* di Spiegelman.

Diverso è infine il lavoro di case editrici minori, come Round Robin, interessata a dar voce a quei personaggi spesso troppo presto rimossi dalla memoria collettiva (Lupoli, 2009; Politano, 2010; Lupoli, 2010; Scornaienchi, 2012).

Il *graphic novel* si impone così oggi non solo come strumento di denuncia e impegno civile, ma anche come linguaggio adatto a far conoscere la storia del fenomeno mafioso presso un pubblico più giovane, seppur con il rischio della semplificazione talvolta manichea di un fenomeno alquanto complesso.

Il fumetto storico in Italia: dalle traduzioni alle autoproduzioni

Marika Michelazzi, Fumettista.

Negli ultimi anni il fumetto è stato riscoperto dal grande pubblico, tanto che molte case editrici tradizionali si stanno dotando di collane collaterali dedicate al *graphic novel*.

Eppure nonostante il momento decisamente vivace, tra i vari generi narrativi prodotti in Italia, quello storico, in tutte le sue declinazioni, è ancora poco diffuso: storico classico, ma anche *historic fantasy*, ucronia, d'inchiesta, fiction, biografico, strip umoristiche, *sci-fi*, horror. E ancora, all'interno dell'*historic fantasy*: mitologico, dark, *weird*, *Sword & Sorcery*, *steampunk* e tutti gli altri *-punk* (*stone, sandal, clock, diesel...*).

Nel fumetto è possibile infatti fondere la concretezza storica con elementi più fantasy e strabilianti, anche solo per pura presenza scenica, con estrema leggerezza e senza toccare l'orizzonte degli eventi in cui si muove, ricreando a volte vere e proprie ricostruzioni ottimamente studiate, nonostante la presenza di elementi di "genere".

Ma anche all'interno di questa nicchia, di cui si suppone un paese con un patrimonio come il nostro dovrebbe servirsi, c'è un'ulteriore riduzione: tra tutti i titoli stampati in Italia la maggioranza tratta di opere importate dall'estero, riducendo così la presenza del fumetto storico e della sua nidia di sottogeneri solo una produzione ufficiale autoctona molto limitata.

Sono pochi gli editori coraggiosi che hanno deciso di affrontare questo genere di opere producendole fin dalla loro origine, seppur mitigati spesso da contorni di altri generi, cosa che invece all'estero è pienamente attuato, ambito, in evoluzione e soprattutto richiesto da parecchi anni, come dimostrano manga giapponesi, bd francobelga, comics anglosassoni.

Molto spesso inoltre le vicende raccontate all'estero spaziano dall'antichità mediterranea al rinascimento italiano. Eppure, nonostante questa presenza poco performante nell'ambito editoriale, il mercato italiano presenta una piccola anomalia: le autoproduzioni.

Infatti, se ci sono pochi editori che affrontano il rischio di una produzione simile, nella galassia dell'autoproduzione sono presenti molti progetti che trattano di storia con elementi di genere e su ogni tipo di formato (strip, comics,

bd, manga). È opportuno quindi interrogarsi sui motivi per cui non imprenditori, ma creatori di contenuti si interessino direttamente della realizzazione di opere ritenute complesse sia per il *setting* che per la recezione di un pubblico, concentrate anche per la maggior parte nel settore dell'antichità e del mito.

L'immagine di Roma antica nei fumetti: il caso di Murena

Silvia Orlandi, Università di Roma La Sapienza.

I fumetti sono da sempre uno dei veicoli con cui la storia antica raggiunge non solo i giovani, ma in generale il grande pubblico: da *Asterix* a *Topolino*, da Neil Gaiman a Bastien Vives non c'è personaggio o autore di fumetti che non abbia ambientato almeno una delle sue storie nella Roma antica.

Nel mondo francofono, in particolare, c'è un intero filone di fumetti storici che ha un folto pubblico di lettori, che annovera tra le sue fila più di un accademico. Non sorprende, quindi, che proprio in questo ambiente "ibrido", in bilico tra ricostruzione storica e invenzione narrativa, abbia avuto origine la fortunata serie Murena, giunta ormai al 10 volume, di cui esiste anche un'edizione italiana altrettanto curata nella veste grafica. Ma qual è l'immagine che della Roma antica viene trasmessa da questi fumetti?

È possibile riconoscere le fonti antiche delle ricostruzioni proposte? E in che modo sono stati utilizzati gli autori moderni e i consulenti storici che stanno dietro a questo progetto? Fino a che punto sono fedeli i dettagli antiquari (armi, decorazioni, abbigliamento, oggetti d'uso quotidiano) in cui i disegnatori fanno sfoggio della loro abilità? Analizzare questi aspetti non significa tanto valutare il grado di attendibilità di queste storie a fumetti, quanto piuttosto chiedersi quale sia la visione di Roma che si è sedimentata nell'immaginario collettivo e che con queste storie si vuole trasmettere.

AIPH63 - Uso pubblico della storia

Coordinatore **Francesco Mineccia**, Università del Salento.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C1

Temi: Uso pubblico della Storia, Anniversari e Celebrazioni

ABSTRACT

L'uso pubblico della storia come pratica politica strumentale all'appropriazione di memorie condivise, alla creazione, alla distruzione o alla manipolazione di tradizioni, narrazioni storiche e celebrative è il focus intorno al quale si sviluppano gli interventi proposti in questo panel.

Dal difficile rapporto tra celebrazione della rivoluzione bolscevica nel calendario, dapprima sovietico e successivamente russo, analizzato nell'intervento di Kokoulin, fino alla sua rimozione dalla narrazione storica ufficiale recente. L'intervento di Savino parte dal bilancio del centenario appena

trascorso dagli eventi del 1917, che spunti per una riflessione sulle declinazioni della Public History nella società russa.

La relazione di Francesco Brunello Zanitti propone un'indagine sull'uso pubblico della storia in India, analizzando dibattito innescato dalla produzione del film indiano *Padmaavat* che ricostruisce avvenimenti mitici che narrano di come la leggendaria regina Rajput di Chittor sia ricorsa al suicidio di massa per proteggere se stessa e le donne della corte dalla conquista musulmana da parte del Sultanato di Delhi. Un'operazione che ha riaperto la discussione sulle pratiche di uso pubblico della storia che contraddistinguono l'agire politico e culturale indiano già dagli anni '80 del '900 e che restituisce un panorama di grande frammentazione intorno a memorie e ricostruzioni storiche da parte del fondamentalismo indù.

Un atteggiamento che seppure in modi diversi, ricorre anche in Italia, come mostrerà Andrea Possieri con il suo intervento che si concentra sul dibattito sviluppatosi in Italia nel periodo compreso tra la celebrazione del bicentenario dalla nascita di Garibaldi del 2007 e l'anniversario per i 150 anni dell'Unità d'Italia del 2011. L'intervento che intende riportare al centro dell'attenzione il conflitto irrisolto tra narrazione ufficiale e narrazioni locali, mettendo a nudo memorie divise sugli avvenimenti fondanti della debole identità nazionale italiana.

Trasformazione delle feste russe (1918-2018)

Vladislav Kokoulin, Università statale di Novosibirsk, Russia.

L'autore analizza il cambiamento nel corso di 100 anni di significati delle festività ufficiali e non ufficiali del moderno calendario russo. Si noti che i motivi per l'apparizione di nuove festività (23 febbraio, 8 marzo, 1 maggio e 7 novembre) sono stati eventi politici della rivoluzione russa del 1917.

Tuttavia, nel giro di cento anni, con la conservazione del lato cerimoniale esterno di queste feste (manifestazioni, dimostrazioni, sfilate) il loro significato cambiò radicalmente, dal loro contenuto l'iniziale orientamento anticapitalista e antimperialista scomparve gradualmente: 1° maggio - dal giorno della solidarietà internazionale dei lavoratori, è stato trasformato in un giorno di pace, lavoro e primavera; 8 marzo - il giorno della bellezza e dell'amore delle donne; 23 febbraio - il giorno degli uomini, anche se ufficialmente è chiamato Il giorno del difensore della patria.

Viene indagato il tentativo delle autorità della Russia moderna di sostituire l'anniversario della rivoluzione del 7 novembre con il giorno della riconciliazione e dell'accordo del 4 novembre, collegando questi eventi con gli anni agitati degli inizi del 17° secolo. Ciò ha portato al fatto che il 7 novembre dal calendario è scomparso, e il 4 novembre, sebbene si tratti di una festa ufficiale, non è celebrato in alcun modo dai russi.

Nell'intervento l'autore analizza la trasformazione delle feste religiose - Natale, Epifania e Pasqua: dal loro tentativo di sostituire le vacanze di Komsomol, prima della trasformazione effettiva in eventi di vita privata e poi con il ritorno al calendario festivo.

Vengono indagate le ragioni per la continuità del significato di alcuni periodi di vacanze come il nuovo anno (e il vecchio “anno nuovo” associato al passaggio a un nuovo stile nel 1918) e il giorno della vittoria del 9 maggio.

La conoscenza storica dei cittadini russi oggi sembra diventare evanescente, si cercherà di risalire alle origini le origini di questa confusione e a come i piani di formazione influenzino contenuti e aspetti culturali delle festività ufficiali e non ufficiali del calendario russo.

Una memoria divisa. Le celebrazioni di Garibaldi e dell’Unità d’Italia negli anniversari del 2007 e del 2011

Andrea Possieri, Università di Perugia.

Il contributo si propone di compiere una riflessione su due anniversari: il bicentenario della nascita di Garibaldi del 2007 e il 150° dell’Unità d’Italia del 2011. Al centro dell’analisi, che terrà conto anche di una comparazione storica con le commemorazioni del passato, si collocano i più importanti momenti ritualistico-celebrativi del 2007 e del 2011, i principali topoi narrativi, le opposte retoriche, il dibattito intellettuale e le dichiarazioni politiche.

Storicamente, ad un’Italia ufficiale si è sempre contrapposta un’Italia alternativa, e sostanzialmente tutte le più importanti culture politiche del Paese hanno elaborato una critica al Risorgimento. Nel discorso pubblico che si sviluppa tra il 2007 e il 2011 – con una particolare attenzione per la discussione che prende forma su tutti i giornali nell’estate del 2009 – perdura questo dualismo tra le “due Italie”, ma con alcuni elementi di novità: una parziale rivisitazione della figura di Garibaldi. L’emergere pubblico del tema dei “vinti” del Risorgimento e la mitizzazione di antiche statualità pre-unitarie; la scoperta di nuove “piccole patrie”; una critica all’operato dei Governi nella progettazione delle celebrazioni.

In definitiva, quello che scaturisce è una memoria divisa del processo unitario e una debole identità nazionale.

La rivoluzione rimossa: il centenario del 1917 e l’uso pubblico della storia nella società russa

Giovanni Savino, Istituto di Scienze Sociali, RANEPa, Mosca.

Il bilancio del centenario appena trascorso dagli eventi del 1917 in Russia fornisce alcuni elementi di riflessione sulle declinazioni della Public History nella società russa. Non sono state organizzate né patrocinate iniziative da parte governativa, scelta parzialmente in contraddizione con ipotesi di “riconciliazione” (*primerenie*) spesso avanzate dal Cremlino. La scelta presa da Putin non è casuale, come giustamente sottolineato dallo storico Boris Kolonickij, che ha evidenziato come il presidente russo si sia abilmente sottratto ad ogni tipo di evento collegato con il 1917, ma allo stesso tempo ha presenziato all’inaugurazione del monumento ad Alessandro III a Jalta in Crimea e al memoriale dedicato al principe Sergej. Entrambe le inaugurazioni sono collegate a una certa visione del passato, soprattutto il memoriale del principe

Sergej, alla cui distruzione prese parte lo stesso Lenin nel 1918. Putin nel 2014 ha dichiarato, in occasione delle commemorazioni per l'inizio della Prima guerra mondiale, come l'esercito imperiale fosse stato sconfitto non dalle armate tedesche ed austro-ungariche, ma da chi «ha fatto appello alla disfatta della propria patria, del proprio esercito, seminando discordia all'interno della Russia».

Sheila Fitzpatrick ha sottolineato la difficoltà per il Cremlino di celebrare un avvenimento di tale portata sia legata all'ambiguità esistente nella relazione tra Putin e il regime sovietico. Non è stato Putin a rovesciare nel 1991 l'Urss, non ha però assunto il sistema valoriale dell'esperienza sovietica; una peculiare situazione che non trova analogie con altri anniversari, come il centenario dell'insurrezione di Pasqua 1916 in Irlanda, e, ancor prima, con il ricordo della Rivoluzione francese nel 1889.

Il 1917 è quindi escluso dalla narrazione storica promossa a livello ufficiale, perché, a differenza di altri avvenimenti del XX secolo, come la vittoria nella Seconda guerra mondiale, presenta enormi difficoltà di utilizzo.

L'uso pubblico della storia in India: il caso del cinema e il fondamentalismo indù

Francesco Brunello Zanitti, Dottorando, Università di Siena.

In India gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da un acceso dibattito e da una serie di proteste per la proiezione di un film prodotto dall'industria cinematografica di Bollywood. Il film, intitolato *Padmaaavat*, è una riproposizione del poema epico *Padmavat* scritto nel XVI secolo dal poeta e guida spirituale sufi Malik Muhammad Jayasi. In estrema sintesi, il film narra la storia di Padmavati, una leggendaria regina Rajput di Chittor che commise la pratica del jauhar (una pratica di suicidio di massa), per proteggere essa stessa e le donne della corte da Khilji, un sovrano musulmano del Sultanato di Delhi, in procinto di conquistare la città.

Le polemiche attorno a questo film possono essere utilizzate come strumenti per riflettere su un importante aspetto della società indiana contemporanea, ossia l'utilizzo pubblico della storia per giustificare determinate scelte di politica interna ed estera. Se questa pratica, in maniera simile ad altre zone del mondo, ha caratterizzato il paese fin dall'indipendenza, favorendo la costruzione e ricostruzione di determinati fatti storici o leggendari per fini politici e identitari, a partire dagli anni Ottanta tale fenomeno è utilizzato in maniera preponderante da svariati gruppi fondamentalisti indù. Questi ultimi hanno fortemente ostacolato la proiezione del film citato. Il regista e la protagonista principale del film sono stati accusati di travisare in alcuni spezzoni fatti secondo i fondamentalisti realmente accaduti, ma che in realtà sono privi di storicità, come indicato dalla comunità degli storici indiani. Fino a che punto un poema epico e la sua riproposizione attraverso un film possono influenzare le dinamiche politiche, sociali e culturali dell'India dei nostri giorni?

AIPH64 - Teatro e Public History

Coordinatore **Francesco Catastini**, Università di Padova.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO B1

Temi: Narrazioni, Teatro, Storia e Memoria.

ABSTRACT

Gli interventi del panel riflettono sul rapporto tra drammatizzazione e racconto storico e del teatro come strumento del fare storico posto al servizio della Public History.

A partire dal confronto tra il teatro classico e la realtà contemporanea al centro dell'adattamento dell'*Aiace* di Sofocle alla narrazione dei fatti e del fenomeno brigatista portato in scena dagli allievi della Scuola Normale di Pisa (Reggiani), l'attenzione si sposta sui temi della ricostruzione storica drammatizzata che affronta un tema scomodo e troppo spesso dimenticato come il colonialismo italiano in Africa (Barbarito, Tortolini) culmine di un biennio di studio e ricerca da parte della Compagnia Frosini/Timpano. Un modo di fare teatro che è stato il nucleo metodologico di un ricco percorso formativo e produttivo che ha visto diverse realtà salentine confrontarsi, attraverso allestimenti spesso *site specific*, con un ampio ventaglio di temi storici di varia natura, dall'assedio di Gallipoli alla ricostruzione della vita della comunità ebraica di Tricase all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali fino all'affondamento della corazzata austriaca Santo Stefano nel mare Adriatico (Miggiano). Un tipo di drammatizzazione storica che, ridotta essenzialmente alle sole voci delle protagoniste, ha portato il collettivo Mosereen alla realizzazione di un progetto web di storia orale che racconta in prima persona la partecipazione femminile alla rivoluzione egiziana del 2011, corredato da un vasto approfondimento sulla sua realizzazione e sui modi in cui è stato declinato e utilizzato in diversi ambiti fino a divenire il centro di un'iniziativa di taglio teatrale documentaristico andato in scena al Festival *DTD. Donne, Teatro e Diritti* (Macchi).

La ricostruzione della memoria del colonialismo italiano nel teatro contemporaneo: "Acqua di Colonia" di Elvira Frosini e Daniele Timpano.

Mariangela Barbarito, Alessia Tortolini, Università di Pisa.

I cinquant'anni del colonialismo italiano sono rimasti a lungo «senza costi e senza colpe», sospesi in una parentesi che appare ormai lontanissima e pressoché dimenticata. La non-memoria della lunga e atroce esperienza coloniale è figlia della mancata elaborazione del processo di decolonizzazione e di rimozione dello stesso colonialismo italiano. L'opinione pubblica italiana per molto tempo è rimasta avulsa ed esclusa dal dibattito sul colonialismo italiano, spesso confinato alla sua dimensione squisitamente accademica. La scelta della Compagnia Frosini/Timpano di dar voce alla memoria del colonialismo italiano, negata per troppi anni, rappresenta un'esperienza pratica virtuosa di

Public History, una sfida nuova e importante per far conoscere la portata della memoria storica collettiva come strumento essenziale di conoscenza e diffusione della storia e nuova chiave di lettura per la comprensione del presente.

Lo spettacolo *Acqua di Colonia* offre uno spaccato lucido di come si sia persa la cognizione del passato “imperiale”, grazie a due anni di ricerche, la Compagnia è stata in grado di ricostruire l’universo colonialista italiano, come questo si sia tramandato sino ai giorni nostri e, soprattutto, come il passato coloniale sia responsabile di gran parte delle complessità attuali nel contesto euromediterraneo.

Estremamente interessante è la tipologia di ricerca svolta, orientata ad indagare ogni singolo aspetto della propaganda coloniale e a come questa sia permeata e tramandata nella cultura italiana. Il colonialismo italiano viene ripercorso attraverso una conversazione a due voci, con una drammaturgia dissacrante e ironica, ricca di citazioni e riferimenti accademici e culturali. Il titolo dello spettacolo racchiude l’essenza stessa della percezione del colonialismo nella società italiana: l’esperienza coloniale rimane solo un lontano sentore, il colonialismo italiano è acqua passata, acqua di colonia appunto.

Public History e teatro. Narrazioni storiche in scena e fuori scena. Esperienze e pratiche dal Salento

Patrizia Miggiano, Autrice e formatrice teatrale.

Il contributo si propone di studiare e dare risalto al rapporto, complesso e fecondo, tra Public History e drammatizzazione teatrale. Il teatro, infatti, si presenta come uno strumento di narrazione immediato e comunicativo che, pertanto, consente una partecipazione diffusa e orizzontale. Pertanto la drammatizzazione storica si pone come un’importante alternativa ai tradizionali contenitori di memorie e conoscenza storica e alle consuete pratiche di narrazione e trasmissione del sapere. Ciò può avvenire grazie, soprattutto, al ricorso a eventi *site-specific*, volti alla ricostruzione *in loco* degli accadimenti storici oggetto di studio. Interessante, in questo senso, è l’esperienza di alcuni gruppi che operano nel Salento.

Grazie a una specifica serie di eventi teatrali, sostenuti dalla Provincia di Lecce, dalle amministrazioni comunali del territorio e da contributi derivanti dal Programma culturale europeo, alcune realtà salentine si sono recentemente occupate dell’allestimento di spettacoli di ricostruzione storica, dando vita, altresì, a momenti di formazione teatrale per il recupero del patrimonio storico-culturale, destinati a ragazzi e adulti.

Le drammaturgie frutto di queste operazioni culturali hanno narrato accadimenti profondamente incisi nella memoria locale (l’assedio dell’allora aragonese città di Gallipoli ad opera dei veneziani nel 1484; la ricostruzione della vita della comunità ebraica di Tricase all’indomani dell’emanazione delle leggi razziali), ma si sono anche occupate della vita e dell’opera di personaggi ed eventi di interesse generale (l’affondamento della corazzata austriaca Santo Stefano ad opera di due piccole imbarcazioni della Regia Marina Italiana, nelle acque dell’isola adriatica di Premuda, durante il primo conflitto mondiale; la

redazione del Manifesto di Ventotene, negli anni del confino di Altiero Spinelli presso l'isola di Ventotene, che, nel 2017, ha ospitato, per giorni, un gruppo di attori impegnati in un allestimento *site-specific*). Il contributo, dunque, dopo un'iniziale analisi del rapporto tra Public History e ricostruzione teatrale (impatto sul pubblico e possibili risvolti futuri), intende offrire un quadro delle esperienze e delle pratiche più significative in tal senso.

Aiace e le Brigate Rosse.

Una messa in scena del Gruppo Teatrale della SNS

Marcello Reggiani, PhD, Scuola Normale di Pisa.

Attraverso questa relazione si ripercorreranno in modo sintetico le caratteristiche dell'esperienza di laboratorio di teatro degli Allievi della Scuola Normale e il tipo di lavoro svolto per la messa in scena di *Aiace* di Sofocle, presentata il 7-8-9 luglio 2017 al Teatro Sant'Andrea di Pisa (e visibile per intero all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=I2v79MT5aEs>).

L'operazione con cui gli allievi della Scuola Normale si sono confrontati è stata quella di un adattamento della tragedia antica al fenomeno delle Brigate Rosse nell'Italia degli anni Settanta, nella convinzione che il dialogo tra teatro classico e storia contemporanea potesse essere proficuo e stimolante, non soltanto per riportare in vita ancora una volta il significato originario dell'opera sofoclea, ma anche per suscitare interessi e domande su una vicenda – quella del terrorismo italiano – quasi del tutto assente nel percorso di studi della scuola media superiore.

Il teatro dunque, diventa un modo per mettere alla prova la profondità del testo antico con uno dei più drammatici episodi della nostra storia repubblicana, i cui problemi e le cui dinamiche, attraverso la finzione della messa in scena, caricano di significati ulteriori un mito antico e restituiscono parallelismi degni di interesse per studiosi ed appassionati di storia.

Herstory: storie di donne oltre gli sche(r)mi

Monica Macchi, Formacinema e Historia Magistra.

Herstory, un gioco di parole che rimanda alla femminilizzazione di History, è un progetto web di storia orale in creative Commons del collettivo Mosereen che ricostruisce la partecipazione delle donne alla rivoluzione egiziana del 2011 attraverso otto monologhi. Si intende far conoscere come è stato declinato e utilizzato in ambiti diversi: infatti l'intervista di Monica Macchi al regista Leil Zahra Mortada, in cui viene spiegato come un atto di militanza politica possa venir trasformato in una forma artistica di memoria storica, è stata pubblicata su «Historia Magistra» ed ha costituito il punto di partenza per la discussione su *Fare storia nell'era digitale* a Bookcity 2015.

La locandina del progetto è stata poi utilizzata in un convegno all'Università Bicocca per illustrare la pluralità degli Islam mentre alcuni spezzoni sono stati proiettati all'interno della Tavola Rotonda *Uno sguardo di genere sui Paesi*

Arabo-Mediterranei per testimoniare la rivoluzione con un taglio antropologico-culturale-sociale.

Monica Macchi racconterà di come sia arrivata la proposta, da parte di Annig Raimondi, direttrice artistica di Pacta Teatri, di trasformare il progetto in uno spettacolo teatrale all'interno del Festival *DTD. Donne, Teatro e Diritti*.

Verranno poi presentate le modalità che hanno portato al montaggio dell'intervista insieme alle letture dei monologhi delle donne, creando così un percorso video-fotografico. Una parte del progetto è stato portato recentemente in un liceo artistico, dove Monica Macchi ha tenuto un approfondimento teorico sulla rivoluzione egiziana attraverso i murales e, in alternanza scuola-lavoro, gli studenti hanno iniziato una produzione di video ed immagini che saranno inseriti nel nuovo spettacolo in preparazione. Questo nuovo progetto, che verrà presentato durante l'intervento, sarà uno spin-off intitolato *Quelle p(i)azze delle madri*, e sarà incentrato sulle figure delle madri scese in piazza per reclamare i figli scomparsi per mano del regime.

AIPH65 - La PH tra identità territoriali e di comunità

Coordinatore **Gianluca Fulvetti**, Università di Pisa.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO E1

Temi: Politiche pubbliche, Storia orale e memorie di comunità, Le committenze nel campo della storia da parte di enti pubblici e privati

ABSTRACT

I progetti che verranno presentati nei contributi di questo panel riguardano lo stretto rapporto tra la comunità e le sue memorie. Fulcro di questi progetti è la voglia di partecipazione da parte della comunità nella costruzione del ragionamento storico che riguarda le memorie del loro territorio e aspetti della vita sociale che li coinvolgono da vicino. Si tratta di iniziative spesso partite dal basso e rispondono a un interesse concreto di comprensione del presente alla luce della storia dei luoghi fisici e del territorio.

L'interesse mostrato dalle comunità ha portato alla creazione di associazioni culturali, come i Figli di Jutta nati da una comunità virtuale formatasi su un social network.

In alcuni contributi del panel vedremo come anche la pubblica amministrazione abbia voluto farsi carico della necessità di colmare il vuoto tra la ricerca storiografica e il desiderio del pubblico di conoscere e tramandare le storie della propria comunità, soprattutto quando si tratta di memorie del lavoro o dell'economia industriale, come nel caso del Villaggio Artigiano di Modena Ovest (Di Cristofaro, Tagliazucchi), del progetto dell'Archivio della Società Maccarese (Ghersetti) e del progetto Tracce liguri: Oltregiogo e Oltremare (Bergaglio).

Al centro degli interventi le memorie come oggetto di riflessione spesso difficile e dolorosa per la comunità coinvolta, come nel caso del percorso di ricerca storico-sociale sul terremoto che il 23 novembre 1980 interessò vaste aree di Campania e Basilicata (Ventura).

Relazione tra spazio e memoria: Villaggio Artigiano di Modena Ovest

Matteo Di Cristofaro, Swansea University.

Silvia Tagliazucchi, Associazione Amigdala, Modena.

Quanto è inscindibile il racconto della propria vita dal luogo in cui essa è (stata) vissuta? Da questa domanda trae spunto la ricerca effettuata sul Villaggio Artigiano di Modena Ovest, primo esempio in Italia di tale modello.

Frutto dell'intuizione dell'allora sindaco Alfeo Corassori, il progetto rappresentò una vera e propria scommessa fondata sulla volontà di ricercare un nuovo immaginario da parte degli operai licenziati nel passaggio di produzione delle fabbriche modenesi dopo la seconda guerra mondiale. In pochi anni - tra il 1953 e il 1968 - l'area acquisita dalla pubblica amministrazione divenne la sede di 73 nuove aziende, che formarono la comunità del Villaggio Artigiano. Nella combinazione stessa delle due parole "Villaggio" e "Artigiano" risiede la sua unicità, espressa dal connubio materiale e linguistico "casa-laboratorio" - segno di una tipologia edilizia che rispondeva alle necessità lavorative ed abitative dei nuovi residenti. La forte caratterizzazione degli elementi architettonici - costruiti e poi modificati dagli artigiani stessi in funzione alle esigenze produttive - e di elementi comunitari quali l'esperienza lavorativa e la storia personale dei singoli ha dato vita ad una comunità legata dai forti principi valoriali, ed ha reso il Villaggio Artigiano un esempio virtuoso che ancora oggi - nonostante la crisi e la dismissione seriale dei laboratori - vive nei suoi abitanti.

Sulla base dell'esperienza maturata durante le passate edizioni del *Festival Periferico* tenutesi all'interno del Villaggio Artigiano, questa ricerca si propone quindi di approfondire quella relazione tra spazio ed esperienze degli abitanti che ha dato vita al "luogo" Villaggio Artigiano.

Maccarese, un'azienda agricola e una comunità: un archivio d'impresa per la Public History

Francesca Ghersetti, Fondazione Benetton Studi Ricerche.

L'Azienda agricola Maccarese, nata nel 1925 su un latifondo dei Principi Rospigliosi nell'Agro romano, costituisce - con i suoi 3.200 ettari di terra, una delle più grandi realtà imprenditoriali agricole italiane.

La sua storia è strettamente connessa con alcuni grandi temi della storia italiana del Novecento (le bonifiche e le migrazioni interne, le tecniche e le politiche di produzione agraria e zootecnica, le lotte sindacali del secondo dopoguerra) e altrettanto strettamente con la comunità che attorno alla vita dell'azienda si è sviluppata - in alcuni periodi vorticosamente passando da meno di cento abitanti a fine Ottocento a quasi cinquemila alla fine degli anni Trenta del Novecento.

La storia e la vita di questa comunità - che mantiene, tutt'oggi, un forte carattere identitario - è oggetto da alcuni anni di numerose iniziative di studi e ricerche da parte di storici e di appassionati, che hanno diffuso, comunicato e trasmesso i risultati del loro lavoro in varie forme (da segnalare la presenza del polo di Maccarese dell'Ecomuseo del litorale romano costituito dalla CRT - Cooperativa ricerca sul territorio).

L'archivio dell'azienda è oggetto a partire dal 2014 di un progetto di recupero e valorizzazione voluto dalla Società Maccarese in collaborazione con la Fondazione Benetton Studi Ricerche e comprende circa cinquecento metri lineari di documenti, registri e faldoni, decine di migliaia di fogli, appunti, statuti e bilanci, verbali di riunioni e incontri, fotografie, disegni tecnici e planimetrie, registri contabili e di produzione, documenti di progetto, corrispondenza con enti e istituzioni, ruoli e fascicoli del personale.

Aperto alla fruizione pubblica dai primi mesi del 2018, e già oggetto di alcuni incontri pubblici a partire dal 2016, l'archivio restituisce alla comunità degli studiosi e degli interessati una fonte preziosa e sinora non disponibile integralmente e sistematicamente per la ricerca ma costituisce anche un possibile spazio da vivere attorno a cui rinnovare il dialogo tra azienda e comunità, interagendo con altre realtà del territorio.

La relazione intende presentare il sintetico quadro attuale e focalizzare l'attenzione sulle sue potenzialità per la Public History, delineando anche alcune concrete linee di azione.

Una fabbrica che diventa quartiere, un quartiere che diventa mondo, il mondo che cambia, la fabbrica che scompare, la nuova vita virtuale: la Filanda di Aulla

Melania Sebastiani, Ricercatrice indipendente.

«Ma davvero a qualcuno interessano queste storie?»

La domanda proviene dalle istituzioni locali. Può un vecchio jufificio di un piccolo paese toscano, la cui storia ha attraversato tutto l'arco temporale del Novecento, demolito negli anni Duemila, interessare a qualcuno?

Stando a Facebook, sì: "quelle storie" interessano.

«Ma siamo sicuri che quei numeri valgano?»

No, non possiamo dire quanto valgano i conteggi di un social network. Ma nel corso di uno spettacolo teatrale sulle lotte del Sessantotto allo Jufificio Montecatini andato in scena lo scorso settembre abbiamo toccato con mano il valore di "queste storie".

Sono storie di persone, lavoratori che tra le mura oggi demolite della filanda maturarono i primi stipendi (quindicinali); che trovarono l'occasione per uscire non soltanto dal nucleo familiare ma anche dall'agricoltura e soprattutto povertà; che impararono un mestiere; che all'interno degli spazi industriali o nelle esterne vicinanze trovarono stima, amicizie, amori.

Proprio dalla comunità virtuale di Facebook, dal lato più umano di figlie, figli e nipoti di lavoratori, si sta costruendo l'associazione Fili di Juta, un'associazione

culturale nata dal basso, da un residente della zona oggi nota come Filanda e una studiosa di storia locale.

L'associazione ha come scopo quello di creare un Museo della storia della fabbrica, intesa come storia della società che fu attiva attorno a quello Jutificio. Il primo mattoncino virtuale del museo sarà un video, risultato del progetto *Storia e Memoria* del liceo Classico di Aulla, che vede una classe impegnata in interviste a testimoni di quel piccolo mondo antico. Un altro gruppo di lavoro studia i documenti ufficiali custoditi negli archivi comunali (purtroppo alluvionati), negli Archivi Edison, negli Archivi Diocesani locali, negli archivi dei quotidiani, ma anche le targhe e i monumenti ancora visibili. Con questo progetto, la moderna tecnologia diventa strumento attraverso il quale recuperare e divulgare la memoria storica della città.

“Tracce liguri: Oltregiogo e Oltremare”, un progetto di Public History

Cecilia Bergaglio, PhD, Università di Genova.

Il contributo riguarda la presentazione del progetto dal titolo *Tracce liguri: Oltregiogo e Oltremare*, che riguarda i seguenti temi: patrimonio culturale materiale e immateriale, politiche pubbliche, storia urbana, storia dell'ambiente e del paesaggio, turismo culturale.

Nella doppia veste di dottore di ricerca in Storia e di Assessore alla Cultura del comune di Novi Ligure (Al) Cecilia Bergaglio sta curando, insieme con l'Associazione Oltregiogo, un percorso di aggregazione strategica attorno ai temi culturali che rendono unica l'area dell'Oltregiogo (regione appenninica storica che si trova a cavallo delle attuali regioni Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia-Romagna) e sei territori d'oltremare che hanno conservato tradizioni e architetture tipicamente liguri: Baklava, Sudak e Caffa (Crimea, Russia), Bonifacio (Corsica, Francia), Cachoeira (Brasile), Castelsardo (Sardegna), Chios (Grecia), Istanbul (Turchia). Il progetto, che ha coinvolto l'Università di Genova, enti locali, associazioni pubbliche e private, è attualmente in fase di preparazione per il conseguimento del riconoscimento UNESCO, sulla scorta dell'“eccezionale valore universale” degli aspetti che connotano le aree oggetto della ricerca, il cui comun denominatore è costituito dall'eredità storica ligure. L'idea guida del progetto si fonda sulla volontà di valorizzare il “paesaggio culturale” dei territori presi in esame, promuovendo le caratteristiche comuni di un'area vasta connessa alla tradizione genovese che offre numerose opportunità di sviluppo, grazie al set interconnesso di attrazioni culturali, storiche, artistiche, ambientali ed enogastronomiche. L'Amministrazione Comunale di Novi Ligure, a partire dal 2014, è impegnata nello sforzo di far percepire alle istituzioni e agli stessi cittadini il potenziale culturale del progetto, affinché vi sia uno sviluppo turistico-culturale dell'intera area basato sulla valorizzazione delle tracce liguri, in particolare creando reti partenariali aperte e in grado di accogliere nuovi soggetti portatori di interessi e di idee; creando sinergie tra il settore culturale e turistico; mettendo in rete i luoghi della cultura; creando consapevolezza riguardo all'unicità dell'eredità ligure rispetto ad alcuni aspetti tradizionali che la caratterizzano.

Campania e Basilicata 1980: il difficile percorso della memoria di un terremoto

Stefano Ventura, Fondazione MidA.

Il terremoto è un evento che in pochi secondi sconvolge vite e luoghi; per chi si occupa di scienze sociali, il terremoto è uno spartiacque che aiuta a delineare con chiarezza le differenze e le persistenze tra il prima e il dopo nella vita delle comunità, nel rapporto tra istituzioni e società, nelle scelte che determinano i progetti di ricostruzione e il loro destino.

La riflessione che qui si propone si basa su un percorso di ricerca storico-sociale sul terremoto che il 23 novembre 1980 interessò vaste aree di Campania e Basilicata. Dopo quasi quattro decenni è opportuno riflettere sul modo in cui le comunità terremotate hanno tenuto traccia del terremoto, attraverso luoghi fisici, progetti culturali e segnali di vario tipo.

Il periodo della ricostruzione può essere letto attraverso due percorsi, uno più istituzionale e concentrato sulla dimensione pubblica e quello della memoria soggettiva e della dimensione individuale. Per tracciare la memoria pubblica sul terremoto del 1980 è indicativo ripercorrere gli anniversari e i principali terremoti avvenuti negli anni successivi. Il modo di ricordare il sisma e le vittime, la ricostruzione e la trasformazione dei territori colpiti assume valenze diverse a seconda dei luoghi e del contesto (politica, lavoro, urbanistica, aspetti sociali). Inoltre, la presenza o l'assenza di monumenti, strade, musei e archivi dedicati al terremoto è un altro importante segnale di come si costruisce e trasmette la memoria.

Descrivere e raccontare il percorso memoriale compiuto nel caso della ricostruzione in Campania e Basilicata deve essere utile a quelle comunità per fare tesoro di quell'esperienza e della sua lezione, nei suoi aspetti positivi e negativi, ma può servire anche a interagire e confrontarsi con tutti i luoghi che hanno conosciuto eventi simili. La trasmissione di conoscenze e saperi tra generazioni che abitano luoghi ad alta pericolosità sismica, infatti, renderebbe più resilienti i cittadini.

AIPH66 - Musei e Public History

Coordinatore **Alessandro Tosi**, Museo della Grafica - Università di Pisa.

Venerdì 15 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D1

Temi: Professioni, La storia nei musei, nelle biblioteche, negli archivi, nelle mostre e nei percorsi espositivi.

ABSTRACT

La tematica che accomuna tutti gli interventi del panel riguarda il ruolo dei musei e degli spazi istituzionali, nonché dei percorsi espositivi, nel momento in cui divengono protagonisti della narrazione storica e vengono interpretati con

lo scopo di trasmettere contenuti e iniziative di Public History. Gli interventi riguardano diversi casi di studio, italiani e stranieri, e consentono di analizzare sia le soluzioni espositive e le strutture dei musei oggetto di ricerca, ma anche i programmi sviluppati, le buone pratiche e gli aspetti controversi. Al centro degli interventi che trattano iniziative estere: le attività di *public engagement* poste in essere dal Museum of London e lo scambio con università e nuove figure professionali (Lo Biundo); due percorsi museali del territorio dei Balcani, in Macedonia e Grecia che, con diverse finalità e linguaggi differenti contribuiscono alla costruzione di un'identità nazionale o sub-nazionale in questi territori (Moroni); il progetto "Live Museum Split" di Spalato (Mihanovic) esempio di museo di *living history* dedicato alla civiltà romana in Croazia, nato sul modello de "Il Museo Storico - Didattico del Legionario Romano" a Roma. Per l'Italia gli interventi di Bruni e Sabatini spostano l'attenzione sulle esposizioni museali del Museo civico Fattori di Livorno e sul percorso tematico *Storia e storie* del progetto educativo *Nel/Col/Dal Museo civico Fattori di Livorno: opere, percorsi link*, condotto dal 2016 dall'Università di Pisa in collaborazione con il Comune di Livorno. Mentre l'intervento curato da Vergari, Coturri, Cisterino e Barlozzetti si concentra sull'esperienza del Museo del Figurino Storico di Calenzano, nato da una rete di soggetti sul territorio e supportato dall'amministrazione comunale.

*Fare storia in un museo d'arte: esperienze nel
Museo civico Fattori di Livorno*

Sara Bruni, Studente, Università di Pisa.

Marina Sabatini, Studente, Università di Pisa.

Da tempo i musei storici riflettono sulle modalità e sul senso delle esposizioni e narrazioni museali per educare alla storia; più raramente questo avviene nei musei storico-artistici, quasi che la produzione artistica, l'utilizzo anche propagandistico delle immagini, il formarsi di un immaginario visivo collettivo e nazionale non siano elementi importanti di testimonianza, costruzione e elaborazione storica.

Ciò è particolarmente vero nel Museo civico Fattori di Livorno, i cui dipinti da metà '800 a metà '900 raffigurano, con i nuovi linguaggi, non fatti del passato ma cruciali episodi presenti o appena successi, che diventeranno elementi di fenomeni di "garibaldinizzazione" della città, di nation building, di propaganda del regime.

Lavorando su tale peculiarità artistica, iconografica e culturale, il percorso tematico *Storia e storie* del progetto educativo *Nel/Col/Dal Museo civico Fattori di Livorno: opere, percorsi link*, condotto dal 2016 dall'Università di Pisa in collaborazione con il Comune di Livorno, coinvolge da due anni studenti di diverse età (dalle Scuole primarie alle Secondarie di 2°). Il percorso vuole "fare storia" con le immagini, educare lo sguardo a un'osservazione lenta per sollecitare una deduzione e una comprensione attiva dei fatti storici: gli abbigliamenti diversi dei *Volontari livornesi* di Bartolena da cui dedurre la varietà sociale dei Mille, il lago che si intravede in fondo a *Madonna della Scoperta* di Fattori che indica il luogo esatto di svolgimento della Battaglia di

Solferino e San Martino, gli umili bagagli degli *Emigranti* di Gambogi che inevitabilmente porta a confrontare la storia passata con il tragico presente.

Intorno a queste opere si raccolgono altre immagini di documenti, canzoni, brani letterari, testimonianze, fotografie che vengono distribuite ai partecipanti e che sono loro a riconoscere e legare alle opere via via esaminate, attivando così un'inaspettata serie di nessi tra fonti diverse, conoscenze interdisciplinari e collegamenti trasversali. Fuori dal Museo un'ulteriore sfida: leggere sul corpo della città i segni lasciati dalla *storia*, attraverso la visita a luoghi e monumenti legati alle *storie* conosciute nei dipinti. Un percorso, pertanto, che unisce discipline (arte, storia, letteratura) e luoghi (museo, città, territorio) per una maggiore conoscenza e consapevolezza della storia.

Importare il modello museale inglese. Community museums, nuove audience e uso pubblico della storia. Il caso del Museum of London

Ester Lo Biundo, PhD, University of Reading.

L'intervento che qui si propone offrirà un quadro sulle pratiche di divulgazione storica in atto nel contesto dei musei britannici. L'intervento si focalizzerà in particolar modo sul caso del Museum of London e delle sue attività di public engagement volte ad attrarre nuove tipologie di visitatori e a creare un riferimento per le comunità locali. Il Museum of London svolge moltissime attività sul territorio londinese, collaborando strettamente con altre istituzioni culturali e coinvolgendo dal basso i cittadini di Londra attraverso vari progetti.

La prima parte dell'intervento illustrerà esempi di attività organizzate da diversi dipartimenti del museo (*Curatorial, Learning and Visitor Services*).

La seconda rifletterà sulle collaborazioni tra università e musei e sulle nuove figure professionali che potrebbero nascere incrementando maggiormente questi tipi di scambi.

L'idea è di creare un dialogo tra un Paese come l'Italia, che vanta di una fortissima tradizione in studi umanistici, e l'Inghilterra che eccelle nelle pratiche di salvaguardia e promozione del patrimonio culturale.

Due musei per una storia. La "Macedonian Struggle" vista da Skopje e da Salonicco

Sheyla Moroni, Università di Firenze.

La "battaglia per l'indipendenza della Macedonia" è lo stesso nome che portano due musei sorti fra la fine degli anni '80 del XX e l'inizio del XXI secolo a Skopje (in FYROM, ex regione jugoslava autonominatasi Macedonia) e a Salonicco (in Grecia). Gli avvenimenti rievocati in questi musei sono alla base dell'avvio del disfacimento dell'Impero ottomano (1903-1923). Questa lotta ha visto gli interessi dei serbi, dei bulgari, dei turchi-ottomani, dei greci e delle potenze occidentali contendersi e/o sostenere i ribelli della cosiddetta provincia macedone.

Il museo della neo-repubblica balcanica offre ai visitatori una vetrina della politica nazionalista prediligendo uno stile postmoderno che collega il percorso indipendentista al movimento che poi ha portato alla nascita della VMRO, antenato del partito che ha conseguito il monopolio del governo in FYROM fra la sua indipendenza e il 2016. L'allestimento, il palazzo nero costruito ad hoc e le statue di cera si mescolano agli influssi riconosciuti dalla tradizione slavo-macedone: dai dipinti postsovietici alla mancata integrazione della minoranza albanese all'interno della storia "nazionale"; hanno lavorato alla sua creazione storici e architetti vicini alla sensibilità del governo di Nicola Gruevski (2006-2016) assecondando una politica museale dalla forte impronta (ex) comunista.

Il museo situato a Salonicco ha invece un taglio più occidentale e classico, più economico e più raccolto che viene definito da alcune guide il "Ground zero for Greek nationalism" (Lonely Planet, 2017) perpetuato contro i nemici sia bulgari (di fatto associati ai macedoni) che turchi (contendenti comuni della causa). I suoi punti forza sono la messa a disposizione della documentazione storica e l'autenticità filologica dei pezzi in mostra.

Questi due percorsi museali racchiudono le narrazioni delle identità nazionali e subnazionali immaginate in questo territorio dei Balcani (oggi "multinazionale") con obiettivi diversi; in Macedonia esaltano e contribuiscono all'andamento politico fortemente neo-nazionalista, mentre in Grecia promuovono l'adesione all'orizzonte "occidentalista".

Chi ha il diritto di essere un public historian? Insegnamento della storia romana in Croazia e Italia nei musei di living history

Andelko Mihanovic, Scuola Alti Studi IMT Lucca.

Insegnare la storia romana e la storia della civiltà romana sul territorio di Croazia oggi è considerato nel mondo accademico croato un privilegio prestigioso. Dato che alcuni scienziati croati già nel periodo del risorgimento nazionale croato hanno parzialmente basato l'identità culturale nazionale su quello delle colonie romane sulla costa adriatica orientale, molti musei, istituzioni, collezioni e progetti di ricerca sui beni culturali romani su questo territorio godono di una posizione distinta nel livello nazionale. Alcuni anni fa Teatro nazionale croato e agenzia nazionale del turismo hanno iniziato un progetto di rievocazione storica, cosiddetto "Saluto imperiale" e "Il cambio della guardia imperiale" al peristilio del palazzo di Diocleziano a Spalato.

Da questo progetto è nata una ong di rievocazione storica La legione di Diocleziano (storicamente inesistente!) che ha fondato Live Museum Split, un museo di *living history* dedicato sia all'esercito romano sia alla vita quotidiana.

Sembra che il museo e gli organizzatori abbiano avuto un notevole supporto istituzionale e finanziario dal comune e dall'agenzia nazionale del turismo.

Tuttavia, rimane la questione della qualità culturale del museo e dei suoi programmi.

A chi è destinato questo museo? Che tipo di storia presenta e a chi? La ricerca ha dimostrato che il modello per questo museo era il Museo Storico - Didattico del Legionario Romano a Roma, fondato dalla ong Gruppo Storico Romano,

nota tra le altre cose per la loro rievocazione storica delle Idi di Marzo e per la celebrazione di Natale di Roma.

Quindi, questo articolo analizza questi due casi, la struttura dei due musei, le soluzioni espositive, artefatti, e programmi sviluppati. L'articolo discute i profili delle persone responsabili per i musei, gli impiegati, gli educatori e gli strumenti d'educazione, strategie che usano nell'educazione, e presenterà una ricerca inedita, comprendente lavori sul campo, interviste con rievocatori a Spalato e Roma.

Il Museo del Figurino Storico di Calenzano: una risorsa sul territorio verso la Public History

Daniele Vergari, AFBIS – Firenze.

Paolo Coturri, 113° Régiment de ligne.

Cristina Cisterino, Museo del Figurino Storico di Calenzano.

Ugo Barlozzetti, Gruppo Modellismo & Storia del Dopolavoro ferroviario di Pontassieve.

L'esperienza del Museo del Figurino Storico di Calenzano è quasi unica in Italia.

Nel nostro paese questo tipo di musei non ha facilmente avuto modo di affermarsi in un panorama dove il soldatino è spesso visto solo come elemento ludico o relegato agli aspetti collezionistici.

Le collezioni di soldatini, spesso di elevata qualità e di rilevante valore collezionistico, rimangono però legate ad un aspetto più privato che pubblico e, comunque, scarsamente orientato verso la didattica e la divulgazione storica.

L'esperienza del Museo del Figurino storico è sostanzialmente diversa: nato da un'intuizione di una rete di soggetti sul territorio e supportato da un'amministrazione comunale che nel tempo ha potuto mettere a disposizione adeguati e prestigiosi spazi come quelli del Castello di Calenzano, è stato, fin dalla nascita, rivolto all'uso del soldatino come elemento per la didattica nella storia e la divulgazione storica verso un ampio pubblico anticipando così i temi della Public History.

AIPH67 - Leggere la città

Coordinatore **Marcello Ravveduto**, Università di Salerno.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO E1

Temi: Storia urbana, Politiche pubbliche, Digital Public History

ABSTRACT

I contributi raccolti nel panel si concentrano su percorsi didattici, itinerari di turismo culturale e interventi di ridefinizione dello spazio pubblico in maniera partecipativa attraverso esperienze di Public History che permettono la fruizione della storia urbana e paesaggistica. A partire dall'intervento di Piccioni e dal racconto di due "passeggiate" urbane, virtuali e fisiche, nella città di Roma, con un grande riscontro di pubblico si passerà alla presentazione di progetti di Public History incentrati sulla toponomastica, attraverso processi partecipativi e politiche sperimentali coadiuvate dalle istituzioni locali, come nel caso di Napoli, che verrà presentato da Cacciapuoti, dove è stata possibile l'intitolazione degli spazi pubblici a figure rilevanti della vita civile ma rimosse dalla memoria collettiva, a partire da figure esemplari femminili ed eroi civili di ogni epoca.

L'intervento di Sacchetti presenterà il lungo iter amministrativo e di mobilitazione mediatica che ha permesso poter intitolare strade a personalità di rilievo della storia dell'anarchismo ad Arezzo e a San Giovanni Valdarno, al centro dell'intervento di Sacchetti, consente di analizzare la difficile ma possibile gestione dei rapporti con istituzioni, partiti e realtà associative del territorio, al fine di creare il terreno culturale propizio ad un'operazione che deve coinvolgere il pubblico in ogni sua fase. Verrà inoltre discusso, con l'intervento di Mantini, il caso di studio *INovating City Planning through Information and Communication Technologies* INCIPICT, che riguarda la città dell'Aquila, a quasi un decennio dal terremoto del 2009. Un progetto di Public History, tra storia urbana e ICT, che si innesta sul piano di ricostruzione con l'obiettivo di rendere fruibile il patrimonio culturale e religioso cittadino nel contesto europeo e ricreare virtualmente, con il 3D, ambienti architettonici e storici non più visitabili a causa del sisma, contemplando al loro interno applicazioni ipertestuali capaci di restituire, oltre alle immagini, la ricostruzione storica e la decifrazione dei simboli.

Napoli: memoria civile e toponomastica cittadina

Giuliana Cacciapuoti, Commissione Consultiva per la Toponomastica, Comune di Napoli.

Lo spazio pubblico definisce e identifica una comunità. La storia, l'identità e l'evoluzione futura dell'insediamento urbano e delle sue componenti civiche.

La sistematica rimozione e/o eliminazione dalla memoria collettiva delle figure rilevanti della vita civile, a partire dalle figure femminili, è un esempio.

A Napoli l'intitolazione degli spazi pubblici a figure esemplari di eroine ed eroi civili di ogni epoca ha avuto risultati significativi nella programmazione dello spazio pubblico, nella "governance" e nel cambio legislativo toponomastico improntato al riequilibrio di genere. I risultati lusinghieri raggiunti e il processo partecipativo, l'uso del linguaggio rispettoso del genere per le targhe stradali, le politiche sperimentate promosse e coadiuvate delle istituzioni locali in questi ambiti sono qui presentate e documentate.

Dal 2017 l'Assessorato ai Giovani e alla Toponomastica del Comune di Napoli cura il Festival dell'Economia Civile *Civil*; una sezione specifica con la partecipazione di associazioni scuole e *stakeholders*, è dedicata alla Memoria

civile, compito principale la riapertura di uno spazio verde pubblico dedicato a personaggi protagonisti di azioni civiche.

Percorsi romani di Storia urbana: da “Radio Sapienza” a una passeggiata virtuale nel quartiere di San Lorenzo

Lidia Piccioni, Università di Roma La Sapienza.

L'intervento vuole interrogarsi sulle molte e diverse potenzialità di Public History a partire dalle ricerche di Storia urbana, prendendo come spunto due diverse esperienze, che hanno avuto luogo a Roma nel 2013.

La prima esperienza riguarda il progetto editoriale *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento* (diretto da Lidia Piccioni, editore FrancoAngeli), al cui interno erano giunte a pubblicazione sino a quel momento otto monografie, relative ad altrettanti quartieri della periferia romana. Nel corso della primavera sono state messe in onda da Radio Sapienza (la webradio degli universitari dell'Ateneo romano) una serie di trasmissioni in cui alcuni degli autori raccontavano il quartiere da loro studiato come se si stessero muovendo a piedi al suo interno, con la possibilità poi di scaricare le trasmissioni e riascoltarle, quindi, passeggiando realmente per la città. Una serie per cui sono arrivati molti riscontri positivi da parte degli ascoltatori, per la maggioranza studenti, in particolare fuori sede.

La seconda esperienza, derivata dalla spinta di questo risultato, ha avuto luogo nel luglio successivo, in occasione delle commemorazioni per il 70° del bombardamento di San Lorenzo (avvenuto il 19 luglio 1943).

All'interno delle tre giornate organizzate dall'Anpi ha avuto luogo una “passeggiata virtuale” nella storia del quartiere, seguita dal vivo da un folto pubblico e a sua volta mandata in diretta e registrata da Radio Sapienza.

Due occasioni in cui “tempo” e “spazio” si sono alimentati a vicenda nella narrazione e, anche facendo riferimento alla molteplicità di fonti alla base di ciascuna ricerca (da quelle provenienti dai grandi archivi pubblici, ai fondi documentari presenti sul territorio fino alle fonti della memoria orale e scritta), si è cercato di comunicare l'intreccio profondo tra la “città di pietra” e la “città degli uomini”, il piacere per la ricerca stessa e, insieme, l'articolazione di letture e interpretazioni che da tale lavoro prende vita.

Due iniziative che hanno avuto riscontro e incuriosito in anni in cui ancora non si parlava così tanto di “passeggiate” urbane, che oggi potrebbero piuttosto apparire inflazionate, e aprono in tal senso a ulteriori riflessioni (tra cui la veloce senescenza dei mezzi di comunicazione con cui fare i conti anche in questo ambito).

Strade agli anarchici. Istruzioni per una memoria pubblica sovversiva. Un'esperienza collettiva in Toscana (2007-2017)

Giorgio Sacchetti, Università di Padova.

Ho appena scoperto di essere anch'io – certo, alla mia maniera – un *public historian*, “funzione” che ho di fatto svolto, quasi inconsapevolmente, affiancandola alla consueta attività professionale didattica e di ricerca.

In quest'ultimo decennio ho infatti partecipato, come promotore principale ma coinvolgendo in vario modo centinaia di persone, a comitati che, attraverso un lungo iter amministrativo e di mobilitazione politica e mediatica, hanno perseguito gli obiettivi di intitolare strade a personalità di rilievo della storia dell'anarchismo.

È questa una consolidata tradizione che in Toscana ha avuto importanti precedenti (i principali a Carrara, Piombino, Pisa, Empoli).

Nel nostro caso specifico si tratta della Scalinata Camillo Berneri in Arezzo e di Via Otello Gaggi a San Giovanni Valdarno.

L'esperienza ha comportato la costruzione paziente, lunga e complessa di una variegata rete di relazioni personali, istituzionali e associative che mi farebbe piacere raccontarvi. Si potrebbe così abbozzare una sorta di piccolo manuale di “istruzioni per l'uso”, utile ad evidenziare le problematiche connesse.

Ad esempio per capire come creare il terreno culturale propizio (tramite convegni e iniziative di ambito scientifico), come costruire un'associazione ad hoc (finalizzata ma duratura) e come motivare gli aderenti, come stabilire un nesso tra il “personaggio” individuato e la sua memoria pubblica “locale” e gestire il rapporto con i media, emittenti e stampa locale.

Nel mio intervento indagheremo anche le modalità per rapportarsi con le istituzioni, con i partiti e con i movimenti politici che palesino il loro interesse.

Quando la Storia si ferma. Riportare memorie oltre i sismi

Silvia Mantini, Università dell'Aquila.

Quale è il ruolo della Public History nel far dialogare i Beni Culturali e le comunità, in particolare, in una realtà post-sisma? Un sisma sgretola luoghi e memorie. Un centro storico sparisce per un decennio, disabitato, silenzioso, rotto. Le ricostruzioni ripartono e restituiscono città nuove, diverse da quelle di prima. Restauri pregiatissimi abbelliscono luoghi lucidi, splendenti, estranei come musei disabitati.

Dopo una catastrofe la Storia è chiamata a relazionarsi con nuovi linguaggi, connessioni, archivi digitali, ricostruzioni virtuali e tridimensionali per riportare alla luce, oltre alle nuove architetture, ciò che è sparito per sempre, o in parte, nella sua forma originaria, ma di cui si possono percepire le tracce. Urgente è allora riportare la Storia nei palazzi, nelle chiese, nelle piazze, per far rivivere, con identità perdute, la Storia dei secoli che l'hanno prodotta: attraverso i media e le ICT il recupero delle tracce architettoniche sparite e riapparse, che racchiudono la memoria del territorio, potrà mostrare a chi non ha visto la città, come questa era prima del *Great Divide* del sisma, anche con video con generazioni di genitori e di nonni nella piazza del mercato, nel Duomo, nel Teatro, nell'Università. Tutti luoghi che, dopo la ricostruzione, hanno cambiato volto.

Questa proposta rappresenta un caso di studio e riguarda la città dell'Aquila, dopo quasi un decennio dal terremoto del 2009. Noi storici siamo stati chiamati a intervenire nel piano di ricostruzione con un progetto di Public History, tra storia urbana e ICT, nella cornice del progetto *INovating City Planning through Information and Communication Technologies* INCIPICT; l'obiettivo, perseguito per step e con un Palazzo-pilota sede dell'Università, sarà quello di rendere fruibile il patrimonio culturale e religioso cittadino nel contesto europeo, implementando la comunicazione di siti mediante la traduzione della ricerca scientifica in sapere collettivo. Le ICT potranno virtualmente ricreare con il 3D ambienti architettonici e storici, non più visitabili post-sisma, contemplando al loro interno applicazioni ipertestuali capaci di restituire oltre alle immagini, la ricostruzione storica e la decifrazione dei simboli, per creare un link tra passato e attualità per la creazione di percorsi didattici, turistici, scientifici.

La piattaforma tecnologica sarà indispensabile per rendere possibile quella che viene sempre più spesso chiamata la *Digital History*, come parte delle *Digital Humanities*.

AIPH68 - Quando la memoria si fa Storia

Coordinatrice **Elena Dundovich**, Università di Pisa.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO D1

Temi: Storia e Memoria, Digital Public History, Narrazioni, Film

ABSTRACT

In base al principio secondo cui, come sostenuto da Halbwachs, «ciascuna memoria individuale è un punto di vista sulla memoria collettiva», quest'ultima deriverebbe da un insieme di interessi e bisogni e dai rapporti di potere in atto e non sarebbe nient'altro che il punto di convergenza o intersezione tra più flussi di memoria. La memoria riflette dunque il pensiero dominante nel presente e per questo è uno strumento conteso nella lotta al potere. L'esistenza di una pluralità di memorie e il loro carattere manovrabile implica la possibilità di alterare o deformare realtà ritenute eccessivamente scomode o dolorose, così come la pluralità di voci e immagini rappresentano uno strumento di potenziale deformazione storica.

L'uso della memoria nella pratica storica sarebbe dunque rischioso principalmente perché la molla che ne regola il funzionamento è un bisogno soggettivo, spesso non condiviso o indivisibile. Nonostante le difficoltà connaturate al fare ricorso alle memorie individuali, però, l'indagine storiografica è in grado di gestire un uso combinato di storia e memoria e proprio al *public historian* spetta il compito di garantire una corretta interpretazione del passato secondo le regole del rigore metodologico e del rispetto delle fonti, offrendo un quadro storicamente fondato al pubblico. Le analisi proposte dai relatori del panel spaziano dalla presentazione di progetti in grado di restituire a un pubblico potenzialmente molto vasto le conclusioni

di una ricerca storica, mantenendo un alto livello di trasmissione del sapere, e stimolando un dibattito su storia e memoria senza banalizzazioni, nello specifico sui temi della guerra d'indipendenza spagnola a Valencia (Zurita, Hernando) alle riflessioni sulla difficoltà di raccontare e tramandare memorie difficili o scomode per le istituzioni, come nel caso del film documentario *SARAJEVO REWIND 2014>1914* di Malavolti e Gobetti e dell'analisi di Eckner sulle commemorazioni delle migrazioni in Germania e in Italia.

La memoria della guerra d'indipendenza spagnola a Valencia

Rafael Zurita, Università di Alicante.

Pilar Hernando, Università di Valencia.

La Guerra d'Indipendenza spagnola (1808-1814) fu parte delle guerre napoleoniche e ha avuto una grande influenza nella costruzione del nazionalismo spagnolo.

Questo nazionalismo offrì uno sguardo particolare della propria storia e quel conflitto è diventato un episodio fondamentale nella stesa storia di Spagna.

È per questo che la Guerra d'Indipendenza continua ad essere presente nei programmi educativi e nella memoria collettiva della società.

L'obiettivo della nostra proposta è di evidenziare i vari elementi legati alla guerra che sono ancora presenti nello spazio pubblico delle città di Valencia e Alicante: edifici, monumenti, sculture, dipinti, piastre commemorative, nomi di strade, spazi museografici e ricreazioni storiche. Con questo, offriremo un'interpretazione del significato dato ai luoghi nella memoria della guerra.

Così, la memoria storica che scopriamo nelle nostre città viene salvata, diventando presente nella vita quotidiana dei cittadini del 21° secolo. Passato e presente si sono fusi nello stesso spazio.

SARAJEVO REWIND 2014>1914 un progetto di Public History

Simone Malavolti, storico.

Eric Gobetti, storico.

Tutti conoscono l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 per le poche righe sui manuali scolastici e perché rappresenta, nell'immaginario collettivo, l'avvenimento che dà il via alla Prima guerra mondiale e al Secolo breve. Pochi tuttavia vanno oltre questa percezione superficiale dei fatti e del contesto. Questo lo spunto da cui sono partiti gli storici Eric Gobetti e Simone Malavolti per realizzare un ampio progetto di ricerca e riflessione sul Ventesimo secolo (1914-2014), ma anche e soprattutto sulle tematiche della Storia e delle memorie/oblio contrapposte, attraverso uno strumento, come è quello del film

documentario, capace di raggiungere anche un pubblico di non specialisti. L'intervento intende descrivere, anche attraverso l'uso di immagini, musiche e video estratti dal documentario, come è nato il progetto, quali le sue linee guida e quali le potenzialità per raggiungere il grande pubblico, le scuole e anche gli specialisti del settore.

Il film è il racconto di un viaggio (anzi due) attraverso i territori attraversati da Francesco Ferdinando, da Vienna a Sarajevo (percorso di Gobetti), e da Gavrilo Princip, da Belgrado a Sarajevo (percorso di Malavolti). Due viaggi realizzati nel 2014, che si concludono a Sarajevo nei giorni delle celebrazioni del centenario dell'attentato. Un'occasione per raccontare le due figure storiche protagoniste dell'evento e il loro mondo di cento anni prima, ma anche per osservare come queste due figure e quell'episodio vengono raccontati nelle diverse località dopo cento anni.

Da una parte troviamo l'oblio che avvolge la figura di Francesco Ferdinando, e il tentativo di sovrapposizione simbolica tra Impero austroungarico e Unione europea.

Dall'altra la sovrabbondanza di rappresentazioni e narrazioni riguardanti la figura di Gavrilo Princip ci mostrano quanto l'uso pubblico del passato sia dettato soprattutto dalle esigenze del presente, o meglio dei diversi "presenti storici" che hanno attraversato lo spazio jugoslavo in cento anni.

La narrazione filmica è stata concepita come vero e proprio strumento di Public History, per letture a più livelli: quella più superficiale del pubblico generico e quella più elaborata degli specialisti di settore condividono però la medesima riflessione di fondo, ovvero che l'elaborazione del passato appartiene al presente e che è necessaria una approfondita ricerca storica per comprendere realmente il passato e i suoi meccanismi.

Disastro e sfida: la commemorazione delle migrazioni in Germania e in Italia

Constantin Eckner, PhD, University of St Andrews, St Leonard's College.

Nel mio progetto di dottorato indago su come l'afflusso di richiedenti asilo abbia influenzato il processo decisionale politico e i dibattiti pubblici nei paesi dell'Europa occidentale negli anni '80 e '90. Poiché il processo di richiesta di asilo è difficile da cogliere e spesso intenzionalmente trascurato a causa della sua ostilità politica, la possibilità di commemorare come centinaia di migliaia di richiedenti asilo sono venuti nell'Europa occidentale, in particolare dai Balcani e dal Medio Oriente, è stata trascurata o gestita in modo diverso nei paesi.

Il mio articolo esamina due storie specifiche, i resoconti contemporanei di media consolidati e la ricerca di borse di studio storiche e campi correlati e la commemorazione nella cultura popolare. La prima storia riguarda la decisione presa dalle autorità tedesche di deportare il rifugiato Cemal Kemal Altun e il suo suicidio nel 1983. La seconda riguarda la nave di nome Vlora, che ospitava 10.000 rifugiati dall'Albania, il suo arrivo e la partenza forzata dal porto di Bari nell'agosto del 1991. In entrambi i casi, gli eventi che hanno avuto luogo hanno portato critiche pubbliche nei confronti delle autorità e hanno messo in

discussione gli standard etici della società occidentale nei confronti dei richiedenti asilo.

Entrambi i casi sono stati ricordati e rivisti in modo diverso. Mentre lo stato tedesco dapprima negava qualsiasi accusa ma in seguito tentò di riconoscere gli errori nominando le piazze dopo Altun e allestendo un memoriale a Berlino, lo stato italiano negò per lo più qualsiasi errore, poiché Vlora era principalmente ricordata nei film indipendenti dedicati a gli eventi a bordo e nel porto di Bari.

Entrambi i casi illustrano diversi spazi in cui storie come queste possono essere ricordate o riportate nella memoria pubblica. I due casi enfatizzano la difficoltà di commemorare eventi che non sono necessariamente avvicinabili ai tipici luoghi di commemorazione come i campi di battaglia e alle diverse forme di commemorazione, ad esempio memoriali e film.

AIPH69 - Festival di storia

Coordinatore **Marcello Flores**, Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO D1

Temi: Rievocazioni, Narrazioni, Storia orale e memorie di comunità

ABSTRACT

Verranno presentati due festival dedicati alla storia che si sono tenuti nel 2017, uno organizzato a Parigi dalla giovane associazione The Boîte à Histoire (Budasz, Duplan, Pupella-Nogues), che ha organizzato una grande varietà di attività in stretta collaborazione con storici e professionisti, e uno che ha luogo in Italia, a Gorizia, dal 2005, è *Storia - Festival internazionale della Storia*, una delle più consolidate pratiche di Public History in Italia (Giurco).

Nei due interventi si analizzerà il rapporto tra divulgazione storica e pubblico locale, il rapporto con le politiche culturali istituzionali, aspetti che verranno toccati anche nella presentazione del Progetto Milanosifastoria (Gusso) e delle varie iniziative promosse dal Comune di Milano e dalla Rete Milanosifastoria.

L'ultimo intervento si focalizzerà sulla pratica delle rievocazioni storiche, analizzando quali sono le richieste specifiche di chi si occupa dell'organizzazione di progetti di *living history* e *reenactment* incentrati soprattutto sul Medioevo (Brandi). Si cercherà di capire come supportare la nascita di proficue collaborazioni tra gli organizzatori delle rievocazioni e storici e i ricercatori universitari, in particolare coloro che si occupano di Storia del costume e della moda nell'ambito della Storia medievale.

The making of a transmedia history festival: a new outreach strategy?

Daphné Budasz, Romain Duplan, Iris Pupella-Nogues, Associazione La Boite à Histoire.

The Boîte à Histoire is a Public History association created in 2017 by young graduates in Public History. Its aim is to offer new forms of historical mediations by organising events during which the audience can take part in “historical experiences”.

The Boîte à Histoire would like to present its first main project: a transmedia history festival that will take place next September in Paris. This two days event has been thought as a meeting space between professional historians and various publics throughout different types of workshops and participative activities. The festival will deal with the revolutions and massive protest movements that occurred in 1848 and had a knock-on effect around the world. This historical episode remains not very well-known in France, yet many social issues raised at that time still echo nowadays as for instance discussions about women’s role, slavery, political representation etc.

The originality of this project lies probably in the variety of the activities the festival will propose but also in the close collaboration of professional historians along with the integration of a central artistic dimension. Among about a dozen activities organised by the Boîte à Histoire, people will find traditional historical mediations as a guided tour of revolutionary Paris, a round table conference with specialists and an art exhibition. Apart from that, the programme will include an escape game, staged readings of historical sources, a historical trial re-enactment, a twitter fictionalised debate between historical characters and a counter-factual history workshop.

This Public History festival also contains an essential digital aspect, that would be the main focus of this conference paper. Indeed, the website of the festival, that is being developed at the moment, is not limited to a traditional information website but has rather been designed as a gateway to 1848 historical context. Using interactive maps, original drawings and literary fictions referring to the event (including Flaubert, Hugo, Jules Vallès etc.), the platform offers an immersive entry to the past and to our upcoming festival.

Una via «glocale» alla Public History: l’esperienza di èStoria, Festival internazionale della Storia

Matteo Giurco, Dottorando, Università di Firenze e Siena.

Contesa fra Regno d’Italia e Impero austro-ungarico nel corso del primo conflitto mondiale, attraversata dalla “cortina di ferro” a partire dal 1945, ultima frontiera occidentale nel corso della Guerra fredda, Gorizia è stata uno dei capoluoghi italiani in cui le vicende dell’età contemporanea hanno lasciato un’impronta più marcata su luoghi e comunità umane. Non è forse un caso che sia proprio questa periferica cittadina a ospitare un appuntamento culturale che per afflusso di pubblico e prestigio dei relatori coinvolti si segnala come una tra le più consolidate pratiche di Public History in Italia: si tratta di *èStoria, Festival internazionale della Storia*.

Realizzata per la prima volta nel 2005 con il nome di *La Storia in testa*, l’iniziativa si è poi tenuta a cadenza annuale, arricchendosi di spazi, temi e prospettive di studio, fino ad affermarsi come il principale festival di settore del Paese. Nel maggio 2016 la sua dodicesima edizione ha registrato la partecipazione di quasi trecento relatori e oltre sessantamila spettatori.

Tuttavia, la valenza dell'evento non è riconducibile al solo dato quantitativo; al contrario, è nel legame con il territorio goriziano che si può cogliere l'autentico paradigma operativo del Festival. La relazione si propone di approfondire la storia di questo grande evento, con particolare riferimento al nesso creatosi tra divulgazione storica e dimensione locale. Del pari, prestando attenzione al particolare contesto di una regione di confine, si esamineranno i rapporti intessuti dal Festival con le politiche culturali istituzionali, e le sue ricadute sul pubblico, per quanto attiene alla formazione di un senso comune storico. Condotta mediante lo studio di fonti a stampa e servizi radiotelevisivi, grazie alla disponibilità dell'ente promotore (la Libreria editrice goriziana), la ricerca potrà inoltre giovare dell'accesso a fonti inedite, contenute nell'archivio privato dell'organizzazione.

Percorsi su film, canzoni e opere letterarie su Milano, nell'ambito del Progetto Milanosifastoria

Maurizio Gusso, IRIS - Rete Milanosifastoria.

Con il suo intervento Maurizio Gusso condividerà delle riflessioni metacognitive, nell'ottica della Public History, su alcune azioni del Progetto Milanosifastoria, promosso da Comune di Milano e Rete Milanosifastoria (con IRIS come capofila), incentrate su film, canzoni e opere letterarie su Milano in età repubblicana.

In particolare verrà presentata un'antologia di testi letterari sulla storia del lavoro, curata da Maurizio Gusso e Marilena Salvarezza, che ha avuto due letture pubbliche: *Dalla fabbrica al precariato*, a cura di Bovisateatro, una a Milano al Teatro di via Pavoni il 7 novembre 2015, e la seconda al Circolo Filologico Milanese, l'8 novembre 2016. Il progetto ha permesso l'organizzazione di due seminari dal titolo *Dalla fabbrica al precariato. Le trasformazioni del lavoro a Milano negli ultimi 70 anni, fra letteratura e storia*, che si sono tenuti alla Camera del Lavoro di Milano, il 9 novembre 2015 e l'11 novembre 2016.

Verranno presentate anche le attività svolte in seno alle ultime tre edizioni di Cinema e Storia, promosse da Associazione BiblioLavoro, ILSC (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), IRIS, INSMLI/Istituto nazionale Ferruccio Parri e Società Umanitaria, e in particolare le antologie video:

Film italiani ed europei sul lavoro dopo il 1945. Panoramica storica di T. Bontempo, S. Campanozzi, C. A. Colombo, M. Guerri, M. Gusso e D. Vola (ILSC – INSMLI – IRIS – Società Umanitaria, Milano, 2016), e In & Out.

Emigranti e immigrati nel cinema italiano dell'età repubblicana. Panoramica storica di G. Andriani, T. Bontempo, S. Campanozzi, M. Guerri, M. Gusso e D. Vola (BiblioLavoro – ILSC – IRIS – Istituto nazionale Ferruccio Parri – Società Umanitaria, Milano, 2017). Parte del progetto anche l'incontro-dibattito *Immigrati meridionali a Milano nei film degli anni '50 -'70*, che si è tenuto nella Biblioteca Valvassori Peroni il 9 novembre 2017.

I medievisti e la Storia del costume e della moda. Alcune considerazioni da esperienze di collaborazione nell'ambito della rievocazione storica

Tosi Brandi, Università di Bologna.

Ogni anno in Italia si assiste al moltiplicarsi di rievocazioni storiche, che riguardano soprattutto il Medioevo. Ciò è dovuto al fascino suscitato da quest'epoca, che ha ispirato la letteratura, il teatro e la moda fin dal XIX secolo, contribuendo ad alimentare un immaginario più fantastico che reale.

Da un paio di decenni si è sviluppata la consapevolezza della necessità di una maggiore precisione da adottare nelle rievocazioni storiche per ricostruire fedelmente un determinato contesto tramite manufatti ed ambienti. Tra le richieste dei rievocatori e di chi pratica la *living history*, quelle relative al vestiario sono le più frequenti. Nonostante la crescita della domanda e dell'offerta nel settore della ricostruzione degli abiti e la disponibilità di una storiografia specializzata, in Italia il livello di qualità delle ricostruzioni di epoca medievale è piuttosto scarso.

Obiettivo del contributo è quello di presentare alcune considerazioni da parte di chi, da oltre vent'anni si occupa di Storia del costume e della moda nell'ambito della Storia medievale presso l'Università di Bologna, occupandosi della storia dell'artigianato e della produzione degli oggetti della moda, vesti in particolare, nelle città italiane. In particolare si intende presentare, da un lato, il contributo che può offrire la Storia medievale in questo settore, dall'altro, esperienze di collaborazione e confronto proficuo tra ricercatori universitari e chi pratica la *living history*.

Lo scambio di informazioni tra questi due ambiti di ricerca consente di rafforzare la consapevolezza che il sapere storico non può e non deve essere di esclusivo dominio accademico, soprattutto in campi di ricerca come la ricostruzione storica in cui la condivisione e il confronto tra chi pratica approcci di studio diversi e complementari arricchisce la stessa conoscenza.

AIPH70 - Film e Public History

Coordinatrice **Vanessa Roghi**, Rai Tre.

Mercoledì 13 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C1

Temi: Storia e Memoria, Narrazioni, Film, Digital Public History

ABSTRACT

Il panel presenterà video, film, documentari, video-foto reportage, come strumenti della narrazione storica contemporanea. A partire dal vissuto e narrato in prima persona, il contributo di Schlenker si concentrerà sul valore della voce e del corpo come storia incarnata in grado di superare l'ambito domestico e familiare per rivolgersi a un vasto pubblico.

Con l'intervento di Lombardi e Diop si passerà all'evoluzione del rapporto tra dimensione privata e sfera pubblica sulle cui fratture si colloca il dibattito contemporaneo in sudamerica riguardo la violenza di genere e sul femminicidio.

Palumbo proporrà una prospettiva ampia che porta a riflettere sulla possibilità di utilizzare gli strumenti del foto-video reportage per documentare un fatto avvenuto nel passato, nel caso in esame la guerra turco-cipriota e la frattura di Cipro del 1974, al fine di ricostruire le ragioni del presente.

Pierazzoli e Simoni presenteranno un caso di studio molto interessante sull'uso pubblico di immagini inedite e ancora prive di un puntuale quadro di riferimento, ovvero il caso delle immagini in 8mm girate in Veneto da un operatore sconosciuto, probabilmente nel 1944, ritrovate e restaurate con circa settant'anni di ritardo e rese pubbliche nel tentativo di ottenere da parte del pubblico eventuali e ulteriori informazioni su una loro possibile contestualizzazione. Un'operazione che ha suscitato reazioni contrastanti, letture differenziate e dubbi di natura etica e deontologica.

*Autobiografia, storia e film documentario contemporaneo
nell'America Latina*

Juana Schlenker, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.

Nel ambito del film documentario si parla da qualche tempo di un giro verso la soggettività. Infatti, non è difficile trovare proposte in cui la storia personale del regista si inserisce dentro della narrativa del film.

Nel caso dell' America Latina ci sono numerosi esempi recenti che confermano la presenza di questo "giro soggettivo". Alcuni di questi film, oltre essere racconti personali, si occupano anche della storia recente della regione e offrono un racconto personale o familiare come veicolo per conoscere e capire processi sociali più ampi.

Prendendo in considerazione esempi recenti di film documentari latinoamericani, questa relazione si propone fare una riflessione sulla forma nella quale queste produzioni, che possiamo chiamare autobiografiche, entrano a far parte della storia collettiva.

Prendendo in considerazione le riflessioni fatte da Elizabeth Bruss sul cinema in prima persona, si analizzerà come gli autori e le autrici di questi film (infatti molte sono donne) creano un personaggio autobiografico che guida la narrazione. Nella creazione di questo personaggio sono fondamentali due elementi che formano parte del linguaggio cinematografico: la voce e il corpo. Grazie a questi due elementi, i film considerati offrono una storia incarnata che sormonta l' ambito domestico o familiare per interessare un pubblico ampio.

Seguendo i lineamenti del sociologo Michael Pollak intorno a la relazione tra memoria collettiva e memoria individuale, si analizzeranno questi film documentari come una forma di confrontare, resistere e trasformare la memoria collettiva dei paesi particolari nei quali si sviluppa la storia, e anche dell' intera regione.

Finalmente, si rifletterà su cosa vuole dire per il pubblico latinoamericano vedere la propria storia rappresentata in questi racconti cinematografici

personali. Come ci vediamo noi stessi e come scegliamo rappresentarci? Come entrano queste narrative a formar parte della nostra memoria collettiva?

Vizi privati, pubbliche virtù. Per una storia pubblica del femminicidio

Cristina Lombardi-Diop, Loyola University Chicago.

L'intervento muove dal titolo di un controverso film porno-soft a sfondo storico degli anni settanta per sondare quale sia stato il percorso storico (e le sue ramificazioni nell'immaginario collettivo) del rapporto tra la dimensione privata e la sfera pubblica nella percezione della violenza sessuale e di genere nell'Italia contemporanea.

Il titolo del film sembra indicare una dicotomia esistente tra comportamenti e valori ritenuti moralmente viziati interni al privato e valori moralmente virtuosi da esporre in pubblico. Seguendo l'accezione etimologica del termine virtù ([lat. *virtus-ūtis* «forza, coraggio», der. di *vir* «uomo»], il saggio identifica una frattura tra la sfera pubblica virtuosa attinente ai comportamenti maschili individuali ed un vizio privato che, per opposto, investirebbe primariamente le donne.

Muovendo da questa formulazione, l'ipotesi di partenza è che nella storia del discorso pubblico intorno alla violenza contro le donne e il femminicidio, queste ultime siano state e siano ancora spesso valutate pubblicamente attraverso una narrazione interpersonale in cui la violenza viene compresa e analizzata strettamente all'interno della intimità dei rapporti di genere, rapporti in cui le donne sono presumibilmente vittimizzate da comportamenti maschili individuali non virtuosi. Nel discorso pubblico, la violenza tende a essere interpretata come interna a dinamiche familiari e di genere aliene dalla cosa pubblica, approccio che crea una separazione netta tra le due sfere, occludendo la possibilità di un trasferimento dall'una all'altra. Tale isolamento dalla sfera pubblica della violenza dei rapporti di genere (nonostante essi siano, di fatto, sanzionati da ruoli socialmente prestabiliti), preclude la possibilità dell'agire pubblico sulla logica sociale della violenza stessa, rischiando di impedire anche la possibilità di una sua interpretazione nell'ambito della storia pubblica. Il saggio si chiude con un invito a fare uscire (*coming out*) sia la storia della violenza contro le donne, sia le donne stesse, dallo spazio "vizioso" del privato nello spazio "virtuoso" della cosa pubblica.

Come si realizza un video-fotoreportage di storia.

E perché è più attuale che mai

Valeria Palumbo, Giornalista RCS.

Si può parlare di un "reportage" per un evento storico? Come si utilizzano le tecniche del giornalismo attuale per indagare il passato, raccontarlo e illustrarlo a un pubblico di massa? Come si scelgono gli eventi in base a un criterio giornalistico? Come si organizzano la raccolta della documentazione, il viaggio, l'indagine sul campo, come si scelgono le immagini, come si creano i differenti "prodotti" giornalistici (reportage su carta, su web, video-documentario, audio-doc, etc.)?

La relazione proporrà alcune esperienze realizzate da Valeria Palumbo in collazione con il fotografo e videoreporter Carlo Rotondo per «L'Europeo», «Il Corriere della Sera» (web e digital edition), «Focus Storia», «Sette», «Dove» ed esplorerà l'articolazione di un reportage sulle varie piattaforme mediatiche attuali.

L'esperienza che verrà ripercorsa a titolo esemplificativo è relativa a Cipro. Sarà accompagnata da una breve esposizione della video-inchiesta (accompagnata da articoli) su Maria Pasquinelli.

Nel 2013 è stata fatta prima un'analisi degli anniversari che, da un punto di vista mediatico, fossero più rilevanti per coniugare interesse storico e attualità giornalistica. È stata scelta la guerra turco-cipriota e la frattura di Cipro per quattro sostanziali ragioni: la scissione dell'isola, avvenuta nel 1974, è ancora in essere; nel 2014 si sarebbero tenute le elezioni europee - Cipro è stata ammessa nell'Unione Europea nel 2004 (decennale) con lo statuto di isola parzialmente "occupata"; a Nicosia esiste ancora un "Muro" e, se si entra da Nord, come cittadini europei si entra da clandestini in Europa - nel 2013 si cominciava a parlare con più allarme di profughi; le proteste del maggio 2013 contro il premier turco Erdoğan portavano in primo piano sia il dibattito sull'ammissione della Turchia nella UE sia la crisi del laicismo nella Repubblica turca.

La crisi economica greca, poi, e i suoi legami con quella italiana, ma anche con quella cipriota, avevano riaperto il dibattito sul senso dell'Unione e sui nuovi nazionalismi. La crisi cipriota del 1974 nasceva dalla "*Megali Idea*", l'idea di una "Grande Grecia".

Scelto l'argomento, si è passati alla ricerca d'archivio nelle emeroteche e sui filmati d'epoca. È stata quindi selezionata una bibliografia. L'organizzazione del viaggio ha avuto due fasi: scegliere un itinerario (Cipro Nord) che seguisse non solo le fasi della guerra del 1974 ma ripercorresse i luoghi salienti della storia cipriota dalla conquista ottomana. Contattare testimoni.

Le foto, i video e la documentazione raccolta sono poi serviti per produrre reportage e fotoreportage («Sette» e «Focus Storia»), video e un *reading* teatrale, la cui ultima messa in scena è stata nell'ottobre 2017 alla Casa della Memoria di Milano in occasione dei 50 anni dal golpe dei colonnelli greci.

Testimoni oculari: frammenti 8mm dall'occupazione tedesca in Italia, 1944. Recupero, interpretazione storica e uso pubblico

Elena Pirazzoli, Paolo Simoni, Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia.

Immagini in 8mm, girate da un operatore sconosciuto e poi perse in guerra, ritrovate fortunosamente ancora nel caricatore, sviluppate e restaurate oltre settant'anni più tardi. Il rischio, davanti a sequenze cinematografiche amatoriali "orfane", è quello di fare interpretazioni deformate da aspetti emozionali o estetici: in vista di un utilizzo responsabile di queste fonti, è invece necessario fare delle ipotesi storico-ermeneutiche.

In questo caso, l'analisi storica ha innescato un processo di riavvicinamento alla storia quotidiana dell'occupazione tedesca in Italia. Un biennio durissimo per

le regioni centro-settentrionali: rastrellamenti, deportazioni, torture, fucilazioni, stragi.

Ma dalle due bobine ritrovate emergono immagini di diverso tenore: atteggiamenti rilassati, parodie di saluti ed esercitazioni, sorrisi di soldati, donne, bambini. Grazie alle indagini effettuate è stato possibile riconoscere la divisione, il periodo, il luogo. Ed è grazie all'analisi del contesto che è possibile comprendere come in quel luogo e in quel momento fosse possibile anche una dimensione di "rilassatezza" tra occupanti e occupati.

Siamo in Veneto, nei pressi del Feld-Lazarett della 5. Gebirgsdivision, molto probabilmente è la tarda estate o l'autunno del 1944. In quello stesso periodo la 16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS compie diverse efferate stragi di civili tra Toscana ed Emilia. L'appennino tosco-emiliano e i colli euganei si trovano a essere, in quei mesi, territori molto diversi in relazione alla guerra: un'area di passaggio del fronte, l'altro retrovia. Questo tuttavia non basta a spiegare come sia possibile la coesistenza dello sguardo curioso e intenerito per questi bambini e il surplus di violenza agita nelle stragi di civili proprio contro altri bambini.

Diffuse attraverso il canale web di una delle principali testate italiane per cercare di ottenere ulteriori informazioni, le immagini sono state visionate oltre 138.000 volte in pochi giorni, suscitando diverse reazioni: domande, ma anche dubbi e critiche (<https://video.repubblica.it/edizione/bologna/tedeschi-e-italiani-insieme-durante-la-guerra-il-filmato-che-commuove-e-sconcerta/288363/288972?video&ref=RHRD-BS-IO-C6-P1-S4.6-T1>).

Restituite le immagini e ricostruito il contesto, occorre riflettere sull'uso pubblico di immagini inedite e private come queste, che si offrono alla contemporaneità come testi aperti e strani oggetti storiografici, suscettibili di letture differenziate, in bilico tra ricerca accademica, riuso artistico e discorso storico.

AIPH71 - Archivi e Public History

Coordinatrice **Antonella Gioli**, Sistema Bibliotecario di Ateneo, Università di Pisa.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO E1

Temi: Documentazioni materiali e strutture di comunicazione diffusa, Digital Public History

ABSTRACT

Temi centrali del panel, i rapporti tra archivistica, rivoluzione digitale, Public History e narrazione storica partecipata necessari a delineare innanzitutto la fisionomia della nascente *public archival science*. Il fantasma dell'archivistica si aggira tra i vecchi scaffali oggetto di pesanti avances digitali mentre nell'etere e nelle pance di nuvole sempre più dense e capienti vanno diluendosi complessi

di documenti sempre più lontani da rassicuranti sedimentazioni vincolate. L'archivistica, anzi le archivistiche, sono in crisi. Di identità? Di crescita? Di consunzione? (Valacchi). Eppure, se davvero un giorno un archivio decidesse di raccontarsi, come nel caso dell'archivio storico del Banco di Napoli, il risultato sarebbe Il Cartastorie, Museo nato dalla volontà di tradurre la specifica visione archivistica in un modello di comunicazione e diffusione su scala più ampia (Damiani, Di Marcantonio) e se si trattasse di un archivio o di una collezione digitale, ricorrerebbe a strategie in grado di fornire molteplici vie d'accesso alle risorse e contemporaneamente una diversificazione delle esperienze informative come nel caso degli «Acta Eruditorum», periodico che dal 1682 al 1782 informò intellettuali e studiosi europei sulle ultime scoperte scientifiche e novità letterarie, posto al centro di un progetto di digitalizzazione, pubblicazione e valorizzazione ad opera del Museo Galileo e della Fondazione BEIC di Milano (Casati, Viazzi). Un modo di aprirsi al pubblico diventato partecipativo nell'esperienza dell'Associazione Passages, impegnata nel progetto *COMMONS. Patrimoni in comune, storie condivise* che ha avuto il fine di attivare un processo di *audience engagement*, ampliando i bacini di utenza e raggiungendo nuovi pubblici tramite il coinvolgimento diretto di operatrici/operatori culturali e della "comunità" del territorio torinese, per sperimentare forme partecipative di narrazione e interrogarsi su mediazione e accessibilità culturali, interpretazione e condivisione di autorità (Pecci).

Oltre l'archivistica. Elementi per la definizione di una public archival science

Federico Valacchi, Università di Macerata.

L'obiettivo di questo intervento è quello di delineare la fisionomia della nascente *public archival science*. L'archivistica è disciplina pubblica per eccellenza.

Ma abbiamo un problema. Una disciplina dal solido impianto epistemologico e dalle consolidate tradizioni ha smarrito se stessa. Il fantasma dell'archivistica si aggira tra i vecchi scaffali oggetto di pesanti avances digitali mentre nell'etere e nelle pance di nuvole sempre più dense e capienti vanno diluendosi complessi di documenti sempre più lontani da rassicuranti sedimentazioni vincolate.

L'archivistica, anzi le archivistiche, sono in crisi. Di identità? Di crescita? Di consunzione? Sull'orlo dell'implosione la scienza archivistica deve interrogarsi. Consultare una palla di vetro, interpretare auspici non sempre benigni. I rischi di estinzione o, meglio, di riassorbimento in un nuovo ordine documentario fatto di tassonomie assiomatiche e di insindacabili algoritmi documentali, sono tangibili.

Ha un senso in questo scenario l'archivistica del XXI secolo? Ha un senso se la si declina come *public archival science*, un'archivistica cioè che va oltre la mera catalogazione e si apre alla comunicazione, all'integrazione e a una fertile comunicazione con altre discipline. Una archivistica attiva, capace di dialogare, di interrogarsi sui reali bisogni degli utenti. Capace di raccontare gli archivi e i loro contenuti.

Archivistica e Public History. E se un giorno un archivio si narrasse: mediazioni e contaminazioni ne Il cartastorie

Concetta Damiani, Università di Salerno.

Giorgia Di Marcantonio, Università di Macerata.

L'intervento è strutturato in due parti: la prima (curata da Giorgia Di Marcantonio) è dedicata ad un'analisi dei rapporti tra Public History ed archivistica, all'individuazione delle reciproche influenze e allo stato dell'arte delle modalità di comunicazione dei patrimoni archivistici; la seconda (curata da Concetta Damiani) rende conto di un'esperienza di interpretazione e restituzione realizzata partendo dalla tradizionale descrizione inventariale per approdare all'archivio narrato, volto ad avvicinare un pubblico non necessariamente specialistico al patrimonio documentale, per favorire processi di conoscenza e integrazione.

Nella prima parte del contributo ci si propone, quindi, di trovare punti di contatto sinergici tra la Public History e l'archivistica pubblica, partendo dalla definizione di quest'ultima esposta in un recente contributo di Federico Valacchi. Grazie alla Public History infatti è possibile mettere a fuoco delle strategie metodologiche e applicative per giungere a una più diffusa comunicazione degli archivi, passando dall'inventario al racconto archivistico.

Nella seconda parte viene descritto e analizzato - anche in prospettiva e comparazione con esperienze simili in campo internazionale - Il Cartastorie, museo dell'archivio storico del Banco di Napoli, che rappresenta un esperimento di comunicazione del patrimonio archivistico, realizzato forzando i confini delle formule tradizionali. L'orientamento è stato quello di provare a realizzare una strategia complessiva di conoscenza e tradurre la specifica visione in modelli di comunicazione e diffusione; l'impegno è stato quello di immaginare un percorso capace di non generare un corto circuito comunicativo tra due mondi, quello della struttura museale e quello dei fondi archivistici, già di per sé autonomamente problematici.

Gli Acta Eruditorum come esempio di valorizzazione di una collezione digitale

Stefano Casati, Museo Galileo di Firenze.

Federica Viazzi, Fondazione BEIC di Milano.

Le collezioni digitali del Museo Galileo e della Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura riflettono un'idea di biblioteca digitale che intende distanziarsi dall'obsoleta riproposizione del paradigma cartaceo. Forti di questa convinzione, dal 2011 le due istituzioni collaborano per sviluppare metodologie di lavoro e sistemi di valorizzazione del patrimonio digitale acquisito.

Le odierne strategie di ricerca delle informazioni impongono di fornire molteplici vie d'accesso alle risorse e contemporaneamente una diversificazione delle esperienze informative. In quest'ottica, la logica dell'*information retrieval* dovrà sempre più integrarsi anche con l'appagamento della curiosità e degli interessi degli utenti remoti così da incentivarli a tornare sul portale indipendentemente dalla necessità di effettuare ricerche bibliografiche.

Proponendo un intervento rivolto al tema della valorizzazione delle collezioni digitali intendiamo fornire il caso esemplare dell'esposizione online degli «Acta Eruditorum», periodico che dal 1682 al 1782 aggiornò gli intellettuali e gli studiosi europei sulle ultime scoperte scientifiche e sulle novità letterarie, diventando uno dei principali veicoli della comunicazione del sapere durante l'Illuminismo. In considerazione dell'importanza della rivista, il Museo Galileo e la Fondazione Beic da circa tre anni hanno intrapreso un comune percorso di valorizzazione che vede ormai concluse le fasi relative alla digitalizzazione, alla metadattazione e alla pubblicazione. Le attività di promozione e divulgazione sono invece agli inizi e al momento riguardano le immagini relative al ricco e significativo apparato iconografico.

Riguardo alla strategia di valorizzazione, si è deciso di allinearsi alle nuove tendenze in materia di licenze e condivisione di immagini e metadati e di compiere un passo deciso verso l'apertura agli interessanti e proficui orizzonti dell'universo Wiki. Coerentemente con quest'approccio, i *files* relativi alle immagini degli «Acta Eruditorum» sono stati caricati sulla piattaforma Wikimedia Commons liberi da diritti così da poter essere inseriti nelle voci Wikipedia, diffusi e riutati. I primi risultati sembrano indicare che la strada intrapresa sia quella giusta, le immagini inserite nelle voci Wikipedia infatti vengono visualizzate oltre 500mila volte ogni mese.

“COMMONS”: archivi storici e narrazioni partecipative

Anna Maria Pecci, Associazione culturale Passages.

Il contributo intende proporre, in chiave riflessiva, due pratiche interdisciplinari di valorizzazione degli archivi storici – delle professionalità che vi operano e dei patrimoni da essi custoditi – attuate nell'ambito del progetto partecipato *COMMONS. Patrimoni in comune, storie condivise* (2016/2017). Realizzata dall'Associazione Passages in partenariato con l'Archivio Storico della Città di Torino, il Polo del '900, le Biblioteche Civiche Torinesi e l'Università di Torino, l'iniziativa ha avuto il fine di attivare un processo di audience engagement, ossia di provare ad ampliare i bacini di utenza e raggiungere nuovi pubblici tramite il coinvolgimento diretto di operatrici/operatori culturali e della “comunità” di stakeholder attiva nel territorio di prossimità. Da un lato la produzione di *digital stories* da parte di archiviste/i ha offerto letture inedite della professione a partire da punti di vista soggettivi che hanno integrato la “voce” istituzionale con emozioni, valori e significati personali.

Dall'altro lato, l'utilizzo di documenti e materiali di archivio per la realizzazione di video-racconti dedicati alla storia della Contrada dei Guardinfanti ha favorito un processo di riscoperta e una rinnovata appartenenza a questa zona di Torino da parte della sua “comunità” e della cittadinanza. Gli esiti raggiunti indicano che le sfide poste dall'audience engagement costituiscono opportunità per sperimentare forme partecipative di narrazione e interrogarsi su mediazione e accessibilità culturali, interpretazione, condivisione di autorità.

AIPH72 - Public History e insegnamento della Storia

Coordinatore **Aurora Savelli**, Università di Firenze.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 08.30-10.00 | Aula PAO B1

Temi: Digital Public History, Professioni, Insegnare la Public History, Scuole, insegnanti e Public History, Ruolo sociale dello storico

ABSTRACT

Il panel raccoglie interventi che pongono al centro dell'attenzione la didattica della storia e l'insegnamento di metodi per avvicinare alla ricerca storica e al riconoscimento del suo valore nella contemporaneità e nell'esperienza personale di tutti i giorni a partire dalle scuole dell'infanzia, attraverso l'applicazione dei metodi di ricostruzione del passato in grado di incrementare la consapevolezza del presente (Rossi).

Tra gli esempi presentati, varie esperienze di ricostruzione multimediale, drammatizzata e musicata di eventi storici, attente alle esperienze locali e ai grandi temi, fatte per coinvolgere gli studenti attraverso la pratica scolastica e il confronto con enti e istituzioni culturali (Di Lernia).

Pratiche di insegnamento creative, multidisciplinari e multimediali che dimostrano di aver colto appieno il senso della lezione del grande storico medievista Le Goff che invitava a fare la storia «con i documenti e le idee, con le fonti e con l'immaginazione» (Scanagatta) ma, appunto, con metodo e con prassi in grado di stimolare e allenare costantemente uno spirito attento e critico, indispensabile per non cadere nelle trappole di un presente troppo facilmente manipolabile e falsificabile.

Le competenze metodologiche degli storici diventano in questo contesto un patrimonio indispensabile per districarsi nella giungla di *fake news* che intasano il quotidiano dei giovani sempre più immersi nei media sociali, una risposta possibile e auspicabile della scuola, alle domande, alle necessità e ai rischi che incombono sull'universo giovanile negli anni della formazione scolastica (Lavarini).

Public History tra i banchi. Un catalogo di esperienze didattiche

Anna Laysa Di Lernia, Master in Public History Università di Milano-Fondazione Feltrinelli.

Un musical su un ricco mercante milanese del Quattrocento, un gioco interattivo sull'evoluzione del soldato e degli armamenti nelle guerre novecentesche, una mostra sulla storia di una tipografia-cartoleria di Sesto San Giovanni attraverso documenti originali e inediti emersi dagli archivi familiari, un video sul mestiere dei lavandai a Milano dal Settecento al Novecento e sull'evoluzione di un'area della città legata a queste attività.

Quelli sopra elencati sono alcuni esempi dei prodotti che ho realizzato con le mie classi in quasi venti anni di insegnamento, partecipando a progetti promossi da vari Enti e istituzioni culturali, ottenendo di interessare gli

studenti allo studio e all'approfondimento delle tematiche storiche di volta in volta oggetto di analisi e di guidarli alla produzione di elaborati che spesso hanno ottenuto il massimo riconoscimento.

Alcuni progetti hanno coinvolto anche le famiglie degli studenti e altri attori del territorio, altri sono il frutto della collaborazione di più classi, anche di territori diversi, che hanno lavorato assieme superando le barriere fisiche dell'aula attraverso l'uso della tecnologia. L'intervento intende illustrare, nella pratica, attraverso quali fasi operative si è giunti ai vari risultati, con quali limiti e difficoltà e quali soluzioni.

“Viaggi nel tempo”: un progetto per avvicinare i bambini di 5 anni alla Storia

Laura Rossi, Docente scuole dell'infanzia.

Viaggi nel tempo è un progetto nato per avvicinare i bambini di 5 anni alla Storia. Poiché il tempo che scorre non si può toccare, nella scuola dell'infanzia è importante trattare questo tema facendo riferimento ad esperienze concrete. Per questa ragione ho realizzato insieme a ciascun bambino una “striscia della vita”. La striscia della vita è una striscia di carta in cui il bambino, grazie ad interviste svolte, ricostruisce con foto e didascalie la propria vita, dalla nascita fino all'età attuale. Nella costruzione della striscia si parte dal presente e si guida il bambino, attraverso la domanda “E prima?”, ad andare a ritroso fino al momento della sua nascita.

In seguito, si è ragionato attraverso la costruzione di un cartellone di gruppo su quelli che sono i suoi bisogni fondamentali: materiali e spirituali. Il bambino capirà, attraverso il confronto con gli altri, che questi non sono solo i suoi ma più in generale anche quelli dell'uomo moderno. Parallelamente a questo lavoro sul bambino, attraverso uscite didattiche e laboratori a scuola di natura pratica, siamo andati alla scoperta dei popoli e degli ambienti del passato. Ambienti di vita che sono stati ricostruiti insieme ai bambini attraverso “domande-guida”, formulate dalla maestra, partendo dai bisogni fondamentali dell'uomo.

Ne è nato un parallelo tra i bisogni dell'uomo di oggi e i bisogni dei popoli del passato che ha portato alla costruzione di una striscia di storia personalizzata in cui sono comparsi tutti i protagonisti del passato che abbiamo incontrato e del presente i bambini di 5 anni della scuola.

Grazie a questa striscia ciascun bambino vedrà se stesso come parte di una storia più grande e capirà che il tempo è sempre fatto da un passato/ieri (i popoli che abbiamo conosciuto), un presente/oggi (loro alla scuola dell'infanzia), e un futuro/domani (il prossimo anno sarò alla primaria). A testimoniare il percorso un libro pop-up realizzato da ciascun bambino e un video-racconto dell'esperienza.

Public History. Ricerca e creatività. Installazioni multimediali e applicazioni didattiche

Manfredi Scanagatta, Ricercatore indipendente.

Intento di questo paper è porre l'attenzione sul legame che ci può essere tra storia, creatività e didattica. Al centro del ragionamento vi sono le fonti storiografiche che possono essere caricate di valore estetico-narrativo e che assumono un ruolo centrale nella comprensione della storia all'interno di percorsi didattici.

È sempre più frequente riscontrare all'interno di mostre di arte contemporanea la messa in scena di fonti quali fotografie, grafiche di propaganda, pubblicità d'epoca o più in generale immagini di repertorio, utilizzate dall'artista o dal curatore come strumenti di contesto o come veri e propri elementi estetici.

Le fonti, oltre ad essere la base stessa su cui costruire ogni ricerca storica, hanno un forte potenziale narrativo quando addirittura non artistico; questo ragionamento è particolarmente vero e facile da comprendere quando ci si confronta con fonti audiovisive quali interviste, filmati, fotografie, sonorizzazioni, canzoni...

Jacques Le Goff in *Tempo della Chiesa e Tempo del Mercante. Saggi sul Lavoro e la Cultura del Medioevo*, scriveva che "la storia si fa con i documenti e le idee con le fonti e con l'immaginazione" così da non rimanere schiacciati tra la parzialità dei dati "calcolabili" e dall'approssimazione di ricostruzioni azzardate.

Il termine che maggiormente colpisce in questo contesto è senza dubbio "immaginazione"; in che modo l'immaginazione può aiutare in una ricerca scientifica?

Credo che la Public History con i suoi intenti multidisciplinari colga a pieno questa richiesta di Le Goff, e indichi al *public historian* la necessità di comporre uno sforzo immaginifico per individuare quali e quante possano essere le differenti fonti utili alla costruzione della ricerca, e imponga uno sforzo di immaginazione per capire come "mettere in scena" la ricerca prodotta.

Casi studio sono l'installazione multimediale realizzata in collaborazione con l'Istituto Luce Fonti in piazza. Dal fascismo alla liberazione, storia per immagini e suoni e il laboratorio didattico *Narrare la storia* ricerca e creatività svolto in Alternanza Scuola Lavoro sempre in collaborazione con l'Istituto Luce, presso il Liceo Cornelio Tacito di Roma, dove gli studenti si sono confrontati con la ricerca di fonti e la loro messa in scena nella realizzazione di un'installazione multimediale.

Fare Ricerca: mai così facile? Le competenze dello storico nella lotta alle fake news

Paola Lavarini, Università di Padova.

Fare Ricerca, mai così facile! è un progetto dell'Associazione Alumni della Scuola Galileiana di Studi Superiori di Padova, nato nel 2013 grazie ai finanziamenti della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, all'interno del programma di interventi didattici integrativi AttivaMente, nella sezione "Imparare a imparare", che la Fondazione CARIPARO offre ogni anno gratuitamente dal 1991 a tutte le scuole di ogni ordine e grado delle province di Padova e Rovigo. L'Associazione propone alle scuole primarie e secondarie di I e II grado quattro differenti percorsi didattici incentrati sul tema del fare

ricerca, dell'utilizzo consapevole e critico delle fonti in rete e cartacee, dell'esposizione orale e scritta.

Ai percorsi è stato dato rilievo sulla stampa locale come corsi anti “bufale” o anti *fake news* e la gran parte dei collaboratori è laureata in discipline storiche (molti di loro sono dottorandi), a riprova di come le competenze di uno storico possano essere una base fondamentale di conoscenza critica, da poter spendere anche all'esterno del mondo accademico e nella vita quotidiana di tutti. Tale progetto tratta infatti di trasmissione non tanto di contenuti, quanto di metodi, con l'obiettivo di insegnare ai più giovani come valutare l'attendibilità delle fonti, come usarle in modo consapevole e come approcciarsi ai social media criticamente. Con questo progetto l'associazione e i suoi collaboratori restituiscono al territorio le competenze critiche e scientifiche maturate durante gli studi e la ricerca a diretto contatto con le fonti.

Quest'anno beneficeranno del progetto 40 classi, per un totale di 849 studenti, circa il doppio rispetto all'anno precedente e a fronte di 265 richieste ricevute, a dimostrazione che la scuola ha recepito l'urgenza di dare ai propri studenti queste abilità e che al tempo stesso ha preso coscienza di non avere personale sufficientemente preparato ad affrontare questa tematica. Lo storico, al contrario, dimostra di essere una figura flessibile in grado di saper adeguare le sue competenze a problematiche che coinvolgono trasversalmente la società, sfruttando il metodo e non solo le conoscenze pertinenti al suo specifico campo di studi.

AIPH73 - Digital Public History

Coordinatore **Pierluigi Feliciati**, Università of Macerata.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C1

Temi: Digital media, internet e la scrittura collaborativa della storia, Open access e nuove forme di comunicazione della storia.

ABSTRACT

Il panel offre la possibilità di riflettere sul rapporto complesso e stimolante tra Public History e i media digitali, la storia dell'informatica e l'archiviazione digitale, attraverso l'analisi di alcune iniziative di *digital Public History* che hanno come oggetto la ricostruzione della storia dell'informatica (Cignoni, Pratelli) la storia della città di Firenze (Zorzi, Gualtieri) la grande guerra (Piccinimo, Sciotti) e la strage nazi-fascista delle Fosse Ardeatine (Cherchi). Si tratta di progetti nati all'interno delle Università (Pisa, Firenze) o promossi da Enti e Istituzioni (Regione Lazio, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche italiane, e altri 70 e più Istituti) che da sempre si occupano di archiviazione, risorse e fonti storiche, e che hanno saputo cogliere le trasformazioni in atto nel mondo dei media, dando vita a nuovi strumenti di consultazione e fruizione che puntano ad accorciare le distanze tra i depositari dei patrimoni di risorse indispensabili per la costruzione di percorsi d'indagine

storica e gli utenti accademici e non, attraverso l'impiego della rete e della multimedialità, così da restituire, per mezzo della riproduzione digitale, la complessità e la diversità delle fonti originali.

Una serie di iniziative che rispecchiano nello specifico lo spirito che caratterizza il portale *storiadigitale.it* (Manni), un repertorio tematico che dal 2007 seleziona e segnala risorse digitali gratuite utili agli studi storici, applicando le competenze chiave della *Digital literacy*: la conoscenza delle fonti di informazione nella propria area disciplinare, la capacità di costruire strategie di ricerca efficaci, di valutare criticamente le risorse digitali, e di utilizzarle in modo pertinente.

OggiSTI: raccontare la storia dell'informatica giorno per giorno

Giovanni A. Cignoni, Università di Pisa.

Nicolò Pratelli, Studente, Università di Pisa.

Hackerando la Macchina Ridotta (HMR) è un progetto di ricerca che adotta l'ostinata curiosità degli hacker per ricostruire la storia dell'informatica raccogliendo documenti e testimonianze ma, soprattutto, studiando hardware e software d'epoca – Macchina Ridotta era il soprannome del primo calcolatore elettronico costruito in Italia nel 1957.

HMR (<https://www.progettohmr.it>) - è anche un progetto di comunicazione per narrare la storia dell'informatica senza le semplificazioni, le esagerazioni e i personaggi mito tipici del giornalismo e della saggistica di cassetta. Diverse sono le esperienze realizzate per raggiungere un pubblico più ampio possibile: didattica, articoli online, eventi.

OggiSTI - *Oggi nella Storia dell'informatica* (<https://www.progettohmr.it/oggiSTI>) è un sottoprogetto di HMR per raccontare la storia dell'informatica per eventi quotidiani. L'espedito dell'almanacco suscita curiosità per ciò che "accadde oggi". Il singolo evento permette di dare sufficienti dettagli mantenendo brevi i testi.

OggiSTI è un esperimento di narrazione collaborativa: la redazione degli eventi è aperta a tutti, ma prima della pubblicazione gli eventi sono riletti da utenti più esperti.

Nella realtà del web dove molti contenuti non sono controllati o sono affidati al parere della maggioranza, delle lobby più attive o al verdetto dei "like", *OggiSTI* prova a reintrodurre l'affidabilità della *peer review* preventiva tipica delle comunità di ricerca.

L'idea di *OggiSTI* e la sua infrastruttura applicativa sono state sviluppate in un tirocinio curriculare seguito da una tesi del corso di laurea in Informatica Umanistica dell'Università di Pisa. Nella redazione degli eventi sono attualmente coinvolti gli studenti del corso di Storia dell'Informatica.

Storia Digitale - Contenuti online per la Storia: competenze digitali applicate gli studi storici in un'esperienza privata di digital Public History

Stefania Manni, storiadigitale.it

Nell'era digitale sono cambiate le strategie di comunicazione e il processo di reperimento, analisi e sintesi delle fonti non può prescindere dalla considerevole quantità delle pagine web di argomento storico e dall'uso pubblico della storia.

Tra questi prodotti della disintermediazione, molti sono di difficile valutazione in termini storici, eppure, tutti lasciano una traccia e arricchiscono il dibattito storiografico che dovrebbe essere sempre presente sulla scrivania ipertestuale dello storico di professione.

Adottare criteri di analisi e valutazione per individuare l'affidabilità delle informazioni reperite in Rete è parte integrante del mestiere di storico e obiettivo di Storia Digitale e dei suoi contenuti online. Un repertorio tematico che dal 2007 seleziona e segnala risorse digitali gratuite utili agli studi storici, applicando le competenze chiave della *Digital literacy*: la conoscenza delle fonti di informazione nella propria area disciplinare, la capacità di costruire strategie di ricerca efficaci, di valutare criticamente le risorse digitali, e di utilizzarle in modo pertinente.

Il repertorio utilizza la forma del blog, strumento immediato e di facile utilizzo che permette con i suoi post di fotografare la risorsa e legarla ad una data, creando automaticamente un archivio. L'ambito cronologico d'interesse è compreso tra il Medioevo e l'Età contemporanea, l'area geografica è individuata per Paese di origine e la tipologia delle risorse è descritta all'interno del più vasto concetto di metafonti e strumenti. A ciascuna risorsa sono attribuiti più marcatori per garantire una navigazione temporale, spaziale e tematica.

Digital literacy significa avere familiarità e facilità nella navigazione e nell'uso di Internet, in particolare, per il *public historian* significa avere le competenze digitali necessarie per condurre ricerche disciplinari e presentare i risultati di tale ricerca online: elaborazione delle informazioni, comunicazione, creazione di contenuti.

Storia di Firenze. Il Portale per la storia della città

Andrea Zorzi, Università di Firenze.

Piero Gualtieri, Università di Firenze.

Il *Portale di Storia di Firenze (SdF)* è un'iniziativa che nasce all'interno dell'Università di Firenze per opera di un gruppo di studiosi di area umanistica e delle scienze sociali in una prospettiva di ricerca multidisciplinare.

Fra le altre cose, *SdF* mette a disposizione sul web una messe di materiali scientifici e una sede di pubblicazione per gli studiosi e i ricercatori, proponendosi come canale di divulgazione di informazioni criticamente attendibili per il grande pubblico di appassionati di storia (oltre che per i cittadini di Firenze).

Si tratta di una realtà ormai consolidata che, come dimostrano alcune semplici cifre (nel corso del 2017 si sono avuti poco meno di 33.000 contatti), si è affermata quale risorsa di livello anche secondo l'angolazione della Public History.

Nella prospettiva della Conferenza, tenendo conto della natura e dei contenuti del Portale, la relazione di Zorzi e Gualtieri si collega ai temi della *Digital Public History* e della Storia Urbana per illustrare la realtà del progetto *SdF* e l'esperienza sviluppata in questi anni riguardo a tali temi, con attenzione particolare a ciò che emerge del profilo - e della richiesta di storia - del pubblico dei lettori del Portale.

*Raccontare una strage nazista sul web:
www.mausoleofosseardeatine.it*

Augusto Cherchi, Alicubi.

Nella società della post verità, come comunicare una strage nazi-fascista? Come coniugare memoria, rigore storico, efficacia espressiva?

Sono queste le domande alla base del progetto *www.mausoleofosseardeatine.it* promosso nel 2017 nel quadro delle iniziative della Regione Lazio per avvicinare i cittadini alla storia del territorio.

Fino al 23 marzo dello scorso anno, le Fosse Ardeatine, il racconto di una delle più feroci rappresaglie avvenute in una grande città europea per mano dalle truppe d'occupazione tedesche, con l'intensità del vissuto che rappresenta per la storia di Roma e del Lazio e più in generale per l'identità italiana, non aveva una rappresentazione web. La realizzazione ha preso forma a partire da ANFIM. Associazione nazionale famiglie italiane martiri. Da subito però la sfida che si è voluta cogliere è stata quella di trasformare un sito web in un esperimento di Public History.

La struttura e i materiali del sito sono stati pensati nell'ottica di un percorso storico e narrativo in espansione. Al centro del sito e dell'intero progetto sono le aree "i Fatti" e "le Vittime". La scelta di un testo essenziale; i documenti, fonti iconografiche, audio e video studiati e raccolti partendo dall'archivio ANFIM e allargando la ricerca a istituzioni, enti e privati; il racconto lasciato ai documenti sono l'espressione di quanto caratterizza il progetto: la creazione di un'esperienza di fruizione immersiva poggiata sull'uso esperto dei documenti. L'intento è instaurare con il pubblico un rapporto che superi la semplice ricezione passiva e attivi una dimensione partecipativa. Il pubblico è sollecitato a indagare percorsi autonomi di scoperta e ricerca suggeriti dai documenti e a mettere a disposizione proprie fonti per arricchire e approfondire il racconto storico della strage.

Ad un anno dalla presentazione, nell'intervento si intendono analizzare i risultati di questo esperimento: i dati del sito, il coinvolgimento dei visitatori, l'utilizzo in percorsi scolastici, le iniziative esterne di ricerca incentivate dal nuovo modo di messa a disposizione delle fonti.

L'archivio digitale 14-18 tra documenti e ricordi privati. Fonti digitali e recupero delle storie individuali

Marzia Piccininno, ICCU.

Elisa Sciotti, ICCU.

La Grande Guerra è stato il primo evento bellico ad essere documentato in maniera massiva con tutti i mezzi di comunicazione allora conosciuti, ragione per la quale chi si interessa di quel momento storico si trova a dover analizzare una quantità impressionante di materiale, la cui accessibilità è oggi resa immediata dalla trasposizione in formato digitale. La presenza in rete di documenti e immagini che descrivono la Prima Guerra Mondiale ha senza dubbio stimolato nuovi approcci alla ricerca, ponendo agli storici nuove questioni di metodo e di analisi, ma ha anche consentito al grande pubblico di ricostruire le vicende dei propri familiari.

14-18. Documenti e immagini della Grande Guerra, coordinato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, risulta ad oggi, con le sue 600.000 risorse di oltre 70 istituti italiani, uno degli archivi digitali di maggiore importanza e consistenza sulla Grande Guerra. Nato con l'intento di ricostruire virtualmente il *Fondo Guerra*, raccolto dal Comitato nazionale per la storia del Risorgimento per documentare l'evento bellico, in esso troviamo oggi aggregate fonti documentarie e memorialistiche di diversa natura che testimoniano tutti gli aspetti del periodo, dalle azioni militari alla satira politica, dalle memorie personali ai canti di guerra alle dure condizioni di vita dei civili. Tra gli obiettivi del progetto vi è dunque l'intenzione di valorizzare il più possibile le collezioni digitali facilitandone l'accesso e la consultazione ad un pubblico sempre più ampio.

Il digitale, infatti, ha il ruolo fondamentale di ridurre sensibilmente la distanza tra chi cerca l'informazione e l'informazione stessa, e di aumentare in modo esponenziale il valore culturale del dato in sé grazie alla compresenza di ulteriori risorse che ne ampliano il senso privato e lo proiettano in un contesto storico collettivo.

L'utente e il fornitore dell'informazione non sono dunque mai stati così vicini grazie a Internet; nel caso di *14-18* questa vicinanza sfiora la confidenza poiché questo spazio, pur nella sua virtualità, viene percepito come luogo autorevole e accogliente della memoria collettiva e, in quanto tale, stimola le persone ad affidare le proprie memorie familiari sugli anni del primo conflitto mondiale.

AIPH74 - Narrazioni partecipative e interazione con il pubblico

Coordinatore **Alberto Banti**, Università di Pisa.

Martedì 12 Giugno 2018 | h. 15.30-17.00 | Aula PAO D1

Temi: Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della Storia, Narrazioni, Videogiochi.

ABSTRACT

Gli interventi raccolti in questo panel partono dall'analisi delle necessità di una comunità che rischia di dimenticare parte del suo passato, fino a giungere alle proteste di chi si sente rappresentato in modo scorretto dalla ricostruzione storica che fa da sfondo a un videogioco, passando per la sperimentazione sul campo di nuove metodologie per la narrazione storica (Bassanetti), strumenti progettati per supportare il processo di costruzione e ricostruzione biografica ed altri in grado di attivare la partecipazione dei fruitori attraverso le componenti ludiche.

Un percorso che parte dalla piattaforma *eMemory* (Bottino) pensata per collezionare la memoria personale, custodire i contenuti della memoria di ognuno e concorrere alla ricostruzione di storie collettive.

In seguito gli interventi del panel si soffermano sul panorama dei videogiochi a sfondo storico, prodotti culturali popolari che rappresentano un patrimonio e uno strumento di importanza sempre crescente. La prima relazione presenta una panoramica sull'Italia video-ludica (Ruocco) sintetizzata nell'analisi di quattro videogiochi: *Venti mesi* ambientato durante la seconda guerra mondiale, *Wheels of Aurelia* sul terrorismo degli anni '70, *The town of light*, sull'esperienza della malattia mentale negli anni '30 e *Riot: the civil unrest*, sulle conflittualità contemporanee. Un quadro completato dall'analisi del dibattito suscitato a più riprese dalle scelte di rappresentazione storica e ucronica di temi, momenti e protagonisti in alcuni dei videogiochi i più diffusi e giocati al mondo: *Battlefield 1*, *Wolfenstein: the new colossus*, *Cree in Civilization VI* (Scarselli).

eMemory. Digital Media, Internet e la scrittura collaborativa della Storia

Federico Bottino, *eMemory*.

Nell'era del digitale, sembra assumere sempre maggior importanza la valorizzazione della storia, della memoria e dei contenuti che raccontano ciò che eravamo, che siamo stati. Le nuove tecnologie ci offrono diversi strumenti con cui operare azioni relative alla raccolta di contenuti dal valore storico e alla loro distribuzione. Non è presente tuttavia uno strumento digitale interamente dedicato alla valorizzazione e alla custodia di archivi dedicati alla memoria di un determinato argomento (personaggio, luogo, evento o altro).

Inoltre gli ambienti digitali frequentati dalla maggior parte delle persone oggi, spesso non propongono una navigazione riflessiva, coerente con una fruizione culturale dei contenuti, non solo ludica.

Non è da trascurare inoltre l'aspetto della privacy nelle piattaforme di servizi digitali promosse da società americane che difficilmente rispettano in tutti gli aspetti normati dalla legge italiana e quella europea.

eMemory è una piattaforma pensata per collezionare la memoria personale e custodire i contenuti della memoria di ognuno. Attraverso però la costruzione delle singole storie personali, è possibile tracciare delle storie più grandi, più importanti e più significative per la nostra comunità: delle storie collettive.

Per questo crediamo che offrire una piattaforma sicura e privata, orientata alla valorizzazione dei materiali della memoria, possa consistere in uno strumento digitale con il quale scrivere collettivamente la storia che ci ha preceduto, le storie che ci circondano e per tramandare le storie che vogliamo far giungere ai posteri.

L'Italia videoludica. Sulla costruzione di una memoria storica condivisa mediante i videogiochi

Carmine Ruocco, Studente, Università di Milano.

Nel panorama dei prodotti culturali popolari, i videogiochi rappresentano un patrimonio e uno strumento di importanza sempre crescente. In tale quadro ci sembra essenziale analizzare come essi possano incidere sulla rielaborazione della memoria che, da parte dello spazio pubblico, avviene sui *field* maggiormente oggetto di dibattito. La memoria è, in effetti, il vero campo in cui gli storici giocano la loro partita per affermare un passato che vada oltre una dimensione puramente rievocativa e celebrativa.

Anche in Italia, negli ultimi anni, i videogiochi hanno occupato tale campo, proponendo un racconto storico che da prospettive laterali giungesse ad una rielaborazione e ricomposizione dello stesso secondo le spaccature della società.

Di quattro di questi sentiamo la necessità dell'analisi: *Venti Mesi*, in primis, ci racconta l'orrore di una guerra vissuta giorno per giorno, della vita di persone normali, come quella di Benito, il bambino che chiama Pippo i bombardieri, o di Giulio, il contrabbandiere che, alle prese con la propria coscienza, riflette su cosa significhi guadagnare in tempo di guerra a discapito della povera gente. Non è più il tempo della narrazione hollywoodiana fatta di eroi ed esplosioni, della divisione pura e semplice tra buoni e cattivi: qui si tratta di ricordare i venti mesi dall'armistizio alla liberazione ponendoci nella vita quotidiana di un paese lacerato in due, buttandoci dinanzi allo specchio delle scelte etiche e politiche che gli uomini e le donne del tempo hanno dovuto fare.

Sulla stessa linea, *Wheels of Aurelia* ci pone in un'Italia degli anni '70 che convive con il terrore, dove gli attentati sono visti come un accadimento tanto spaventoso quanto inevitabile di cui parlare normalmente in auto al pari di altri fenomeni di cronaca o di costume.

Di memoria rimossa, invece, si occupa *The town of light* che, in un gioco horror, riesce a farci rivivere l'esperienza della malattia mentale negli anni '30.

Infine, l'ultimo gioco che riteniamo degno di analisi è *Riot: the civil unrest* che, nelle manifestazioni più conflittuali del nostro tempo (dai No-Tav italiani al 15-M spagnolo) sottrae volutamente al giocatore il controllo, rendendo unica protagonista la massa, con il caos e la violenza che può generare, spingendo a riflettere non tanto sulla ricomposizione di una memoria lontana nel passato quanto su una composizione futura di quegli eventi a cui pure più forze politiche e sociali si rifanno.

Riteniamo, pertanto, che la caratteristica unica dei videogiochi, l'interattività, permetta di rappresentare le scelte e le conseguenze affrontate dagli attori del passato, mettendo in comunicazione le memorie discordanti, facendole interagire e spingendole così a cambiare, facendosi strumento di una Storia che mai come ora ha bisogno di riavvicinarsi alla sua funzione sociale.

Studio per un nuovo metodo comunicativo caratterizzato da una ricerca semantica approfondita per veicolare al meglio la ricerca storiografica

Marta Bassanetti, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

Bassanetti con il suo contributo propone, partendo dall'esperienza portata avanti per la realizzazione del progetto per il conseguimento del diploma in Public History nel 2017, un metodo comunicativo pensato per i social media, ideato appositamente per l'applicazione in comunità locali che sentono la propria storia spesso distante e schiacciata solo sulla memoria presente.

Il metodo suggerito è scandito dall'opposizione di due differenti approcci e linguaggi che causino nel pubblico uno spaesamento cronologico atto a ridare profondità alla Storia: da una parte si postano documenti storici d'archivio e rare immagini storiche con brevi introduzioni di carattere storiografico, che informino e ricostruiscano attorno all'immagine la Storia locale ormai persa, dall'altra si oppone un secondo amministratore che in piena autonomia posti documenti e immagini relative agli stessi luoghi, oggetti o personaggi partendo dalla memoria presente o dell'immediato passato con un taglio di cronaca del tutto diverso dal primo, caratterizzato dalla velocità e dalla citazione di elementi presenti nella conoscenza della collettività.

I due registri devono essere affidati a due professionisti differenti: uno storico specializzato in Public History da una parte, un giornalista specializzato in cronaca locale dall'altra. In altri casi, allo storico si può opporre un critico musicale o dell'arte o un personaggio proveniente da altri ambienti specializzati, l'importante è che il linguaggio rimanga serrato e quasi aggressivo verso il pubblico, per opporsi a quello dello Storico che invece deve fare incursioni in profondità.

Altra caratteristica fondamentale del metodo messo a punto deve essere l'assoluta autonomia dei due amministratori non solo nei temi dei post ma anche e soprattutto nella scelta di giorno e ora in cui pubblicare. Solo in questo modo si può creare quell'accavallamento cronologico spontaneo che sottolinea e ridona profondità alla Storia proprio partendo dal semplice fatto che nello

stesso giorno, nel giro di poche ore, si inseguono due o più post sugli stessi luoghi, ad esempio ambientati uno nel 1600 e uno nel 2002. Il progetto verrà presentato attraverso l'esperienza della pagina Facebook creata per la tesi per il Master in Public History (2017).

In punta di piedi sul ghiaccio sottile: Public History e controversie videoludiche

Aldo Giuseppe Scarselli, Dottorando, Università di Firenze.

I videogiochi a tema storico, oggi molto apprezzati e diffusi, portano sempre più spesso i giocatori a ripensare la propria concezione di passato e memoria. Questa proposta si pone l'obiettivo di esaminare dibattiti e proteste suscitati da recenti videogiochi storici, interrogandosi sul ruolo dello storico nei loro riguardi. I casi analizzati sono tre:

Battlefield 1 (2016): ambientato durante la Grande Guerra, ha provocato le proteste dell'Associazione degli Alpini (ANA) riguardo l'uso improprio di un luogo "sacro per la patria", il Monte Grappa.

Wolfenstein: the new colossus (2017): un'ucronia dove la Germania nazista domina il mondo, ha irritato la cosiddetta ALT-RIGHT americana, disturbata dall'identificazione del nazismo con il "nemico supremo" e da una serie di scelte promozionali in chiave anti-nazista.

I Cree in Civilization VI: rise and fall (2017-2018): un'espansione annunciata per il famoso gioco *Civ VI* ha incluso la Nazione Cree tra quelle selezionabili dal giocatore, spingendo gli attuali Cree canadesi a protestare.

Si toccheranno inevitabilmente temi quali la narrativa videoludica delle Guerre Mondiali e del nazifascismo e la rappresentazione di popoli non europei in una prospettiva che guarda ai *Subaltern Studies*.

AIPH75 - Storie nascoste o controverse: percorsi museali e bibliotecari tra XIX e XXI secolo

Coordinatore **Christine Dupont**, Conservatrice, Casa della Storia Europea, Bruxelles.

Giovedì 14 Giugno 2018 | h. 12.00-13.30 | Aula PAO B1

Temi: La storia nei musei, nelle mostre e nei percorsi espositivi

ABSTRACT

Il panel intende raccogliere le esperienze di istituzioni e ricercatori impegnati in percorsi di conservazione e valorizzazione di materiali e risorse di storia locale e nazionale attraverso la creazione di mostre e iniziative di Public History. Tra questi, il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, che nel 2016, in occasione del centenario dalla prima tournée estera della banda dell'Arma a Parigi, ha dato vita a un'iniziativa di ampio respiro corredata da tavole rotonde, conferenze ed eventi musicali sul tema *La Musica e l'Arma*, un'esposizione di oggetti e documenti d'epoca che testimoniano del lungo e profondo rapporto dell'Arma con la musica, giunto fino ai nostri giorni (Carbone).

Al centro del progetto presentato dall'Istituto centrale per la grafica (Fusco) si trova invece l'immagine del popolo napoletano per come è andata evolvendosi nella rappresentazione culturale, artistica e fotografica a partire dai moti del 1647 fino agli anni in cui Matilde Serao ne descriveva i personaggi esemplari sulle pagine de «Il giornale di Napoli» e de «Il Mattino». A seguire, la presentazione di un importante progetto di ricerca (Zani) che si propone di ricostruire le sorti dell'esercito regio in seguito all'armistizio dell'8 settembre del 1943, i cosiddetti (IMI) Internati Militari Italiani, attraverso un'esposizione di oggetti e documenti degli Internati, e carte inedite del Fondo GABAILG (RSI, Gabinetto Assistenza Italiani Lavoratori in Germania) dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri.

A chiudere il quadro di esperienze, l'intervento di Levy, intende ricostruire la nascita del Centro Bibliografico UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) fondato nel corso degli anni Ottanta per iniziativa di Tullia Zevi, allo scopo di realizzare un polo nazionale in grado di riunire, conservare, valorizzare e tutelare libri, manoscritti e archivi relativi alla cultura ebraica.

La storia nel Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri: il progetto "La Musica e l'Arma"

Flavio Carbone, Ufficio Storico Arma dei Carabinieri.

Nel corso del primo convegno nazionale di PH, chi scrive ha presentato un intervento sulla comunicazione della storia dei Carabinieri. Ora, si ritiene opportuno presentare qualche considerazione in merito all'esperienza vissuta tra la fine del 2016 e il 2017 dedicato a *La Musica e l'Arma*. Si è colta l'opportunità della ricorrenza del centenario della prima tournée estera della Banda dell'Arma dei Carabinieri a Parigi nel 1916 per progettare e realizzare

una mostra che potesse raccogliere e valorizzare, sia gli oggetti legati alla musica, sia i documenti. Un'esposizione che si è protratta dal 19 dicembre 2016 sino al 29 gennaio 2017 e che consentito di restituire, attraverso dei totem a forma quadrata, numerose immagini di un passato, ora vicino, ora lontano, in cui la figura del carabiniere musicante è sostituita da un vero e proprio professionista degli strumenti musicali. Un percorso che prende corpo sin dall'inizio delle vicende storiche dei Carabinieri (1814) e si dipana nel corso della storia d'Italia.

Ma non si è trattato unicamente di organizzare un'esposizione. A questa si sono aggregati alcuni eventi musicali, conferenze e tavole rotonde che hanno saputo presentare anche ai più attenti conoscitori delle vicende storiche dei Carabinieri una nuova capacità di lettura che ha ricevuto numerosi apprezzamenti.

Il tutto è stato poi racchiuso all'interno di un volume divulgativo che ha saputo narrare ad un pubblico ancora più vasto tante pagine e tante vicende dei musicisti con gli alamari. Il presente contributo dunque intende presentare un caso di studio sui percorsi seguiti e valutare sommariamente i primi risultati conseguiti in una forma nuova, per l'Istituzione, della comunicazione della storia dei Carabinieri.

La formazione del popolo di Napoli nella museografia da Masaniello a Matilde Serao

Maria Antonella Fusco, Istituto centrale per la grafica, MiBACT.

Dietro l'immagine del popolo napoletano, che ancora oggi è molto diffusa e intrisa di luoghi comuni, c'è una tessitura secolare che parte dalle raffigurazioni pittoriche della storia di Masaniello e dei moti del 1647, transitando per le figure del presepe settecentesco, e culminando nei personaggi ritratti dalla giornalista e scrittrice Matilde Serao sia ne *Il ventre di Napoli* (1884) che nelle cronache de *Il Giornale di Napoli* e *Il Mattino*.

Si tratta della creazione di un mondo pittoresco, che la Serao mette a nudo e smonta sistematicamente, mentre i suoi scritti stimolano la produzione iconografica moderna dei Fratelli Alinari, sul versante fotografico, e del pittore Vincenzo Migliaro sul versante pittorico: interessante notare che i dipinti di quest'ultimo furono commissionati dal Comune di Napoli per essere destinati al Museo di San Martino, che si veniva creando come Museo di Storia della Città dopo l'Unità d'Italia e la soppressione degli enti monastici.

Una narrazione museografica ricostruita tra i dipinti originali dei "bamboccianti" Aniello Falcone, Micco Spadaro, Andrea de Lione, Salvator Rosa, che riprendono la storia di Masaniello così come l'eruzione del Vesuvio del 1631 e la peste del 1656, le feste popolari e le cuccagne settecentesche nonché i pastori di grandi scultori come Sammartino o Bottiglieri.

Quando si giunge all'epopea del Risorgimento, i museografi napoletani si trovano senza narrazioni, fotografiche o pittoriche, e sono costretti a ricorrere ad artisti accademici che ricostruiscono una agiografia virtuale.

É evidente che la storia del colera del 1884 - che da una parte è fonte di intervento celebrativo sabauda, «A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli!» Esclama Umberto I l'8 settembre 1884, dall'altra grande

occasione per gli immobilariisti del Risanamento - rovescia completamente più di due secoli di iconografia e comincia una nuova narrazione, che sarà fonte nel Novecento di due distinti ma altrettanto grandi geni teatrali: Raffaele Viviani e Eduardo De Filippo. Anch'essi, di nuovo, protagonisti della sezione teatrale del Museo di San Martino.

La nascita del Centro Bibliografico UCEI

Gisèle Levy, Bibliotecaria e Archivista.

Fortemente auspicato dall'allora Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Prof.ssa Tullia Zvi, il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nacqui alla fine degli anni '90, dopo circa un decennio di lavori. L'acquisto dei locali, la richiesta di permessi al Comune, di cambio di destinazione d'uso dell'edificio, e di autorizzazioni dalla Soprintendenza del Lazio, richiesero lunghi tempi procedurali, ma alla fine l'Istituto, entrato da oltre un decennio nel prestigioso Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio, è divenuto un importante Centro per lo studio e la ricerca sulla storia dell'ebraismo italiano e non solo.

Da più di un ventennio si è cercato di curarne la visibilità, l'immagine, la ricerca nell'Archivio storico, promuovendo convegni e curando i rapporti con le Soprintendenze anche in supporto per l'organizzazione di mostre in altri Istituti. Tra gli ultimi progetti ideati e realizzati, il *virtual tour* museale, un'applicazione che permette di fare una breve visita di alcuni musei ebraici italiani, e gli inventari dell'Archivio storico in Open Access, fruibili dagli studiosi in remoto.

Le mostre sulla storia degli Internati

Luciano Zani, Università di Roma La Sapienza.

Mi occupo da molti anni di un tema nel quale il rapporto tra memoria e storia è particolarmente denso: la sorte dell'esercito regio dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i cosiddetti IMI (Internati Militari Italiani).

Collaborando con le principali Associazioni che si occupano di questa categoria di reduci (ANEI e ANRP), mi sono trovato sempre più spesso a confrontarmi con luoghi della memoria in Germania e in Italia. In particolare la Mostra permanente che l'ANRP sta allestendo nei locali di via Labicana a Roma, e una Mostra temporanea, da me curata, che espone oggetti e documenti degli Internati, e carte inedite del Fondo GABAILG (RSI, Gabinetto Assistenza Italiani Lavoratori in Germania) dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri.

Questa mostra è stata allestita una prima volta il 27 giugno 2017 alla Farnesina, quindi dall'8 al 19 gennaio 2018 all'Istituto Italiano di Cultura a Berlino (<http://www.anrp.it/italia-germania-insieme-politica-della-memoria/>) e nella primavera del 2018 è stata richiesta dall'Archivio storico del Quirinale. In questo intervento esporrò i problemi e le implicazioni di questa esperienza di Public History.

AIPH76 - La frontiera permeabile fra storia e letteratura: fonti, funzione sussidiaria e problematiche generali e di metodo

Coordinatore **Alfonso Botti**, Università di Modena e Reggio Emilia.

Venerdì 15 Giugno | h. 10.15-11.45 | Aula PAO C2

Temi: Narrazioni, Letteratura

ABSTRACT

Il tentativo di definire ciò che la Public History rappresenta oggi in Italia interseca e rinnova l'antico tema del rapporto fra storia e letteratura. Nella letteratura, nel teatro e nella televisione – e in particolare nelle *telenovelas* - si registrerebbe una sospensione della realtà che media la iper-realtà della storia [Bajini]. Un'altra spiegazione del successo di testi letterali o teatrali a sfondo storico è la possibilità intrinseca, per il pubblico, di sperimentare il passato come contrasto o connessione con il presente, ciò che è naturalmente coerente con gli scopi principali della Public History.

La composizione in forma letteraria è necessaria alla ricostruzione dell'immagine e dell'interpretazione storica, ma la dimensione storica in senso stretto sarebbe presente esclusivamente nel testo storiografico; oggi tuttavia questa ipotesi potrebbe apparire discutibile soprattutto nell'ambito della PH. Come sosteneva anche Georges Lefebvre, la storiografia ha un impianto strutturato su ipotesi plausibili e circostanziate, insomma su probabilità, dunque anche lo storico - di fatto - propone una ricostruzione parziale, soggettiva. Le fonti letterarie possono acquisire legittimità agli occhi degli storici, nel senso che la letteratura diventa oggetto storico anche quando manca di oggettività poiché diviene *fonte in sé*. Si può per esempio esplorare attraverso di essa una frazione di realtà storica, o analizzarne la ricezione coeva e al contempo la percezione attuale [Vergallo]. Anche nel lavoro storico i risultati non sono i fatti ma un racconto e una interpretazione di essi, anche nel contesto storiografico risultano pertanto necessarie precise strategie narrative. Narrare la realtà significa dunque ridurla e renderla intellegibile, processo che - ancora una volta - attiene intrinsecamente alla ricerca nel campo della PH. La società produce una serie di immagini del suo passato e una porzione di queste passa inevitabilmente attraverso la letteratura, la quale a sua volta non si dà al di fuori della storia. La frontiera tra esse è dunque porosa, e tale porosità è essenziale a una "pubblicità della storia", una storia cioè capace di dialogare in termini storiografici con narrazioni "negate", "acerbe" o "in costruzione" [Marini]. Il rapporto fra storia e letteratura persiste dunque nell'interrogare gli storici in generale - e soprattutto coloro che si occupano di PH - con domande nuove e capaci di stimolare riflessioni che paiono utili allo stesso tentativo di giungere a una o più definizioni della disciplina, oltre che a un suo fondamentale statuto (sui problemi di metodo insisterà il coordinatore Alfonso Botti).

Storia e letteratura: aspetti problematici e questioni di metodo.

Alfonso Botti, Università di Modena e Reggio Emilia.

Come ha sottolineato Jean-Paul Sartre [*Qu'est-ce que la littérature?*, Paris, Éditions Gallimard, 1948] il contatto stesso tra il narratore e il suo pubblico si iscrive nella storia, e il lavoro dello scrittore narrativo deve pertanto ancorarsi necessariamente alla storia per poter stimolare efficacemente lo spirito critico dei suoi lettori.

Con il processo di scientificizzazione della storia nel corso del XX secolo si è prodotto un allontanamento dalla letteratura, e di conseguenza una separazione dalla storia *del pubblico e per il pubblico*. È forse questa una delle cause del successo dei romanzi storici, in particolare ai giorni nostri. Data la separazione di cui sopra, infatti, le storie contenute nei romanzi a sfondo "storico" - in quanto finalmente accessibili - vengono frequentemente considerate dai lettori *la storia tout-court*.

Viceversa, visto che appunto il pubblico crede all'autore, è necessario o quantomeno auspicabile che nel testo letterario siano comunque salvaguardati almeno i criteri di plausibilità, come per esempio una conoscenza minima del contesto spazio-temporale in cui i protagonisti si muovono.

Oltre all'analisi degli aspetti critici del rapporto tra storia e letteratura, nell'affrontare il tema è inevitabile interrogarsi sulla necessità - e la possibilità effettiva - di mantenere un rigore scientifico pur comunicando in modo efficace a un pubblico non specialistico, così come sugli strumenti metodologici adeguati a mediare tra i due campi.

Adeguamento della storia al suo pubblico: il passaggio dal romanzo storico alla telenovela nel caso latinoamericano

Irina Bajini, Università di Milano.

Nelle nostre considerazioni siamo partiti dallo scambio di lettere fra Johan Huizinga e André Jolles [cfr. carteggio pubblicato nel saggio *Clio e Melpomene*, in André Jolles, *I travestimenti della letteratura*, Silvia Contarini (a cura di), Milano, Bruno Mondadori, 2003] dove è richiamata la critica del primo alla pièce teatrale di George Bernard Shaw su Giovanna D'Arco, nella quale Huizinga si chiedeva il motivo del grande successo di un dramma a fondo storico. Secondo lui ciò dipendeva dalla possibilità data al pubblico di assistere alla creazione di una tragedia a partire dalla realtà, e sottolineava il ruolo fondamentale giocato dal processo di trasposizione, cioè dalla "deliberata abbreviazione della realtà storica". Nella letteratura, nel teatro e nella televisione - e in particolare nelle *telenovelas* - si registrerebbe dunque una sospensione della realtà che media la iper-realtà della storia.

Il processo di trasposizione implica una riduzione della dimensione storiografica e, al tempo stesso, un'amplificazione di alcuni elementi specifici la cui scelta dipende dai destinatari e dalle differenti esigenze interpretative del momento storico in cui viene riproposto il prodotto. Si osserva quindi il caso

latinoamericano del passaggio dal romanzo storico alla sua rilettura in formato di *telenovela*, attraverso operazioni televisive nelle quali si accentuano le funzioni didascaliche, politiche e sociali della narrazione originale (si vedrà per esempio il caso brasiliano di *Ciranda de pedra*).

La letteratura come narrazione complementare all'interpretazione storiografica: la costruzione identitaria e microstorica nel Norte messicano

Anna Marta Marini, Master in Public History, Università di Modena e Reggio Emilia.

La narrazione storiografica della regione Norte del Messico è stata spesso trascurata in favore di un forte centralismo culturale statale, che ha negletto uno studio esaustivo di molte realtà periferiche del paese. La stessa cosa è avvenuta con lo studio della letteratura norteña, la cui definizione ed esistenza stessa è stata oggetto di dibattito. Nella regione si rilevano tuttavia una tradizione narrativa storico-culturale e una discreta letteratura storiografica ad opera di storici locali che si sono impegnati a narrare la storia della loro regione. Tra questi emerge la figura di Ricardo Elizondo Elizondo, scrittore e storico del Noreste del Messico, che ben rappresenta il lavoro degli autori che si sono dedicati al romanzo storico profondamente radicato nella cultura locale. Sulla base dei suoi scrupolosi studi storiografici e antropologici, Elizondo ricrea un contesto di carattere microstorico in cui gli aspetti macrostorici fanno da sfondo alla narrazione letteraria.

L'intervento traccia pertanto il rapporto tra storia e letteratura attraverso l'analisi del romanzo *Narcedalia Piedrotas* (1993), ambientato sulla frontiera messicana a partire dagli anni '20 del XX secolo; in quest'opera l'autore affronta temi chiave del periodo postrivoluzionario, tra cui il rapporto con la modernità, la migrazione, il ruolo femminile nella società di frontiera, così come la questione – pervasiva nella cultura norteña – della ricerca e della costruzione di un'identità ibrida.

Le rappresentazioni della criminalità italiana fra letteratura noir e storiografia

Luigi Vergallo, Università degli Studi di Milano.

Si analizza una delle relazioni possibili tra storia e letteratura, e nello specifico quanto avviene con il genere *noir*, dove, tramite il recupero di alcune figure criminali - stereotipate e marginali, ma comunque esemplari - la letteratura consente l'osservazione di una frazione di realtà che altrimenti sfuggirebbe alle modellizzazioni degli storici.